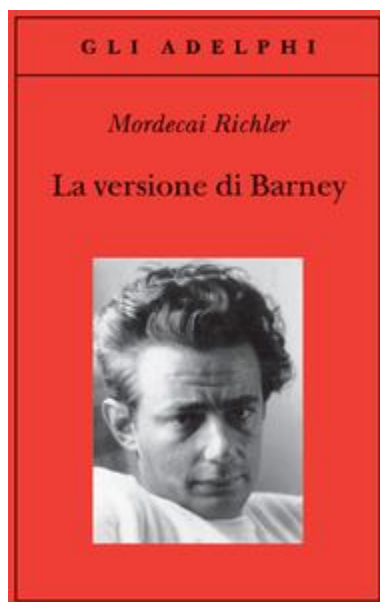


Mordecai Richler
LA VERSIONE DI BARNEY



Approdato a una tarda, linguacciuta, rissosa età, Barney Panofsky impugna la penna per difendersi dall'accusa di omicidio, e da altre calunnie non meno incresciose diffuse dal suo arcinemico Terry McIver. Così, fra quattro dita di whisky e una boccata di Montecristo, Barney ripercorre la vita allegramente dissipata e profondamente scorretta che dal quartiere ebraico di Montreal lo ha portato nella Parigi dei primi anni Cinquanta (con l'idea di assumere il ruolo di "scrittore americano a Parigi"), e poi di nuovo in Canada, a trasformare le idee rastrellate nella giovinezza in sitcom tanto popolari quanto redditizie, grazie anche a una società di produzione che si chiama opportunamente Totally Unnecessary Productions. Barney ci parla delle sue tre mogli - una poetessa esistenzialista, una miliardaria dai robusti appetiti e dalla chiacchiera irrefrenabile, e Miriam, l'adorata Miriam, che lo ha appena lasciato. Ci racconta le sue passioni, come chiosare i quotidiani, o ascoltare nella notte Miriam alla radio. Ci descrive i suoi intrattenimenti, come immaginare Terry McIver che si dibatte in



un mare infestato di squali, o lanciare galosce verso l'attaccante della sua squadra di hockey che ha appena sbagliato un gol. Ci aggiorna sulle sue ubbie (non ricordare i nomi dei sette nani) e sui rimedi che escogita (domandarli a un figlio dall'altra parte del mondo, incurante della differenza di fuso). E ci chiede di partecipare alle sue consolazioni, accompagnandolo a deporre sulla tomba del padre, anziché il sassolino rituale, un sottaceto e un tramezzino al pastrami. Questo è Barney Panofsky, personaggio fuori misura, insofferente di tutto ciò che ottunde la vita. E questa è una delle storie più divertenti che ci siano state raccontate da molto tempo.

Mordecai Richler

LA VERSIONE DI BARNEY

Traduzione di Matteo Codignola



ADELPHI EDIZIONI

LA VERSIONE DI BARNEY

I. CLARA (1950-1952)

Tutta colpa di Terry. Lui il mio sassolino nella scarpa. E se proprio devo essere sincero, è per togliermelo che ho deciso di cacciarmi in questo casino, cioè di raccontare la vera storia della mia vita dissipata. Fra l'altro mettendomi a scribacchiare un libro alla mia veneranda età violo un giuramento solenne, ma non posso non farlo. Non posso lasciare senza risposta le volgari insinuazioni che nella sua imminente autobiografia Terry McIver avanza su di me, le mie tre mogli (o come dice lui la troika di Barney Panofsky), la natura della mia amicizia con Boogie e, ovviamente, lo scandalo che mi porterò fin nella tomba. Il tempo, le febbri, questo il titolo della messa cantata di Terry, è in uscita per i tipi del Gruppo (chiedo scusa, il gruppo, si scrive così), una piccola casa editrice di Toronto che gode di lautissimi sussidi governativi e pubblica (su carta riciclata, potete scommetterci la testa) anche un mensile, "la buona terra". Terry McIver e io, due montreali fatti e finiti, eravamo insieme a Parigi nei primi anni Cinquanta. Se proprio devo dirlo, Terry era a malapena tollerato dalla mia ghenga, un'accozzaglia di giovani scrittori arrapati, senza un soldo e subissati di lettere di rifiuto, eppure palesemente convinti che tutto fosse a portata di mano - che fama, successo e bambole in deliquio fossero lì, dietro l'angolo, proprio come il leggendario omino Wrigley della mia infanzia. Che si diceva fermasse i bambini per strada e regalasse un bel dollaroncino a tutti quelli trovati con una cartina di chewing-gum Wrigley in tasca. Io

quel munifico omino non l'ho mai visto neanche in fotografia, ma parecchi della ghenga, dàì e dàì, famosi lo sono diventati: quel matto di Leo Bishinsky, ad esempio, e Cedric Richardson - anche se con un nome d'arte -, e naturalmente Clara. Clara, che da morta è diventata un santino femminista, una martire immolata sull'altare del più bieco sciovinismo maschile. Il mio, parrebbe. Io ero un'anomalia. No, un'anomia. Un imprenditore nato. Non avevo vinto borse alla McGill, come Terry, e non ero stato a Harvard o alla Columbia, come molti di loro. Era già un miracolo che avessi finito il liceo, visto che avevo passato molto più tempo ai tavoli di carambola della Royal Billiards Academy con Duddy Kravitz che in classe. Non sapevo scrivere, né dipingere. Del resto non avevo pretese artistiche, a meno di non considerare tale il mio unico vero sogno, diventare un ballerino di tip tap. Ma sì, uno di quelli che salutavano la brava gente in piccionaia toccandosi la paglietta, quindi uscivano di scena saltellando per lasciare il posto a Peaches, Ann Corio, (1) Lili St. Cyr o qualche altra ballerina esotica, ognuna delle quali portava il numero fino alla sua tambureggiante acme: la visione, ancorché fuggevole, di una tetta nuda. Tutto questo a Montreal, molti anni prima che le lap-dancers diventassero il nostro pane quotidiano. Leggevo dalla mattina alla sera, questo sì, ma prendereste una bella toppa se lo consideraste un segno di spessore umano. O peggio, di sensibilità. Con un salamelecco postumo a Clara devo qui riconoscere, a denti stretti, tutta la mia bassezza. Eh sì, sono un tipo squallido e competitivo. A far scoccare la scintilla non erano né La morte di Ivan Ili^ac né L'agente segreto, ma una rivista, la cara, vecchia "Liberty", che in calce a ogni articolo riportava il tempo di lettura previsto. Avevano calcolato cinque minuti e trentacinque secondi? Benissimo, io mi toglievo dal polso l'orologio di Topolino, lo piazzavo sulla cerata a quadretti del tavolo di cucina e divoravo il pezzo in questione, che so, in quattro minuti e tre, sentendomi un vero intellettuale. Da "Liberty" passai a

un'edizione economica del Mister Moto di John Marquand, che all'epoca vendevano per venticinque centesimi da Jack and Moe, il barbiere all'angolo fra Park Avenue e Laurier, proprio nel cuore del vecchio quartiere ebraico e operaio di Montreal in cui sono cresciuto. Un quartiere che ha eletto l'unico deputato comunista della nostra storia (Fred Rose), oltre a sfornare un paio di pugili dilettanti passabili (Louis Alter, Maxie Berger), la solita quota di medici e dentisti, un celeberrimo biscazziere d'alto bordo, un numero superiore alla domanda di canaglie laureate in legge, un'infinità di insegnanti, parecchi shmates miliardari, alcuni rabbini e almeno un presunto omicida. Che sarei io. Ricordo i mucchi di neve alti un metro e mezzo, i gradini di casa da spalare a non so più quanti gradi sottozero e, non essendo ancora stati inventati i pneumatici da neve, lo sferragliare delle catene montate su macchine e camion. E le lenzuola dure come stoccafissi stese in cortile. In camera mia, dove il termosifone rantolava per tutta la notte, scoprivo Hemingway, Fitzgerald, Joyce, Gertie Stein e la sua amichetta, ma anche il nostro Morley Callaghan. Più crescevo, più invidiavo i loro movimentati soggiorni all'estero, e forse fu anche per questo che nel 1950 presi una decisione faticosa. Già, il 1950. Fu l'ultimo anno che Bill Durnan, cinque volte vincitore del Vezina Trophy come miglior portiere della National

Hockey League, difese la rete dei miei adorati Montreal Canadiens. Nel nos glorieux vantavano già un formidabile pacchetto difensivo, imperniato sul giovane Doug Harvey. La linea d'attacco era la stessa degli anni passati, almeno per due terzi: il posto di Hector Blake detto "Toe", che si era ritirato nel 1948, era stato preso da Floyd "Busher" Curry, che aveva al fianco Maurice "Rocket" Richard e Elmer Lach. I Canadiens finirono il campionato secondi dietro l'infame Detroit, e a loro perenne disdoro vennero battuti quattro a uno dai New York Rangers nella semifinale della Stanley Cup. Ma se non altro The Rocket fece un'annata di tutto rispetto, arrivando secondo in

classifica marcatori con quarantatré gol e ventidue assist. (2) Ma che dicevamo? Ah sì, nel 1950, a ventidue anni, lasciai la ballerina di fila con cui vivevo in uno scantinato di Tupper Street. Quindi ritirai il mio misero gruzzolo dalla City and District Savings Bank - tutti soldini messi insieme grazie al lavoro di cameriere al Normandy Roof che mi aveva procurato mio padre, l'ispettore Izzy Panofsky - e prenotai una cuccetta sulla Queen Elizabeth, in partenza da New York. (3) Nella mia ingenuità volevo partire alla ricerca di coloro che ritenevo i puri di cuore, cioè gli artisti, i "misconosciuti legislatori del mondo": e suggerne la linfa. Erano i giorni felici in cui con le studentesse si poteva ancora pomiciare impunemente. Uno, due, cha-cha-cha. "If I knew you were coming, I'd've baked a cake". Nelle notti di luna, sul ponte, le ragazze per bene portavano sottogonna, cintura alta, mocassini bicolori e catenina d'oro alla caviglia, e non c'era il rischio che quarant'anni dopo, quando una psicoanalista affetta da irsutismo avesse riportato alla luce quello stupro a due allegramente rimosso, sporgessero denuncia per molestie sessuali. Comunque per me il destino non aveva in serbo fama, ma ricchezza. Una ricchezza, va detto, di umili origini. Il mio primo mentore fu infatti Yossel Pinsky, un sopravvissuto di Auschwitz che ci cambiava i dollari a mercato nero dietro la tendina di un fotografo di rue des Rosiers. Una sera Yossel venne all'Old Navy, si sedette al mio tavolo, ordinò una tazza di café filtre in cui lasciò cadere sette zollette di zucchero, e disse: "Mi serve qualcuno con un passaporto canadese valido". "Per fare?". "Soldi. Che altro ci resta da fare, scusa?" chiese tirando fuori un coltellino dell'esercito svizzero col quale cominciò a pulirsi le unghie superstiti. "Ma prima bisogna che tu e io ci conosciamo un po' meglio. Hai già mangiato?". "No". "Allora andiamo a cena. Guarda che non ti mordo mica. Su, piccolino, vieni".

Ed ecco come di lì a un anno, sotto la guida di Yossel, mi ritrovai a esportare formaggi francesi verso il sempre più

benestante Canada del dopoguerra. Poi, appena rientrato in patria, Yossel mi procurò anche una licenza di esportazione per la Vespa, che allora da noi andava a ruba. E insomma negli anni, sempre in società con lui, ho trattato un po' di tutto: olio d'oliva, scampoli, rottami di ferro comprati e venduti senza averli nemmeno mai visti, DC-3 in disarmo (alcuni dei quali volano ancora a nord del Sessantesimo parallelo); e dopo che Yossel, bruciando di un soffio la Gendarmerie, si fu trasferito in Israele, persino reperti egizi trafugati dalle tombe minori della Valle dei Re. Ma ho anch'io i miei principi. Non ho mai venduto armi, droga o cibi dietetici. E alla fine sono diventato un peccatore. Nell'ultimo scorcio degli anni Sessanta ho cominciato a produrre film canadesi che non hanno mai, dico mai, tenuto per più di un'imbarazzante settimana in nessun cinema del pianeta, ma che attraverso una scappatoia fiscale all'epoca praticabile hanno fruttato a me, e in qualche caso ai miei finanziatori, centinaia di migliaia di dollari. Subito dopo ho cominciato a sfornare serie televisive di ambientazione locale, sì, ma abbastanza fesse da poter essere vendute anche negli Stati Uniti - quando non in Gran Bretagna o persino altrove, come nel caso di Giubba Rossa McIver: presente, che nonostante tutte quelle scenette incresciose tra canoe e igloo ha avuto un'audience inimmaginabile. A richiesta, come qualsiasi canaglia con l'acqua alla gola, ero perfettamente in grado di suonare il piffero del patriottismo contemporaneo. Ogni volta che un ministro, o un paladino del libero mercato al soldo degli americani, minacciavano di affossare la legge a tutela (o meglio a sostegno, a sontuoso sostegno) del pattume autarchico con cui appestavamo l'etere, io mi calavo all'istante nei panni del filisteo, o di Capitan Canada se preferite, e mi presentavo in commissione. "Il nostro unico intento è far conoscere il Canada ai canadesi" spiegavo. "Siamo la memoria di questo paese, la sua anima, la sua essenza, l'estremo baluardo contro l'orrendo imperialismo culturale che preme

alle nostre frontiere meridionali e minaccia di sopraffarci".

Ma sto divagando. Per tornare ai nostri giorni in terra straniera, noi provinciali d'assalto, pazzi di felicità per il solo fatto di essere a Parigi, storditi da tutta la bellezza intorno a noi, avevamo quasi paura di rientrare nelle nostre stanze ammobiliate sulla Rive Gauche. Già, perché nulla ci assicurava che non ci saremmo risvegliati a casa, con papà e mamma che ci rinfacciavano le ingenti somme dilapidate nella nostra istruzione e dichiaravano giunto anche per noi il momento di tirare la carretta. Nel mio caso, non c'era lettera di papà che non si chiudesse con una frecciata delle sue: "Te lo ricordi Yankel Schneider, quello che balbettava? Ma tu pensa, adesso fa l'avvocato, e si è comprato una Buick". Del nostro gruppo di sciamannati facevano parte un paio di sedicenti pittori newyorkesi, oltre a quella sciroccata di Clara e a quell'intrigante di Leo Bishinsky, che preparava la sua ascesa artistica molto meglio di quanto Wellington avesse preparato la sua battaglia in quel paesucolo belga. (4) Ma sì, quando per andare a combattere aveva piantato a metà un ballo. O una partita di bocce? No, quello era Drake. Leo aveva lo studio in un garage di Montparnasse, dove lavorava ai suoi immani trittici mischiando i colori in grandi secchi, e poi applicandoli sulla tela con uno strofinaccio da cucina. A volte lo faceva mulinare sopra la testa, poi arretrava di qualche passo e lo lanciava. Un giorno che ero passato da lui a farmi una canna me lo porse. "Dài, prova tu". "Dici sul serio?". "Perché no?". Avrei scommesso qualsiasi cosa che Leo si sarebbe presto tagliato barba e capelli e sarebbe diventato un pubblicitario di New York. Mi sbagliavo, e di grosso. Però, chi l'avrebbe mai detto che quarant'anni dopo gli obbrobri di Leo sarebbero stati esposti alla Tate, al Guggenheim, al MOMA, alla National Gallery di Washington, e contesi all'asta da piazzisti di titoli ad alto rischio e speculatori vari sempre che all'asta non partecipino i collezionisti giapponesi. E chi avrebbe mai detto

che quello scassone di Renault, (5) la Due Cavalli su cui Leo andava in giro, sarebbe un giorno stato sostituito nel garage di Amagansett da gingilli quali una Rolls Silver Cloud, una Morgan d'epoca, una Ferrari 250 e un'Alfa Romeo. O che oggi citarlo anche solo di sfuggita potrebbe valermi l'accusa di millanteria - almeno da quando Leo è apparso sulla copertina di "Vanity Fair" in tenuta mefistofelica, con tanto di corna, mantello foderato di rosso e coda, mentre dipinge simboli magici sul corpo nudo della sgallettata del mese. Ai bei tempi capire chi Leo si stesse sbattendo era piuttosto semplice: bastava aspettare che una ragazza del Nebraska in twin-set di cachemire e filo di perle, a Parigi per il piano Marshall, si sedesse tout court al nostro tavolo della Coupole cacciandosi le dita nel naso con estrema disinvoltura. Oggi invece le modelle famose si accalcano davanti alla villa di Leo a Long Island contendendosi il privilegio di offrirgli quei peli pubici che poi, insieme a vetrini raccolti sulla spiaggia, lische di pesce, bucce di salame e unghie tagliate, andranno a finire nei suoi quadri. Ma nel 1951 la mia banda di dilettanti allo sbaraglio ostentava il proprio affrancamento da quello che allora veniva sempre e solo chiamato, de haut en bas, il mercato delle vacche. Nel quale peraltro chiunque di loro, con la fulgida eccezione di Bernard "Boogie" Moscovitch, avrebbe venduto la madre pur di entrare. Era tutto un farsi le scarpe a vicenda, come nell'Uomo dell'organizzazione o nell'Uomo dal vestito grigio, sempre che qualcuno di voi sia abbastanza vecchio da ricordare quegli effimeri best seller, tipo Colin Wilson o l'hula- hoop. Erano tutti assatanati, come un morto di fame di St. Urbain Street che si è giocato anche la camicia su una nuova linea di abbigliamento doposci. Solo che loro andavano in giro a vendere romanzi. Innovativi, come aveva prescritto Ezra Pound prima che lo sbattessero in manicomio. Ma attenzione, a loro mica toccava fare il giro dei grandi magazzini con la valigetta di campioni, affidandosi, per citare Clifford Odets, (6) "a un

sorriso e a un paio di scarpe lucidate". No, loro la mercanzia - comprensiva di busta affrancata per la restituzione - la sbolognavano a redattori di riviste e di case editrici. Tutti a parte Boogie, l'unto di Barney Panofsky. Alfred Kazin ha scritto che anche da giovane, quando non se lo filava nessuno, Saul Bellow aveva l'aria di uno destinato a grandi cose. Ecco, io pensavo lo stesso di Boogie. Per questo era così magnanimo verso gli altri giovani scrittori: perché comunque il migliore era lui. Nelle giornate storte Boogie era bravissimo a eludere le domande sul proprio lavoro con qualche buffonata. "Prendete me," disse una volta "ho tutti i difetti di Tolstoj, Dostoevskij e Hemingway messi insieme. Fotterei qualsiasi contadinotta mi capitasse a tiro. Ho il vizio del gioco. Bevo. Ah, e sono antisemita almeno quanto Freddy Roosevelt, anche se nel mio caso forse non conta, essendo al contempo ebreo. Insomma non mi manca niente. Sì, giusto una Jasnaja Poljana tutta per me, il riconoscimento del mio prodigioso talento, e i soldi per andare a cena stasera. A meno che qualcuno non mi inviti, vero Barney?". Boogie, cinque anni più vecchio di me, aveva partecipato allo sbarco di Omaha Beach ed era sopravvissuto alla battaglia delle Ardenne. A Parigi si arrabattava grazie al sussidio dei reduci, un centinaio di dollari al mese, e al piccolo assegno che gli mandavano da casa - e che peraltro investiva quasi sempre, con alterne fortune, a un tavolo di chemin de fer dell'Aviation Club. Bene, potete anche scordarvi la perfida calunnia che mi perseguiterà fino alla fine dei miei giorni, e che di recente quel bugiardo di Terry McIver ha rimesso in circolazione. La verità è che Boogie è stato il mio migliore amico. L'ho adorato. Dopo qualche canna, o anche solo una bottiglia di vin ordinaire, riuscivo sempre a estorcergli almeno una storia di famiglia. Come quella di suo nonno Moishe Lev Moscovitch, nato a Bialystok ma partito da Amburgo in terza classe alla volta degli Stati Uniti, dove aveva cominciato come pollivendolo ambulante e poi, lavorando venti ore al giorno e

togliendosi il pane di bocca, era diventato proprietario di una macelleria kosher nel Lower East Side. Il suo primogenito, Mendel, aveva trasformato la macelleria nella Peerless Gourmet Packers, che durante la seconda guerra mondiale forniva razioni K all'esercito americano. In seguito la Peerless era entrata nella grande distribuzione, vendendo ai grandi magazzini dello Stato di New York e del New England confezioni di prosciutto Virginia Plantation, salsicce Olde English, costolette Mandarin, e le Granny's Gobblers (che erano porzioni di tacchino precotto e surgelato). Nel frattempo Mendel, dopo aver assunto il nome assai più presentabile di Matthew Morrow, si era comprato un appartamento di quattordici stanze in Park Avenue, e aveva assunto una domestica, un cuoco, un maggiordomo facente funzioni di autista, e una governante inglese di Old Kent Road nelle cui mani aveva messo il suo primogenito, Boogie - che in seguito sarebbe dovuto andare a scuola di dizione per togliersi l'accento cockney. Invece che a lezione di violino o dal tipico melamed ebraico, Boogie, sul quale la famiglia contava per infiltrarsi nella roccaforte dei WASP, fu spedito in un campo militare estivo nel Maine. "Secondo loro avrei imparato a cavalcare, sparare, andare in vela, giocare a tennis e porgere l'altra guancia". Al momento di riempire il modulo d'iscrizione Boogie aveva seguito alla lettera le istruzioni materne, specie per quanto riguardava la casella "confessione religiosa". Ma guardandolo in faccia il comandante del campo gli aveva fatto l'occhiolino, dopodiché aveva cancellato con un frego il "nessuna" di Boogie sostituendolo di suo pugno con "ebraica". Comunque Boogie aveva superato la prova, anche se poi aveva mollato Harvard durante l'anno propedeutico (che era il 1941) per arruolarsi come soldato semplice: e col suo vero nome, Moscovitch. Una volta, rispondendo al martellante interrogatorio di un Terry McIver più molesto del solito, Boogie si lasciò sfuggire che nel capitolo d'apertura del suo tonitruante

romanzo in fieri, ambientato nel 1912, il protagonista sbarcava dal Titanic, approdato senza incidenti al molo di New York dopo una traversata inaugurale. E qui veniva abbordato da una cronista, che voleva sapere come era stato il viaggio. Risposta: "Noiosissimo". Il seguito Boogie se l'era inventato lì per lì, ne sono sicuro. Funzionava più o meno così: due anni dopo il protagonista è in carrozza con l'Arciduca d'Austria-Ungheria Francesco

Ferdinando e signora. A un certo punto le ruote sobbalzano e al nostro cade il binocolo da teatro. L'Arciduca, noblesse oblige, si china a raccogliarlo, e così facendo scampa all'attentato di un fanatico serbo. Ciò nonostante, un paio di mesi dopo la Germania invade il Belgio. Passa un po' di tempo, siamo nel 1917. Il nostro eroe (o meglio, l'eroe di Boogie) chiacchiera in un caffè di Zurigo con Lenin, dal quale cerca di farsi spiegare la teoria del plusvalore. Lenin si accalora un po' troppo nella discussione, indugia sul mille feuille e il café au lait, e finisce per perdere il treno. Morale, il vagone piombato arriva alla Stazione Finlandia senza di lui. "Che altro ti aspettavi da quel derelitto di Uljanov?" chiede il responsabile del comitato di accoglienza in attesa al binario. "E adesso cosa facciamo?". "Potremmo chiedere a Trockij di dire qualche parola". "Qualche parola? A Trockij? Se quello attacca il disco facciamo notte". Insomma Boogie, come spiegò a Terry, stava assolvendo alla funzione primaria di ogni artista, e cioè ricreare un ordine dal caos. "Lo sapevo che non avrei dovuto farti una domanda seria" disse Terry alzandosi dal tavolo. Nel silenzio che seguì Boogie mi confidò di aver ereditato da Heine le droit de moribondage. Come se questo spiegasse tutto. Boogie faceva spesso così, pescava da chissà quale recesso della mente una battuta che ammazzava la conversazione; il che non gli impediva di trascinarti subito dopo in biblioteca, dove riprendeva a occuparsi della tua formazione. Gli volevo davvero bene, e mi manca da morire. Darei tutto quello che posseggo

(be', non ci allarghiamo, metà) per vedere quell'enigma vivente, quello spaventapasseri di un metro e ottanta, il Romeo y Julieta fra i denti, entrare dalla porta col suo solito sorriso ambiguo e chiedermi: "Hai letto Thomas Bernhard?", oppure "Ma tu Chomsky lo capisci?". Dio sa se non aveva anche lui il suo lato oscuro, e i suoi vezzi, come quello di sparire nel nulla per settimane intere: c'era chi diceva in una yeshivah di Meah Shearim, chi giurava in un monastero in Toscana, ma in realtà nessuno ne sapeva niente. Poi un bel giorno ricompariva - per essere più precisi, si materializzava - senza uno straccio di spiegazione in uno dei caffè che frequentavamo, accompagnato da una magnifica duchessa spagnola o da una contessa italiana.

Se bussavo alla sua camera d'albergo nel giorno sbagliato Boogie non mi rispondeva neanche, o tutt'al più ringhiava: "Sparisci. Lasciami in pace". E io sapevo che se ne stava a letto, fatto come una meringa, oppure alla scrivania, a compilare le liste dei suoi compagni di battaglia morti o dispersi. E' stato Boogie a farmi conoscere Gon^acarov, Huysmans, Céline e Nathanael West. Prendeva lezioni da un russo bianco, un orologiaio del quale era diventato amico. "Come si fa a vivere senza aver letto Dostoevskij, Tolstoj e acechov in originale?" mi chiedeva sempre. Parlava correntemente tedesco ed ebraico, e una volta alla settimana andava da un rabbino della sinagoga di rue Notre-Dame-de-Lorette (indirizzo che lo mandava in sollucchero) a studiare lo Zohar, il libro sacro della Kabbalah. Anni fa avevo riunito gli otto racconti a chiave usciti a suo tempo su "Merlin", "Zero" e sulla "Paris Review" per farne un'edizione a tiratura limitata: copie numerate, veste tipografica curatissima, eccetera eccetera. Non intendevo badare a spese. Per ovvie ragioni il pezzo che mi aveva colpito di più, e che continuavo a rileggere, era Margolis, brillante (al solito) variazione su un tema tutt'altro che originale. Boogie racconta infatti di un tale che esce di casa per comprare le sigarette e non torna più dalla

moglie e dal figlio, assumendo una nuova identità da tutt'altra parte. Scrissi anche al figlio di Boogie, che viveva a Santa Fe, offrendogli un anticipo di diecimila dollari, più un centinaio di copie omaggio e tutti gli eventuali utili. Boogie jr. mi mandò una raccomandata in cui si chiedeva come avessi anche solo potuto pensare una cosa del genere, proprio io, e mi avvisava che se fossi davvero arrivato a tanto mi avrebbe immediatamente fatto causa. A quel punto decisi di lasciar perdere. Adesso telefono. Non ci posso credere. Non riesco a ricordarmi chi ha scritto L'uomo dal vestito grigio. O era L'uomo in gessato blu? No, quello è della bugiarda matricolata, Lillian vattelapesca. Lillian, Lillian? E su, lo sai benissimo. Come la maionese. Lillian Kraft? No. Ah, ecco, Hellman. Lillian Hellman. Come si chiama l'autore dell'Uomo dal vestito grigio non importa. Non me ne frega niente. Però ormai mi sono fissato, e se non mi viene in mente non riuscirò a chiudere occhio. Detesto questi vuoti di memoria. Ormai mi capita sempre più spesso. C'è da diventare matti. Ieri notte, quando finalmente stavo per prendere sonno, mi sono reso conto di non ricordarmi come si chiama il coso per tirare su la minestra. Ma tu pensa. L'avrò usato un milione di volte. Lo vedevo come se ce l'avessi davanti agli occhi. Ma quel cazzo di nome, niente. Non avevo nessuna voglia di alzarmi dal letto e mettermi a scartabellare fra i libri di cucina che Miriam ha lasciato qui, anche perché mi avrebbe ricordato qualcos'altro, e cioè che se se ne è andata la colpa è solo mia. Senza contare che mi sarei dovuto comunque alzare più tardi, verso le tre, per la pisciatina di metà notte, e allora tanto valeva aspettare. Pisciatina, ho detto: non l'impetuoso getto schiumante dei giorni della Rive Gauche, cari miei, proprio no. Adesso è uno stillicidio, plic plic plic, e hai voglia a scrollare, l'ultimo gocchetto ritardatario cola immancabilmente sulla gamba del pigiama. Disteso al buio, impreca, ho recitato a voce alta il numero da chiamare in caso di infarto. "Siete in linea con il Montreal General Hospital.

Se disponete di un apparecchio con toni in multifrequenza, e conoscete il numero dell'interno che vi interessa, digitatelo adesso. Altrimenti digitate 17 per il servizio nella lingua dei maudits anglais, o 12 per il servizio en franjaais, il meraviglioso idioma della nostra comunità oppressa". Per il servizio ambulanze, digitare 21. "Servizio ambulanze. Vi preghiamo di rimanere in linea. L'operatore risponderà appena finita la mano di strip-poker. Vi auguriamo una buona giornata". Musica di cortesia, il Requiem di Mozart. Ho tastato il comodino per assicurarmi che le pillole di digitale, gli occhiali da lettura e la dentiera fossero a portata di mano. Quindi ho acceso un attimo la lampada per dare una controllatina ai boxer. Volevo sincerarmi che non ci fossero strisciate sospette, perché nel caso muoia durante la notte non voglio passare per uno zozzone agli occhi di perfetti sconosciuti. Poi ho usato un trucco che di solito funziona: pensa a qualcos'altro, mi sono detto, qualcosa di rilassante, e il nome di quell'aggeggio infernale ti verrà in mente senza che tu nemmeno te ne accorga. Così ho visualizzato Terry McIver che sanguinava copiosamente in un mare infestato di squali, e mentre l'elicottero di soccorso cercava di trarlo in salvo sentiva l'ultimo strattone alla gamba maciullata. Alla fine i poveri resti - un torso sgocciolante, in pratica - del borioso mentitore cui dobbiamo IL tempo, le febbri venivano sollevati dall'acqua, come un'esca viva su cui gli squali, nella schiuma ribollente, continuavano ad avventarsi. Alla fine mi sono trasformato nello scarruffato quattordicenne che ero un tempo, ed eccomi lì a sganciare per la prima, elettrizzante volta il reggiseno di pizzo dell'insegnante che qui chiamerò Mrs Ogilvy - senza farmi distrarre neppure dalla radio in soggiorno, che trasmette la canzonetta più cretina del mondo: Mairzy-doats, and dozy doats, and little lambseativy, akid'lleativytoo, wouldn't you? Con mio grande stupore non incontro resistenza, tutt'altro. Oddio, Mrs Ogilvy si sta togliendo le scarpe e si sfilava la gonna scozzese.

"Non so cosa mi prende" dice la stessa insegnante che mi ha dato il massimo dei voti per un saggio sul Racconto di due città preso pari pari, giusto cambiando qualche frase, da un libro di Granville Hicks. "Questo è ratto di minore". Poi però, anche se non può saperlo, rovina tutto con una sola, severa, professorale domanda: "Ma non dovremmo prima versare il minestrone nei piatti, così si raffredda?". "Certo. Come no. Ci vorrebbe quell'affare, come diavolo si chiama...". "A me il minestrone piace freddo". Deciso a concederle una seconda opportunità, con l'auspicio di un esito più confortante, ho ricominciato a sgranare i miei ricordi e sono tornato sul divano insieme a lei. Sotto sotto, speravo che un blando principio di erezione sarebbe giunto a rallegrare il mio squallido presente. "Ma come siamo impazienti" fa lei. "Aspetta. En franjais, s'il vous plait".

"Eh?". "Oh, tesoro, cerca di essere un po' più educato. Sbaglio o non ti ho sentito dire "Prego"? E a proposito, come si dice "Non ancora" in francese?". "Pas encore". "Bravissimo" fa lei, aprendo un cassetto. "Ora, non vorrei sembrarti una rompiscatole, ma dovresti proprio fare il bravo bambino e infilare questo affarino sul tuo bel pirillino". "Sì, Mrs Ogilvy". "Dammi la mano. Ma dico io, si sono mai viste unghie più luride? Ecco. Cooosì. Piano. Oh, sì, ti prego. Aspetta!". "Che ho fatto di male?". "Mi è venuta in mente una cosa che forse può interessarti. L'uomo in gessato blu non l'ha scritto Lillian Hellman, ma Mary McCarthy". Cazzo, cazzo e cazzo. Sono saltato giù dal letto, mi sono buttato addosso quello straccio di vestaglia da cui non riesco a liberarmi perché è un regalo di Miriam e ho ciabattato fino in cucina. Frugando nei cassetti ho tirato fuori gli utensili chiamandoli uno per uno col loro nome: cavatappi, frullino, schiaccianoci, pelapatate, colino, misurino, apriscatole, spatola... e, appeso a un gancio alla parete, eccolo lì, l'accidente per versare la minestra, come cavolo si chiama? Sono sopravvissuto alla scarlattina, agli orecchioni, a due rapine a mano armata, alle piattole, all'estrazione di tutti i

denti, a un'operazione all'anca, a un processo per omicidio e a tre mogli. La prima è morta, mentre la Seconda Signora Panofsky, nonostante sia passata un'eternità, al solo sentire la mia voce strillerebbe: "Assassino, cosa ne hai fatto del cadavere?", per poi sbattermi la cornetta in faccia. Miriam no, Miriam mi parlerebbe. Chissà, forse riderebbe dei miei tormenti. Magari queste stanze tornassero a riempirsi delle sue risate. Del suo profumo. Del suo amore. Il problema è che molto probabilmente risponderebbe Blair, e l'ultima volta quel bastardo spocchioso mi ha mandato tutto di traverso. "Vorrei parlare con mia moglie" gli ho detto. "Non è più tua moglie, Barney. E tu in compenso sei ebbro".

"Ebbro". Certo, cos'altro può dire uno come lui. "Intendi sbronzo? Ovvio che sono sbronzo. Sono le quattro del mattino". "E Miriam dorme". "Ma guarda che è con te che volevo parlare. Vedi, Blair, stavo facendo pulizia nei cassetti, e mi sono venute per le mani certe magnifiche foto di nudo che avevo fatto a Miriam quando stavamo insieme. Mi chiedevo se non sarebbe più giusto che le tenessi tu. Così, tanto per sapere com'era da giovane". "Sei uno schifoso". E su questo ha riattaccato. Non del tutto falso. Comunque, schifoso o no, mi sono fatto un tip tap in giro per la stanza, con un bicchiere di Cardhu in mano. C'è gente che lo stima. Pensano che sia uno studioso di prim'ordine. Persino i miei figli lo difendono. Ti capiamo, dicono, ma guarda che è una persona intelligente e premurosa, e vuole moltissimo bene a Miriam. Stronzate. Blair è un grigio burocrate e basta. arrivato in Canada negli anni Sessanta, da Boston, per sottrarsi alla leva, come Dan Quayle e Bill Clinton. Questo agli occhi dei suoi studenti ne fa una specie di eroe, anche se personalmente la sola idea che si possa preferire Toronto a Saigon mi lascia basito. Ad ogni buon conto sono riuscito a procurarmi il numero del suo istituto, e ispirandomi a Boogie, che certamente si sarebbe sbizzarrito, ogni tanto gli sparo un bel fax. err Doktor Blair Hopper nato

Hauptman Da: Sexorama Note: Achtung, riservato Herr Doktor, in risposta alla sua del 26 gennaio ci preghiamo comunicarle che riteniamo la proposta da lei avanzata - quella di estendere al Victoria College l'usanza da tempo in auge nella Ivy League, dove ad alcune studentesse selezionate con cura si chiede di posare nude per foto artistiche di fronte, di profilo e di schiena estremamente significativa. Troviamo altresì molto convincente il suo suggerimento circa l'introduzione di giarrettiere e altri accessori. Come lei stesso sottolineava, il progetto ha notevoli potenzialità commerciali. Tuttavia, prima di avviare la produzione di una nuova serie di carte da gioco, gradiremmo esaminare le foto in oggetto. Con osservanza Dwayne Connors Sexorama P.S. Abbiamo ricevuto la copia del calendario Giovani adoni 1995 che ha voluto restituirci. Pur comprendendo le sue esigenze, siamo tuttavia spiacenti di non poter procedere al rimborso: le pagine dei mesi di agosto e settembre risultano appiccicate. L'una meno un quarto. Ho in mano - nella mia mano coperta di macchie brune, rugosa come un dorso di lucertola - il coso per la minestra, cui ancora non riesco a dare un nome. Lo scaravento da una parte, mi verso due dita di Macallan, sollevo la cornetta e chiamo il mio primogenito a Londra. "Ciao, Mike. Servizio sveglia. Sono le sei. l'ora di farsi una bella sgambatina". "A essere pignoli qui sono le sei meno un quarto, papà". Scommetto che a colazione il mio meticoloso figlioletto biascicherà un po' di yoghurt ai quattro cereali, aiutandosi con un bel bicchiere d'acqua aromatizzata al limone. I giovani d'oggi. "Ti senti bene?" mi chiede con una sollecitudine che trovo a dir poco commovente. "Uno splendore. Ma ho un problemino. Come si chiama quell'arnese per versare la minestra?". "Sei ubriaco?". "Assolutamente no". "Il dottor Herscovitch non ti aveva detto che se ricominciavi potevi lasciarci la pelle?". "Non tocco un goccio da settimane, te lo giuro sulla testa dei miei nipoti. Non prendo neppure più il coq au vin al ristorante. E adesso per favore ti piacerebbe

rispondere alla mia domanda?". "Aspetta, rimani lì. Mi sposto in salotto, così possiamo parlare". E non svegliamo la Nazisalutista, ho pensato. "Eccomi. Intendi il mestolo?". "Certo, intendo proprio il mestolo. Ce l'avevo sulla punta della lingua. Anzi stavo per dirlo". "Le prendi le pillole?". "Ma certo che le prendo. Notizie di tua madre?". Mi è scappato. Avevo giurato di non fare mai più una domanda del genere. "E' venuta con Blair il 4 ottobre. (7) Si sono fermati tre giorni. Andavano a una conferenza a Glasgow". "Non me ne importa più un accidente di lei. Sapessi il sollievo di non sentirmi cazziare per la miliardesima volta perché non alzo l'asse del cesso. Ma così, da spettatore neutrale, trovo che meritasse di meglio". "Cioè te?". "Dovresti dire a Caroline" ho tagliato corto "che non so più dove ho letto che la lattuga quando la tagli sanguina, e che per le carote essere strappate alla terra costituisce un grave trauma". "Papà, non mi piace pensarti tutto solo in quella grande casa vuota". "Be', se devo proprio dirti la verità, stanotte ho qui una come si chiamano adesso? Ah sì, "accompagnatrici", oppure "operatrici del sesso". Insomma, come dicevamo noi cialtroni, una mignotta. Riferisci pure a tua madre, non mi fa né caldo né freddo". "Perché non prendi un aereo e vieni ad appestarci un po' la casa?". "Perché se non ricordo male a Londra anche nei ristoranti strafichi ti danno di primo una broda marrone, o un pompelmo con ciliegina sopra a mo' di capezzolo, senza contare che quasi tutti quelli con cui avevo qualcosa da dire sono morti, ed era anche ora. Harrods è diventato il tempio del ciarpame europeo, e a Knightsbridge ogni tre metri vai a sbattere in giapponesi pieni di soldi che si filmano a vicenda. Il White Elephant è bell'e che andato, l'Isow's idem, e l'non è più quello di un tempo. Inoltre non smanio per sapere chi si sbatte Lady Di, né se Carlo si sia o meno reincarnato in un tampax. I pub sono intollerabili, tutti un casino di jungle e slot machine. E anche i nostri sono cambiati. Se appena hanno studiato a Oxford o a Cambridge, o

guadagnano più di centomila sterline l'anno, non sono più ebrei, ma "di origini ebraiche". Che non è la stessa cosa". Non che ci abbia mai piantato le tende, a Londra. Ci ho passato giusto tre mesi negli anni Cinquanta, oltre ai due nel 1961 che mi sono costati i play-off della Stanley Cup. Vorrei far notare che il '61 era l'anno in cui i favoritissimi Canadiens furono eliminati in semifinale, alla sesta partita, dai Chicago Black Hawks. Mi sarebbe piaciuto vedere almeno la seconda, vinta 2-1 dagli Hawks al cinquantaduesimo minuto dei tempi supplementari, quando quel bandito intrigante dell'arbitro Dalton McArthur espulse Dickie Moore per ostruzione, consentendo di fatto a Murray Balfour di segnare il gol della vittoria. Al che Toe Blake, il nostro allenatore, si precipitò inferocito sul ghiaccio per dare il fatto suo a McArthur, beccandosi 2000 dollari di multa. Io ero a Londra per lavorare con Hymie Mintzbaum a quella coproduzione che ci portò a litigare a sangue, e a non rivolgerci la parola per anni. Hymie, nato e cresciuto nel Bronx, è un anglofilo. Non posso dire altrettanto di me. Il fatto è che gli inglesi ingannano. Gli americani (e in questo senso anche i canadesi) sono come li vedi. Ma immaginate di sedervi su un 747 in partenza da Heathrow e di avere vicino il tipico vecchio trombone anglico, magari un pezzo grosso della City con triplo mento, balbettio ereditario, e parole crociate del "Times" sulle ginocchia. Che non vi passi nemmeno per la testa di prendervi una confidenza. Probabilmente Mr Tèallecinque è cintura nera di judo, ma non solo, nel 1943 è stato paracadutato in Dordogna, dove ha fatto saltare un paio di ponti, ed è sopravvissuto alle galere della Gestapo concentrandosi su quella che sarebbe un giorno diventata la traduzione ufficiale inglese dell'Epopèa di Gilgameas; e adesso, col sacco da viaggio di cellofan pieno di vestiti da sera "vedo-e-non-vedo" e di lingerie di sua moglie, sta andando alla convention di travestiti che si tiene ogni anno a Saskatoon. Mike mi ha ripetuto per l'ennesima volta che avrei il

pianoterra tutto per me. Dà sul giardino, ingresso indipendente. E per i bambini, che sono pazzi di Venerdì 13, sarebbe fantastico passare un po' di tempo col nonno. Peccato che io detesti essere nonno. Lo trovo indecente. Dentro di me continuo a avere venticinque anni, massimo trentatré, to'. Certo non sessantasette, con quel che ne segue la puzza di stantio e di sogni infranti, l'alito cattivo, le gambe che avrebbero un disperato bisogno di una bella lubrificata. E ora che mi è toccato farmi mettere un'anca in vera plastica, non sono neppure più biodegradabile. Gli ambientalisti mi negheranno il diritto alla sepoltura. In una delle ultime visite annuali a Mike e Caroline mi sono presentato stracarico di regali per i nipoti e per quella che Saul, il mio secondogenito, chiama Vostra Grazia. Ma il pezzo forte, una scatola di Cohiba che mi ero fatto portare da Cuba, l'avevo riservato per Mike. Me ne privavo a malincuore, ma speravo che gli avrebbero fatto piacere; con lui ho un rapporto piuttosto difficile. E in effetti era contentissimo, o almeno credevo. Solo che il mese dopo Tony Haines, uno dei soci di Mike che guarda caso è anche cugino di Caroline, viene a Montreal per affari. Mi telefona e mi dice che ha del salmone affumicato per me, da parte di Mike. Ovviamente lo invito a bere qualcosa da Dink's, dove lui tira fuori la sua scatola di Cohiba e me ne offre uno. "Oh, splendido" gli faccio. "Grazie". "Non deve ringraziare me. Sono un regalo di Mike e Caroline". "Ah, davvero" dico, mettendo via l'ennesimo rancorino da covare in santa pace. Secondo Miriam era quella la mia vera passione. "C'è chi colleziona francobolli, o scatole di fiammiferi" mi ha detto una volta. "Tu collezioni rancori". La volta dei sigari Mike e Caroline mi avevano sistemato in una delle camere al piano di sopra. Non potevo lamentarmi, sembrava uscita da un negozio di arredamento. Sul comodino c'erano un mazzo di fresie e una bottiglia di Perrier, ma niente portacenere. Aprendo il cassetto alla ricerca di qualcosa che potesse farne le veci ho trovato un collant

smagliato. L'ho annusato, riconoscendo il profumo all'istante: Miriam. Lei e Blair avevano dormito in quel letto, che quindi era da ritenersi contaminato. Strappando via le lenzuola, ho perlustrato il materasso alla ricerca di macchie inequivocabili. Niente. Uah, uah, uah. Il Professor Cazzomoscio non aveva pucciato il biscottino. Probabilmente Herr Doktor Hopper, nato Hauptman, aveva limitato i danni a un po' di lettura a voce alta. Che so, qualche sua profonda osservazione decostruzionista sul razzismo di Mark Twain, o sull'omofobia di Hemingway. Nel dubbio ho recuperato in bagno una bomboletta di deodorante al pino col quale ho disinfestato il materasso, dopodiché ho rifatto il letto alla bell'e meglio e mi ci sono buttato sopra. Adesso però le lenzuola mi si attorcigliavano addosso. E la stanza puzzava di pino. Ho spalancato una finestra, ma si crepava di freddo. Evidentemente nel mio destino di marito abbandonato era scritto che morissi di polmonite in un letto una volta lambito dal calore di Miriam. Dalla sua bellezza. Dal suo tradimento. Be', le donne della sua età, tra una caldana e l'altra, fanno spesso cose strane. Alcune, senza una ragione al mondo, diventano cleptomani. Se l'avessero arrestata non avrei certo deposto in suo favore; al contrario, ero pronto a dichiarare sotto giuramento che con le mani era sempre stata piuttosto brava. E che marcisse pure in galera. Miriam, mia adorata Miriam. Mike, Dio lo benedica, è ricco da far schifo. Tenta di espiare portando ancora il codino, e appena può si mette in jeans (Ralph Lauren, naturalmente), anche se per fortuna ci risparmia orecchini, camicie coreane (un'abiura recente) e cappellini maoisti. una specie di ras degli immobili. Possiede alcune stupende case sparse fra Highgate, Hampstead, Swiss Cottage, Islington e Chelsea. Le ha comprate tutte prima che l'inflazione schizzasse alle stelle, e le ha divise in miniappartamenti. Ha anche non so quali giri di soldi estero su estero, e gioca coi futures. Lui e Caroline vivono a Fulham, che

adesso è un posto modaiolo, ma io lo ricordo bene prima dell'invasione yuppie. Hanno anche una dacia circondata da qualche ettaro di vigneto sulle Alpi Marittime, non lontano da Vence. In tre generazioni, dallo shtetl a produttori di Ch/teau Panofsky. Che dire? Mike è socio di The Table, un ristorante esclusivo a Pimlico con uno chef forse anche bravo, ma sicuramente villano - del resto così si usa adesso, no? Mike è troppo giovane per ricordarsi di Pearl Harbor, o di quello che successe ai canadesi presi prigionieri a... a... ma sì, insomma, quella rocca inespugnabile in Estremo Oriente. Non quella dove il sole sorge di colpo, no, l'altra, quella miracolata dagli inglesi. Singapore? Zz. Uffa, si chiama come il gorilla nel film con Fay Wray. Cioè, cioè, Kong. Hong Kong, ecco. Ah, fra parentesi lo so benissimo che Wellington ha sconfitto Napoleone a Waterloo, e mi ricordo anche chi ha scritto L'uomo dal vestito grigio. Non devo neanche pensarci. L'autore si chiama Frederic Wakeman, (8) e dal libro è stato tratto un film con Clark Gable e Sidney Greenstreet. In ogni modo, siccome Pearl Harbor per lui è solo un nome, Mike ha investito parecchio, e fra i primi, nel mercato giapponese, mollando tutto al momento giusto. Quindi ha fatto altri miliardi con l'ultima crisi petrolifera, sulla quale ha puntato fino all'ultimo minuto e anche oltre, guadagnando il doppio della posta. Nel '92 ha fatto un colpaccio speculando sulla sterlina, e ha scommesso su Bill Gates prima che chiunque altro sentisse anche solo parlare di e-mail. Eh già, il mio primogenito è un multimiliardario. Ma è anche un ragazzo con una profonda sensibilità culturale e sociale. Oh sì, foraggia una compagnia teatrale molto trendy che mette in scena spettacoli, diciamo così, trasgressivi, dove le stangone di buona famiglia fingono di cacare sul palco, mentre i loro pari di sesso maschile simulano inculcate con grande naturalezza. Come dire, ars longa, vita brevis. Mike è anche uno dei più di duecento finanziatori del mensile "Red Pepper" ("femminista, antirazzista, ambientalista

e internazionalista"); e dando prova di un senso dell'umorismo che gli fa onore, ha aggiunto il mio nome alla lista degli abbonati. Sull'ultimo numero di "Red Pepper" c'è un'inserzione a tutta pagina per una raccolta di fondi dove compare una ragazza macilenta, con gli occhi pesti, che si guarda allo specchio. E la didascalia dice: "HA APPENA CONFESSATO a SUO MARITO DI ESSERE SIEROPOSITIVA. E LUI H A REAGITO COSI'". E come doveva reagire, povero stronzo? Cosa doveva fare, portarla a cena all'Ivy per festeggiare? Va be', tanto - qui mi limito a citare Bellow - moriamo quasi tutti di infarto. O di cancro ai polmoni, e vi parla un candidato eccellente. vero, Mike si serve solo da Harvey Nichols, dove prende tutte quelle sue robacce giap - funghetti, alghe, riso nishiki, zuppa shiromiso; ma poi, appena fuori, non manca mai di comprare dal barbone di Sloane Street una copia di "Big Issue". Possiede una galleria in Fulham Road decisamente lanciata, visto che ha già avuto due processi per oscenità. La specialità sua e di Caroline pare sia comprare opere di pittori e scultori mai sentiti eppure, come si dice nel giro, "caldissimi". Il mio superaggiornato, informatissimo figlio è una vera enciclopedia vivente per tutto quanto riguarda il gangsta rap, le autostrade (non ho detto le biblioteche, ho detto le autostrade) informatiche, il rave, la psicomotricità, Internet, "figate" varie ed eventuali, e tutti, dico tutti gli stereotipi linguistici della sua generazione. Non ha mai aperto l'Iliade, né Gibbon, Stendhal, Swift, il dottor Johnson, George Eliot, o qualsiasi altro screditato fanatico eurocentrico, ma in compenso non c'è romanziere o poeta della pompatissima "minoranza visibile" di cui non si sia fatto mandare le opere da Hatchards. Scommetto che non ha mai passato un'ora davanti al ritratto della famiglia reale di Velàzquez, avete capito quale, quello del Prado, (9) ma invitatelo a una vernice che promette un crocifisso affogato nel piscio o un culo sanguinolento di signora trafitto da un arpione e arriverà di corsa, sventolando il libretto di assegni. "A

proposito," ho detto decisiissimo a proseguire l'intercontinentale "non per rompere, ma spero almeno che tu abbia sentito tua sorella". "Guarda che cominci a somigliare alla mamma. Facci caso". "Non mi hai risposto". "Telefonare a Kate è inutile. Sta sempre per andare a una festa, oppure ha gente in casa e non può parlare". "Non mi sembra da Kate". "E dài, papà. A sentir te Kate non fa mai niente di male. sempre stata la tua cocca". "Questo non è vero" ho risposto, mentendo.

"In compenso ieri ha telefonato Saul. Voleva il mio parere sull'ultima polemichetta uscita su quel fogliaccio neofascista per cui scrive, e il numero era arrivato solo quella mattina. Non è mica normale, Saul. Mi ha tenuto un quarto d'ora a raccontarmi i suoi mali immaginari, poi è passato alle rogne di lavoro, e alla fine ha detto che io sono un radical-chic, e Caroline una spilorcia. Fra l'altro adesso con chi vive, se posso chiedere?". "Senti, vedo che gli inglesi sono sul piede di guerra perché ora si mandano i vitelli in Francia, dove, orrore, anziché prenotargli un tavolo al Crillon li tengono in gabbia. Pensi che Caroline scenderà in piazza?". "Dài, papà, lascia perdere. Ti aspettiamo presto, d'accordo?". Siccome la voce di Mike si era fatta più fredda ho immaginato che fosse entrata Caroline, picchiando col dito sul quadrante dell'orologio. Non sapeva che avevo chiamato io. "Contaci" ho detto riattaccando. Mi facevo schifo. Perché non gli avevo detto quanto gli voglio bene, e quanto sia sempre stato fiero di lui? E se fosse stata la nostra ultima conversazione? "Il fatto è, vedete, che la morte" scrisse Samuel Johnson al reverendo Thomas Wharton "non ascolta le nostre suppliche, né tiene in alcun conto le scadenze dei mortali". E se Miriam e io non ci fossimo più riconciliati?

NOTE:

(1) La grafia esatta è Coreo.

(2) Richard arrivò solo quarto. Il titolo fu vinto da Ted Lindsay, dei Detroit Red Wings, con ventitré gol e cinquantacinque assist. Secondo si classificò Sid Abel, terzo Gordie Howe e quarto, appunto, Richard.

(3) In realtà si trattava della Queen Mary, che compì la sua ultima traversata nel 1967, incrociando la Queen Elizabeth in mare aperto alle 12.10 del 25 settembre.

(4) Si tratta di Waterloo, dove il duca di Wellington e il maresciallo prussiano Gebhard Leberecht von Blücher sconfissero, il 18 giugno 1815, Napoleone.

(5) La Due Cavalli era una Citroën. Presentata al Salone dell'auto di Parigi nel 1948, è uscita di produzione nel 1990.

(6) La citazione non è da Odets, ma da Arthur Miller, in Morte di un commesso viaggiatore.

(7) Dalla mia agenda risulta che la mamma e Blair erano arrivati il 7, e che la conferenza era a Edimburgo.

(8) Il libro è stato in realtà scritto da Sloane Wilson (1955). Il film cui allude papà, e che aveva effettivamente come protagonisti Clark Gable, Deborah Kerr e Sidney Greenstreet (MGM, 1947), era tratto da un altro libro di Frederic Wakeman, The Hucksters. Ora è disponibile anche in una nuova versione a colori.

(9) Las meninas.

2.

Sulle riviste letterarie non si fa che leggere di scrittori ingiustamente dimenticati, ma mai una sillaba su quelli giustamente dimenticati, gli imbrattacarte sempre pronti a esibire i propri titoli - insomma, i tipi à la Terry McIver. Poi vai a vedere e i titoli magari sono una traduzione in islandese, o un invito a qualche festival del Commonwealth a Auckland (cui partecipano pochissimi esponenti di quella che la nuova nomenclatura definisce letteratura dei "visi pallidi", ma in compenso un'agguerrita accozzaglia di maori, inuit e pellirosse acculturati). Eppure, dopo anni e anni da mezza calza, il mio amico di un tempo e attuale persecutore si è conquistato un piccolo quanto rumoroso seguito, composto essenzialmente da apparatchik dell'establishment letterario locale, cioè da quella stessa feccia ubiqua e molesta che pontifica alla radio o in TV e tiene letture pubbliche in tutto il paese. Di aver conosciuto questo repellente virtuoso dell'autopromozione devo ringraziare suo padre - sì, proprio il padre che Terry, in Il tempo, le febbri, copre continuamente di fango. E pensare che il proprietario della libreria Spartacus di St. Catherine Street West era il migliore degli uomini, oltre che il più ingenuo. Figlio illegittimo di una lavandaia e di un saldatore di Clydeside morto sulla Somme, quello scricciolo di scozzese cresciuto nei Gorbals mi procurava i libri di Howard Fast, Jack London, Zola, Upton Sinclair, John Reed, Edgar Snow, e di quel russo, quello là, il cocco di Lenin, come diavolo si chiamava? Quello che SoPzenicyn non poteva neanche sentir nominare. E su, Barney,

dài che lo sai. In Russia hanno fatto un meraviglioso film sui suoi ricordi d'infanzia. Merda, ce l'ho sulla punta della lingua. Di nome faceva Max - anzi, Maxim e di cognome come quei cani goyim, quelli della regina. Maxim Corgy? Cerchiamo di non farci rider dietro. Uffa, come si chiamava l'amico di Bess? Porgy. Maxim Porgy? Assolutamente no. Ecco, Gorkij. Maksim Gor'kij. Ad ogni modo, nel negozio ci si aggirava come in un labirinto, fra pile di libri usati in equilibrio precario. E se non si voleva che franassero rovinosamente bisognava stare molto attenti ai gomiti, quando si seguivano le ciabatte di McIver padre fin nel retrobottega, il suo santuario. Lì, seduto alla ribaltina, coi gomiti che spuntavano dal cardigan vetusto e sformato, il vecchio teneva i suoi seminari sulle nefandezze del capitalismo, servendo agli studenti pan carré, marmellata di fragole e tè al latte. E se poi loro non potevano permettersi l'ultimo libro di Nelson Algren o di Graham Greene, o l'opera prima di quel ragazzo americano, Norman Mailer, lui gliene passava una copia nuova di zecca, facendosi promettere che gliel'avrebbero restituita senza una grinza. In genere, prima di uscire, gli studenti dimostravano la propria gratitudine fottendogli un libro, che poi gli rivendevano come nuovo la settimana dopo. Un paio arrivarono a servirsi direttamente dal registratore di cassa, o a farsi cambiare un assegno scoperto da dieci o venti dollari, dopodiché sparirono nel nulla. "E così te ne vai a Parigi" mi disse McIver padre. "Già". Il che diede inevitabilmente la stura a una lezione sulla Comune. Destinata alla sconfitta, come del resto gli spartachisti di Berlino. "Ti piacerebbe portare un pacchetto a mio figlio?" mi chiese. "Naturalmente no". Passai a prenderlo il pomeriggio stesso nell'appartamento surriscaldato dei McIver. L'aria era irrespirabile. "Un paio di camicie" mi disse il vecchio. "Un maglione che gli ha fatto sua madre. Sei scatolette di salmone rosso. Una stecca di Player's Mild. Cose del genere. Terry vorrebbe diventare un romanziere, ma...". "Ma?". "Chi non

vorrebbe?". Appena andò in cucina per mettere la teiera sul fuoco arrivò la moglie, con una busta. "Per Terence" sussurrò porgendomela. Trovai McIver in un alberghetto di rue Jacob e lì per lì, strano ma vero, non mi fece una brutta impressione. Gettò il pacco sul letto sfatto, ma aprì subito la busta. "Sai come li ha guadagnati, questi soldi?" mi chiese, fuori di sé. "Questi quarantotto lerci dollari?". "Non ne ho idea". "Facendo la baby-sitter. E con le ripetizioni di algebra, o di grammatica francese. Conosci qualcuno a Parigi, Barney?". "Sono qui da tre giorni, e tu sei la prima persona con cui parlo". "Se ci vediamo al Mabillon alle sei ti presento un po' di gente". "Non so dov'è". "Allora senti, vediamoci qua sotto. Aspetta un attimo. Mio padre continua a farsi ridere dietro dagli studenti del suo cenacolo?". "Qualcuno gli vuole molto bene". "un pazzo. Voleva solo che diventassi un fallito come lui. Ci vediamo dopo". Ovviamente Il tempo, le febbri mi è arrivato in bozze, con un biglietto dell'autore. Me lo sono riletto già due volte, segnandomi le bugie più smaccate e i passaggi più offensivi, e stamattina ho telefonato al mio avvocato, John Hughes-McNoughton. "Posso querelare per diffamazione un tizio che mi accusa nero su bianco di avere picchiato mia moglie, di essere un plagiatore, uno spacciatore, un alcolizzato con tendenze violente, e con tutta probabilità anche un assassino?". "Non saprei. Mi sembra che il tizio sia piuttosto bene informato". Appena ho messo giù mi ha chiamato il capoccia della United Jewish Appeal, Irv Nussbaum. "Hai visto la prima pagina della "Gazette"? Grandi notizie. Ieri sera hanno sparato a un avvocato. Un pezzo grosso, difendeva i narcotrafficienti. L'hanno trovato morto nella Jaguar, posteggiata davanti al suo bel villone di Sunnyside. Grazie al cielo è ebreo. Si chiamava Larry Bercovitch. Oggi sarà uno sfarzo. Sono già qui che mi affilo le unghie". Subito dopo ha chiamato Mike, con una delle sue soffiare di borsa. Ignoro da dove gli arrivino, so solo che una volta, nel 1989, mi ha rintracciato al Beverly Wilshire

Hotel. Mi trovavo a Hollywood per un festival televisivo, uno di quelli in cui scelgono il regista di spot "più creativo", e invece di sbatterlo sulla sedia elettrica gli danno un premio. Io non ci ero andato in cerca di premi, ma di qualcuno interessato alle mie porcherie. E insomma Mike mi fa: "Devi comprare le azioni di "Time"". "Che ne diresti di un "Ciao", o magari di un "Come stai, caro papà?". "Chiama subito il tuo broker". "Ma se non la leggo neanche più, quella rivistaccia. Perché dovrei investirci del denaro?". "Ti piacerebbe fare come dico io e basta?". Avevo fatto come diceva lui, e da vero bastardo già pregustavo la soddisfazione di perdere tutto e potergli dare la colpa. Ma circa un mese dopo la Warner aveva assorbito la Paramount, e il valore delle azioni era raddoppiato. Ora sto correndo troppo. Un piazzista come me ha spesso cene di lavoro, e quella sera a Beverly Hills ero stato costretto a invitare al La Scala due analfabeti di ritorno della NBC. Siccome quando ero partito Miriam mi aveva messo in guardia ("Dovresti mandarci qualcun altro a Los Angeles. Tu finirai di sicuro per bere troppo e per prendere tutti a male parole"), ero deciso a comportarmi come si deve. Ma al terzo Laphroaig avevo visto a un tavolo vicino Hymie Mintzbaum, con una ragazza che poteva essere sua nipote. Dopo il nostro alterco londinese, ogni volta che ci incontravamo in una stazione di quel Golgota che è lo show business internazionale (che fosse il Ma Maison, Elaine's, l'Ivy, L'ami Louis, o qualsiasi altro) non andavamo oltre un vago cenno del capo. In realtà lo incrociavo spesso, regolarmente accompagnato da una mignottella in carriera, e prima o poi la sua voce di basso sovrastava il brusio del ristorante: "Come mi disse una volta Hemingway...", oppure "Marilyn era molto più intelligente di quanto si pensasse, solo che Arthur non era il tipo giusto per lei". Una volta, nel 1964, Hymie e io eravamo persino arrivati a scambiare qualche battuta. "E così Miriam non ha seguito il mio consiglio. Ti ha sposato, vedo". "Già. E si dà il caso che siamo molto felici". "Si è sempre molto felici.

All'inizio". E stasera, vent'anni dopo, eccolo di nuovo lì. Ci scambiamo un cenno di saluto. Noto che dall'ultima volta si è fatto un lifting. Capelli tinti di nero, bomber, jeans firmati, un paio di Adidas. Per colmo di sfiga lo becco al cesso. "Sei proprio un fregnone" mi fa. "Fra un po' saremo bell'e che morti, e a chi vuoi che fregghi se il film che abbiamo fatto a Londra era o non era tratto da un soggetto originale di Boogie?". "Fregava a me". "Forse perché eri divorato dal senso di colpa". "Dopo tutti questi anni, sono convinto che è stato Boogie a tradire me, non io lui". "Un sacco di gente non la pensa così". "Lui doveva venire al processo". "E come, scoperchiando la tomba?". "No, atterrando con l'aeroplano". "Sei incorreggibile". "Io, eh?". "Ma crepa. Sai cosa sto facendo? Un film. Per la ABC, d'accordo, ma la sceneggiatura è molto interessante, e potrebbe venirne fuori una cosa veramente buona. Ah, adesso ho un'analista freudiana. Stiamo scrivendo a quattro mani una sceneggiatura strepitosa. E si fa anche sbattere, cosa che con le altre non era concessa". Torno al mio tavolo, e uno dei due ragazzotti, con un sorrisetto di sufficienza, mi fa: "Vedo che conosce il vecchio Mintzbaum". E l'altro, scuotendo la testa: "Per carità, non lo faccia venire al tavolo, altrimenti si accampa qui e non ce lo togliamo più di torno". "Il vecchio Mintzbaum" gli dico "rischiava la pelle con l'Ottava Forza Aerea quando tu, brutto sparacazzate da quattro soldi, non eri neanche nato. Quanto a te," faccio all'altro "primo, ancora un luogo comune e mi uccido, secondo ci scommetto che tutte le mattine hai il personal trainer che ti prende il tempo ai bordi della tua porca piscina. Non siete neanche degni di lucidare le scarpe a uno come il vecchio Mintzbaum. Andate a farvi fottere, uno e due". Era il 1989. Salto di palo in frasca, lo so. Ma il fatto è che mi trovo qui alla scrivania, con poco tempo davanti, la vescica costretta agli straordinari dalla prostata in fiamme, la sciatica che non mi dà pace, e un enfisema incombente. Così, cercando di calcolare a spanne quando dovrò mettere la seconda anca di

plastica, scarto un Montecristo Numero Due, mi tengo vicina una bottiglia di Macallan, e cerco di mettere un po' d'ordine nella mia vita buttandola tutta all'aria. Allora ripenso a quei meravigliosi giorni di Parigi all'inizio degli anni Cinquanta, quando eravamo tutti giovani e pazzi, e levo il calice agli amici che non ci sono più, gente come Mason Hoffenberg, David Burnett, Alfred Chester e Terry Southern. Mi chiedo che fine avrà fatto quella ragazza che non si presentava mai in boulevard Saint-Germain senza uno scimpanzé arrampicato sulla spalla. Magari è tornata a Houston e ha sposato un dentista. O è diventata nonna, e stravede per Gingrich? Oppure è morta di overdose come la divina Marie-Claire, che discendeva, nientemeno, dal Rolando della Chanson? Boh. Chissà. Il passato è un paese straniero dove le cose si fanno in un altro modo, come scrisse una volta E.M. Forster. (1)

Be', comunque è stato un periodo fantastico. L'importante, più ancora che arrivare nella Ville Lumière, era stato fuggire dalle rispettive, anguste, tetre province; nel mio caso, dall'unico paese sulla faccia della terra che avesse proclamato festa nazionale il compleanno della Regina Vittoria. E a Parigi si viveva nell'anarchia. Nell'anarchia più assoluta. Mangiavamo quando avevamo fame, dormivamo quando ci veniva sonno, e scopavamo con chiunque ci stesse appena se ne presentava l'occasione, tirando avanti con tre dollari al giorno. Tutti tranne Cedric, un nero americano sempre in ghingheri che attingeva a una misteriosissima fonte di reddito sulla quale si scatenava, da parte nostra, un'ininterrotta ridda di speculazioni. Certo non erano soldi di famiglia, e neppure le somme risibili che il "London Magazine" o la "Kenyon Review" gli pagavano per i suoi racconti. Personalmente, la voce che in quei giorni di delirio anticomunista circolava in alcuni ambienti di neri della Rive Gauche, e cioè che Cedric ricevesse un mensile dalla CIA o dall'FBI per riferire sulle loro attività, mi sembrava un'autentica sciocchezza. Indubbiamente Cedric non languiva in una topaia

da due soldi, ma si era piazzato in un appartamento a dir poco confortevole in rue Bonaparte. Il suo yiddish - imparato a Brighton Beach, dove il padre era portiere in un condominio - gli bastava a cazzeggiare con Boogie, il quale lo chiamava lo sheyner yid, o a scelta lo shvartser goen di Brooklyn. Essendo spiritoso, e apparentemente privo di complessi razziali, Cedric sembrava avallare il suo ritratto apocrifo messo in giro da Boogie - quello di un ricco yemenita anche un po' cafone, che si faceva passare per nero convinto che così le ragazzotte bianche arrivate a Parigi per "liberarsi" (anche se si mantenevano con la paghetta corrisposta dai loro rigidissimi genitori, ma questo è un dettaglio) lo avrebbero trovato il non plus ultra. E se Boogie, nostra indiscussa guida spirituale, parlava bene di un suo racconto, Cedric sembrava toccato nell'intimo, oltrech  quasi incredulo. Eppure io sospettavo che tutto quello struggimento fosse simulato. A ripensarci temo anzi che i due, pur passando il tempo a scherzare, non si fossero poi cos  simpatici. Sia ben chiaro, Cedric talento ne aveva sul serio, e infatti a un certo punto un editore newyorkese gli mand  un contratto per il suo primo romanzo, accludendo duemilacinquecento dollari di anticipo. Per festeggiare, Cedric invit  Leo, Boogie, Clara e me alla Coupole. Non ci facemmo certo pregare. Parecchio su di giri, ci scolammo non so pi  quante bottiglie di vino. Cedric ci disse che di l  a una settimana l'editore e sua moglie sarebbero passati da Parigi. "A quel che ho capito dalla lettera" aggiunse "si deve essere fatto l'idea che sono uno straccione, abito in una spelonca e non aspetto altro che un invito a cena". E qui attaccammo con i soliti siparietti: Cedric che ordinava pesce gatto al Laperouse, o si presentava scalzo al Deux Magots per l'aperitivo. Poi purtroppo ne dissi una delle mie. Nella speranza di coinvolgere Boogie, su cui si poteva sempre contare per gli scherzi pi  spettacolari, proposi che Cedric invitasse editore e signora a cena da lui, dove noi quattro avremmo finto di essere il personale assunto per la circostanza. Clara e io ci saremmo

messi in cucina, mentre Boogie e Leo, ovviamente in frac, avrebbero servito a tavola. "Fantastico! Io ci sto!" disse Clara battendo le mani. Ma Boogie non era affatto d'accordo. "E perché?" chiesi. "Non vorrei che Cedric si montasse la testa". Una cappa di gelo scese sulla tavola. Simulando una repentina crisi di sonno, Cedric chiese il conto, e ci allontanammo nella notte, ognuno per i fatti suoi, e ognuno coi suoi foschi pensieri. Ma nel giro di pochi giorni l'episodio fu archiviato. Ricominciammo a vederci da Cedric a tarda notte, quando i jazz club chiudevano, e a saccheggiare le sue scorte di hascisch. A quei tempi, nelle piccole boOEtés de nuit che frequentavamo suonavano, oltre a Sidney Bechet, anche Charlie Parker e Miles Davis. Poi c'erano gli indolenti pomeriggi di primavera, in cui passavamo a raccogliere posta e pettegolezzi al Ga&t Frogé, la libreria inglese di rue de Seine, oppure facevamo un salto al Père Lachaise, dove ci imbambolavamo davanti alle tombe di immortali come Oscar Wilde e Heinrich Heine. Ma alla morte, compagna di strada delle generazioni precedenti, non pensavamo mai. Non era all'ordine del giorno. Ogni epoca ha i mecenati che merita. Il nostro benefattore era Maurice Girodias, nato Kahane, proprietario della Olympia Press, che com'è noto pubblicava robetta piuttosto forte, specie nella Traveller's Library. Ricordo di aver aspettato parecchie volte Boogie all'angolo fra rue Dauphine e rue de Nesle, dove c'era l'ufficio di Girodias. Lì Boogie si trascinava con le sue venti paginette pornografiche scritte durante la notte, e se era fortunato riceveva un piccolo anticipo sul prossimo libretto per segaioli da consegnare al più presto. Una volta, con suo grande divertimento, Boogie andò quasi a sbattere negli uomini della Brigade Mondaine, che avevano fatto irruzione da Girodias per sequestrare alcune copie di Spingi forte, L'angelo con la frusta, Helen e il desiderio, o forse chissà, del Rimario del conte Palmiro Vicarion: Mentre Tiziano mischiava rosa e celestino la modella se ne stava appollaiata su un gradino. La vostra, disse

Tiziano, più che una posizione è un chiaro invito alla fornicazione. E così si arrampicò fino in cima per darle una bella lezioncina. A volte - per puro sfizio, o magari perché qualcuno ci dava un passaggio in moto - andavamo qualche giorno a Venezia, oppure facevamo l'autostop fino alla feria di Valencia, nella cui Plaza de Toros poteva succedere di incontrare Litri, Aparicio o il giovane Domingujn. Un pomeriggio d'estate del 1952 Boogie annunciò che si partiva per Cannes, dove avremmo lavorato come comparse in un film. E fu in quell'occasione che conobbi Hymie Mintzbaum. Hymie aveva un fisico da centromediano, tratti molto marcati, capelli neri ricci come il pelo di un terrier, grandi occhi scuri e famelici; e poi, ancora, grandi orecchie all'ingiù e un nasone informe che si era già fracassato un paio di volte. Nel 1943, il ventinovenne maggiore Mintzbaum, arruolato nell'aviazione americana, comandava un B17 del 281o Stormo Bombardieri con base a Ridgewell, poco lontano da Cambridge. E un'estate di nove anni dopo eccolo lì in un caffè di St.-Paul-de-Vence con Boogie e me a scolarsi la seconda bottiglia di Dom Pérignon - ogni calice corretto, per suo espresso volere, con un goccio di Courvoisier da collezione. Con la sua voce fonda e ipnotica, Hymie ci spiegò che il suo stormo era specializzato nel bombardamento diurno di precisione, e che lui aveva partecipato alla seconda incursione sulle fabbriche di munizioni di Schweinfurt, quella in cui l'Ottava Forza Aerea aveva perso 60 dei 320 apparecchi decollati dalle basi dell'East Anglia. "A diecimila metri c'erano cinquanta gradi sottozero, e nonostante la tuta riscaldata il problema principale era non morire assiderati. Cioè, a parte i Messerschmitt e i Focke-Wulf della squadriglia personale di Goering che giravano in tondo aspettando le prede. A proposito di prede, non è che per caso uno di voi due giovani geni" disse calcando molto sull'ultima parola "conosce quella signora seduta all'ombra laggiù, due tavoli alla nostra sinistra?". Giovani geni. Boogie era una

persona di straordinario acume, ma non reggeva l'alcol, quindi non capì che Hymie ci stava sfottendo. Ormai si avvicinava ai quaranta, e cominciava a vedere i giovani come una minaccia. Era una frecciata alla nostra virilità, o almeno alla mia. In effetti, non ero stato ferito in combattimento, ed ero nato troppo tardi per vedermela davvero brutta durante la Grande Depressione. Non avevo fatto baldoria a Parigi quando ne valeva la pena, cioè subito dopo la Liberazione, scolandomi un martini via l'altro al Ritz con Hemingway. Non avevo visto Joe Louis stendere al primo round Max Schmeling, e non potevo capire cosa avesse significato per un piccolo giudeo crescere nel Bronx. O vedere uno spogliarello di Gypsy al World's Fair. Come i vecchi inaciditi, Hymie non poteva fare a meno di pensare che chiunque venisse dopo di lui era nato troppo tardi. In poche parole, era quel che io e Boogie chiamavamo una "comare". "No" gli risposi. "Mai vista". "Peccato" disse Hymie. Finito sulla Lista Nera, Hymie stava girando a Montecarlo, sotto pseudonimo, un noir francese con Eddie Constantine, nel quale appunto Boogie e io eravamo stati presi come comparse. Ordinò un altro Dom Pérignon, disse al cameriere di non portarsi via la bottiglia di Courvoisier e chiese, nell'ordine, olive, mandorle, fichi freschi, un piatto di crevettes, p/té al tartufo, pane, burro, salmone affumicato, più tutti gli assaggi locali possibili e immaginabili. Il sole, che fino a quel momento ci aveva scaldato, cominciò a tramontare dietro gli uliveti, incendiandoli. Un carretto tirato da un asino e guidato da un vecchio brizzolato in tuta blu passò al piccolo trotto sotto il muro del caffè, mentre la brezza della sera trasportava fino a noi l'odore del suo carico di rose, destinato a una profumeria di Grasse. Poi un garzone di panettiere decisamente in carne passò vicino al nostro tavolo, portando sulla schiena un'enorme cesta di vimini piena di baguette appena sfornate e anche loro profumatissime. "Be', se quella sta aspettando qualcuno," disse Hymie "il qualcuno è in un ritardo inammissibile". La donna

dai capelli lucenti seduta un paio di tavoli più in là doveva avere intorno ai trent'anni. Era in confezione regalo: fantastiche braccia nude, vestito di lino elegantissimo, lunghe gambe nude accavallate. Sorreggiava un bicchiere di vino bianco fumando una Gitane. Quando si accorse che le avevamo messo gli occhi addosso abbassò lo sguardo, prese dalla borsa di paglia a tracolla una copia di Bonjour tristesse (2) e si mise a leggere. "Vuoi che la inviti al nostro tavolo?" chiese Boogie. Hymie si grattò la mascella violacea. Poi fece una smorfia, aggrottando la fronte. "Nooo. Meglio di no. Se viene qui finisce che roviniamo tutto. Devo fare una telefonata. Ci metto due minuti". "Ne ho già le palle piene" dissi a Boogie. "Appena torna smammiamo". "Non se ne parla neanche". Hymie tornò quasi subito, e attaccò col c'era-questo- c'era-quello, un vezzo che proprio non tollero. Cominciò a raccontarci di Hollywood. Di come con John Huston fossero culo e camicia, di quanto rompesse le scatole Dorothy Parker, e della volta che aveva scritto una sceneggiatura con quella spia di Clifford Odets, e di quell'altra che lui e Bogart si erano sbronzati per due giorni di fila. Poi ci descrisse il suo primo briefing, ripetendo parola per parola il discorso del comandante agli equipaggi: "Aprite le orecchie, signorine. Che non vi venga in mente di inventarvi un problemino meccanico che vi ha costretto a sganciare sul primo pascolo a cinquecento chilometri dall'obiettivo e a tornare dritti a casa. Col cazzo. Guardatevene bene. Tradireste la fiducia delle americane che lavorano in fabbrica al posto vostro, e soprattutto degli imboscati che fanno milioni al mercato nero e si fottono le vostre fidanzate. Non vi conviene neppure provarci, con me. Cagatevi pure addosso, ma non venite a raccontarmelo". E poi concluse: "Tanto, di qui a tre mesi due terzi di voi saranno morti. Qualche domanda idiota?". Hymie invece aveva portato a casa la pelle, e al momento della smobilitazione si era ritrovato sul conto in banca circa quindicimila dollari, la maggior parte dei quali vinti al tavolo da

gioco. A quel punto si era fiondato a Parigi, dove aveva preso una stanza al Ritz e per sei mesi, dico sei, non aveva passato neppure un'ora sobrio, almeno a sentir lui. Quando le riserve si erano ridotte a tremila dollari era salito sull'de France. Appena sbarcato era andato dritto in California, cominciando come aiuto dell'aiuto dell'aiuto regista per farsi poi strada a gomitate. Indubbiamente sapeva come intimidire i funzionari degli studios, tutta gente che aveva servito con onore sul fronte interno dei Prestiti di Guerra: ad esempio, presenziando alle cene in giubbotto da aviatore. Insomma, in un modo o nell'altro era riuscito a dirigere un Blondie, un paio di western con Tim Holt, e un episodio della serie The Falcon con Tom Conway, dopodiché gli avevano affidato una commedia con Eddie Bracken e Betty... Betty... oh, cazzo. Betty come quei tali della Borsa. Betty Merryll Lynch? No. Betty Lehman Brothers? Ma figurarsi. Come quella Barbara, la miliardaria. Hutton. Certo, Betty Hutton. Dicevamo? Ah, sì, Hymie. Dopo una nomination all'Oscar, nientemeno, e tre divorzi, era entrato nel mirino del Comitato per le Attività Antiamericane. "stato quel sacco di merda di Anderson, uno sceneggiatore da cinquecento dollari la settimana che in teoria era un mio amico. Il Comitato lo ha mandato a chiamare, e lui ha detto che veniva tutte le settimane a casa mia a Benedict Canyon per raccogliere fondi destinati al partito. Ma come facevo a sapere che era un agente dell'FBI?". Dando un'occhiata al nostro tavolo, Hymie disse: "Ma qui manca qualcosa. Garjon, apportez-nous des cigares, s'il vous plaOEt". Quindi arrivò un francese ben oltre la cinquantina, il tipico cazzomoscio. Portava un berretto da barca e un blazer blu con i bottoni d'oro appoggiato sulle spalle, ed era venuto a prendere la ragazza di prima, che gli svolazzò incontro come una farfallina festante. "Comme tu es belle" tubò lui. "Merci, chéri". "Je t'adore" disse lo yachtman accarezzandole la guancia. Quindi chiamò imperiosamente il cameriere, le roi le veut, cavò di tasca un rotolo di franchi

tenuti insieme da un fermaglio d'oro, e pagò il conto. Subito dopo i due passarono vicino al nostro tavolo, e lei, tirandolo per la manica e indicandogli con un cenno sprezzante i resti del nostro banchetto, gli disse: "Les américains. Dégueulasses. Comme d'habitude". "We don't like Ike" commentò l'uomo con un sogghigno. "Fiche-moi la paix" disse Hymie. "Toi et ta fille" aggiunsi io. Puntì sul vivo, i due si diressero verso una Aston Martin tenendosi abbracciati. Il vecchio poggiava una mano sul sedere della ragazza; poi le aprì la portiera, si mise al volante, infilò i mezzi guanti da corsa, e partì. Non prima di averci rivolto un gestaccio. "Andiamocene" disse Hymie. Ci stipammo nella sua Citroën e partimmo alla volta di Hauts-de-Cagnes, con loro due a berciare inni da sinagoga mentre la macchina si inerpica su per i tornanti che portavano al Jimmy Bar, proprio in cresta. Il mio umore si guastava di minuto in minuto. Tanto per cominciare odio l'estate, e poi quella sera, che senza la mia ammorbante presenza sarebbe stata incantevole, mi sentivo traboccare d'invidia. Per la guerra che non avevo visto da vicino. Per i soldi di Hymie. Per il suo fascino. Per la disinvoltura con cui Boogie era riuscito a entrare in confidenza con lui, creando un rapporto dal quale ero assolutamente tagliato fuori. Ci rincontrammo anni dopo. L'incubo della Lista Nera apparteneva ormai al passato, e Hymie era tornato a casa. Io ero appena stato prosciolto dall'accusa di omicidio, e secondo Hymie la miglior medicina sarebbe stata una piccola vacanza da lui, agli Hamptons. "Lo so che nelle tue condizioni non ti va di vedere nessuno, ma invece è proprio quello che ti ci vuole, sai.

Pace e tranquillità. Mare, spiaggia e pastrami. Divorziande pronte a tutto. Aspetta di avere assaggiato la mia kashe. E nessuno saprà un accidente dei tuoi guai, parola". Pace e tranquillità. Conoscendo il mio pollo, avrei dovuto immaginare cosa intendeva. Hymie era il padrone di casa più generoso del mondo, ogni sera la sua casa sulla spiaggia si riempiva di ospiti,

quasi tutti giovani e quasi tutti oggetto dei suoi reiterati tentativi di seduzione. Raccontava milioni di storielle sulle stelle di prima e seconda grandezza che sosteneva di aver conosciuto. Dashiell Hammett era un vero principe, Bette Davis un'incompresa, Peter Lorre praticamente un suo gemello. Svolazzando di ospite in ospite, li illuminava uno per uno come un lampionaio. Sembrava che avesse una bacchetta magica. Non c'era ragazza cui non sussurrasse che era la più bella e intelligente creatura di tutta Long Island, o ragazzo a cui non professasse ammirazione per un talento a suo dire unico. Quanto a me, anche volendo non avrei potuto tenere il muso in un angolino, visto che mi scaraventava - letteralmente - addosso una ragazza dopo l'altra. "pazza di te" mi diceva. E subito dopo si passava alle presentazioni: "Questo è il mio amico Barney Panofsky, e muore dalla voglia di conoscerti. Non ci crederai, ma ha appena commesso un delitto perfetto. Raccontale tutto, Barney". Alla fine avevo dovuto prenderlo da parte. "Senti, Hymie, io lo so che lo fai per il mio bene, ma si dà il caso che io abbia una fidanzata a Toronto". "E che, non lo so? Credi che non ti senta pigolare al telefono come una ragazzina foruncolosa appena vado a letto?". "Cosa fai, tiri su dall'altra parte?". "Senti, Miriam è a Toronto, e tu sei qui. Divertiti un po'". "Non capisci". "No, sei tu che non capisci. Alla mia età non rimpiangerai le marachelle che hai fatto, ma quelle che non hai fatto". "Per noi due è diverso". "Scommetto che da bambino intrattenevi un fitto carteggio con Babbo Natale". Tutte le sante mattine Hymie, che all'epoca era in cura da un'analista reichiana, si allontanava fra le dune, cacciando urla primordiali così spaventose che se anche uno squalo affamato si fosse avvicinato a riva avrebbe subito fatto dietro front. Dopodiché cominciava il suo jogging, durante il quale raccattava tutto un codazzo di bambini altrui, proponendo a ragazzine undicenni di sposarlo e a maschietti di nove anni di andare a farsi una birra insieme. Poi se li portava in pasticceria e offriva dolci a

tutti. Al ritorno preparava la colazione per noi due, un paio di omelette al salame con montagne di patatine. Fatta fuori quella, Hymie, che viveva attaccato al telefono, chiamava il suo agente senza neppure aspettare di riprendersi dall'urlata terapeutica fra le dune: "Allora, faccia di merda, pensi di darti da fare per me oggi o no?". In alternativa telefonava a un produttore, blandendolo, supplicandolo, minacciandolo, scattarrando nel fazzoletto e fumando una sigaretta via l'altra: "Di' un po', hai qui uno in grado di dirigere il miglior film americano dai tempi di Quarto potere e non ti fai mai vivo. Si può sapere perché?". Spesso venivo svegliato all'alba da Hymie che telefonava a una delle sue ex mogli sbraitando, scusandosi per il ritardo degli alimenti o consolandola per una storia finita male; questo quando non strillava con uno dei suoi figli, o con sua figlia, che viveva a San Francisco. "Cosa fa?" gli chiesi una volta. "Va per negozi, si fa mettere incinta, si sposa e divorzia. Mai sentito parlare degli assassini seriali? Lei è una moglie seriale". Per Hymie i figli rappresentavano un assillo costante e un salasso senza fine. Quello che viveva a Boston, dove aveva una libreria specializzata in occultismo, stava scrivendo un libro sull'astrologia destinato a diventare il classico dei classici. Quando non contemplava le stelle, il ragazzo si dedicava all'occupazione molto più terrena di firmare assegni scoperti, che poi toccava al padre onorare. Un secondo figlio faceva dentro e fuori da cliniche per miliardari, in cui periodicamente andava a disintossicarsi. Nelle more suonava in un gruppo rock, ma la sua vera passione era correre su macchine sportive rubate, che invariabilmente finiva per fracassare. Al che chiamava da una cella di Tulsa, o da un ospedale di Kansas City, o dallo studio di un avvocato di Denver, per dire che c'era stato un piccolo malinteso. "Ma non ti preoccupare, papà, non mi sono fatto niente". Non conoscendo ancora le gioie della paternità, ero prodigo di consigli. "Se avessi dei figli li manterrei fino a ventun anni, poi dovrebbero cavarsela da soli.

Ci deve pur essere un limite". "Certo che c'è. La tomba". Hymie aveva sul gobbone anche il fratello, uno shlemiel che nella vita studiava il Talmud, e pure i genitori, giù in Florida. Una notte alle due lo sorpresi in lacrime al tavolo di cucina, circondato da libretti di disegni e foglietti su cui aveva buttato giù due conti. "Posso fare qualcosa?" gli domandai. "Sì, non impicciarti. No, siediti. Tu ti rendi conto che se domani mi piglia un infarto dodici persone si ritrovano da un momento all'altro in mezzo alla strada, senza manco gli occhi per piangere? Tieni. Leggi questo". Era una lettera del fratello, che aveva finalmente visto in televisione, a tarda notte, un film di Hymie, e gli era sembrato una porcheria morbosa e lasciva, che gettava un'ombra sul buon nome della famiglia. Se proprio doveva produrre schifezze come quella, non poteva firmarle con uno pseudonimo? "Ma tu hai idea di quanto mi costa, 'sto momzer? Pago persino l'università a sua figlia". La sua compagnia non mi faceva bene. Mi svegliavo in un bagno di sudore alle tre di notte, convinto di essere ancora a marcire nella mia cella di St. Jérôme, senza la possibilità di ottenere la libertà provvisoria, e con la prospettiva di beccarmi un ergastolo. Oppure gli raccontavo un sogno in cui ero ancora alla mercé di quella giuria di porcari, spalaneve e meccanici morti di sonno. Altre volte non riuscivo neanche a addormentarmi, perché appena chiudevo gli occhi rivedevo Boogie. Mi chiedevo se i sommozzatori non si fossero sbagliati, e il suo cadavere tumefatto fosse ancora impigliato fra le alghe, proprio dove lo avevano cercato invano. O se magari in mia assenza fosse tornato a galla. Nel giro di un'ora l'angoscia cedeva il posto alla rabbia. Quel bastardo era vivo, me lo sentivo. E allora perché non si era fatto vedere al processo? Probabilmente non sapeva neanche che mi stavano processando. Forse era in ritiro nel solito ashram indiano, o giaceva strafatto di eroina in un albergo di San Francisco.

Sempre che non fosse in quel monastero trappista di Big Sur,

a cercare di smettere e a studiarsi per la miliardesima volta la sua lista di caduti. Prima o poi mi sarebbe arrivata una delle sue cartoline cifrate, come quella che una volta mi spedì da Acre: uel tempo non c'era un re in Israele, e ognuno faceva quello che gli pareva meglio. Giudici, 17, 6 Il giorno dopo il mio rilascio ero andato al cottage e avevo perlustrato palmo a palmo, col fuoribordo, la spiaggia e il sottobosco subito dietro. Al ritorno, sul pontile c'era il sergente O'Hearne che mi aspettava. "E lei cosa ci fa qui?" gli avevo domandato. "Due passi nel bosco. Sei nato con la camicia, signor stronzetto". Una sera Hymie e io eravamo rimasti alzati a bere cognac. "In effetti quando ci siamo conosciuti eri un fascio di nervi" mi aveva detto. "Sì, dal di fuori potevi sembrare un alternativo, ma sotto quella maschera si sentivano la rabbia, il livore, l'aggressività. Però da lì a dire che un giorno avresti ammazzato qualcuno...". "Hymie, io non ho ammazzato nessuno". "In Francia te la saresti cavata con una bacchettata sulle dita. Sai come lo chiamano? Crime passionnel. Non avrei mai detto che avevi le palle per farlo, giuro". "Tu non capisci. Boogie è ancora vivo. Non so dove, ma è vivo. Sarà in Messico, in Nuova Zelanda, a Macao, chissà". "A quanto mi risulta dal momento della scomparsa in poi il suo conto in banca è rimasto intatto". "Miriam ha scoperto che nei giorni immediatamente successivi ci sono state ben tre irruzioni nel cottage sul lago. Dev'essere così che si è procurato i vestiti". "Sei a secco, vero?". "Sai com'è. Ho dovuto pagare l'avvocato, poi ci sono gli alimenti, e nell'ultimo periodo ho parecchio trascurato gli affari. Ovvio che sono a secco". "Allora scrivi una sceneggiatura con me". "Non fare lo stupido. Io non so scrivere". "Sono centocinquantamila da dividere a metà. Be', be', due terzi io e un terzo tu. Che ne dici?". Me le ricordo bene, quelle sedute di sceneggiatura. All'improvviso Hymie mi strappava una pagina dal rullo per recitarla a una sua ex amante parigina, a una cugina di Brooklyn, a sua figlia o al suo agente. "Adesso senti qui, è

strepitosa". E se la reazione era inferiore alle attese, faceva subito marcia indietro: "solo una prima stesura, io gliel'avevo detto a Barney che non funzionava. Ma che vuoi farci, è appena agli inizi". Hymie consultava la donna delle pulizie, chiedeva il parere dell'analista, e a volte metteva qualche brano in mano alle cameriere dei ristoranti; poi, in base alle loro critiche, procedevamo alle modifiche. Era capace di piombarmi in camera e tirarmi giù dal letto alle quattro del mattino: "Ho appena avuto un colpo di genio. Su, vieni". Si metteva a passeggiare avanti e indietro in mutande, e fra una cucchiata di gelato e una grattatina cominciava a dettare. "Questa è roba da Oscar. Una vera cannonata". Ma il mattino dopo, rileggendo quello che mi aveva fatto scrivere, commentava: "Barney, questa è merda allo stato puro. Oggi vediamo un po' di concentrarci, che ne dici?". Nelle giornate storte, quando la vena latitava, Hymie si buttava sul divano e attaccava la solfa: "Sai cosa mi ci vorrebbe? Un bel pompino. Che poi tecnicamente pare non sia neanche adulterio. Fra l'altro non so di cosa mi preoccupa, al momento non sono neppure sposato". Ciò detto schizzava in piedi, prendeva da uno scaffale Histoire d'O o Fanny Hill, e spariva in bagno. "Andrebbe fatto almeno una volta al giorno. un toccasana per la prostata, me l'ha detto un medico". Ma torniamo al 1952, e al Jimmy Bar. Ci rimettemmo in viaggio sulla Peugeot (3) di Hymie, e il mio ricordo successivo è di noi tre appoggiati al bancone di zinco di un minuscolo bar tabacchi nei vicoli dietro il mercato di Nizza. Il posto era pieno di fumo, di camionisti, di scaricatori. Tracannammo litri di cognac brindando a Maurice Thorez, a Mao, a Harry Bridges, e poi, in onore dei due clandestini catalani presenti, anche alla Pasionaria e al Campesino. Dopodiché, carichi di pomodori che sapevano ancora di orto, di cipollotti e di fichi - tutti regali dei nostri compagni di sbronza -, ci spostammo a Juan-les-Pins, dove riuscimmo a trovare un locale ancora aperto. "Ma vi dicevo del mio intrepido

commilitone, il "mitragliere Joe"," attaccò Hymie "cioè quello scarafaggio del senatore Joseph McCarthy. Be', se volete saperlo non ha mai sparato un colpo in vita sua...". A questo punto Boogie si riscosse dal suo stato precomatoso e partì in quarta. "Quando la caccia alle streghe sarà finita ci sarà il solito momento di imbarazzo, come dopo le retate anticomuniste degli anni Venti, ma poi si poseranno le polveri, e qualcuno capirà che McCarthy è stato il più grande critico cinematografico del nostro tempo. Altro che Agee. Almeno il senatore ha fatto un bel repulisti". Da me Hymie non avrebbe mai accettato un'uscita simile, ma trattandosi di Boogie chiuse un occhio. Roba da non credersi. Hymie era un uomo maturo e piuttosto ricco, oltrech  un regista quasi famoso, mentre Boogie era un oscuro scrittorucolo senza un soldo che lottava per emergere e aveva pubblicato solo su un paio di riviste semisconosciute. Eppure quello in soggezione, quello che cercava di ingraziarsi l'altro, era Hymie. Del resto Boogie faceva sempre quest'effetto alle persone, e non solo a me. Eravamo tutti ai suoi piedi. "Vedi," continu  Boogie "su un piano personale quelli della Lista Nera posso anche rispettarli, ma i loro lavori sono di terz'ordine. Je m'excuse, di quarto. Ecco, le idee politiche di Evelyn Waugh mi repellono, ma pistola alla nuca preferirei leggere un suo romanzo piuttosto che sorbirmi un altro di quei filmacci". "Sempre a scherzare, Boogie" fece Hymie, quasi intimidito. ""I migliori"" continu  Boogie ""non hanno convinzioni, mentre i peggiori difendono le proprie con ardore". Yeats, non io". "E va bene," disse Hymie "pu  essere che la mia generazione di registi - e mi ci metto naturalmente anch'io -, integra quanto si vuole in politica, magari per senso di colpa, nel lavoro sia stata molto pi  accomodante. Ora, tu mi dirai che Franz Kafka certo non scriveva per farsi la piscina, o che George Orwell non si   mai sognato di partecipare a una riunione di sceneggiatura, ma...". E qui, siccome non aveva il coraggio di prendersela con Boogie, sfog  tutta la sua rabbia su

di me: "...e comunque spero di poter dire altrettanto di te, Barney, brutto coglioncello pretenzioso". "Senti, io non faccio lo scrittore. Sono qui in vacanza. Su, Boogie, andiamocene". "Guarda che il mio amico Boogie non c'entra. Lui almeno dice quello che pensa, mentre secondo me tu no". "Giusto" aggiunse Boogie. "Andatevene al diavolo, uno e due" dissi alzandomi dal tavolo e piantandoli lì. Boogie mi raggiunse fuori. "Finché non ti prendi un cazzotto non sei contento, vero?". "Sai che paura". "Mi chiedo come fa Clara a sopportare i tuoi capricci". "Prova a chiederti come faccio io a sopportare Clara". Questo lo fece ridere. E fece ridere anche me. "D'accordo" disse. "Adesso torniamo dentro, e cerca di fare il bravo, eh?". "E' lui che mi sfotte". "Tutti ti sfottono. Sei matto, e anche un gran figlio di puttana. Se proprio non riesci a comportarti da mensh, almeno fai finta. Su, andiamo". Appena ci vide entrare Hymie schizzò in piedi, soffocandomi in un abbraccio. "Chiedo perdono. Chiedo umilmente perdono. Adesso quello che ci serve è una bella boccata d'aria". E così andammo a sederci sulla spiaggia di Cannes, e guardammo il sole sorgere sul mare colore del vino mangiando i pomodori, le cipolle e i fichi. Poi ci togliemmo le scarpe, ci arrotolammo i calzoni ed entrammo in acqua fino alle ginocchia. Boogie mi spruzzò, io risposi, e nel giro di pochi secondi si scatenò un tutti contro tutti. Perché no, allora sull'acqua non galleggiavano né pezzi di merda né preservativi usati. Alla fine riparammo in un caffè sulla Croisette, dove ordinammo "ufs-au-plat, brioche e café au lait. Boogie addentò un Romeo y Julieta, lo accese, e citò non so più chi: (4) "Après tout, c'est un monde passable". Dopo essersi ben ben stiracchiato, e dopo un congruo numero di sbadigli, Hymie disse: "Adesso si lavora. Fra un'oretta giriamo al Casino. Possiamo bere qualcosa stasera alle sette al Carlton, poi vorrei portarvi in un posto a Golfe-Juan dove fanno una bouillabaisse fenomenale". Ci lanciò le chiavi della sua stanza d'albergo. "Questo nel caso vogliate darvi una sciacquata, schiacciare un

pisolino o leggere la mia posta. A dopo". Boogie e io passeggiammo fino al porto per guardare gli yacht. E lì incontrammo una vecchia conoscenza: steso ad abbronzarsi sul suo bel ponte di tek, lasciandosi cullare dalle onde del Mediterraneo, c'era il pappa francese del caffè. Della sua squinzia neanche l'ombra. Con i bifocali e la pancetta floscia che spuntava dal costume era assolutamente patetico. Stava sfogliando "Le Figaro". Le pagine della Borsa, di sicuro, la lettura obbligata di chi non ha una vita interiore. "Salut, grand-père" gli gridai. "Comment va ta concubine aujourd'hui?". "Maricons" ringhiò lui agitando il pugno. "E gliela fai passare liscia?" mi chiese Boogie. "Ma spaccagli i denti. Pestalo a sangue. Dopo ti sentirai meglio". "Giusto" gli dissi. "Giusto, vado". "Tu sei un pericolo pubblico" mi fece Boogie trascinandomi via.

NOTE:

- (1) In realtà lo scrisse L.P. Hartley, in L'età incerta.
- (2) Il titolo doveva essere un altro, perché il libro di Franjoise Sagan uscì solo due anni dopo.
- (3) A p. 49 era una Citroëon.
- (4) Voltaire.

3.

La sceneggiatura che avevamo scritto a Long Island era rimasta nel cassetto, ma meno di un anno dopo, nel 1961, Hymie mi telefonò da Londra. "Vieni subito qui. Dobbiamo scrivere un altro film, e stavolta sono talmente deciso che ho già buttato giù il discorso per la notte degli Oscar". "Hymie, non ho un attimo. Tutti i fine settimana vado da Miriam a Toronto, oppure prende un aereo lei e andiamo a vederci una partita di hockey. Perché non ti cerchi un professionista, scusa?". "Non voglio un professionista, tesoro, voglio te. Il film è tratto da un soggetto originale che ho comprato anni fa". "Ma non posso mollare tutto". "Ti ho già prenotato un posto in prima classe sul volo di domani da Toronto". "Peccato che io stia a Montreal". "Be', che differenza fa? sempre Canada, no?". Fuori c'erano quindici gradi sottozero, e l'ennesima donna delle pulizie mi aveva appena piantato in asso. Strane muffle popolavano il mio frigo. L'appartamento puzzava di fumo freddo, di camicie sudate e calzini zozzi. Di solito cominciavo la giornata con una tazza di caffè nero corretto al cognac e un bagel stantio, che inzuppavo nell'acqua e poi mettevo a scaldare nel forno incrostato di grasso. A quel tempo ero già divorziato dalla Seconda Signora Panofsky. Socialmente ero ormai un paria. La giuria mi aveva assolto, ma tutti o quasi mi consideravano solo un assassino con un culo grosso così. Cercavo di tirarmi su con giochetti proprio cretini. Ogni lunedì mattina, se la domenica i Canadiens avevano vinto 10 a 0,

oppure Béliveau aveva fatto un numero dei suoi, mi alzavo convinto che mi sarebbe arrivata una cartolina di Boogie, pronto a perdonarmi per aver perso la testa e avergli detto quelle cose orrende che, giuro, non pensavo. Spesso scrivevo o telefonavo ai nostri comuni amici sparsi fra Parigi, Chicago, Dublino e quel posto, quella via di mezzo fra un pueblo e la versione hollywoodiana di uno shtetl, ma sì, in Arizona. Quel posto per artistoidi, pieno di quei ristoranti salutisti dove non si può fumare per cui vanno pazzi tutti i produttori tappi in stivali da cowboy, che insieme alla razione quotidiana di crusca trangugiano aglio e vitamine in pillole. E' vicino a dove hanno fabbricato la bomba atomica, e anche a dove D.H. Lawrence abitava con quella là. Boh, Santa qualcosa. (1) Ma nessuno aveva più saputo niente di Boogie, e c'era anche chi si offendeva per essere stato interpellato. "Cosa stai cercando di dimostrare, brutto bastardo?". Ricordo che mi feci pure il giro dei locali che Boogie frequentava a New York, come il San Remo e il Lion's Head. "Ah, Moscovitch" mi disse il barista del San Remo. "Se non ricordo male è stato ammazzato in Canada". "Ma non dica stronzate". Avevo qualche problemino anche con Miriam, e già allora la mia vita dipendeva in tutto e per tutto da lei. Non riusciva a decidersi. Trasferirsi a Montreal e sposarmi avrebbe significato lasciare il lavoro alla radio, e inoltre non credo mi trovasse l'uomo più semplice del mondo. La chiamai. "Vai pure" mi disse. "Londra ti farà bene, e io ho bisogno di starmene un po' per conto mio". "Non è vero". "E invece sì. Con te vicino non riesco a pensare". "Ma perché?". "Perché mi togli l'aria". "Allora promettimi che se rimango a Londra più di un mese verrai almeno qualche giorno. Non mi sembra di chiederti la luna". Promise. Allora si può fare, pensai. Non ci sarà certo da sfiancarsi di lavoro. Avevo disperatamente bisogno di soldi, e a Hymie in fondo serviva solo qualcuno che lo stesse a sentire, che restasse seduto alla macchina da scrivere e sghignazzasse alle sue battute fulminanti mentre lui camminava su e giù,

starnazzando al telefono con qualche fanciulla, con un agente, un produttore o l'analista: "Ho appena avuto una libera associazione sulla quale dovremmo lavorare". Il film si rivelò uno dei suoi soliti progetti tenuti insieme con lo sputo, e coperto, si fa per dire, dalle prevendite in Inghilterra, Francia, Germania e Italia. I capelli corvini e ondulati di Hymie erano diventati grigi come la cenere, mentre il loro proprietario aveva preso il vizio di scrocchiare le dita e tormentarsi col pollice il palmo della mano fino a scorticarselo. Aveva lasciato l'analista reichiana per una junghiana, dalla quale si recava tutte le mattine. "E' incredibile, una vera maga. Dovresti andarci anche tu. Ha due tette da sballo". Hymie in quel periodo soffriva di insonnia, marciava a tranquillanti e ogni tanto si faceva una pista di coca. Aveva anche provato l'LSD con Laing, che andava per la maggiore. Il suo vero problema era che a Hollywood nessuno lo voleva più. Agenti e funzionari degli studios non rispondevano quasi mai alle sue telefonate, o tutt'al più lo facevano richiamare, giorni dopo, da uno scagnozzo. Ce ne fu uno che arrivò persino a chiedergli lo spelling di Mintzbaum. "Fa' una cosa, bambino," gli rispose Hymie "ritelefono quando ti è cambiata la voce". Tuttavia per quanto riguardava noi due mantenne le promesse, e nella suite che aveva riservato al Dorchester Hotel - dove aizzava la cameriera del piano a scrivere poesie, e il cameriere della sala da pranzo a fondare una cellula sindacale - vivevamo da sibariti. Durante il lavoro ci trattavamo a Montecristo e brandy, mentre a pranzo ci facevamo portare in camera salmone affumicato, caviale e champagne. "Sai, Barney, non so se potremo mai andarcene da qui. Dubito che i miei finanziatori possano permettersi di pagare il conto". Nel quale, va detto, rientravano le mie chiamate a Toronto, anche due al giorno, e non proprio telegrafiche. "Ohi, Barney," diceva Hymie "sono già sei ore che non senti la cocchina. Chissà cosa sta combinando, eh?". Un pomeriggio, sarò stato lì da una decina di giorni, provai a

chiamare un'infinità di volte, ma dava sempre libero. "Non capisco. Mi aveva detto che stasera non usciva". "Credevo che volessimo lavorare". "Guida di peste. E stamattina è piovuto, poi ha fatto ghiaccio. Non avrà avuto un incidente?". "Sarà andata al cinema, o a cena da amici. Adesso però cerchiamo di combinare qualcosa". Fino alle cinque del mattino, ora di Londra, il telefono continuò a dare libero. Poi mi rispose una voce che riconobbi all'istante. "McIver, brutto bastardo, si può sapere che cazzo ci fai lì?". "Chi parla?". "Barney Panofsky, parla. Passami subito Miriam". Risatine in sottofondo. Tintinnio di bicchieri. E finalmente, Miriam. "Barney, che ci fai ancora in piedi?". "Non hai idea di quanto fossi in pensiero. Mi hai detto che stasera rimanevi a casa". "Sì, ma era il compleanno di Larry Keefer. Siamo andati a cena, e poi ho invitato tutti qui per il bicchiere della staffa". "Perché non mi hai chiamato quando sei rientrata?". "Pensavo che dormissi". "E come mai c'è anche McIver?". "un vecchio amico di Larry". "Non credere a una parola di quello che ti dice su di me. E' un bugiardo patologico". "Senti, Barney, ho la casa piena di gente, e mi stai mettendo in imbarazzo. Vai a dormire. Ne riparliamo domani". "Ma io...". "Ah, già, ho capito". La sua voce si era fatta più dura. "Come ho potuto dimenticarmene. Chicago-Detroit 3 a 2. Doppietta di Bobby Hull. A questo punto è fatta, no?". "Non ti ho chiamata per questo. Non me ne importa un accidente. Volevo parlare con te...". "Buonanotte" disse Miriam. E riattaccò. Lì per lì pensai di richiamare dopo un paio d'ore, col pretesto di scusarmi, ma in realtà per sapere se era sola. Per fortuna ripensandoci mi sembrò una pessima idea. Ciò non toglie che fossi furibondo, anche perché pensavo alle risate che doveva essersi fatto quel verme di McIver. "Vuoi dire che ti chiama da Londra per sapere i risultati dell'hockey? Dio, è fantastico". Che potesse permetterselo o no, Hymie viveva da re. E quindi ogni sera cenavamo al Caprice, al Mirabelle, o al White Elephant. Finché eravamo soli, Hymie era il miglior

commensale del mondo un intrattenitore nato, lo charme allo stato puro. Ma se appena al tavolo accanto c'era un pezzo grosso di Hollywood si trasformava a vista in un accattone. Era capace di dire a un tanghero palesemente irritato che avrebbe dato qualsiasi cosa pur di lavorare con lui, oppure che l'ultimo film di cui gli eravamo debitori, nonostante le stroncature feroci, era con tutta evidenza l'opera di un genio. "E non lo dico certo perché lei è qui" aggiungeva. Un paio di giorni prima dell'arrivo di Miriam a Londra commisi l'errore di fargli un discorso serio, almeno nelle intenzioni. "Miriam è una persona molto delicata, quindi, se non è troppo chiedere, niente battutacce". "Va bene, papà". "Ah, e lascia a casa la tua ultima "scoperta", quell'idiota di Diana". "D'accordo. Senti, ma se al ristorante mi scappa la pipì devo alzare la mano per chiedere il permesso?". "E se ce la fai lascia perdere i pettegolezzi su Hollywood. Miriam si annoierebbe a morte". Tutto fiato sprecato: fin dalla prima sera, al White Elephant, fra i due scoppiò un grande amore. Quel bastardo la fece torcere dal ridere, una cosa mai vista, e perfino arrossire. Non solo, ma con mio grande stupore, Miriam andò in estasi per le sue storielle piccanti su Bette Davis, Bogie e Orson. Insomma, eccomi lì in un angolo a fissare la mia adorata col sorriso sulle labbra e la morte nel cuore - assolutamente, disperatamente de trop. "Che eri intelligente me lo aveva detto," fece Hymie "ma sulla bellezza, eh?, neanche una parola". "Ma non l'avrà notata, sai. Non sono mica andata in rete nel supplementare scartandomi tre bestioni". "Però scusa, perché sposare lui se ci sono io sulla piazza?". "Perché, ti ha detto che lo sposo?". "Assolutamente no. Giuro. Ho solo detto che speravo..." precisai io. "Senti, Miriam, vediamoci domani a pranzo. Da soli. A lui do qualcosa da battere a macchina ed è fatta". Pranzo? Sparirono per quattro ore, e Miriam rientrò barcollando. Era tutta rossa, biasecava, e fu costretta a stendersi. Avevo prenotato per due al Caprice, ma non ci fu verso di tirarla giù dal letto. "Vacci con

Hymie" mi disse girandosi dall'altra parte e ricominciando a russare. "Di che cosa avete parlato per tutto quel tempo?" chiesi più tardi a Hymie. "Di un sacco di cose".

"L'hai fatta bere". "E piantala, moccioso. Su, fattene una ragione". Messa Miriam sull'aereo per Toronto, Hymie e io ricominciammo i baccanali. Se per Camus (2) l'inferno erano gli altri, per Hymie era la loro assenza. Ogni volta che mi alzavo da tavola al White Elephant o al Mirabelle, dichiarandomi stremato, Hymie si trasferiva senza neppure chiedere il permesso a un altro tavolo, dove i suoi prodigiosi aneddoti suscitavano l'entusiasmo generale. Anche perché, riguardando personaggi stranoti, si potevano facilmente rivendere. In alternativa, andava al bar e abbordava la prima donna che gli capitava a tiro: "Ma tu lo sai chi sono io?". Una sera che non riesco a ricordare senza un brivido, entrò al White Elephant Ben Shahn, seguito da un codazzo di ammiratori. Siccome possedeva un suo disegno, Hymie si sentì in diritto di piazzarsi al tavolo, e puntando l'indice verso Shahn gli disse: "La prossima volta che vedi Cliff, digli da parte mia che è un topo di fogna". Cliff naturalmente era Odets, reo di aver vuotato il sacco davanti al Comitato per le Attività Antiamericane. Sulla tavola calò un silenzio di morte. Shahn, imperturbabile, si alzò gli occhiali sulla fronte, squadrò Hymie con aria perplessa e gli chiese: "Da parte di chi, scusi?". "Non importa" rispose Hymie facendosi piccolo piccolo. "Lascia perdere". Poi batté in ritirata. Di colpo sembrava confuso, vecchio, insicuro. Parecchi mesi dopo venne finalmente il giorno in cui ci ritrovammo in una sala di proiezione di Beverly Hills. Guardavo i titoli di coda del nostro film e non credevo ai miei occhi, eppure sullo schermo c'era scritto proprio così: SOGGETTO BERNARD MOSCOVITCH "Bastardo!" gridai prendendo Hymie per il bavero e sollevandolo di peso dalla poltrona. "Perché non mi hai detto che il soggetto era di Boogie?". "Ma come siamo suscettibili" disse facendomi ganascino. "Come non avessi già

abbastanza rogne. Adesso diranno anche che sfrutto il suo lavoro". "Sai, c'è una cosa che proprio non mi torna. Se eravate così amici, e se lui è ancora vivo, perché non è venuto al processo?". Per tutta risposta mi girai e riuscii a spaccargli il naso per la terza volta, cosa che avevo in mente fin dal giorno del suo pranzo di quattro ore con Miriam. Lui reagì mollandomi una ginocchiata al basso ventre. Ce le suonammo di santa ragione, poi ci rotolammo a terra, e per separarci dovettero mettercisi in tre. E anche mentre ci tenevano fermi continuammo a dirci di tutto.

NOTE:

- (1) Santa Fe, nel Nuovo Messico.
- (2) In realtà la frase è di Sartre.

4.

Per noi Panofsky la poesia è un dono. Ci nasciamo. Prendete mio padre, ad esempio. L'ispettore Izzy Panofsky ha lasciato questa valle di lacrime in stato di grazia, essendo morto di infarto esattamente trentasei anni or sono sul lettino di una massaggiatrice nella periferia di Montreal, un attimo dopo aver eiaculato. Quando mi presentai per recuperare le sue spoglie mortali fui avvicinato da una ragazza haitiana visibilmente scossa. Izzy non aveva pronunciato ultime parole degne di nota, ma come la ragazza si pregiò di farmi sapere era spirato senza firmare la ricevuta della carta di credito. Da bravo figlio coscienzioso pagai il conto del suo ultimo schizzetto amoroso, aggiungendo una lauta mancia e scusandomi per il disturbo arrecato all'azienda. E oggi pomeriggio, anniversario della morte di papà, ho compiuto il rituale pellegrinaggio al cimitero della Khevre kedishe, dove come ogni anno ho vuotato una bottiglia di whisky Crown Royal sulla sua tomba, deponendovi poi, anziché il solito sassolino, un tramezzino con la carne affumicata e un cetriolo sottaceto. Se il nostro fosse un Dio giusto, che non è, a quest'ora papà impazzirebbe nel più fantasmagorico bordello celeste, dotato anche di reparto gastronomia, bancone da bar con corrimano di ottone e sputacchiera, scorta di White Owl coronetta e TV sportiva via cavo. Ma il Dio toccato in sorte a noi ebrei è famoso per essere crudele e vendicativo. Secondo me Geova è stato anche il primo cabarettista giudeo, e Abramo la sua spalla. Vorrei ricordarvi cosa gli disse: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio, che ami

tanto, Isacco, e portalo nella terra di Moriah; e lì immolalo su un rogo che erigerai in cima alla montagna che ti indicherò". E così Abe, primo di una lunga serie di leccapiedi ebrei, alzò il culo e fece quanto gli era stato ordinato. Costruì un altare, accatastò per benino la legna, quindi legò suo figlio come un salame e ce lo depose sopra. "Scusa, papino" disse Isacco a dir poco spiazzato. "La legna e il fuoco ce li abbiamo. Quello che non vedo però è l'agnello sacrificale". Per tutta risposta Abe sguainò il pugnale, pronto a scannarlo. A questo punto Geova, sganasciandosi dalle risate, spedì giù un angelo, il quale proclamò: "Fermati, Abe. Non alzerai la mano su tuo figlio". Sollevando lo sguardo, Abramo vide poco distante un caprone con le corna impigliate in un cespuglio e lo catturò, offrendolo in sacrificio al posto di suo figlio. Ma ho qualche dubbio che da quel momento in poi fra Abe e Izzy tutto sia tornato come prima. Sto divagando. Lo so, lo so benissimo. Ma questa è la mia storia, ed è anche l'unica che ho, quindi se non vi spiace vorrei raccontarla a modo mio. E adesso vi beccate un'altra piccola digressione, una di quelle che il giovane Holden chiamava baggianate alla Nicholas Nickleby. (1) O alla Oliver Twist? No, alla Nicholas Nickleby, ne sono sicuro. Una volta Clara mi chiese: "Ma come mai la tua famiglia è emigrata in Canada? Credevo che tutti gli ebrei andassero a New York". Allora le spiegai che io ero nato in Canada perché a mio nonno, un macellaio rituale, erano mancati venti dollari e rotti. Correva l'anno 1902 quando Moishe e Malka Panofsky, freschi sposi, erano andati a Budapest da Simcha Debrofsky, della Società di Mutuo Soccorso agli Emigranti. "Vorremmo i documenti per New York" aveva detto il nonno. "Perché, per il Siam no? E per l'India? Che vi ha fatto l'India? Be', visto che qui abbiamo un telefono, adesso chiamo il presidente a Washington. "Senti, Teddy, non è che a Canal Street siete a corto di emigranti? Ascolta, Teddy, magari ve ne serve qualche altro che non spiccica una parola di inglese. Sìiii? Allora ho

grandi notizie per te. Ho giusto davanti a me una coppia di shleper disposti a venire a vivere a New York". Se proprio volete la goldene medine, Panofsky, dovete mettermi qui sul tavolo cinquanta dollari americani. In contanti". "Ecco, signor Debrofsky, il fatto è che cinquanta dollari non li ho". "Davvero? Va bene, allora ascoltate me. Voglio rovinarmi. Per venticinque dollari vi mando tutti e due in Canada". La mia non si può dire fosse la leggendaria madre ebrea, stesa come un tappetino davanti al pargolo, e pronta a qualsiasi sacrificio pur di garantirgli una vita migliore. Al ritorno da scuola spalancavo la porta e strillavo: "Mamma, sono io!". "Sst!" faceva lei, portandosi il dito alle labbra. La beccavo quasi sempre seduta vicino alla radio a seguire una puntata di Pepper Young, o di Ma Perkins, o di One Man's Family. Solo al momento della pubblicità riusciva a darmi qualche indicazione sommaria tipo: "C'è del burro di arachidi in frigo. Fatti un panino". Gli altri ragazzini della strada mi invidiavano perché a mia madre non importava come andassi a scuola, né a che ora tornavo la sera. Mamma era un'appassionata lettrice di "Photoplay", "Silver Screen" e altre riviste di varia umanità cinematografica, e passava il tempo a chiedersi cosa ne sarebbe stato di Shirley Temple ora che si era fatta signorina, se James Stewart e Clark Gable sarebbero tornati dal fronte sani e salvi, e se un giorno Tyrone Power avrebbe trovato il vero amore. Per instillare nei figli il desiderio di studiare medicina, le altre madri di Jeanne Mance Street li costringevano a leggere I cacciatori di microbi di Paul de Kruif, oppure facevano la cresta sulla spesa per comprare il Libro dei perché, testo fondamentale per chiunque volesse farsi strada nella vita. La mia no. Per la mia Dunkerque, la Battaglia d'Inghilterra, Pearl Harbor, l'assedio di Stalingrado erano una specie di rumore di fondo, ma se solo pensava alla lite tra Jack Benny e Fred Allen non ci dormiva la notte. Quelli che per noi erano solo "supereroi" a lei sono sempre parsi molto più reali di quanto lo fossi io. Una volta scrisse a Chester Gould

per chiedergli di far sposare Dick Tracy con Tess Trueheart, e fu una delle migliaia di lettrici che spedirono un telegramma di condoglianze a Dude Hennick quando in Terry and the Pirates Raven Sherman le morì fra le braccia. E avrebbe fatto carte false purché Daisy Mae riuscisse a impalmare Li'l Abner prima che il fesso si lasciasse sedurre da Wolf Gal o da Moonbeam McSwine. Invece il sogno di papà, che aveva visto cinque volte Terra senza donne con Nelson Eddy e Jeanette MacDonald, e la cui canzone preferita era Indian Love Call, sarebbe stato entrare nelle Giubbe Rosse, ma gli avevano detto che il suo metro e settantacinque era al di sotto della soglia minima richiesta. E così, avendo optato per la polizia di Montreal, fu costretto a recarsi a colloquio da Boy Wonder nel Giorno degli shnorers. Jerry Dingleman detto Boy Wonder in genere trattava gli affari nell'attico di una delle sue più pacchiane sale da gioco sull'altra riva del San Lorenzo, ma il mercoledì dava udienza agli sfigati del quartiere in un sordido ufficetto adiacente alla pista da ballo del Tico-Tico, uno dei molti locali notturni di cui era proprietario. Insomma il mercoledì, dalle dieci di mattina alle quattro del pomeriggio, era tutto un andirivieni di questuanti. Per questo gli intimi di Boy Wonder lo chiamavano il Giorno degli shnorers. "E perché ti sei messo in testa di diventare proprio uno sbirro?" chiese Dingleman, piuttosto divertito. "Ecco, Mr Dingleman, vede, se lei potesse aiutarmi a realizzare questo mio profondo desiderio le sarei grato per la vita". Dopo una rapida telefonata a un certo Tony Frank, Boy Wonder disse a papà di presentarsi al dottor Eustache St. Clair per la visita medica. "E cosa devi assolutamente ricordarti di fare prima, Izzy?". "Il bagno?". "Be', un ragazzo sveglio come te diventerà ispettore in quattro e quattr'otto".

Ma un mese dopo Boy Wonder, entrando da Levitt per farsi un paio di sandwich con la carne secca, vide con un certo stupore che papà era ancora a tagliare la carne dietro il banco. "Che ci fai senza divisa?" gli chiese. "Il dottor St. Clair ha detto

che non potevano prendermi. Troppi buchi in faccia. Sa, l'acne giovanile...". Dingleman sospirò, scuotendo la testa. "E non ti ha detto come curarla?". Così Izzy Panofsky tornò dal dottor St. Clair infilando sotto il modulo, secondo le istruzioni ricevute, un biglietto da cento. E passò la visita. "A quei tempi," mi raccontò una volta ciancicando fra i denti un White Owl "i goyim coi piedi piatti e la pancia li reclutavano praticamente a forza. Il corpo di polizia era pieno di ciccioni, ma noi per entrarci dovevamo pagare". Ed era stato un incubo fin dall'inizio, mi disse chiudendosi una narice e soffiando via una caccola dall'altra. "Il giudice davanti al quale giurai, uno schifoso con gli occhi da pesce lesso, mi guardò incredulo: "Non sarai mica ebreo, eh?". E alla scuola di polizia, durante i corsi di jujitsu e di lotta libera, i goyim mi davano il tormento. Shiker irlandesi, khazeyrim francocanadesi, tutti uguali. Mentecatti. Animali. Io almeno avevo fatto le medie, e senza mai essere bocciato, neanche una volta". Durante la sua prima ronda a Notre- Dame-de-Gr/ce, il mio zelantissimo genitore aveva esagerato con gli arresti, ragion per cui lo avevano trasferito seduta stante in centro. E lì, pattugliando St. Catherine Street, aveva subito pizzicato un borseggiatore fuori dal Capitol Theatre, dove era di scena Helen Kane, l'unica, la sola Boop-Boop-a-Doop-Girl. Mentre già pregustava una menzione d'onore, il mio integerrimo papà si era ritrovato spinto a forza in un bugigattolo della centrale da due colleghi con un'aria decisamente minacciosa. ""Se hai intenzione di rimanere qui a lungo," mi dissero "guardati bene dallo sbatter dentro quelli". I "quelli" che intendevano loro avevano la licenza, capisci?". Insomma tutti gli altri poliziotti facevano la bella vita a spese dei delinquenti e dei loro avvocati, ma il mio paparino si era mantenuto incorruttibile. "Vedi, Barney, non è che avessi molta scelta" mi disse una volta. "Io volevo sentirmi chiamare col mio nome, Izzy Panofsky, e non "sporco ebreo". Non che chiedessi molto, ma loro mi dicevano sempre guarda

che tu cammini su un filo. E se solo gliene avessi dato modo mi ci avrebbero impiccato, a quel filo". A forza di vedere gli shikurim irlandesi e i khazeyrim francocanadesi che magari aveva reclutato lui passargli regolarmente avanti, l'integerrimo Izzy si era fatto parecchio sangue marcio. Era rimasto sergente per nove anni. "E quando alla fine mi hanno promosso ispettore, sai cosa hanno combinato, no? Non ci posso nemmeno pensare, sono andati al sindacato sostenendo che non avevo passato l'esame di tiro. Io li tenevo sott'occhio, i miei uomini. Non gliele mandavo certo a dire, e loro mi detestavano. Per questo si sono rivolti al sindacato". E non era finita lì. "Senti questa. In commissione per il passaggio di grado chi ti trovo? Gilbert. Che mi fa, dice, ma come mai gli ebrei sono sempre i più furbi di tutti? Ho due risposte, gli sibilo, scegli tu. La prima è che ti sbagli. Noi siamo come tutti gli altri, è solo che anche un cane a forza di prender calci impara a stare in guardia. Noi calci ne prendiamo da duemila anni, quindi non è che siamo più furbi, siamo solo più attenti. La seconda risposta è una barzelletta. Com'è che siete così furbi, chiede un irlandese a un ebreo. Be', perché mangiamo un certo tipo di pesce, risponde l'ebreo. Ne ho giusto uno qui con me, aggiunge, e glielo mostra. Cristo, lo voglio anch'io, dice l'irlandese. Come no, fa l'ebreo, per dieci dollari te lo vendo. E glielo vende. A quel punto l'irlandese lo guarda meglio e fa: ma questa è un'aringa! E l'ebreo: ecco, vedi?, ti stai già facendo più furbo".

NOTE:

(1) Per essere precisi Holden ce l'aveva con David Copperfield (cfr. la prima pagina).

5.

Stanotte ho sognato McIver. Era stato morso alla caviglia da una zecca, che nella sua idiozia aveva scambiato per una zanzara. Un mese dopo, mentre giaceva in un letto al ventesimo piano del Four Seasons di Toronto, l'apparato circolatorio devastato dal micidiale morbo di Lyme, veniva svegliato dall'urlo di una sirena, seguito dall'annuncio che una voce incrinata dal panico stava diffondendo, attraverso gli altoparlanti, in ogni stanza: "Attenzione, prego. scoppiato un incendio. Gli ascensori sono fuori servizio. A causa dei fumi tossici anche le scale interne risultano temporaneamente inagibili. I signori ospiti sono pregati di rimanere nelle loro stanze e applicare sotto le porte asciugamani bagnati. Nell'augurarvi buona fortuna, vi ringraziamo per aver scelto il Four Seasons". Benché la stanza si stesse riempiendo di un fumo acre McIver, quasi paralizzato, non poteva muovere un dito, figuriamoci alzarsi in piedi. Dopo aver divorato la porta, le fiamme cominciavano a danzargli intorno, lambendo la pila di copie di Il tempo, le febbri - tutte ancora da firmare, quindi autentiche rarità bibliografiche - appoggiata a terra... e in quell'istante mi sono svegliato con il cuore in tripudio. Sono andato a prendere i giornali fuori dalla porta, mi sono fatto un caffè e ho ciabattato fino in cucina, cantando On the Sunny Side of the Street. Ho dato una scorsa alla "Gazette" di Montreal, cominciando come sempre dalle pagine sportive. Un pianto. Quelle pippe dei Canadiens, che da un pezzo nessuno si

azzarda più a chiamare nos glorieux, si erano di nuovo coperti di ridicolo, riuscendo a perdere 5-1 con - udite, udite - i Mighty Ducks della California. Toe Blake stava probabilmente mulinando nella tomba. Ai suoi tempi questa banda di miliardari incapaci se la sarebbe sognata la National Hockey League. Quanto a giocare nell'augusto Club de hockey canadien, era un privilegio riservato a pochi eletti. Questi qui non trovano neanche uno da mettere non dico in porta a parare, ma fra i pali, ecco. E allora un urrà per i giorni in cui Larry Robinson faceva un lancio millimetrico a Guy Lafleur, noi schizzavamo in piedi urlando "Guy! Guy! Guy!", e lui volava in perfetta solitudine verso la rete. Tiro, gol. Il telefono. Naturalmente era Kate. "Ieri sera ti avrò chiamato cinque volte. L'ultima all'una. Si può sapere dove diavolo eri?".

"Tesoro, mi fa piacere che ti occupi di me. Sul serio. Ma ti ricordo che non sono tuo figlio, sono tuo padre. Ero fuori". "Senti, papà, io non ci posso pensare a te lì da solo. Ma scusa, metti che ti viene un ictus e non arrivi in tempo al telefono?". "Non è nei miei programmi". "Stavo per chiedere a Solange di venirti a suonare". "Se vuoi possiamo fare che quando rientro a casa la sera ti chiamo io". "Va bene. Tanto non dormiamo, e se anche fosse puoi lasciare un messaggio in segreteria". "Senti, Kate, sei davvero gentile, ma non ho ancora fatto colazione. Perché non ne riparliamo domani?". "Hai detto stasera. E poi cosa mangi? Di sicuro uova al bacon. Non avevi promesso?". "Mangio m sli e prugne cotte". "Come no, mi pare di vederti". Sto andando di nuovo fuori tema. Parlo di tutto, tranne di quello di cui dovrei. Ma questa è la vera storia della mia vita dissipata, che è fatta essenzialmente di oltraggi da vendicare e ferite da rimarginare. Del resto alla mia età uno ha più cose da riportare a galla, e con cui fare i conti, che prospettive, a parte l'ospizio, quindi ho il sacrosanto diritto di andare fuori tema. Ma dicevo di questo patetico abbozzo di... della mia storia. In fondo non sono mica il primo a rivangare i verdi anni. Prima di

me l'hanno fatto Evelyn Waugh, Jean-Jacques Rousseau, e anche Mark Twain, nella Vita, quel libro sul fiume, come si chiamava? Dio santo, fra un po' non mi ricorderò neppure come mi chiamo io. La minestra si tira su col mestolo. L'uomo dal vestito grigio (o in gessato blu?) l'ha scritto Mary McCarthy. Il miglior marcatore dei Toronto Maple Leafs, vincitori della Stanley Cup è stato Walter "Turk" Broda. Le parole delle canzoni di West Side Story sono di Stephen Sondheim. Ci sono, non ho dovuto neanche controllare. Ecco, era Mississippi, Vita sul. Dove eravamo? Ah sì. Dunque, comincio questo patetico abbozzo di autobiografia sotto la spinta delle calunnie di McIver, e nella vaga speranza che Miriam, leggendolo, si senta oppressa dal rimorso. Già vedo la scena. "Cos'è quel libro che ti prende tanto?" le chiede Blair. "Libro? Questo prezioso volume, che ha incontrato in egual misura i favori della critica e del pubblico, è l'autobiografia del mio unico, vero amore, brutta mezza calza di uno shmuk". Dov'ero rimasto? Ah già, a Parigi, e al 1951. A Terry McIver, a Boogie, a Leo. E a Clara, che Dio l'abbia in gloria. Ormai, aprendo i giornali, guardo prima la Borsa e poi i necrologi, scrutando l'ultima pagina alla ricerca di nemici cui sono sopravvissuto e di mostri sacri usciti di scena. 1951. I rossi avevano cominciato a bombardare due pedicelli ormai dimenticati sul Mar della Cina, Quemoy e Matsu (1) secondo alcuni come preludio all'invasione di quella che si chiamava ancora Formosa. In America si viveva nel terrore della Bomba. Da bravo gufo quale sono ho conservato una celebre edizione economica di Come sopravvivere alla bomba atomica, di cui vorrei citare un brano: "Scritto in forma di manuale a domanda e risposta da un celebre esperto della materia, questo libro vi insegna come proteggere voi e la vostra famiglia in caso di attacco atomico. Il nostro intento non è seminare il terrore: al contrario, contiamo di riuscire a infondervi una grande serenità". Morale, ogni rotariano si scavava in giardino il suo rifugio antiatomico, dove accumulava

bottiglie d'acqua, minestre liofilizzate, sacchi di riso, la biblioteca di "Selezione" e qualche disco di Pat Boone, (2) insomma lo stretto indispensabile per sopravvivere alle settimane di contaminazione. Il senatore McCarthy e i suoi tirapiedi erano scatenati. I Rosenberg se la vedevano brutta, e gli americani si preparavano a votare più o meno in massa per Ike di lì a un anno. Nel nostro non ancora piagnucoloso Canada eravamo governati, invece che da un primo ministro, da un decrepito rappresentante della Regina, Louis St. Laurent. Nel mio adorato Quebec era ancora al suo posto quel mascalzone di Maurice Duplessis, che guidava con polso fermo la sua banda di ladri. Al mattino (non presto) la nostra banda si ritrovava al Café Sélect, o al Mabillon, in genere al tavolo dove Boogie Moscovitch era immerso nella lettura dell'"International Herald-Tribune" lettura che cominciava dalle strisce di Pogo e dallo sport, e soprattutto dalla verifica di come si fossero comportati i nostri ragazzi, scesi in pista la sera prima. Terry si teneva in disparte. Le poche volte che veniva si metteva a un tavolo per conto suo, dove leggeva e annotava le *Imaginary Conversations* di Walter Savage Landor, edizione *Everyman's Library*, o confutava punto su punto, per iscritto, l'ultimo saggio di Sartre apparso su "Les Temps Modernes". Già allora, contrariamente a MacNeice, (3) Terry non teneva in alcun conto il fatto che "non tutti i candidati passano l'esame". Eh sì, McIver posava giorno e notte per il proprio ritratto di artista da giovane, del tutto compreso nel ruolo. Di conseguenza detestava la frivolezza, e per noi perdigiorno rappresentava un monito costante. Una sera passeggiavo per boulevard St.-Germain. Stavo andando a una festa cui Terry non era invitato, quando d'un tratto me lo vedo cento metri più avanti che rallenta il passo, sperando di aggregarsi. Senza un attimo di esitazione, mi impalo a guardare i libri in vetrina dalla Hune e aspetto che si allontanano. Un'altra sera, o meglio un'altra notte, Boogie (tutt'altro che sobrio) e io barcollavamo lungo

boulevard Montparnasse, perlustrando i caffè alla ricerca di amici cui scroccare un bicchiere o una canna, e al Sélect ci imbattermo in Terry che riempiva uno dei suoi taccuini. "Scommetto quello che vuoi che le copertine sono numerate e datate a uso dei futuri studiosi" ricordo d'aver detto a Boogie. Dall'alto della sua specchiata integrità, Terry guardava Boogie con ovvia sufficienza. Per cinquecento agognatissimi dollari, Boogie aveva appena partorito un romanzaccio uscito nella Traveller's Companion di Maurice Girodias, La fighessa di Vanessa, dedicato alla provata resistenza fisica della moglie di un professore della Columbia, il quale lo aveva bocciato all'esame sulla poesia elisabettiana. L'epigrafe del libro recitava:

Alla lubrica Vanessa Holt, con affetto, in memoria delle nostre priapiche notti Boogie si era premurato di fare avere il libro al professore, ormai preside della Columbia, alla redazione della "New York Times Book Review" e alle pagine culturali del "New York Herald-Tribune". Ma non era facile capire quali potessero essere state le reazioni, anche perché Boogie lo aveva scritto firmandosi Barone Claus von Manheim. Quanto a Terry, aveva sdegnosamente restituito la sua copia omaggio intonsa. "Scrivere non è un lavoro, ma una vocazione" era stato il suo commento. Comunque la Fighessa vendette talmente bene che a Boogie fu immediatamente commissionato un secondo titolo. Per dare una mano il gruppo cominciò a riunirsi al Café Royal di St.-Germain (rimpiazzato già parecchi anni or sono dal Drugstore), dove ciascuno inventava all'impronta epifanie sessuali conseguibili in palestra, sott'acqua, o grazie all'armamentario a disposizione vuoi nello spogliatoio di un maneggio, vuoi nello studio di un rabbino. Terry naturalmente aborrisce questi seminari notturni, e i nostri sghignazzi lascivi gli davano i brividi. Nella sua seconda opera per i tipi di Girodias, firmata come Marchese Louis de Bonséjour, Boogie si rivelò un autentico precursore, capace di intuire prima di chiunque altro il karaoke, la TV interattiva, il sesso virtuale,

Internet e varie altre iatture contemporanee. Il protagonista maschile di Merletto rosso, cui il buon Dio aveva fornito un equipaggiamento ai limiti del mostruoso, non aveva un nome, il che non significa che fosse anonimo. A ogni menzione Boogie aveva infatti lasciato uno spazio vuoto. Dove il lettore - quando qualcuna delle strepitose, bollenti femmine conquistate dal nostro, nel corso di un orgasmo multiplo, strillava colma di riconoscenza "...sei un uomo meraviglioso" - poteva apporre il suo nome. A fornire a Boogie gran parte delle trovate più fantasiose, benché spesso un po' troppo esotiche, era Clara, una vera professionista del turpiloquio. Strano, però, dati i suoi non pochi problemini al riguardo, che io conoscevo, o credevo di conoscere, perché in quel periodo vivevamo già insieme. Non che lo avessimo deciso, era capitato, come capitava spesso in quegli anni. La cosa era andata così. Una sera tardi Clara - in preda, parole sue, al cafard - aveva solennemente annunciato di non voler più metter piede nella sua stanza, dove sosteneva circolasse uno spettro. "Durante la guerra l'albergo era un bordello della Wehrmacht," aveva spiegato "quindi probabilmente sarà il fantasma di una ragazza morta lì dentro dopo essere stata penetrata dio sa quante volte in ogni orifizio possibile e immaginabile". E appena incassati gli sguardi di comprensione dei presenti aveva aggiunto con un sorrisetto: "Beata lei". "E dove pensi di andare a dormire?" le avevo chiesto. "Perché non ti mordi la lingua?" mi aveva sibilato Boogie. "Su una panchina della Gare Montparnasse. O sotto il Pont Neuf. Sarò l'unico clochard della città laureato magna cum laude a Vassar". Insomma me l'ero portata a casa, dove avevamo trascorso una notte assolutamente casta. Clara aveva dormito (piuttosto male) fra le mie braccia, e il mattino dopo mi aveva chiesto se volevo essere così gentile da andare a prendere le tele, disegni, i taccuini e le valigie che aveva lasciato al Grand Hotel Excelsior, assicurandomi che avrebbe tolto il disturbo dopo un paio di notti, il tempo di trovare un

albergo più decente. "Verrei anch'io, ma madame Defarge" - così chiamava la direttrice - "mi odia". Dopo essersi fatto pregare un bel po', Boogie era venuto con me. "Spero tu sappia in quale guaio ti stai cacciando" disse. "solo per un paio di notti". "Guarda che Clara è fuori di testa". "E tu?". "Di me non ti devi preoccupare. Posso smettere quando voglio". Boogie era appena passato dall'hascisch all'eroina, quindi ovvio che mi preoccupassi. "Bisogna provare tutto" sosteneva. "Le ricche ebre, prima che tornino a casa e sposino un medico.

I ragazzi arabi di Marrakech e le negrette. L'oppio, l'assenzio, le radici di mandragora, il peyote, il derma, l'halva - tutto quello che passa il convento, e anche quello che non passa. Si vive una volta sola. Già, a noi non è data una seconda opportunità; a Clara sì, naturalmente". "In che senso?". "Nel senso che alle signorine di buona famiglia che credono nella reincarnazione ne spettano parecchie, fanno parte dell'eredità. Non lo sapevi?". Tra i beni di Clara figuravano un'edizione in due volumi della Dottrina segreta di Madame Blavatsky, un narghilè, un dizionario del satanismo, una civetta impagliata, diversi tomi di astrologia, un manuale di chiromanzia, un mazzo di tarocchi e un ritratto incorniciato dell'anticristo Aleister Crowley con il copricapo di Horus. Ma la direttrice non mi fece toccare nulla finché non le pagai gli arretrati, che ammontavano a 4200 franchi. "I soldi mi fanno schifo" commentò Clara. "Tuoi, miei, che importa? Mi annoia anche solo parlarne". Clara non era propriamente alta. Lunga, semmai, ecco, e talmente magra che le si potevano contare le costole. Non stava mai ferma con le mani, se non sistemava lo scialle si lisciava la gonna, se non si ravviava i capelli staccava le etichette da una bottiglia. Aveva le dita macchiate di nicotina e inchiostro, le unghie mangiate a sangue. Dai capelli che le ricadevano fino alla vita sottile ("sto schifo di spaghetti color cacca") spuntavano due buffe orecchiette a sventola. Aveva giusto un accenno di sopracciglia, e due grandi occhi neri che

trasudavano intelligenza. E disprezzo, e ansia. In genere accentuava il suo pallore malsano dipingendosi sulle guance due bei pomelli scarlatti, e usando a seconda dell'umore rossetti arancio, verde o porpora. I suoi seni non le piacevano, li trovava enormi. "Con due poppe così," diceva "potrei allattare tre gemelli". Si lamentava sempre delle gambe, troppo lunghe e magre, e dei piedi, troppo grandi. Ma nonostante tutte queste manfrine, era difficile che passasse davanti allo specchio di un caffè senza lanciarsi un'occhiata decisamente benevola. Ah, gli anelli, dimenticavo gli anelli: un topazio, uno zaffiro, e il suo preferito, un'ametista. Anni prima che diventassero di moda, Clara comprava al mercato delle pulci vestiti vittoriani, ampi e incrostati di perline, cui abbinava un paio di stivaletti abbottonati. Sopra portava scialli di colori vivaci, che in genere facevano a pugni fra loro e con tutto il resto, il che non mancava mai di stupirmi, essendo lei una pittrice. Boogie l'aveva soprannominata conversation piece. "Ecco Barney e conversation piece". Se devo essere sincero la cosa non mi dispiaceva affatto. Non sapevo né scrivere né dipingere, e già allora non ero poi questa simpatia d'uomo: tendevo a tranciare giudizi, quasi mai benevoli. Ma ecco che all'improvviso mi ero guadagnato una specie di titolo di merito. Ero diventato un tipo interessante, l'angelo custode di quella pazza di Clara. Clara tocchignava sempre tutto e tutti, un vizio che da quando vivevamo insieme mi dava un fastidio tremendo. A volte scoppiava improvvisamente a ridere, si avvinghiava al suo vicino di tavolo e gli accarezzava un ginocchio. "Sarebbe bellissimo andarcene da qualche parte a scopare, solo che c'è qui Rompolo" gli diceva indicandomi. Prova di memoria. Svelto, Barney, fuori i nomi dei sette nani. Rompolo, Eolo, Pisolo, Dotto. So anche gli altri tre. Ieri sera li sapevo. Me li ricorderò, non li cerco neanche morto. Il passatempo preferito di Clara era sfottere Terry McIver, e qui non potevo darle torto. Un'altra sua vittima predestinata era Cedric Richardson, che in

seguito sarebbe diventato famoso come Ismail ben Yussef, flagello degli ebrei schiavisti di un tempo e degli strozzini di oggi. Pensare alla fine che hanno fatto gli altri mi aiuta a mantenermi giovane. Eh sì, è tutto talmente strano che la testa si rigenera. Quel furbastro di Leo Bishinsky fa miliardi incorniciando le sue buffonate. Clara, che disprezzava le altre donne, si è guadagnata una fama postuma di martire del femminismo. E io, raggiunta una circoscritta notorietà come il porco sciovinista che la tradiva, sono anche un presunto assassino. In tutte le università del Canada si tengono corsi sui mortiferi romanzi di Terry McIver, un bugiardo compulsivo. E il mio un tempo adorato Boogie è andato a rintanarsi chissà dove, ferito a morte, un grumo di rabbia e di rancore. Proprio lui, che strappandomi di mano Corri, coniglio mi aveva detto, spiazzandomi: "Ma come puoi leggere una merda simile?". Rompolo, Pisolo... Snoopy? Ma no, idiota, quello è il cane di Pogo. Voglio dire dei Peanuts. Andiamo avanti. Oggi se sfogliando "Time" mi cade l'occhio su una dichiarazione di Ismail ben Yussef non me la prendo neppure, al massimo mi faccio una risata. Del resto, come altro reagire a una foto di Cedric Richardson in fez, capelli da rasta e caffettano variopinto? Una volta gli ho addirittura mandato una lettera: smail, salàm. Ti scrivo a nome della Fondazione Anziani di Sion. Stiamo cercando di istituire un fondo a favore dei fratelli e delle sorelle nere bisognosi, in perenne memoria dei tre giovani usurai giudei (Chaney, (4) Goodman e Schwerner) che nel 1964 si avventurarono nello Stato del Mississippi per iscrivere i neri alle liste elettorali, e vennero colà trucidati da una banda di assassini. Siamo certi di poter contare sul tuo contributo. Ma vorrei approfittarne per interpellarti anche su una controversia di carattere filosofico. Personalmente mi trovo infatti a condividere quanto affermato di recente da Louis Farrakhan, e cioè che gli antichi egizi erano neri. Come prova a sostegno vorrei citare un brano di Flaubert sulla Sfinge: "...ha la

testa grigia, con orecchie grandi e sporgenti come quelle dei negri... da lontano, il naso mancante sembra camuso, e conferisce al volto un aspetto decisamente negroide... le labbra spesse...". Qui sembra davvero di sentire lo sceicco Anta Diop, quando sostiene che i progenitori della nostra civiltà avevano tutti la pelle scura. Però, porca vacca, se gli antichi egizi erano neri allora lo sarà stato anche Mosè, che era pur sempre un principe alla corte del faraone. E neri saranno stati anche gli schiavi che ha liberato, altrimenti ai loro occhi lui sarebbe parso, mi concederai il bisticcio, una mosca bianca. Senza contare che quei bastian contrari degli israeliti non ci avrebbero risparmiato le loro solite geremiadi: "Scusate, ma siamo caduti tanto in basso? Dobbiamo girare in tondo nel deserto per quarant'anni dietro a uno schvartser?". Ma se Mosè e la sua tribù erano neri, a maggior ragione non capisco perché mai Farrakhan, che quando vuole sa essere persuasivo, ce l'abbia tanto con noi. Non sarà per caso, magari senza saperlo, l'ennesimo ebreo antisemita alla Philip Roth? Rimango in attesa di una tua risposta, fratello, oltreché naturalmente dell'assegno per il quale ti invio una busta già affrancata. Il tuo amico, e vecchio ammiratore Barney Panofsky Sono ancora qui che la aspetto, quella risposta. Quando non molto tempo fa ho ripreso in mano questa lettera è subito scattata la mia casella vocale interiore: Miriam, la mia coscienza, era tornata a rimordermi. Se potessi riportare indietro le lancette, tornerei ai giorni in cui Miriam e io eravamo appiccicosissimi. Facevamo l'amore nei boschi e sulle sedie di cucina, dopo essercela svignata da una festa ammorbante, e sui pavimenti delle camere d'albergo e dei treni. Una volta per poco non ci siamo fatti beccare nei bagni della sinagoga Shaar Hashomayim, durante una delle cene di beneficenza di Irv Nissbaum. "Magari ti avrebbero scomunicato" aveva detto Miriam. "Come Spinoza". Poi ci fu il pomeriggio, memorabile, in cui lo facemmo sul tappeto del mio ufficio. Miriam era venuta senza preavviso, dritta dallo studio

della ginecologa - la quale le aveva detto che, essendo trascorse sei settimane dalla nascita di Saul, poteva riprendere i rapporti. Dopo aver chiuso la porta a chiave, si era tolta la giacca e sfilata la gonna. "Mi hanno detto che è qui che fai i provini alle attrici". "Oh, Signore!" esclamai fingendomi inorridito. "E se entra mia moglie?". "Non sono solo tua moglie e la madre dei tuoi figli" fece Miriam slacciandomi la cintura. "Sono anche la tua puttana". Porca miseria, quando i bambini, in pigiama, si intrufolavano in camera e si mettevano a saltare sul letto dicendo: "La mamma è nuda, la mamma è nuda!", "Anche papà, anche papà!", la vita sì che valeva la pena di essere vissuta. Come ho potuto farmi sfuggire i primi segnali di tensione, per quanto rari fossero? Una volta Miriam era tornata molto, molto nervosa da quella che doveva essere solo una cena tra vecchi amici col suo ex produttore della CBC, quel fetente di Kip Horgan. Si era messa a raddrizzare cornici e a sprimacciare i cuscini del divano, il che non lasciava mai presagire nulla di buono. "Kip dice che l'ho deluso" attaccò. "Non avrebbe mai creduto di vedermi diventare una casalinga". "Ma tu non sei una casalinga". "Invece sì". "Ooh! Che palle". "Adesso non ti arrabbiare". "Perché non andiamo a New York per il weekend?". "Perché Saul ha ancora la febbre...". "E quanto, trentasette e uno?". "... e hai promesso a Mike che sabato lo portavi all'hockey". Poi, improvvisamente, aggiunse: "Se pensi di lasciarmi decidermi adesso, prima che diventi vecchia". "Mi dai dieci minuti per fare le valigie?". Più tardi ricostruimmo che molto probabilmente Kate era stata concepita quella notte stessa. Cazzo, cazzo e cazzo. Lo so che se fossi stato meno insensibile Miriam non se ne sarebbe andata. D'accordo, mea culpa. Ciò non toglie che continuare a difendermi dai suoi giudizi mi sembra sbagliato. Questo continuo bisogno della sua approvazione è patetico. Avete presente i vecchi rimbambiti che parlano da soli? Ecco, a me è già successo almeno due volte di piantarmi in mezzo alla strada per ribattere a un'accusa di

Miriam. E anche adesso, con la lettera per Cedric in mano, mi sembra di sentire la sua voce: "Certe volte ti vengono delle battute formidabili. Peccato che le usi solo per ferire le persone". Ah, ma davvero? Be', forse quello che dovrebbe sentirsi ferito sono io. Ma come, Cedric, che era stato un nostro fratello, adesso si permetteva di predicare nelle università rinfacciando a me e alla mia gente la religione e il colore della pelle? E poi cosa gli dice il cervello? Perché mai uno col suo talento abbandona la letteratura per una volgarissima ribalta politica? Che cavolo, ne avessi avuto anche solo metà avrei passato la vita a scrivere come un forsennato. Mi piacerebbe tanto, ma proprio tanto non sentir più parlare di Farrakhan, Jesse Jackson, Cedric e compagnia bella. Sì, Miriam. vero, Miriam. Scusa, Miriam. Lo so, se avessi patito quello che hanno patito loro in America la penserei allo stesso modo, sarei anch'io convinto che Adamo ed Eva in realtà erano neri, solo che poi Caino, sentendosi accusare da Dio dell'omicidio di Abele, era sbiancato. Sarà, ma non mi torna lo stesso. Oh, fra parentesi, nel suo periodo Rive Gauche Cedric girava quasi sempre a braccetto con ragazze bianche - da cui le finte scene di gelosia di Clara, e i suoi "Ma quand'è che viene il mio turno?". Con Terry invece Clara tentava un approccio diverso: "Per te, piccino, sono disposta a vestirmi da ragazzo". "Ma io ti preferisco così, in costume da arlecchino". In alternativa, da avida lettrice di Virginia Woolf, Clara fingeva di notare sui calzoncini di McIver una macchia che non lasciava adito a dubbi: "Guarda, Terry, che se continui così rischi di diventare cieco. Ma scusa, in Canada non vi informano sui rischi?". In aggiunta alle sue conturbanti tele astratte Clara sfornava chine non meno spaventevoli, in cui giovani vergini venivano insidiate da una folla di creature zoomorfe a dir poco sinistre, diavoletti con gli artigli protesi, satiri smaniosi di ridurle in schiavitù. E scriveva poesie per me del tutto incomprensibili, ma che invece uscivano regolarmente su "Merlin" e "Zero", dove James

Laughlin di New Directions le notò, chiedendole di vederne altre. Clara era una cleptomane. Sotto i suoi ampi scialli infilava di tutto: scatole di sardine, flaconi di shampoo, libri, cavatappi, cartoline, metri e metri di fettuccia. Una delle sue riserve di caccia preferite era Fauchon, dove però un bel giorno le fu intimato di non mettere più piede. Un'altra volta venne beccata a rubare un paio di calze di nylon in un Monoprix, ma raccontò di essersela cavata consentendo al poliziotto grasso e bisunto che l'aveva fermata di portarla al Bois de Boulogne e di avere un orgasmo fra i suoi seni. "Proprio come faceva il mio caro zio Orazio quando avevo dodici anni. Solo che lui anziché scaraventarmi giù dall'auto in corsa, sghignazzando e coprendomi di insulti, mi dava venti dollari a botta, così era sicuro che avrei mantenuto il nostro piccolo segreto". La nostra stanza all'H"tel de la Cité, sull'OEle, era sempre buia, perché l'unica finestra dava su un cavedio largo più o meno quanto la tromba di un ascensore. In camera c'era un minuscolo lavandino, ma per raggiungere il bagno bisognava percorrere un lungo corridoio. Bagno che poi era un cesso alla turca, coi quadratini di autorevoli fogli politici come "L'Humanité" o "Libération" infilzati su un chiodo. Avevo comprato un fornello a gas e un pentolino, in modo che a pranzo potessimo farci due uova sode da infilare in una baguette. Ma le briciole attiravano i topi, e una notte Clara si svegliò urlando perché una delle bestiole le si era arrampicata sulla faccia. Un'altra volta aprì un cassetto per prendere uno scialle e si imbatté in tre minuscoli topolini che erano stati partoriti fra la sua roba. Solito strillo, e fine dei nostri pranzi in camera. Passavamo gran parte del tempo a letto, ma più per raggiungere una temperatura accettabile che per amoreggiare. Quando non leggevamo (io le Parole di Prévert, che Clara ovviamente disprezzava) ci raccontavamo le rispettive infanzie difficili, congratulandoci a vicenda per essere sopravvissuti - un'impresa che in effetti aveva del miracoloso. Al riparo dagli sguardi indiscreti, lontano

dai caffè dove si sentiva tenuta a dare scandalo e ad avventarsi sulle debolezze altrui per non sentir criticare le proprie, Clara si trasformava in una narratrice di razza, nella mia Shahrazad privata. E io, per sdebitarmi, le raccontavo le gesta dell'investigatore Panofsky. Clara detestava sua madre. Secondo lei in una vita precedente era stata un'ancella indiana, e in un'altra reincarnazione una cinese. Ma sì, la vedeva benissimo nella Cina dei Ming, mentre avanzava a passetti tremolanti, coi suoi piedini deformi, verso la Città Proibita. Insomma, era la classica brava mogliettina. "Très mignonne, sai, non ti immaginare una virago". Aveva sempre considerato il debole del marito per le donne una benedizione del cielo, in quanto la sollevava dall'assolvimento dei doveri coniugali. "Cosa non farebbero gli uomini per trenta secondi di su e giù" pare fosse una delle sue frasi preferite. Dopo la nascita del secondo figlio aveva ritenuto esaurito il proprio compito, e si era trasferita con entusiasmo in una stanza tutta per sé. Ma non per questo aveva smesso di giocare alla perfetta padrona di casa, regnando in grande sfarzo sulla magione di Gramercy Park e sulla villa a Newport. La signora Chambers faceva parte del consiglio direttivo del Metropolitan. Giuseppe Di Stefano aveva cantato a una delle sue serate, Elisabeth Schwarzkopf veniva spesso a cena. Un suo vanto era di aver portato Kirsten Flagstad a mangiare al Pavillon, sfidando l'interdetto della comunità ebraica. "Se mia madre sapesse che vivo con un ebreo le piglierebbe un colpo" mi disse una volta Clara, solleticandomi il naso con uno dei suoi tanti boa di struzzo. "Secondo lei siete il veleno in circolo nelle vene dell'America. Come ti pare?". Clara mi aveva detto che suo padre era un pezzo grosso dello studio legale di John Foster Dulles, che manteneva una scuderia di purosangue arabi, e che una volta l'anno andava a pesca di salmone nello Spey, in Scozia. Ma in un'altra occasione la sentii raccontare che lavorava a Wall Street e coltivava orchidee rare, e quando a tu per tu le chiesi di spiegarmi meglio mi sentii

rispondere: "Che palle, ma perché prendi sempre tutto così alla lettera? Cosa te ne frega?". Quindi uscì sbattendo la porta, sparì dietro l'angolo di rue de Seine e non rientrò a dormire. "Così, tanto per sapere, dove hai passato la notte?" le chiesi la sera dopo, quando ricomparve alla Pergola. "Oh, non mi hai mica comprato, sai. Con la mia passera ci faccio quello che voglio". "Non mi hai risposto". "Zia Honor, che è al Crillon, mi ha portato a cena da Laperouse". "Non ti credo". "Allora senti," fece disseppellendo dalle gonne un rotolo di biglietti da mille e tirandomelo addosso "da bravo, prendi quello che ti devo per vitto e alloggio. Sono sicura che hai tenuto il conto". "Ti spiace se calcolo anche gli interessi?". "Vado a Venezia in treno con mia zia. Stasera. Siamo ospiti di Peggy Guggenheim". Una settimana dopo, all'una di notte passata, Clara bussò alla porta, si spogliò e si infilò sotto le coperte. "Abbiamo bevuto un milione di Bellini con Tennessee Williams all'Harry's Bar. Un giorno Peggy ci ha portato a pranzo a Torcello. In tuo onore ho anche visitato il Campo del Ghetto Nuovo. Lo sai che ai bei tempi non ti avrebbero lasciato uscire dopo le dieci di sera? Ti volevo mandare una cartolina da Rialto per dirti che non era successo niente di speciale, ma poi mi sono dimenticata". Al mattino notai che aveva la schiena coperta di graffi inequivocabili. Una vera ragnatela. "Sono stati i levrieri russi di Peggy. Quando facevamo la lotta sul tappeto si scatenavano". "Nuda, facevi la lotta?". "Bisogna provare tutto, no? Non lo dico io lo dice il tuo mentore". "Boogie non è il mio mentore". "Ma guardati, per favore. Sei verde di rabbia. Vorresti solo sbattermi fuori a calci, ma non lo farai mai. Ti piace troppo sfoggiare la tua pazza shikse alto borghese". "Sai che un bagno ogni tanto non ti farebbe male?" "Tu non sei un artista come noi. Sei un guardone. Prima o poi tornerai a casa, e visto il tipo che sei farai un sacco di soldi, sposerai una figlia di papà ebrea, e alle cene di beneficenza dello United Jewish Appeal farai ridere tutti raccontando di quando vivevi con la scandalosa Clara

Chambers". "Prima che diventasse famosa". "Già. Forse ora non ti piaccio, ma ti piacerò un giorno, a ripensarci. Adesso stai solo mettendo via un po' di ricordi. Terry ti ha proprio inquadrato, sai?". "Ah sì? E sentiamo, cosa dice quel verme?". "Dice: "Se vuoi sapere cosa pensava Boogie ieri, ascolta Barney oggi". Secondo lui sei come una pianola, che suona solo la musica degli altri". Touché. Le mollai un ceffone talmente forte da appiccicarla al muro. Lei mi si avventò contro agitando i pugni, ma la presi di peso e la gettai sul letto. "Sei stata con un certo Carnofsky?". "Non so di cosa parli". "Mi hanno detto che un tale che si chiama più o meno così va in giro mostrando una tua fotografia, e fa un sacco di domande". "Non conosco nessun Carnofsky. Te lo giuro su Dio, Barney". "Ti hanno di nuovo beccato a rubare?". "No". "Hai firmato assegni a vuoto? C'è qualcosa che non so?". "Oh, aspetta. Ci sono" disse con un lampo di furbizia negli occhi. "Un mio professore di New York si chiamava [Ch]arnofsky. Un vero maniaco. Mi seguiva. Si piazzava sotto il mio loft del Village per spiarmi dalla finestra, e le telefonate oscene che ricevevo in quel periodo secondo me erano sue. Un giorno me lo sono trovato davanti in Union Square e si è aperto la patta.". "Ma non hai detto che non conoscevi nessun Carnofsky?". "Me lo sono ricordato solo adesso, e comunque si chiamava [Ch]arnofsky. Dev'essere lui, quel pervertito. Barney, non voglio che mi trovi". Per una settimana Clara non mise il naso fuori di casa, e quando si decise a uscire prese mille precauzioni. Girava con uno scialle sulla faccia, e si teneva alla larga dai posti che frequentavamo. Sapevo che su quel Carnofsky, o Charnofsky che fosse, mi aveva mentito, ma non avevo idea di cosa stesse succedendo. Se lo avessi saputo, forse sarei riuscito a salvarla. Mea culpa, come sempre. Merda, merda e merda.

NOTE:

(1) Si tratta di due piccole isole negli stretti di Taiwan, che l'esercito della Cina comunista bombardò solo nell'agosto 1958. In seguito alle minacce di John Foster Dulles, l'allora Segretario di Stato americano, i cinesi decisero di proseguire i bombardamenti a giorni alterni, per poi interromperli bruscamente, per ragioni tuttora oscure, nel 1959.

(2) Difficile, visto che il primo singolo di Pat Boone, Two Hearts, Two Kisses, uscì solo nel 1958.

(3) In realtà da Auden.

(4) James E. Chaney non era ebreo, ma nero.

6.

"Saul, sono io". "E chi altri mi chiamerebbe all'alba?". "Ti comunico che sono le dieci e mezzo". "Sì, ma sono stato sveglio a leggere fino alle quattro di notte. Sto covando un'influenza, e ieri ho avuto la diarrea". Una volta, a diciott'anni, Saul spalancò furibondo la porta di casa, mollò i libri per terra e con il suo solito, stomachevole "merda, merda e merda" irruppe in soggiorno, dove ero seduto con Miriam. "Oggi è stata una giornata schifosa. Prima ho litigato con quel demente del mio professore di filosofia. Poi come un coglione sono andato a mangiare da Ben's, in quel posto mi intossicano sempre. Ho lo stomaco a pezzi. Esco da lì e a momenti faccio a cazzotti con un bibliotecario, e per di più mi sono perso gli appunti di inglese. Oh, niente di drammatico, non che trascrivere lettera per lettera il verbo di quel fesso logorroico sia fondamentale. Ma mica è finita. Ho aspettato quaranta minuti l'autobus, ho litigato con Linda e mi è venuto un mal di testa atroce. Spero che a cena non ci sia di nuovo pasta". Solo a quel punto si accorse che sua madre aveva una gamba ingessata, tesa sopra un poggiapiedi. "Ma tu guarda. Cosa hai combinato?". "Niente," gli avevo risposto "tua madre stamattina si è rotta una caviglia, ma non è il caso che ti preoccupi così". "Senti," ho continuato al telefono "ti ricordi di quando ho portato te e i tuoi fratelli a vedere Biancaneve e i sette nani? Come si chiamavano? Eolo, Pisolo, Dotto, Rompolo...". "Rompolo? Brontolo, vorrai dire". "Certo, Brontolo. E gli altri tre?". "Gongolo". "Quello lo so. E gli

altri?". "Adesso su due piedi non me li ricordo". "Prova a fare uno sforzo". "Porca puttana, papà. Non mi sono nemmeno lavato i denti". "Spero di non aver svegliato Sally".

"Sì, Sally. Dorothy, vorrai dire. Comunque no, è andata al lavoro. Merda, merda e merda". "E adesso cosa c'è?". "Si è dimenticata di lasciarmi il "Times" sul letto, e vedo che non ha neppure preso il sacco per la lavanderia. Va be', ora col tuo permesso me ne torno a dormire". Il mio Saul ha una bella testa. E' molto più intelligente di me, ma anche perennemente insoddisfatto, acido, caustico. Ha avuto quella che ritengo una delle disgrazie peggiori, cioè un pessimo carattere, ma anche la fortuna di prendere un po' della bellezza, della grazia, dell'originalità di Miriam. Lo adoro. Prima di laurearsi con lode alla McGill ha accettato, bontà sua, di concorrere per una borsa Rhodes, che ha anche vinto. Solo che poi l'ha rifiutata, tenendo di fronte al comitato una delle sue inimitabili concioni. "Cecil Rhodes" ha detto "era un lercio imperialista, e penso che l'unico uso decente dei fondi che avete a disposizione sarebbe restituirli ai neri che il signor Rhodes ha sfruttato per tutta la vita. Io comunque con i vostri immondi soldi non voglio aver niente a che fare". Dato che vedeva Oxford come il fumo negli occhi, Saul ha fatto la specializzazione a Harvard - senza naturalmente accettare il diploma, che a quel tempo considerava un marchio d'infamia borghese. Non so perché, ma i miei figli prima o poi vanno in corto circuito. Diventano dei paradossi viventi. Mike si ritiene un socialista duro e puro, però è increlesciosamente ricco e ha sposato un'aristocraticona. Saul, attualmente neoconservatore, non ha un soldo, e vive in un loft dell'East Village fra un andirivieni di ragazze che finché dura cucinano, gli attaccano i bottoni e gli lavano le mutande nelle pentole. Il mio ragazzo tira avanti scribacchiando corsivi per la stampa di destra, roba come l'"American Spectator", il "Washington Times", "Commentary" e la "National Review". Presso le edizioni Free Press è anche uscito un suo volume di

saggi, e ogni volta che metto il naso in una libreria fuori città prendo tre libri d'arte carissimi, li lascio pesantemente cadere vicino alla cassa e domando: "Scusi, avete per caso quel libro fantastico, come si chiama, La minoranza rumorosa, ecco, di Saul Panofsky?". Se mi rispondono di no, aggiungo solo: "Va be', allora non prendo neanche questi". Saul è davvero un bel tipo. Le sue polemiche fascistoidi, stilisticamente impeccabili, sono urticanti, omofobe, e chi più ne ha più ne metta. Se la prende con chiunque, senza la minima compassione per i derelitti, eppure io mi diverto da morire, anche perché mi ricordo bene il Saul del 1980, un agitatore marxista diciassettenne. Lo ricordo lottare per quell'indipendenza del Quebec che considerava un inevitabile rito di passaggio - auspicabilmente breve - dal quale sarebbe nata la prima democrazia popolare del continente nordamericano: questo dopo che un bel mattino (non prima delle undici) lui e la sua ghenga avessero marciato sul Palazzo d'Inverno di Quebec. Ricordo i suoi interventi a certi raduni non proprio frequentatissimi, dove spesso definiva Israele uno Stato razzista e invocava giustizia per i palestinesi. "Se Dio ha concesso Canaan ai discendenti di Abramo, l'ha concessa anche alla progenie di Esaù". In quel periodo Saul non viveva già più con noi, nella casa che avevo comprato a Westmount dopo la nascita di Mike. Insieme ad altri ragazzi ebrei di buona famiglia aveva fondato una comune in un caseggiato senza riscaldamento di St. Urbain Street, nel quartiere in cui sono nato. Ogni tanto ci passo ancora, alla (vana) ricerca di volti familiari o di angoli che mi ricordino qualcosa. Ma, proprio come me, i ragazzi insieme ai quali sono cresciuto hanno fatto i bagagli da un pezzo: quelli con qualche soldo hanno traslocato a Westmount, o a Hampstead, quelli ancora in mezzo al guado in periferie anonime come C"te St.-Luc, Snowdon o Ville St.-Laurent. Oggi queste strade rigurgitano di ragazzi italiani, greci o portoghesi, i cui genitori si arrabbatano esattamente come si

arrabattavano i nostri, facendo i salti mortali per pagare i conti. Specchio dei tempi. Il lustrascarpe da cui portavo i cappelli di papà a mettere in forma è stato rimpiazzato da un parrucchiere unisex. Il Regent Theatre, dove per trentacinque centesimi mi godevo due film e tre ore di pomicio ininterrotto con la celebre Goldie Hirschorn, è chiuso. E la biblioteca circolante che mi prestava Ambra, Addio, mia amata, King's Row e Il filo del rasoio a tre centesimi al giorno non esiste più. La tavola calda kosher ha ceduto il posto a un negozio di video (ALL'INTERNO VASTA SCELTA DI TITOLI HARD). E non è finita, perché il mio vecchio quartiere vanta anche una libreria New Age, un ristorante vegetariano, uno spaccio di medicine olistiche, e una specie di tempio buddhista o giù di lì che soddisfa i bisogni religiosi di Saul e dei suoi pari. Già, i suoi pari. Bella gente con cui si era andato a intruppare Saul. Alle pareti, manifesti dei soliti noti - Lenin, Fidel, il Che, Rosa Luxemburg, Louis Riel e il dottor Norman Bethune - e scritte con lo spray tipo PIERRE TRUDEAU DEVI MORIRE o VIVE LE QULIBRE. L'appartamento puzzava di calzini sporchi, scoregge e erba. C'erano croste di pizza rosicchiate sparse dappertutto. Ogni tanto passavo a trovarli. Una volta Saul riemerse mugugnando da una stanza, i capelli castani fin sulle spalle, la bandana poggiata di sguincio sulla fronte come un'aureola caduta, un libro sulla rivoluzione cinese in mano. E fra l'ammirazione dei compagni presenti si mise a illustrarmi i rigori della Lunga Marcia. "Ma quale Lunga Marcia" dissi accendendomi un Montecristo. "Quella è stata una gita, una scampagnata fuori porta. Te la racconto io una lunga marcia. Quarant'anni a strisciare nel deserto senza Uova di Mill'Anni né Anatra Laccata, questo hanno fatto i miei antenati. Che poi sono anche i tuoi...". "Tu butti sempre tutto in ridere. Lo sai che quei porci filmano tutte le nostre assemblee?". "Saul, benedetto ragazzo, abi gezunt". La ragazza nera e dinoccolata in mutande e reggiseno sdraiata per terra sul materasso si stiracchiò. "Ma che

significa?" chiese. "E' un detto dei nostri antenati. Sai, i ras di Canaan. Vuol dire in sostanza "Segui il tuo karma"". "Senti, perché non vai a farti fottere?" fece lei alzandosi e ciabattando via. "Ma che amore di fanciulla. Dovresti portarla a cena da me una sera di queste". Un'altra bimba - tracagnotta, con le palpebre pesanti e completamente nuda - affrontò con una certa fatica il tragitto fra la sua stanza e la cucina, sculettandomi graziosamente davanti. "Posso chiederti quale di queste delizie è la tua ragazza?". "Qui non ci sono diritti di proprietà". Il terzo giovane rivoluzionario della serie, coi capelli bisunti raccolti in una coda di cavallo, uscì dalla cucina, bevendo caffè da un barattolo di marmellata.

"E 'sto vecchio rinco chi è?" chiese. "Non parlare così di mio padre" disse Saul. Poi, prendendomi da parte, mi sussurrò: "Non voglio che tu e la mamma vi preoccupiate, ma da un momento all'altro potrebbero venirmi a prendere". "Chi, l'ufficio di igiene?". "No, la polizia. Le mie attività non sono un segreto per nessuno". Poteva anche avere ragione. Un anno prima, durante un semestre al Wellington College, Saul aveva scoperto che l'amministrazione investiva parte del denaro in vari gruppi industriali americani, uno dei quali produceva candele per i motori dei carri armati israeliani. Un fremito di indignazione aveva percorso il gruppo di Saul, che era subito insorto barricandosi nel club dei docenti. Così, i ragazzi si erano alienati anche le simpatie di quei professori che, pur disposti a far parte della nuova sinistra, si erano visti precludere da un momento all'altro la possibilità di bere a credito. Il manifesto del Gruppo 18 Novembre venne lanciato da una finestra del club, e poi letto per telefono alla radio, in coda al talk show di Pepper Logan. Queste le rivendicazioni: - che il Wellington College rinunci a finanziare industrie al servizio di Stati fascisti o razzisti; - che d'ora in avanti, in riconoscimento dei soprusi patiti dalla comunità québécoise, il cinquanta per cento dei corsi si tenga in francese; - che se dovesse perpetuarsi

il vacuo studio del passato, siano istituiti corsi di storia delle donne.

La polizia cingeva d'assedio il Wellington College, quasi in assetto di guerra. Dalle finestre dell'edificio penzolavano lenzuola imbrattate di slogan quali PORCI SIETE e PORCI RESTERETE, VIVE LE QULIBRE, FUORI TUTTI I PRIGIONIERI POLITICI. Il terzo giorno venne tagliata l'elettricità, e da quel momento in poi i membri del 18 Novembre dovettero rinunciare a guardarsi in TV. Per scaldarsi cominciarono a spaccare i mobili e ad accendere falò dove capitava, con gravi ripercussioni sull'asma di Judy Frishman. E quando la legna da ardere finì, Marty Holtzman si prese uno spaventoso raffreddore. Dalla finestra Saul vedeva sua madre, che si era praticamente accampata oltre le barricate della polizia, sperando di fargli avere il montone e il golf di cachemire - ma saperli lì, vicini e irraggiungibili, non faceva che acuirgli le crisi di starnuti. Benché qualcuno ci si fosse perfettamente adattato, la dieta a base di tavolette di cioccolata si rivelò pernicioso per l'epidermide di Martha Ryan, che quindi, antepoendo le ragioni della vanità personale a quelle della causa, rifiutò di affacciarsi ancora in topless a beneficio delle telecamere; e quella sera stessa, alla riunione della cellula, fu naturalmente accusata di essere una serva dei padroni. Com'era da prevedere la coabitazione in spazi angusti, il buio e il freddo quasi insopportabile seminarono presto la discordia tra i ranghi dei rivoltosi. Greta Pincus, che aveva finito le pillole antiallergiche, chiese di venire esentata per motivi di salute. Donald Potter Jr. fu sorpreso in bagno a schizzarsi negli occhi il liquido delle lenti a contatto, senza averne offerto ai due compagni che non ne avevano più. Svergognato pubblicamente, si difese accusando i suoi accusatori di omofobia. Molly Zucker chiese di poter uscire il giovedì, giorno in cui aveva l'analisi, ma la votazione diede esito sfavorevole. Dato che nessuno tirava più l'acqua, i bagni erano ormai infrequentabili. E così, dopo nove

giorni di occupazione, i frustrati militanti del 18 Novembre decisero di arrendersi in tempo per il telegiornale della sera. Uscirono in fila indiana, a testa alta, e mentre si infilavano nel cellulare salutarono col pugno chiuso. Io ero tra la folla, e naturalmente c'era anche Miriam, stravolta, che mi conficcava le unghie nella mano facendomi sobbalzare. Sotto quella sua aria serafica, Miriam è una vera erinni. Chiunque vada a fare una passeggiata nei nostri boschi sa benissimo che non bisogna mai mettersi tra un'orsa e i suoi piccoli, ma io preferirei mille volte rischiare di essere fatto a pezzi da un'artigliata piuttosto che insidiare i cuccioli di Miriam. "Pensi che al commissariato lo picchieranno?" mi chiese. "Non credo che vogliano grane. Quasi tutti i genitori dei ragazzi hanno buone conoscenze, e comunque ci sono un sacco di avvocati pronti a versare la cauzione, primo fra tutti John Hughes-McNoughton. Saul sarà a casa domani mattina, vedrai". "Adesso seguiamo il cellulare fino al commissariato e diciamo a quei bastardi che se solo alzano un dito su Saul...". "Miriam, non mi sembra un'idea geniale". Benché piangesse tutte le sue lacrime, insistetti per riportarla a casa. "Pensi che io non sia preoccupato? Certo che sì" le dissi. "Ma tu sei molto ingenua, non ne sai niente di come vanno queste cose. Minacciare i poliziotti non serve, e neanche firmare petizioni o scrivere ai giornali. L'unica è parlare con le persone giuste, e semmai ungere qualche ruota. Come faremo Hughes- McNoughton e io da domattina". "Allora andiamo al commissariato e ci restiamo fino a quando non lo rilasciano". "Miriam, no". "Io ci vado". "Toglitelo dalla testa". Litigammo di brutto, poi Miriam mi crollò fra le braccia, cominciò a singhiozzare e smise solo quando la accompagnai a letto. Alle cinque del mattino la trovai in soggiorno. Passeggiava avanti e indietro, e mi accolse col suo sguardo più raggelante. "Spero solo tu sappia quello che fai, Barney Panofsky". "Non preoccuparti" le risposi con una sicurezza a dir poco simulata. Saul venne rilasciato su cauzione l'indomani mattina. Come

capo carismatico del gruppo, venne accusato fra l'altro di disturbo della quiete pubblica e danni alla proprietà. Che posizione avrebbe assunto il College non si riusciva a capire, ma, come mi affrettai a spiegare a Miriam, Calvin Potter Sr. era nel consiglio direttivo, mentre il padre di Marty Holtzman faceva addirittura parte del governo Trudeau. Dopo colazione compilai una lista di persone che avrebbero potuto tornarci utili e convocai in biblioteca Saul, che si presentò sotto la protezione di Miriam e Kate. "Tutto a posto, compagno" gli dissi. "Hughes-McNoughton deve vedere un paio di persone qui, e io un altro paio a Ottawa". "Già, immagino. Tutto torna. Questa società è marcia dentro". "Be', dovresti ringraziare il cielo se lo è, perché altrimenti secondo John ti beccheresti almeno due anni. Io ci sono stato, dentro, e ti assicuro che non ti piacerebbe neanche un po'. Quello che devi fare è tenere la bocca chiusa coi giornalisti e con tutti gli altri lacchè dell'imperialismo finché le acque non si saranno calmate. Niente proclami. Niente libretto del Presidente Saul. Intesi?". "Non lo minacciare, per piacere" intervenne Miriam. "Ecco, con te, mamma, ci parlo. Almeno non strilli per far valere le tue inesistenti ragioni, e non finanzia l'occupazione israeliana della Palestina". "Saul, la galera è un po' diversa da come te la immagini tu. Una condanna a sei mesi vuol dire uno stupro a notte per centottanta notti". "Non intendo restare qui a sorbirmi i tuoi pregiudizi omofobi". "Merda, merda e merda". "E non farò nulla che possa mettere in difficoltà i miei compagni". "Ha parlato Spartaco". "Tesoro, cerca di dar retta a tuo padre. Non ti chiediamo di mettere in difficoltà proprio nessuno". Scoprii che il giudice al processo sarebbe stato Bartolomé Savard di Saint-Eustache, noto donnaiolo e bon vivant. Una volta John me lo aveva presentato al Les Halles. "Ammiro molto la vostra razza," mi aveva detto "e penso che dovremmo imparare da voi come aiutarci a vicenda nei momenti di difficoltà". Mi precipitai a casa per comunicare la

notizia, decisamente rassicurante, a Miriam. "Tombola, tesoro. Indovina chi è il giudice?

Nientemeno che il fratello del mio salvatore di un tempo, il buon vescovo Sylvain Gaston Savard". La reazione di Miriam non fu quella che avevo sperato. "A proposito del vescovo, già che ci siamo vorrei che mi spiegassi una cosa. Perché non hai mai confessato cosa ti ha spinto a far tradurre in inglese il suo delirante libretto su quella orrenda zia suora? Non credere che non me lo domandino". La verità vera è che non solo avevo pubblicato a mie spese la piccola agiografia di suor Ottavia, ma ero anche stato costretto a versare un contributo per la statua di quella schifosa nel bel mezzo di Saint-Eustache. Il vescovo Savard sperava che un giorno sua zia sarebbe stata beatificata, se non in ragione del suo nobile prodigarsi in favore dei poveri, quanto meno per aver esortato i suoi fedeli, nel 1937, a boicottare i negozi degli ebrei, "un popolo che ha il raggio nel sangue". "Perché se si fosse saputa la verità sarebbe stato anche peggio". "Menti sapendo di mentire" disse Miriam, che ce l'aveva palesemente con me. "Il fatto è che dopo tutti questi anni cerchi ancora di farti bello agli occhi di Boogie. Sai benissimo quanto gli sarebbe piaciuto vederti dare scandalo. "Guarda, Boogie, nonostante le apparenze riesco ancora a épater les bourgeois, proprio come mi hai insegnato tu"". "Stasera prendi una pillola per dormire". "Neanche per idea". Me ne andai in macchina a Ottawa, dove nell'atrio dello Ch/teau Laurier incontrai per puro caso quel lungagnone di Graham Fielding, sottosegretario alla Giustizia, che mi portò a pranzo al ristorante del National Arts Centre, proprio di fronte. Fielding discendeva da una dinastia smisuratamente ricca di agenti di cambio montreali. A sua moglie, che peraltro gli tagliava i capelli e gli rammendava i calzini, non permetteva di comprarsi i vestiti da sola: doveva essere presente anche lui, e ciò accadeva una volta l'anno, quando la accompagnava a una rivendita di abiti smessi da ricche signore. Con Fielding ci

eravamo bevuti qualche birra una sera di molti anni prima a Parigi, dove lui studiava alla Sorbona. Adesso doveva essere sulla cinquantina; non faceva che aggiustarsi gli occhiali di tartaruga sul naso e aveva conservato quella sua aria da primo della classe, o per meglio dire da lecchino. A metà del pranzo chiamò il cameriere per farsi portare la sua scatola personale di Montecristo. Ma che pensiero gentile, dissi fra me e me. Quindi lo osservai scegliersi il suo sigaro, affidarlo al cameriere perché lo tagliasse e lo accendesse, per poi fargli cenno che poteva andare. Irresistibile. Gli espressi tutta la mia profonda ammirazione per le tele geometriche di sua moglie, e per le loro infinite sfumature di giallo. Era un vero peccato, aggiunsi, che non avesse ancora montato una mostra a New York, dove fra l'altro avrebbe fatto un sacco di soldi. Se mi avesse mandato qualche diapositiva potevo farla vedere al grande Leo Bishinsky, che era un mio vecchio amico. Quindi gli raccontai di Saul, cercando di buttarla il più possibile sul ridere. "Spero tu ti renda conto" disse Fielding, ritraendo le gambe fino a quel momento allungate sotto il tavolo "che le procure di provincia sono un mondo a sé, in cui è difficilissimo entrare". "Ma Graham, se pensassi che è in tuo potere influire anche in minima parte sul procedimento non te ne avrei neppure parlato. Mi sarebbe parso a dir poco indelicato" dissi chiedendo il conto. Dopodiché gli allungai il mio biglietto da visita. "E mi raccomando, ricordati le diapositive". La mossa successiva fu costringere un vecchio amico a venire a pranzo con me al Mount Royal Club, dove sapevo di trovare Calvin Potter Sr. Passando davanti al suo tavolo, mi congratulai per il fidanzamento della figlia con il figlio del senatore Gordon McHale, ragazzo dal brillantissimo futuro politico. "Purtroppo il calvinismo è duro a morire" buttai là. "Il vecchio Gordon, ad esempio, aborre l'omosessualità. convinto che sia una malattia". Cambiando subito argomento, Potter si scagliò contro il vandalismo fine a se stesso e il radicalismo estremista,

sostenendo che i giovani teppisti del Wellington College, suo figlio in testa, meritavano una lezione esemplare. "Hai ragione, ma quello che mi preoccupa è il coinvolgimento delle famiglie, che non c'entrano proprio nulla. Sai come sono i giornalisti, non vedono l'ora di trascinare gente come noi in un bello scandalo, e ho paura che se il processo va per le lunghe tirerebbero fuori certi peccatucci dei ragazzi. Chi lo sa, magari qualcuno di loro ha avuto un periodo di confusione sessuale. Inevitabile, transitorio, ma l'ha avuto". Grazie a un paio di tizi che mi dovevano un favore riuscii a intrufolarmi nel Club Saint-Denis, dove incastrai il ministro provinciale della Giustizia, sostenendo con foga che il Canada poteva vantare una sola cultura, quella francofona. Nello stesso fine settimana andai in ritiro nell'abbazia benedettina di Saint-Benoît-du-Lac, dove ebbi modo di rinsaldare i legami col vescovo Sylvain Gaston Savard, devoto nipote della repellente suor Ottavia. Ci abbracciammo come due vecchi amici, e come due vecchi amici ci sedemmo a chiacchierare. Il vescovo mi aggiornò sul deplorabile stato dei restauri della cattedrale di Saint-Eustache, e del denaro, del molto denaro necessario per riportarla all'antico splendore. "Ecco," gli dissi "si dà il caso che io sia infinitamente grato a questa provincia - scusi, a questa nazione - che lotta con tutte le sue forze per venire alla luce. Non dimenticherò mai quello che il Quebec ha fatto per me e per la mia famiglia, e mi sento in debito. Anche se come capirà non è opportuno che io mi faccia avanti proprio nel momento in cui suo fratello è sul punto di giudicare il mio figliol prodigo". Insomma, persino Miriam avrebbe dovuto ammettere che avevo fatto l'impossibile, e non a caso il processo era cominciato sotto i migliori auspici. Filava tutto talmente liscio che non c'era quasi gusto. Gli avvocati del College non ci erano saltati alla gola, forse perché i genitori degli occupanti avevano dichiarato di voler finanziare una cattedra di non so più quali oscuri studi sociali su non so più quale oscura minoranza. E

Saul, in giacca e cravatta, intimidito e pallidissimo come si conveniva, aveva risposto alle domande con un filo di voce, tanto che il giudice Savard era stato più volte costretto a chiedergli di parlare più forte. La mattina della sentenza, davanti al tribunale si era riunita una folla di simpatizzanti che brandiva cartelli come LIBERATE IL 18 NOVEMBRE e VIVE LES PATRIOTES. Per fortuna il giudice, che in tutta la sua carriera non era mai stato così al centro dell'attenzione, si trovava in uno stato d'animo a dir poco conciliante. Attaccò rievocando la sua gioventù ribelle a Saint-Eustache, e ricordando cosa avesse significato crescere in un'epoca in cui nei negozi se chiedevi qualcosa in francese nessuno ti rispondeva, e le ricette sui pacchi di pasta erano solo in inglese. Quindi parlò della Grande Depressione e della seconda guerra mondiale, che aveva seguito nei cinegiornali. Bisognava riconoscere, disse, che i nostri sono tempi difficilissimi per gli uomini, e anche per le donne. Citò nell'ordine la Guerra Fredda, la droga, l'inquinamento, la promiscuità sessuale, le riviste e i film pornografici. E per restare al Quebec, ricordò le sciagurate tensioni fra la comunità anglofona e quella francofona, per tacere del costante, riprovevole calo di partecipazione alla messa e - aggiunse con una strizzatina d'occhio - alle funzioni in sinagoga. Non c'era quindi da stupirsi, proseguì, se i giovani, specie i più sensibili, si sentivano disorientati. Il che naturalmente non li autorizzava a scatenarsi in quel modo distruggendo la proprietà privata, ché nessuno può porsi al di sopra della legge. Eppure... eppure, ripeté, come riflettendo ad alta voce, avrebbe senso gettare in galera insieme ai criminali comuni i figli e le figlie di famiglie rispettabili, e rispettose della legge? Certamente sì, se questi figli e queste figlie rimangono fedeli al loro estremismo. No, se lo rinnegano. E qui, dopo avergli messo in bocca la risposta, chiese a Saul se prima che venisse emessa la sentenza avesse qualcosa da dichiarare. Purtroppo Saul aveva notato che l'aula si era riempita di giornalisti e di suoi ammiratori, che

ascoltavano in religioso silenzio. "Allora, giovanotto?" chiese il giudice con un sorriso incoraggiante. "Allora, vecchio trombone, della sua sentenza non me ne frega un beato cazzo, dato che non riconosco l'autorità di questa corte. Lei è solo un lacchè dell'imperialismo come tanti". Dopodiché, sollevando il pugno, sbraitò: "Tutto il potere al popolo! Vive le Québec libre!". Convinta che Saul fosse fritto, Miriam era pietrificata. Hughes- McNoughton e io, altrettanto certi che tutti i nostri sforzi fossero stati vani, ci scambiammo uno sguardo disperato. E mentre Savard tentava di ristabilire l'ordine scappai fuori a fumarmi un sigaro. Ne avevo un disperato bisogno. Dopo qualche minuto vidi uscire Miriam, raggiante, seguita da Saul piuttosto scornato, con Mike e Kate al fianco. "Dato che è incensurato, e vive a casa, gli hanno dato la condizionale" disse Miriam. "Ah, e c'è un'ammenda da pagare". In quel preciso momento vidi il vescovo Sylvain Gaston Savard farsi avanti con la cartella dei progetti (e dei preventivi), un sorriso smagliante stampato in faccia.

Sulla "Gazette" di stamattina ho letto la storia dell'ex gestore del self- service della Smithsonian Institution di Washington, che ha fatto causa al suo ex principale: al solo sentire che quest'ultimo lo chiamava "cariatide", la giuria ha stabilito un risarcimento di quattrocentomila dollari. Secondo l'ex gestore, che all'epoca dei fatti aveva cinquantaquattro anni - praticamente un bambino -, il principale faceva sempre e solo battute sull'età, tipo "Un po' di rispetto per i capelli bianchi di Jim", oppure "Come andiamo stamattina, nonno?", o "Arriva il vecchio, tirate fuori la sedia a rotelle". Mi sa che sto facendo la stessa fine di Jim. Ieri, appena rilasciato sotto un diluvio dalla camera di tortura dove mi lascio manipolare la schiena ogni volta che la sciatica diventa insopportabile, non sono riuscito a trovare un taxi. Allora ho preso l'autobus, che era pieno come un uovo. Non un posto a pagarlo oro. Ma seduta proprio davanti a me c'era una ragazza in minigonna, con le gambe accavallate. Ho subito cominciato a spogliarla mentalmente, abbassando cerniere e sbottonando ganci con entusiasmante lentezza. Solo che la ragazza doveva essere telepatica, a meno che non soffrisse di un qualche tic, perché di punto in bianco ha cominciato a farmi lei l'occhiolino. Eh già, ammiccava al vecchio Barney Panofsky, facendo sobbalzare il suo decrepito cuore. Naturalmente ho ricambiato. E lei è schizzata in piedi. "Non vuole sedersi?". "Per il momento ancora mi reggo in piedi, grazie" le ho detto rimettendola giù a forza. "Ecco cosa ci si

guadagna a essere gentili". Andiamo avanti. A costo di offendere i miei vicini, o addirittura di farmi citare in giudizio come quel gerontofobo del capo di Jim, devo ammettere che il palazzo in cui abito, nel centro di Montreal, è un cimitero di cariatidi vecchie e ricche. Mancano fossato e ponte levatoio, ma a parte questo è né più né meno una fortezza dove alcuni settuagenari anglofoni in stato d'assedio si aggirano in punta di piedi, terrorizzati dal primo ministro separatista della nostra provincia, che non a caso a scuola veniva chiamato "il Faina". Molti miei vicini hanno evacuato le case di Westmount e trasferito tutto il portafoglio titoli a Toronto, dove pensano sia più al sicuro, nell'attesa che i québécois pure laine (cioè i quebecchesi di puro sangue francese) votino per il secondo referendum sull'indipendenza di questa remota provincia chiamata Quebec. Non molto tempo fa i Teitelbaum si sono sbarazzati del nostro edificio vendendolo al dettaglio a certi tizi di Hong Kong arrivati fin qui con le ventiquattrore stipate di dollari. A tutt'oggi il palazzo si chiama Lord Byng Manor, dal nome del generale inglese che guidò qualche migliaio di canadesi a farsi massacrare a Vimy Ridge nel 1917, per poi diventare governatore del paese. I ragazzi di Hong Kong, fiutando il vento, avrebbero deciso di ribattezzare la nostra cattedrale di granito Ch/teau Dollard des Ormeaux, in onore di uno dei più antichi eroi della Nuova Francia. Pare che questo Dollard des Ormeaux, insieme a sedici suoi giovani compagni, si sia immolato combattendo contro trecento irochesi a Long Sault, e così facendo abbia salvato Ville-Marie, come nel 1660 si chiamava Montreal. Ma forse era solo un mercante di pellicce senza scrupoli, che cadendo in un'imboscata insieme alla sua banda di predatori è andato incontro a una brutta quanto meritata fine. In ogni caso i miei coinquilini, inorriditi da questo affronto al proprio retaggio anglofono, hanno già redatto una petizione contro la proposta dei musì gialli. Uno di loro, che ai suoi tempi è stato un ministro molto temuto del

governo federale, ha passato gli ottanta, e non c'è più con la testa. Continua a vestirsi come un damerino, e gira in coppola di tweed, cravatta regimental, giacca e calzoncini da cavallo; ma gli occhi sono fissi nel vuoto. Una volta al giorno, tempo permettendo, la sua giovane e allegra infermiera lo porta a prendere aria, facendogli fare il giro del cortile. Alla fine del giro si fermano su una panchina al sole, dove l'infermiera si sprofonda nella lettura di un Harlequin e l'ex ministro succhia gelatine guardando le macchine entrare e uscire dal parcheggio, e trascrivendone su un blocchetto i numeri di targa. Ogni volta che gli passo davanti mi sorride dicendo: "Congratulazioni". Il senatore trasferitosi di recente nell'attico altri non è che Harvey Schwartz, già consigliere del magnate dei liquori Bernard Gursky. Harvey vale parecchio più oro di quel che pesa. Lui e sua moglie Becky hanno un Hockney, che gli invidia molto, un Warhol, e anche un quadro di quel tizio che andava in bicicletta sulle tele, come diavolo si chiama, (1) oltre a un Leo Bishinsky che acquista valore ogni ora che passa. Qualche giorno fa li ho incontrati nell'androne, gli Schwartz. Stavano andando a un ballo in maschera di beneficenza. Lui era vestito da gangster degli anni Venti, e lei da pupa del medesimo. "Che mi venga un accidente se questi non sono Bonnie e Clyde Schwartz. Non sparate" ho cominciato. "Lascialo perdere" ha detto Harvey. "di nuovo ubriaco". "Un momento. Sapete quel Bishinsky che avete in casa?". "Tu in casa nostra non ci hai mai messo piede," mi ha subito risposto Harvey "e mai ce lo metterai. Non ci sperare". "Pensavo vi interessasse sapere che ci ho lavorato anch'io, a quel quadro. Leo mi passava lo straccio pieno di colore e io ce lo tiravo contro". "Credo di non aver mai sentito una stupidaggine simile in tutta la mia vita" ha detto Becky. "Scommetto quello che vuoi che tu Bishinsky non sai nemmeno che faccia abbia" ha concluso Harvey scansandomi per passare. Al Lord Byng Manor vantiamo anche un buon numero di divorziate avanti negli

anni. La mia preferita, un'anoressica con un caschetto di capelli ossigenati, il seno un tempo piatto come una tavola, e due manici di scopa al posto delle gambe, non mi parla più dalla volta che ci siamo incontrati al suo ritorno da una clinica di Toronto specializzata nel riciclo di carampane, dove era andata a farsi dare una tirata alla faccia e una gonfiatina alle poppe. La incrocio nell'androne e le stampo un bacio sulla guancia. "Che hai da fissarmi?" mi fa lei. "Niente, volevo solo vedere se ti resta l'impronta". "Bastardo". Nella mia casa di produzione non hanno più bisogno di me, e mi trattano come un pensionato. In realtà potrei vivere ovunque, a Londra con Mike e Caroline, a New York con Saul e la sua ultima sciacquetta, o a Toronto con Kate. Kate è la mia cocca. Ma a Toronto rischierei di incontrare Miriam e Blair Hopper nato Hauptman, Herr Doktor Professor Placebo. Felice di averla di nuovo a bordo, la radio della CBC ha immediatamente trovato un posticino a Miriam, che col suo nome da ragazza, Greenberg - lo stesso che l'aveva fatta conoscere al grande pubblico come cronista d'arte -, adesso conduce A gentile richiesta, un programma di musica classica del mattino. Gli ascoltatori possono chiamare e chiedere qualsiasi pezzo, infliggendoci al contempo le insopportabili storielle melense che li hanno portati a sceglierlo. Registro tutte le puntate del programma, saltando però i brani scelti dall'uomo (e dalla donna) della strada, che in ordine sparso sono l'Ouverture del Guglielmo Tell, la Sonata al chiaro di luna, il Concerto di Varsavia, Le quattro stagioni, l'Ouverture 1812. Poi, la notte, seduto al buio con un bicchiere di Macallan, riascolto i nastri, godendomi la voce del mio unico, vero amore e fingendo che non venga dalla radio, ma dal bagno. Lo ammetto, ogni volta immagino che Miriam stia facendo le sue abluzioni serali, e che fra poco verrà a letto e si rannicchierà contro di me riscaldando le mie vecchie ossa, mentre io scivolerò nel sonno aggrappato ai suoi seni. Se la dose di Macallan è sufficiente, sbriglio la fantasia e arrivo a parlarle ad

alta voce: "Tesoro, non ti preoccupare per il sigaro, ora lo spengo e vengo a letto". Povera Miriam. Il suo programma è uno strazio. Oltre a mettere i dischi, deve leggere le lettere degli ascoltatori. Ne ricordo con imperitura gratitudine una, se non sbaglio spedita da una certa Mrs Doreen Willis di Vancouver Island: iriam, spero vorrai perdonarmi se ti do del tu, ma qui a Vancouver Island ti consideriamo una di casa. Ecco la nostra storia (Dio, sono diventata tutta rossa). Esattamente quarant'anni fa io e Donald, in luna di miele, stavamo andando a Banff. La macchina su cui viaggiavamo era una Plymouth Compact. Argento, il mio colore preferito. Gli altri - gli altri colori preferiti, intendo - sono l'ocra, l'azzurro e il lilla. Anche il giallo canarino non mi dispiace, ma dipende da chi lo porta, non so se mi spiego. Quello che proprio non tollero è il marrone. Comunque, pioveva a catinelle, e indovina un po' cosa va a succedere? Buchiamo. Mi sarei ammazzata. Donald prova a cambiare la gomma, ma non ci riesce. Che goffo, penso, e invece erano solo i primi sintomi di una sclerosi multipla, anche se non potevamo saperlo. E adesso povera me cosa faccio, mi dico. Be', certo non avevo nessuna voglia di sporcarmi di grasso il mio bel tailleur a pois nuovo di zecca, era turchese, sai, con sotto un corpetto aderente che finiva proprio alla vita. Ma ecco che un minuto dopo arriva un Buon Samaritano a salvarci la cotenna. Ops, cosa ho detto. Ci scommetto che con quel nome che ti ritrovi tu la cotenna non la tocchi nemmeno, vero? Ma ti prego, non ti offendere. Comunque, arriviamo finalmente al Banff Springs Hotel, e anche se eravamo sfiniti Donald insiste per festeggiare lo scampato pericolo con un paio di Singapore Slings. Il barista aveva la radio accesa, e Jan Peerce stava cantando The Bluebird of Happiness. Roba da pelle d'oca, ti assicuro. Era come se cantasse per noi. Oggi è il nostro quarantesimo di matrimonio, e io e Donald, che ormai vive in sedia a rotelle, abbiamo i capelli d'argento (il mio colore preferito, naturalmente). Però

Donald non ha mica perso il suo senso dell'umorismo, sai? Ogni volta che lo chiamo Budino (per via di come trema) crepa dal ridere, tanto che mi tocca pulirgli il mento e soffiargli il naso. Be', io non sono come certe mogli di mia conoscenza, io me lo ricordo cosa ho promesso nel giorno più lieto: nella buona e nella cattiva sorte. Insomma, ti volevo chiedere di farmi riascoltare The Bluebird of Happiness cantato da Jan Peerce. A Donald farebbe di sicuro molto, molto piacere. Tante grazie da una fedele ascoltatrice. Tua Doreen Willis Tiè, ho pensato versandomi un bicchiere piuttosto abbondante e pattinando via sulle ciabatte. Poi mi sono seduto e ho preso appunti per un'altra lettera. Ho deciso di trascorrere i miei ultimi anni a Montreal, dove d'inverno, nonostante le ossa sempre più fragili, continuo a sfidare le strade ghiacciate. che in qualche modo trovo giusto vivere in una città che ogni giorno diventa un po' più piccola, proprio come me. Mi sembra ieri quando i separatisti hanno ufficialmente aperto la campagna referendaria con uno spettacolo andato in scena al Grand Thé/tre di fronte a un migliaio di adepti. Ricordo bene la loro prolissa (oltreché intempestiva) Dichiarazione d'Indipendenza, recitata da una coppia sotto i riflettori. Più che a Thomas Jefferson, sembrava ispirata alle cartine dei cioccolatini: "Noi, popolo del Quebec, ci dichiariamo liberi di scegliere il nostro futuro. "Conosciamo l'inverno del nostro spirito. I suoi giorni di ghiaccio, la sua solitudine, la sua falsa eternità e le sue morti apparenti. Sappiamo cosa significa il morso del gelo sulle carni". Il fatto è che dobbiamo affrontare un'aquila bicipite: a Quebec il nostro premier (il Faina) e la sua ghenga, e a Ottawa il delirante capo del Bloc Québécois, Dollard Redux, che sta facendo proseliti anche qui. Presto gli unici anglofoni superstiti a Montreal saranno i vecchi, i malati e i poveri. Ormai l'unico articolo di successo, da noi, sono i cartelli con la scritta FOR SALE/vENDRE, che spuntano ogni giorno, come giunchiglie fuori stagione, sui prati delle case; mentre i negozi delle strade

un tempo eleganti sono tutti un TO LET/louER. Nella mia bettola preferita in Crescent Street almeno una volta al mese teniamo una veglia in onore dell'ultimo cliente che, stufo marcio del tribalismo, ha deciso di trasferirsi a Toronto o a Vancouver. O, che Dio lo aiuti, a Saskatoon, un posto "perfetto per i bambini". Il bar dove vado a far colazione quasi tutti i giorni, e dove ripasso in genere alle cinque - ora in cui rigurgita di vecchie mummie inacidite come me - si chiama Dink's. L'adorabile gamine che si fregia del titolo di mia assistente alla Totally Unnecessary Productions, l'imprescindibile Chantal Renault, conosce a memoria le mie abitudini. Comportandosi come se gli altri avventori - nessuno dei quali è indifferente al suo passaggio - non esistessero, entra per farmi firmare assegni o sottopormi altri problemi ancora più ammorbanti. Per fortuna Arnie Rosenbaum non è più dei nostri. Arnie, già mio compagno di scuola, è quel buono a nulla che un giorno, scioccamente, avevo messo a dirigere la sede del mio import-export di formaggi a Montreal, e che quando nel 1959 ho deciso di buttarmi nella TV mi sono portato dietro per puro senso di colpa, trovandogli un posto in contabilità. Santo dio, che periodo. Passavo il tempo a scansare creditori, pagando tutto, assolutamente tutto - i laboratori, la pellicola, l'affitto delle macchine - all'ultimo momento. E in più dovevo anche occuparmi di Arnie. Dell'assillante Arnie, con l'alitosi, l'asma, l'ulcera e la flatulenza, malanni acuiti dai tormenti che gli infliggeva Hugh Ryan, il capo contabile. A volte Arnie trovava nei registri una voce di spesa che non aveva inserito lui, e doveva perdere ore a rifare i calcoli. Oppure inghiottiva quella che credeva essere una delle sue pillole, per ritrovarsi a fine mattinata prostrato da un attacco di diarrea. Un pomeriggio me lo vedo arrivare da Dink's. Scaraventa l'impermeabile sul bancone e mi fa: "Torno adesso dalla lavanderia. Guarda cosa mi hanno trovato in tasca". E tira fuori alcuni preservativi, un vibratore, un paio di mutandine nere strappate. "Tu pensa solo

se questa roba fosse capitata in mano ad Abigail". Personalmente odiavo anche Hugh, ma non osavo sbarazzarmene. Era nipote del ministro delle Finanze, e andava spesso a cena dai presidenti della Bank of Montreal o della Royal Bank. Senza la sua garanzia, i crediti di cui avevo un disperato bisogno mi sarebbero stati tagliati. "Arnie, prova a ignorarlo, vedrai che la smette da solo. Comunque vedrò di parlargli". "Un giorno o l'altro, che dio mi aiuti, gli pianto un coltello fra le scapole. Licenzialo, Barney. Il suo lavoro posso farlo benissimo io". "Ci penserò su". "Proprio quello che mi aspettavo. Grazie tante, eh?". Tra gli habitu  di Dink's ci sono qualche divorziata, parecchi giornalisti - tra cui Zack Keeler, editorialista della "Gazette" -, alcuni seccatori da evitare come la peste, un discreto numero di avvocati, un neozelandese in esilio e un simpaticissimo parrucchiere gay. Ma la vera star, oltrech  il mio migliore amico,   un avvocato che si piazza al banco a mezzogiorno e non molla fino alle sette, quando diventa inevitabile lasciare campo libero all'assordante musica rock e ai giovani in caccia. Nato fra gli agi di Westmount, John Hughes-McNoughton ha da tempo abbandonato la retta via. un uomo alto, ossuto, con le spalle cadenti, radi capelli castani sfibrati dalle tinture e occhi azzurri che emanano disprezzo. Prima che lo rovinassero un paio di esosissime ex mogli e una miscela infernale di etilismo e impertinenza, John era un brillante penalista. Anni fa, mentre difendeva un truffatore d'alto bordo dall'accusa di aver stuprato una donna rimorchiata all'Esquire Show Bar, John commise tuttavia l'errore di andare a pranzo da Delmo prima di rientrare per l'arringa, e di alzare un po' troppo il gomito. Quindi si ripresent  in aula barcollante, e con la voce impastata attacc : "Signore e signori della giuria, ora sarei tenuto a pronunciare un'appassionata difesa del mio cliente. Subito dopo, il giudice dovrebbe esporvi il suo riepilogo imparziale del procedimento che avete fin qui seguito. E a quel punto, signore e signori della giuria, toccherebbe a voi, e a voi

soltanto, stabilire se il mio cliente debba ritenersi colpevole o innocente. Tuttavia in omaggio a Giovenale, il quale una volta scrisse qualcosa che non vi farò l'affronto di tradurre, e cioè *probitas laudatur et alget*, ammetterò di essere troppo sbronzo per mettermi a concionare. Ma devo altresì ammettere, signore e signori della giuria, che in tanti anni di carriera non ho mai, dico mai, incontrato un giudice imparziale. E voi, cari giurati, non siete certo in grado di decidere dell'innocenza o della colpevolezza del mio cliente". E con questo si rimise a sedere. Nel 1989 John è più volte intervenuto ai raduni di uno stravagante, neonato partito di protesta anglofono, che ha persino eletto quattro suoi rappresentanti alla sedicente Assemblea Nazionale di Quebec. Non pago, ha persino pubblicato a sue spese alcuni pamphlet al vetriolo sulle tortuose leggi linguistiche della nostra provincia e sulle loro deliranti prescrizioni, come quella - cito a caso - che dichiara *verboten* i cartelloni pubblicitari in inglese, e persino quelli bilingui, in quanto autentico sfregio al *visage linguistique* della belle province. In quei giorni difficili persino Dink's dovette subire la visita di un ispettore (o, come lo chiamavamo noi, di un glottosbirro) della *Commission de protection de la langue française*. Quel pingue patriote dell'ultima ora, in camicia hawaiana e bermuda, aveva infatti notato con vivo disappunto il cartello in vetrina: *ALLONS-y, EXPOS GO FOR IT, EXPOS*. Con molta pacatezza l'ispettore ci comunicò che il sentimento espresso era lodevole, ma il cartello, purtroppo, illegale, perché le due scritte avevano lo stesso corpo tipografico, mentre la legge a riguardo era assai chiara: quella in francese doveva essere grossa il doppio di quella in inglese. Purtroppo per lui, l'ispettore emise il verdetto verso le tre del pomeriggio, ora in cui John di regola ci ha già dato dentro parecchio. "Lo toglieremo quando manderete un ispettore grosso il doppio di noi anglofoni!" urlò. "Fino a quel momento il cartello rimarrà al suo posto". "Lei è il patron?". "Fiche le camp. Espèce

d'imbécile". Sei mesi dopo John balzò agli onori della cronaca per non aver pagato le tasse negli ultimi sei anni. Una piccola svista, diciamo così. Ad ogni buon conto, John convocò i giornalisti da Dink's. "Mi perseguitano in quanto anglofono. Il mio vero crimine è difendere un popolo privato dei diritti civili. Ma vi assicuro che non mi lascerò intimidire, o ridurre al silenzio. Come insegna Terenzio (un antico romano, ragazzi), fortes fortuna adiuvat". "Ma lei le tasse le ha pagate o no?" chiese un tale del "Devoir". "Mi rifiuto di rispondere a domande provocatorie, specie se rivoltemi da testate faziose come la sua". Con in corpo una dose sufficiente di vodka e succo di ribes, il suo beverage preferito, John può diventare veramente molesto. In quei casi, la sua vittima prediletta è il parrucchiere gay, cui dà apertamente dello sturasederi - facendo infuriare Betty, la nostra insostituibile barista, e tutti gli altri clienti.

Betty è nata per il lavoro che fa. Una delle sue specialità è impedire a chiunque non faccia rigorosamente parte del gruppo di occupare la nostra estremità del bancone, ma è altrettanto brava a filtrare le telefonate. Se ad esempio chiama la moglie di Nate Gold, lei guarda l'interessato in attesa di istruzioni, e intanto strilla: "Qualcuno ha visto Nate Gold?". Poi cambia gli assegni a Zack Keeler, ad esempio, aspettando a incassarli fino a quando è ben sicura che non tornino indietro protestati. E se John esagera davvero, lo prende dolcemente sottobraccio e gli sussurra: "E' arrivato il tuo taxi". "Ma io non ho chiamato nessun...". "Sì che lo hai chiamato, vero, Zack?". Ora, John è certamente una canaglia, ma è anche un uomo intelligente e originale, razza che in città non abbonda. E comunque verso di lui mi sento, e mi sentirò sempre, in debito. Per quanto io sia certo che sospettasse di me, in aula è stato un mostro di bravura. E mi è stato vicino quando fra me e l'abisso c'erano solo le visite di Miriam nel carcere di St. Jérôme. "Ma certo che ti credo" mi diceva Miriam. "Però credo anche che tu non mi abbia raccontato tutto". Ancora oggi quando il sergente Sean

O'Hearne, che a suo tempo ha seguito le indagini, mette il naso da Dink's, John fa l'impossibile per umiliarlo. "Se proprio pensa di infliggerci la sua presenza, sergente, le ricordo che adesso è in pensione, quindi quello che consuma deve pagarlo". "Se fossi in lei, caro il mio avv. Hughes trattino McNoughton, mi farei gli affari miei". "Ite, missa est, carogna. Non azzardarti a molestare il mio cliente. Sei ancora passibile di denuncia per abuso di potere, e lo sai". Raskol'nikov mi fa un baffo, a me. In altre parole, a ciascuno il suo Porfirij. O'Hearne continua a starmi alle costole, sperando in una confessione in punto di morte. Povero O'Hearne. Ciascuno di noi - di noi frequentatori pomeridiani di Dink's, intendo - ha subito le ingiurie del tempo, ma con O'Hearne, che ne ha appena compiuti settanta, gli anni sono stati davvero impietosi. Una volta aveva un fisico da pugile, tarchiato, senza un filo di grasso - un vero duro da film della Warner con un debole per i Borsalino, le cravatte inglesi e gli abiti su misura comprati a credito. Nei bei giorni andati la sua sola presenza da Dink's, o in qualsiasi altra bettola di Crescent Street, bastava a sgombrare il locale da spacciatori, ricettatori e squillo, nessuno dei quali ci teneva a farsi vedere a spendere e spandere. Ma adesso, con quei pochi capelli candidi che si ostina a pettinare con la riga, e i ciuffi appiccicati ai lati della testa come due fette di carpaccio, O'Hearne sembra gonfio di birra più che di muscoli. Pungilo con una forchetta, penso sempre, e schizzerà grasso come una salsiccia in padella. bolso, sudaticcio, con un doppio mento impressionante e un immenso pancione. Non fuma più una Player's Mild via l'altra, ma gli è rimasta una tosse catarrosa che spesso lo soffoca, e che funge da monito per tutti noi: appena a casa, dopo averlo incontrato, ognuno va a rileggersi il testamento. L'ultima volta che si è fermato a parlarmi, ansimando e issandosi a fatica sullo sgabello accanto al mio, mi ha detto: "Lo sai cosa mi fa veramente paura? Il cancro al retto. Cacare in un sacchettino allacciato in vita come il povero Armand Lemieux. Te lo

ricordi?". Lemieux era quello che mi aveva ammanettato. "Adesso la mattina mi siedo lì, sul cesso, e mi ci vuole un'ora. Esce a palline, che fra l'altro bruciano da morire". "Sono interessatissimo alle tue deiezioni. Perché non vai a farti un bel check-up?". "Tu mangi giapponese?". "Se posso evito". "Ho provato quel posto che hanno aperto sulla Bishop, Il Fior di Loto o come diavolo si chiama. Mi hanno portato pesce crudo freddo e vino caldo. Allora ho preso la cameriera da parte e le ho detto: senta, a me piacciono il pesce caldo e il vino freddo. Porti via e vediamo se ha capito, d'accordo? Ah, sai che adesso leggo un sacco?". "Al cesso?". "Lemieux si ricorda di te come fosse ieri. Secondo lui sei stato un genio a cavartela". "Sono commosso". "Per essere un vecchio poliziotto non gli è andata male. Si è preso una vedova italiana con due poppe così, che ha un'officina in periferia. Be', certo lei non ha fatto un affare. Pensa, mentre sono a letto, glu glu glu, lei dà un'occhiata e il sacchetto si sta riempiendo. Ti annoio?". "Sì". "Ma lo sai che dopo tutti questi anni la Seconda Signora Panofsky, come tu insisti a chiamarla, mi invita ancora a cena ogni tanto?". "Ma che fortuna. Di tutte le mogli che ho avuto finora, era quella che cucinava meglio. Puoi riferirglielo, se credi" dissi, sperando che la calunnia arrivasse prima o poi all'orecchio di Miriam. "Non credo accetterebbe complimenti da te". "Però accetta il mio mensile". "Prova a essere serio per un momento, se ti riesce. come se la sua vita si fosse fermata lì. Si è fatta persino rilegare in pelle gli atti del processo, e continua a rileggerseli. Prende appunti, cerca incongruenze. A proposito, lo sai che differenza c'è fra Christopher Reeve e O.J. Simpson?". "No, e non lo voglio sapere". "Che O.J. cascherà in piedi" disse con una risataccia. "Sean, sei un imbecille". "Non l'hai capita? Reeve è l'attore che faceva Superman, poi ha avuto quell'incidente a cavallo e è rimasto paralizzato. O.J. invece è colpevole, proprio come te. E dài, ridi, ormai ne è passata di acqua sotto i ponti. Al tuo posto io avrei fatto lo stesso. Nessuno ti rimprovera niente".

"Perché contini a venire qui, Sean?". "Perché apprezzo la tua compagnia. Non scherzo. Posso chiederti una cortesia? Lasciami dal notaio una lettera dove mi racconti cosa ne hai fatto". "Del cadavere?". Annuì.

"Ma vedi, Sean, probabilmente te ne andrai prima tu. Coi chili che hai messo su ti verrà di sicuro un infarto". "Tranquillo, Panofsky, io ti seppellirò. Lasciami quella lettera. Giuro di distruggerla dopo averla letta. La mia è pura curiosità".

NOTE:

(1) Jackson Pollock (1912-1956).

8.

Stamattina, prima ancora del primo caffè, mi ha richiamato Irv Nussbaum. "Sentito cos'è successo? Accendi la radio, presto. Ieri sera dei ragazzi hanno dipinto una svastica sui muri di una scuola talmudica, e hanno anche fracassato i vetri. Adesso devo lasciarti". Ma sul "Globe and Mail" di oggi c'è anche di meglio. A Orange County, in California, una donna di settant'anni che assisteva il marito malato di cancro - e cioè gli cambiava i pannolini, lo imboccava e così via, il tutto dormendo solo poche ore a notte, visto che lui teneva la TV sempre accesa - ha improvvisamente dato di matto. Eh sì, quando ha scoperto che l'uomo con cui divideva la vita da trentacinque anni si era mangiato la sua tavoletta di cioccolata lo ha cosperso di alcol e gli ha dato fuoco. "Sono uscita un attimo a vedere se c'era posta, e al ritorno non ho più trovato la cioccolata. In casa non c'era nessun altro, quindi poteva essere stato solo lui" ha raccontato la donna. "Aveva le sue caramelle, gliene davo tutti i giorni, ma lui no, ha dovuto mangiare la mia cioccolata. E allora gli ho spruzzato addosso un gocchetto di alcol. I fiammiferi li avevo in tasca. Non intendevo fargli del male, volevo solo spaventarlo". Per pranzo avevo un appuntamento. Pur essendo di umor nero, mi sono mosso per tempo. Non sono mica come Miriam, per me la puntualità è un vanto. Poi, all'improvviso, mi sono bloccato. Non riuscivo assolutamente a ricordare cosa diavolo ci facessi in... in Sherbrooke Street, almeno secondo il cartello. Non avevo la più pallida idea di dove stessi andando,

né a far cosa. Mi girava la testa, e nonostante il freddo ero madido di sudore. Ho raggiunto la fermata più vicina e mi sono accasciato sulla panca. Un ragazzotto che aspettava l'autobus, col solito cappello da baseball a rovescio, si è chinato su di me: "Tutto a posto, nonno?". "Sparisci" gli ho ringhiato. Quindi, in un bisbiglio, ho attaccato quello che ormai considero il mio mantra personale. La minestra si tira su con quell'affare che ho appeso in cucina. L'autrice del libro su quel tale col vestito, o il gessato, o l'accidente in grigio-blu è Mary McCarthy. Ho seppellito una moglie e divorziato da altre due. Ho tre figli, Michael, Kate e, e... Il mio piatto preferito è lo spezzatino al rafano con latkes. Il mio unico, grande amore si chiama Miriam. Abito a Montreal, in Sherbrooke Street West. Il civico non ha importanza, riconoscerei la casa ovunque. Col cuore che batteva all'impazzata mi sono acceso, non so neanche io come, un Montecristo, quindi ho rivolto un debole sorriso a quel ragazzo premuroso, che era sempre lì. "Scusa. Non volevo essere sgarbato". "Se vuole chiamo un'ambulanza". "No, grazie. Non so cosa mi è preso, ma ora va meglio. Davvero". Non sembrava convinto. "Ho appuntamento con Stu Henderson da Dink's. un bar di Crescent Street, proprio dietro l'angolo". Stu Henderson, un produttore televisivo indipendente molto grintoso che un tempo lavorava per il National Film Board, mi stava aspettando al bar. Seduto vicino a lui, o meglio inchiodato al solito sgabello, e apparentemente perso in chissà quale fantasticheria, c'era John. Nel 1960 Stu aveva realizzato un noiosissimo (e premiatissimo) documentario sul Canadair CL215 ma sì, l'aereo cisterna che pesca fino a quattro tonnellate d'acqua senza fermarsi per poi scaricarle sul bosco in fiamme più vicino, e che all'epoca era in fase di collaudo sui laghi del San Lorenzo. Ora Stu si era messo in testa di girare un documentario su Stephen Leacock, che naturalmente voleva produrre in proprio, e per questo cercava soldi. Da me. "Molto interessante," gli ho risposto "ma purtroppo non investo in

cultura". "Considerando tutti i soldi che hai fatto producendo shlok, credevo che...". E qui è intervenuto John - un John, va detto, dallo sguardo vitreo. "Non semper erit aestas, Henderson. Traduzione, non attacca". Devo ammettere che il mio personale sistema di valori, edificato ai tempi d'oro parigini e conservatosi sostanzialmente immutato negli anni, è piuttosto discutibile. La linea rimane insomma quella di Boogie, secondo il quale chiunque facesse uscire un articolo su "Selezione", o pubblicasse un best seller, o vincessse un dottorato, era un poveretto, mentre se uno vomitava romanzacci pornografici per Girodias aveva capito tutto. Allo stesso modo scrivere sceneggiature era un'attività spregevole, sempre che non si trattasse di un episodio di Tarzan, perché in quel caso niente da dire, anzi. Di conseguenza, ideare e produrre quella porcheria di Giubba Rossa McIver, presente era assolutamente kosher, mentre finanziare un documentario colto su Leacock sarebbe stato infra dignitatem, come avrebbe subito rilevato anche John. Ovviamente Terry McIver non condivideva i valori di Boogie. Secondo lui eravamo solo una banda di spocchiosi buoni a nulla. Feccia. Trovava il nostro radicalismo, nutrito dalla lettura del "New Statesman", ingenuo e patetico; e questo in anni in cui Parigi era un autentico agone politico, dove tutti sgomitavano per guadagnare la ribalta. Una notte la scatenata teppa anticomunista di "Paix et Liberté" tappezzò la città di manifesti con la bandiera rossa che sventolava dalla torre Eiffel, e sotto la scritta: qUESTO cHE vOLETE? Ma il mattino dopo, all'alba, i comunisti duri e puri avevano già rimediato, sostituendo le bandiere sovietiche con quelle a stelle e strisce. Un giorno il generale Ridgway, fresco fresco dalla guerra di Corea, arrivò a Parigi per rilevare Eisenhower al comando alleato. Clara, Boogie, Cedric e io, decisamente sbronzi, eravamo seduti davanti al Mabillon, occupatissimi a impilare i sottobicchieri. Benché al passaggio del generale sembrasse interessarsi solo uno sparuto gruppetto

di curiosi, per la verità anche piuttosto annoiati, c'erano gendarmi dappertutto, e boulevard St.-Germain brulicava di Gardes Mobiles, con gli elmetti lustri che brillavano al sole. D'improvviso place de l'Odéon si riempì di manifestanti comunisti, uomini, donne e ragazzi che sbucavano dalle stradine laterali, estraendo dai giacconi dei manici di scopa su cui poi issavano striscioni antiamericani. Clara si lasciò sfuggire un gemito. Le tremavano le mani. "RIDGWAY" gridavano gli uomini. "la porte" rispondevano, con un urlo assordante, le donne. I gendarmi caricarono immediatamente con i manganelli, facendo turbinare quei mantelli azzurri che sui manifesti turistici sembravano così graziosi e innocui, ma in realtà avevano cuciti nell'orlo dei tondini di piombo. La polizia rompeva nasi, spaccava teste. Il grido "Ridgway à la porte" si fece via via meno scandito, fino a spegnersi. I dimostranti prima ripiegarono, poi si dispersero, reggendosi le teste insanguinate. E io corsi dietro a Clara, che era scappata via. Un altro giorno arrivò a Parigi un generale tedesco che doveva partecipare a una riunione della NATO, e una folla di ebrei e socialisti francesi, con la divisa dei campi di concentramento, sfilò in cupo silenzio per gli Champs-Fra di loro c'era Yossel Pinsky, il cambiavalute di rue des Rosiers che di lì a poco sarebbe diventato mio socio. "Misht zikh nisht arayn" mi disse, non ti immischiare. Era l'epoca dei fatti d'Algeria, e i gendarmi perquisivano uno a uno gli alberghi della Rive Gauche alla ricerca di arabi senza documenti. Un mattino alle cinque bussarono anche da noi, chiedendo di vedere i passaporti. Io tirai fuori il mio, mentre Clara si era rannicchiata tutta tremante sotto le coperte tirate fino al mento. In fondo al letto spuntavano i piedi, con le unghie ciascuna di un colore diverso. Un vero arcobaleno. "Tira fuori il passaporto, cristo santo". "Non posso. Sono nuda". "Allora dimmi dov'è, che lo prendo io". "No. Non possono obbligarti". "Cristo, Clara!". "Merda. Vaffanculo". Avvolgendosi alla meglio nella coperta, e

continuando a piagnucolare - benché i gendarmi ormai la stessero buttando in ridere -, Clara tirò fuori il passaporto da una valigia, lo mostrò e richiuse la valigia a chiave. "sti luridi vermi mi hanno visto la passera. Li ho beccati che la guardavano". Quel pomeriggio incontrai Terry al Café Bonaparte, dove ero andato a giocare a flipper. All'inizio avevamo legato perché venivamo tutti e due da Montreal, anche se io dal vecchio quartiere operaio ed ebraico di Jeanne Mance Street e lui da quello un po' più su, un po' più WASP di Notre- Dame-de-Gr/ce, dove con quella libreria di seconda mano specializzata in classici del marxismo il padre guadagnava a stento di che vivere. Quanto alla madre, aveva insegnato in una scuola elementare fino a quando i genitori degli alunni non l'avevano fatta allontanare, sostenendo di non volere che ai loro figli, anziché i cartoni animati di Bugs Bunny, venissero propinati documentari sulle fattorie collettive ucraine. Nessuno di noi aveva un soldo, ma Terry era proprio scannato. O almeno così sembrava. In certi giorni tirava avanti con una baguette e un café au lait. Portava camicie sintetiche, che lavava nella bacinella e stendeva ad asciugare durante la notte. I capelli glieli tagliava una studentessa della cité universitaire amica sua. Terry sopravviveva grazie ai trafiletti di venti righe commissionatigli dall'UNESCO, che poi li distribuiva gratis ai giornali di tutto il mondo. Per trentacinque dollari era in grado di sfornare là per là un pezzo erudito sul centenario della nascita di un famoso scrittore, sui quindici anni trascorsi dal primo messaggio radio di Marconi

o su come il maggiore Walter Reed aveva scoperto che la febbre gialla veniva trasmessa dalle zanzare. Come ho già detto lo tolleravamo a stento, e se c'era in programma una festa da qualche parte ci si passava parola di caffè in caffè: "Mi raccomando, muti con Terry". McIver, il paria. Eppure per un qualche motivo perverso mi ci ero come affezionato, tanto che una volta alla settimana lo invitavo nel mio ristorante preferito

in rue du Dragon. Clara non veniva mai. "la persona più dégo-tante che abbia mai conosciuto" diceva. "Così déraciné, un autentico frondeur. E non parliamo di quella sua aura, e delle vibrazioni negative che mi trasmette". Del resto Clara non sopportava neppure Yossel: "Mi fa venire i brividi. come se puzzasse di tutto il male del mondo". Invece io Terry lo trovavo interessante, a suo modo. Tutti quanti noi, all'epoca, vivevamo nella più beata incoscienza, e non ce ne importava un fico secco di quanti anni avessimo: ventitré, ventisette, era lo stesso. A quel che ci restava da vivere non pensavamo proprio. Forse perché i colpi cadevano ancora nella terra di nessuno, se vogliamo usare una metafora bellica. Terry invece era l'unico a rendersi conto di essere giovane, e di star vivendo il suo "periodo parigino". Per lui la vita non era una cosa da godere e disperdere, come il seme di Onan: era una precisa responsabilità, una piccola rendita da mettere a frutto. Una specie di album da colorare, che riempiva con la massima cura autobiografica, l'occhio rivolto a quello che avrebbero pensato i critici di domani. Credo considerasse la stessa miseria in cui viveva una sorta di rito di passaggio, una tappa del suo apprendistato letterario: e in fondo non ne soffriva più di tanto. Tutto sommato, il dottor Johnson se l'era vista anche peggio, per non parlare di Mozart. Comunque ogni cosa che Terry faceva e ascoltava diventava materia per i suoi diari nei quali, come avrei scoperto troppo tardi, distorceva la verità a suo uso e consumo. Pur disprezzando le convinzioni politiche dei genitori, Terry ne aveva assunto quasi tutti i pregiudizi, in particolare l'acceso antiamericanismo. Trovava desolante la cultura della Coca-Cola e della Nuova Roma. "Non so se ti ricordi la sera in cui Cedric ci ha invitato a festeggiare la firma del suo contratto," mi disse una volta "e tutte le porche arie che si dava per le carrettate di soldi che avrebbe fatto col libro. Be', io lì ho lasciato che ci assordasse con le sue spacsonate e i suoi cimbali nubiani, e me ne sono rimasto buono e zitto. Tu l'avrai

presa per invidia, ci scommetto, ma la verità è che Scribner mi aveva appena rimandato i primi tre capitoli del romanzo con una lettera d'accompagnamento a dir poco lusinghiera e un consiglio, se vogliamo chiamarlo così. Siccome pare che le vicende canadesi non siano di grandissimo richiamo, la loro proposta era riscrivere il tutto ambientandolo, che so, a Chicago. Insomma, come ha detto Hugh MacLennan, che in altre circostanze mi guarderei bene dal citare: "Una storia d'amore a Winnipeg: chi se ne frega?". Come ti va con l'imprevedibile Clara?". "Sarebbe venuta volentieri, ma non si sentiva bene". "Non c'è bisogno che tu ti rifaccia su di me. Io non ho la tua coazione a piacere sempre e comunque a tutti, che poi credo sia un lascito dei quartieri bassi. Ma quello che proprio non riesco a capire è perché ti ostini a scodinzolare dietro a Boogie". "Sei proprio un fesso, Terry". "E su, ammettilo, tu stravedi per quel cialtrone. Ti muovi persino come lui". E qui, convinto di aver messo il dito nella piaga, Terry si stravaccò sulla sedia, guardandomi con un sorriso condiscendente. Terry aveva esordito sul "Merlin", una delle molte rivistucole che circolavano a Parigi in quegli anni. Il suo primo racconto, Paradiso, aveva un che di insopportabilmente poetico, joyciano, "scritto", tant'è che per far luce su parole quali didinamo, mastura, chaude-mellé e fitalmio eravamo stati costretti a compulsare i dizionari. Siccome negli anni sono diventato una specie di collezionista di cose canadesi, e in particolare di diari di viaggi nel Sud del paese, i librai mi riempiono di cataloghi. Ed è in uno di essi che, non molto tempo fa, ho letto la seguente inserzione: RARISSIMO e in OTTIME CONDIZIONI erry. Paradiso, opera prima dell'autore. Contiene in nuce tutte quelle che diverranno le ossessioni narrative di uno dei nostri più importanti romanzieri. "Merlin", Parigi, 1952 Vedi Lande, 78; Sabin, 1052 C^aI 300 Una sera al Café Royal Saint-Germain vidi arrivare Terry, particolarmente su di giri. "Sai, George Whitman ha letto il mio racconto, e vuole

organizzare una lettura in libreria da lui". "Accipicchia, fantastico" gli risposi, mascherando con un finto entusiasmo il perfido umore che mi avrebbe accompagnato per il resto della giornata. La libreria era di fronte a Notre-Dame. Ci andai con Clara e Boogie, che aveva insistito fino alla morte per venire. "Non posso perdermelo" aveva commentato, palesemente strafatto. "Fra qualche anno ci chiederanno dove eravamo la sera che Terry McIver lesse al mondo il suo chef-d'œuvre. I meno fortunati dovranno ammettere che stavano incassando una vincita alla lotteria, o scopandosi Ava Gardner. Barney magari ricorderà con orgoglio che in quelle stesse ore i suoi adorati Canadiens vincevano l'ennesima Stanley Cup. Ma io potrò dire che quella sera, la sera in cui si faceva la storia della letteratura, c'ero anch'io". "Tu non vieni. Scordatelo". "Sarò umile. Sgranerò gli occhi alle sue metafore e applaudirò ogni mot juste". "Boogie, voglio la tua parola che lo lascerai in pace". "Oh, e piantala di essere così kvetsh" disse Clara. "Non sei mica sua mamma". In sala avevano preparato quaranta sedie pieghevoli, ma quando Terry cominciò a leggere - con mezz'ora di ritardo - eravamo solo in nove. "Meno male che stasera c'è una prima di Edith Piaf, non so più in che posto sulla Rive Droite, altrimenti ci sarebbe stato da fare a cazzotti" sussurrò Boogie. A metà lettura circa entrò in sala un gruppo di Letteristi. Era tutta gente del giro di "Ur, Cahiers pour un dictat culturel", il periodico diretto da Jean-Isidore Isou. Questo Isou era un personaggio a dir poco ambiguo, autore fra l'altro di In risposta a Karl Marx, uno smilzo opuscolo venduto fuori dall'American Express e in rue de Rivoli da alcune ragazze molto carine, che lo spacciavano ai turisti come l'ultimo strillo intellettuale. Per i Letteristi tutte le arti erano morte, e potevano essere resuscitate solo dalla sintesi delle loro collettive assurdità. Le poesie che recitavano in un caffè di place St.-Michel erano sequenze di grugniti e strepiti, o assemblaggi incongrui di lettere recitati con un

accompagnamento antimusicale. Per un certo periodo ero stato un loro acceso simpatizzante. E adesso, mentre Terry continuava a leggere con voce monocorde, eccoli lì a suonare armoniche, soffiare nei fischietti, spremere un clacson a trombetta, e fare rumori di scoreggia schiacciandosi le mani sotto le ascelle. Purtroppo non c'è niente da fare, sono un campanilista. Tengo per i Montreal Canadiens, naturalmente, ma anche per qualunque squadra nostra giochi contro una di fuori. E per la stessa ragione quella sera, d'istinto, presi le difese di Terry ("Va te faire foutre! Tapettes! Salauds! Petits merdeurs! Putes!"), con l'unico risultato di surriscaldare gli animi. Ma Terry, rosso come un peperone, andava avanti. E avanti, e avanti, come in trance, con un sorriso fisso che metteva i brividi. Mi sentivo male per lui. E rispondi! avrei voluto dirgli. Sì, ero molto preoccupato ma, da vero bastardo, anche piuttosto contento che non avesse fatto il pienone, e che non fosse venuta giù la sala dagli applausi. Appena finito dissi a Boogie e a Clara che li avrei raggiunti all'Old Navy, ma che prima volevo portare Terry a bere qualcosa. E mentre ci salutavamo Boogie, lasciandomi a bocca aperta, commentò: "Ma lo sai che ho sentito di peggio?". Terry e io riparammo in un caffè di boulevard St.- Michel, e ci sedemmo fuori, gli unici a osare tanto, due eschimesi atermici.

"Terry," gli dissi "quei pagliacci erano assetati di sangue. L'avrebbero fatto anche se sul palco ci fosse stato Faulkner". "Faulkner è sopravvalutato. Non durerà". "Comunque sia mi spiace per quello che è successo. stato molto brutto". "Brutto? stato assolutamente meraviglioso. Non lo sai che la prima delle Nozze di Figaro a Vienna è finita tra i fischi? E che alla prima mostra degli impressionisti sghignazzavano tutti?". "Be', sì, però...". ""...voglio che tu sappia"" disse, evidentemente citando ""che ciò che è grande, ai mediocri appare oscuro. Ma ciò che anche un idiota può afferrare non è degno di me"". "Posso chiedere chi l'ha detto?". "William Blake in una lettera al

reverendo John Trusler, il quale gli aveva commissionato degli acquarelli, salvo poi esprimere forti riserve sul risultato. Non che la tua opinione valga granché, ma tu cosa ne pensi di quello che hai sentito?". "E secondo te con quel frastuono cosa ho sentito?". "Non fare il paraculo". Ormai ero talmente irritato che volevo solo fare a pezzi quella sua crosta di arroganza. Quindi trangugiai il mio cognac e sbottai: "D'accordo, allora te lo dico. Secondo me molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti". "Barney, sei patetico". "Verissimo. E tu?". "Io sono circondato da una confederazione di cretini". La citazione mi strappò un sorriso. "Adesso dato che sono tuo ospite paga il conto, e poi va' pure a raggiungere quel pallone gonfiato del tuo amico Trilby e quella fogna della tua Pafia". "La mia cosa?". "La tua troia". Una volta la Seconda Signora Panofsky mi ha detto che al posto del cuore ho un grumo di rabbia. Vero. E infatti quella sera mi andò subito il sangue alla testa: schizzai in piedi, sollevai di peso Terry dalla sedia e gli mollai un gran ceffone. La sedia si rovesciò, Terry finì al tappeto, e io mi ritrovai sopra di lui, pronto a colpire. Ma lui non reagiva. Rimaneva seduto sul selciato, con un sorrisetto ebete, e si puliva il sangue con un fazzoletto. "Buonanotte" gli dissi. "Il conto. Paga il conto, non ho un soldo, accidenti a te". Gli tirai addosso un paio di banconote, e stavo per andarmene quando mi accorsi che tremava. Subito dopo scoppiò in singhiozzi. "Aiutami". "Eh?". "...nella mia stanza...". Gli diedi una mano a rimettersi in piedi e ci avviammo. Batteva i denti, e aveva le gambe molli. Dopo un centinaio di metri ricominciò a tremare, anzi, a vibrare. Cadde in ginocchio, e fui costretto a reggergli la testa mentre vomitava. In un modo o nell'altro approdammo alla sua stanza in rue St.-André-des-Arts.

Lo misi a letto, e quando il tremito riprese ammonticchiai sopra le coperte tutti i vestiti che riuscii a trovare. "E' l'influenza" disse. "Solo quella. I nervi non c'entrano, e non c'entra niente quello che è successo stasera. Non dire nulla". "E

cosa dovrei dire?". "Il mio talento non si discute. La mia opera vivrà. Io lo so". "Certo, certo". Adesso batteva i denti talmente forte che temetti si mozzasse la lingua. "Per favore, non andartene". Accesi una Gauloise e gliela passai, ma non riusciva neppure a tenerla in mano. "Mio padre sarebbe felice se diventassi un fallito come lui". Ricominciò a frignare. Afferrai il cestino della carta straccia e glielo infilai sotto il mento, ma stavolta, benché si sforzasse, gli uscì solo un po' di bava verdastra. Appena i conati cessarono gli portai un bicchier d'acqua. "E' l'influenza" disse. "Certo". "Non è che sono agitato né niente". "Certo che no". "Se vai a dire in giro che mi hai visto in questo stato non te lo perdonerò mai". "Non ne farò parola". "Giura". Giurai, e rimasi con lui finché non smise di tremare, scivolando in un sonno profondo. Ma lo avevo visto andare in pezzi davanti ai miei occhi, e questo, caro lettore, è un modo sicuro per farsi un nemico.

Voglio sforzarmi di essere corretto. Un testimone attendibile. La verità è che nei romanzi di Terry McIver - incluso *Il faccendiere*, dove sotto le spoglie dell'avidio Benjy Perlman ho una parte di primo piano - l'immaginazione non riveste alcun ruolo. I suoi libri, dal primo all'ultimo, sono piatti, diligenti, e appetitosi quanto una ricetta salutista, e ovviamente del tutto privi di umorismo. I personaggi sono così legnosi che si potrebbero usare per il caminetto. Ma nei diari le cose cambiano, lì Terry sì che fa galoppare la fantasia. Come nelle pagine su Parigi, traboccanti di inventiva - l'inventiva di una mente malata. Una volta Mary McCarthy ha detto che ogni singola parola scritta da Lillian Hellman, "se" e "ma" inclusi, è falsa. Ecco, lo stesso vale per i diari di Terry. A titolo di esempio ne riporterò alcune pagine che il nostro pluridecorato autore ha incluso nella sua autobiografia. Ricordo ancora che *Il tempo, le febbri* è in uscita per i tipi di quell'editorucolo, il gruppo di Toronto, che nella circostanza ringrazia per il sostegno la trimurti della mediocrità, e cioè il Canada Council, l'Ontario Arts Council e il City of Toronto Arts Council. Parigi, 22 settembre 1951. Stamattina preso in mano *Morte a credito* di Céline senza riuscire a leggere neanche una riga. Me lo ha consigliato, con quella sua toccante insicurezza, B.P. Ovvio, se solo si pensa al rancore sordo che nutre per il mondo. Il nostro è un rapporto per modo di dire. Diciamo che siccome è di Montreal come me mi sento in dovere di occuparmi di lui.

Davvero esilino, come legame. P. è arrivato a Parigi un giorno della primavera scorsa. Il mio indirizzo glielo aveva dato papà. Non conoscendo un cane veniva a trovarmi tutti i santi giorni, e ogni volta mi toccava piantar lì di lavorare per accompagnarlo a pranzo. Pagava lui, ma in cambio dovevo dirgli quali caffè frequentavo e promettere di presentargli un po' di gente. Tempo una settimana ha imparato a parlare come i negri di casa nostra, che è molto di moda. E lo fa senza ritegno. E' stato stupendo la volta che mi si è piazzato al tavolino del Mabillon dove mi ero seduto a leggere Corpi vili di Evelyn Waugh. "Ehi, fratello, è roba buona, o da schifo?". "Prego?". "Tocca leggerlo?". Alla fine sono riuscito a scaricarlo a un gruppo di americani molto fatui, che personalmente rifuggo come la peste. Sul momento non mi hanno certo ringraziato, ma poi hanno scoperto che pur di farsi accettare P. era disposto a foraggiarli. Leo Bishinsky, ad esempio, si è fatto prestare dei soldi per tele e colori, ma anche gli altri l'hanno spremuto per benino, ciascuno a seconda dei suoi bisogni. Una volta come per caso ho detto a Boogie: "Vedo che ti sei fatto un nuovo amico". "Ognuno ha diritto al suo Venerdì, no?". E Boogie, che aveva accumulato una sfilza impressionante di debiti al gioco e stava per essere sbattuto in mezzo alla strada, è riuscito a farsi pagare l'affitto da P. Come tutti gli autodidatti, P. si sente in obbligo di strombazzare ai quattro venti quello che sta leggendo, e infarcisce i suoi discorsi di citazioni. Venendo dai bassifondi del ghetto, ha una sorta di volgarità innata, tende ad alzare il gomito ed è anche piuttosto manesco, cosa strana per un ebreo. Un principio di abiura? Forse. Pur essendo nato a Montreal, e cresciuto in un ambiente anglofono, P. usa tuttora costruzioni strane, come se traducesse dallo yiddish. Non so, dice cose tipo "Proprio un gran bastardo il dottore di Clara era", oppure "A saperlo non mi comportavo così io". E' una forma di sintassi che devo ricordarmi, casomai mi capitasse di dover scrivere un dialogo fra due ebrei. P. non si presenta male. Riccioli corvini

duri come il ferro, occhi scaltri da commerciante, bocca da satiro. Alto, dinoccolato, incline a pavoneggiarsi. Qui si muove come un pesce fuor d'acqua, non dev'essersi ancora ambientato, anche se negli ultimi tempi non si scolla da uno dei peggiori poseurs dei paraggi, e lo venera come fosse un sapiente, o il suo Ganimede, che comunque non è. Non sono checche, intendo. Oggi scritte tre pagine, poi stracciate. Erano insufficienti. Mediocri. Come me? Parigi, 3 ottobre 1951. Siccome suo marito è a Francoforte per affari, stamattina S. mi ha mandato per posta pneumatica un messaggio invitandomi a cena nella nostra oubliette, un bistrot di rue Scribe dove è molto improbabile incontrare qualcuno che ci conosce. S. è la tipica bourgeoise piena di paure, col terrore dei pettegolezzi ("Elle entretient un gigolo. Tiens donc"). Mi ha preso la mano sotto il tavolo, passandomi i franchi per il conto.

Da tre mesi sono il suo amante in carica. Mi ha rimorchiato una sera al Flore; era seduta da sola al tavolo vicino al mio. Indicando il libro che stavo leggendo ha sorriso e mi ha detto: "Lei è uno dei pochi americani che conosco in grado di leggere Robbe-Grillet in francese. Lo trovo un po' difficile persino io". S. dichiara quarant'anni, ma a giudicare dalle smagliature sospetto ne abbia qualcuno di più. La mia autoproclamata urì non si può dire una venere, questo no, ma è magra e abbastanza graziosa. Di solito si attacca alla bottiglia appena alzata ("gin a colazione, comme la reine anglaise") e stasera, a cena, il vino lo ha bevuto quasi tutto lei. A un certo punto ha aperto le gambe sotto il tavolo - qualcosa di più di un suggerimento. In altre parole, ho dovuto togliermi una scarpa e relativo calzino e usare le dita come piace a lei. A seguire ci siamo rifugiati nella mia ripugnante stanzetta, che lei peraltro finge di adorare, un po' per nostalgie de la boue un po' perché la ritiene appropriata a un giovane artista promettente. Me la sono fatta due volte, una in posizione canonica e una da dietro, eppure, vedendosi rifiutare il cunnilingus, mi ha piantato un

muso lungo così. L'umore le è migliorato solo quando, dietro sua insistenza, le ho letto qualcosa dal mio work-in-progress, che ha definito merveilleux, vraiment incroyable. Il suo grande sogno è che un giorno scriva di lei, e si è anche già scelta uno pseudonimo, Hélo<se. Nonostante il diluvio, e la stanchezza, l'ho riaccompagnata alla Austin, che per stare tranquilla aveva parcheggiato in capo al mondo. Camminando le ho ripetuto quanto apprezzi la sua bellezza, il suo spirito, la sua intelligenza. Appena rientrato ho buttato immediatamente giù due cartelle descrivendo, finché me lo ricordavo bene, il suo strano modo di rabbrivire durante l'orgasmo. Svegliato alle due in preda a una crisi di starnuti. Misurato la febbre, 39. Polso molto veloce. Male alle ossa. Lo sapevo che non dovevo uscire con la pioggia. Parigi, 9 ottobre 1951. Lettera di papà. Ce l'avevo sul tavolo da dieci giorni, ma solo stamattina ho trovato la forza di aprire la busta, di uno spessore sconcertante.

Me lo vedo scrivere con la sua grafia contratta, seduto al tavolo di quercia nel retrobottega. Si sarà fumato una Export A, tenendola con uno stecchino in modo da poter tirare fino a un attimo prima di bruciarsi le labbra. Sul tavolo, infilzate una sopra l'altra, le bollette da pagare, e una scatola da sigari con dentro graffette, elastici, e i francobolli esteri messi da parte per quel postino francofono di cui ha fatto una specie di suo adepto. Ah, dimenticavo gli avanzzi: i pezzi di uovo sodo rinsecchito, che lui non finisce mai, o di un panino alle sardine gocciolante d'olio, e un torsolo di mela. Avrò scritto, succhiando l'aria fra i denti gialli, con la sua stilografica a cannuccia - un reperto archeologico, ma del resto papà si rade ancora con il rasoio a serramanico e tutte le mattine passa il lucido sulle sue vecchie scarpe sfondate. Come sempre, la lettera comincia con uno sfogo politico. Julius e Ethel Rosenberg sono ovviamente stati giudicati colpevoli e condannati a morte. I recenti test nucleari nel Pacifico vanno considerati una provocazione nei confronti dell'Unione

Sovietica e delle altre democrazie popolari. Negli Stati Uniti hanno arrestato ventuno dirigenti comunisti per apologia di colpo di Stato e cospirazione. Poi si viene al dunque. Mamma non migliora, e ogni mattina, siccome non può essere lasciata sola in casa, lui spinge la sedia a rotelle fino in negozio. Ma come farà di qui a poche settimane, con la neve e il ghiaccio, per non parlare della sua artrite ormai insopportabile? Mamma passa il pomeriggio a leggere o a sonnecchiare nel retro, fino a quando non è ora di abbassare la saracinesca e tornare a casa. Dove papà le fa il bagno frizionandola con l'alcol, poi le scalda una crema di pomodori Campbell, cui aggiunge un contorno di carote e mais, tutto in scatola. Oppure le prepara due uova fritte nello strutto stantio, gli orli bruciacchiati come merletti neri. Dopo cena, con la voce arrochita dal fumo, fra un colpo di tosse e una scattata nel fazzoletto lurido, le legge Howard Fast, o Gor'kij, o Erenburg, o Aragon, o Brecht. In assenza di un crocifisso, sopra il loro letto - dotato di incerata, perché mamma non faccia danni - troneggia una copia incorniciata dell'omaggio di Mao al compagno Norman Bethune. Immagino che certe sere lui le pettinerà i capelli grigi pieni di nodi cantandole una ninnananna: Vieni nel sindacato, con noi lavoratori, uomini e donne uniti nella lotta spazzeremo via gli schifosi crumiri come un'onda immensa li metteremo in rotta. Perché uniti vinceremo divisi perderemo e allora segui il nostro motto tutti per uno, uno per tutti. Papà è allo stremo. Dice che se tornassi a casa mi perdonerebbe tutto quello che ho fatto, e anche quello che non ho fatto. Potrei riavere la mia camera, quella col calorifero che gorgoglia tutta la notte, e con la finestra da cui si gode l'allettante vista dei mutandoni dei vicini stesi nei cortiletti, insieme a qualche lenzuolo che d'inverno diventa duro come un sasso. Al mattino potrei scrivere, magari dando un'occhiata a mamma di tanto in tanto, sfilandole il recipiente da sotto la sedia a rotelle e andandolo a vuotare, così, tanto per stuzzicare l'appetito. Nel pomeriggio invece lo

sostituirei in libreria, rifilando marxismo in pillole ai compagni, e dovrei anche occuparmi degli sprovveduti che mettono il naso dentro per chiedere cose tipo: "Avete per caso Come acquistare fiducia e avere successo di Norman Vincent Peale? E Vivere giovani, vivere a lungo di Gayelord Hauser?". La paga sarebbe di venticinque dollari la settimana. "Sai, Terry, gli anni passano, non ci resta molto da vivere, e abbiamo bisogno di te". Ma mi domando, nessuno pensa mai ai miei bisogni? Dovrei sacrificare la mia vita per loro? Preferirei tagliarmi le vene come la povera Clara (1) (del cui prodigioso talento, devo pur dirlo, mi considero lo scopritore) piuttosto che rimettere piede in quella casa dickensiana. E' quella stessa "casa", se vogliamo chiamarla così, in cui mi vergognavo di portare i miei compagni dopo la scuola per paura che gli venisse rifilato un predicozzo sullo sciopero generale di Winnipeg, oltre a un congruo numero di opuscoli da recapitare ai genitori. Rileggendo la lettera ho preso come sempre la penna per correggere grammatica e punteggiatura. Al solito constatato che in sette pagine non mi si chiede neppure una volta come sto. O a che punto è il mio work-in-progress. L'appello alla carità filiale si è ovviamente subito tradotto in emicrania. Impossibile lavorare. Sono andato a fare quattro passi al Luxembourg, uscendo dalla parte di rue Vavin, e poi ho proseguito per Montparnasse. Una vera stronzata, perché tutto quel moto mi ha messo appetito, e non avevo un soldo. Dalle parti del Dôme ho intravisto P. chiacchierare fitto fitto con quel losco individuo che dicono sia diventato suo intimo. un usuraio di rue des Rosiers. Una giornata sprecata, sterile, neppure un rigo. Parigi, 20 ottobre 1951. L'assegno dell'UNESCO, che aspetto da un'eternità, non è ancora arrivato. Il "New Yorker" mi ha restituito un racconto con la letterina di rifiuto prestampata. Si vede che preferiscono la melassa alla Irwin Shaw. Dovevo immaginarlo. S. sempre con Dior e Chanel magnifici. Con quello che spende lei per un vestito io tirerei avanti mesi. E non parliamo della collana di

perle col fermaglio di diamanti, degli anelli, o del Patek Philippe. Suo marito è un dirigente del Crédit Lyonnais. Non la tocca da più di un anno. Lei è sicura sia una tante, che però può andare, cito testualmente, "à voile et à vapeur". S. è di nuovo andata a fare acquisti in rue du faubourg St.-Honoré. Al mio ritorno dal mercato di rue de Seine il portiere mi ha consegnato un pacchetto legato con un nastro che era stato consegnato da un fattorino. La carta era di Roger et Gallet. Un flacone di profumo e tre saponette. A volte l'arroganza dei ricchi ha dell'incredibile. Mi sono messo a tavola, e un attimo dopo S. mi si è materializzata davanti. Non essendo molto abituata ai cinque piani di scale, era senza fiato. "Ho solo un'ora" mi ha detto baciandomi. Puzzava di aglio. "Veramente dovrei lavorare". Aveva portato una bottiglia di Roederer Crystal, e si stava già spogliando. "E allora sbrigati" ha detto. Oggi, solo una pagina. Parigi, 22 ottobre 1951. Oggi P. si è degnato di portarmi a pranzo nella sua bettola di rue du Dragon. Immagino che secondo lui dovrei essergliene grato. Pare che i traffici col suo complice l'usuraio gli rendano bene, almeno a quanto dice. Era tutto premuroso e mi ha offerto un prestito. Ho rifiutato, anche se dio sa se non mi farebbe comodo. Ma P. non è precisamente il tipo d'uomo con cui vorresti essere in debito. La sua è la classica carità pelosa. Tutto un fatto di insicurezza. Cerca di rendersi utile sperando di ingraziarsi chi vale più di lui. Dopo pranzo siamo andati allo Jeu de Paume. Gli è molto piaciuto Seurat. "A Seurat si attribuisce l'invenzione di uno stile nuovo" gli ho spiegato. "Ma è probabile che fosse solo miope, come molti altri impressionisti, e che abbia semplicemente dipinto quello che vedeva". "Ma è grottesco" ha commentato. Parigi, 29 ottobre 1951. La ghenga riunita a un tavolo del Mabillon. Leo Bishinsky, Cedric Richardson, una coppia di cui non ricordo il nome, una ragazza mai vista, ma con i peli delle ascelle stillanti, e naturalmente P., accompagnato dal suo Svengali e da Clara. In risposta ai loro falsi saluti amichevoli mi sono fermato un

attimo, senza raccogliere le provocazioni di Boogie. Erano tutti strafatti di hascisch, e se possibile ancora più noiosi del solito. Per tirarmi un po' su ho cercato un nome adatto a loro. Gli Yahoo? Gli Sfaticati? Alla fine ho deciso per la Banda dei Buffoni. Sono venuti fin qui solo per fare casino, della cultura francese non potrebbe fregargli di meno. Nessuno di loro si è preso la briga di leggere Butor, la Sarraute, o Claude Simon. Le poche sere che posso permettermi l'ultimo Ionesco, o magari uno spettacolo con Louis Jovet, loro li trovi al Vieux Colombier, in prima fila, a delirare per Sidney Bechet. Sono sempre a un tavolo di bar che fanno confronti fra Ted Williams e Joe DiMaggio, a meno che P. non cominci a rompere con l'hockey, perché in quel caso i nomi cambiano (la sostanza no). In alternativa, giocano a chi si ricorda più canzoni delle Andrews Sisters, o battute di Casablanca. Poi si complimentano a vicenda, e se scoprono che in un cinema danno un vecchio film di Gianni e Pinotto o un musical con Esther Williams ci si fiondano. In genere finiscono la serata all'Old Navy o al Mabillon, a sghignazzare per ore. Parigi, 8 novembre 1951. George Whitman ha insistito perché leggessi qualche pagina nella sua libreria. Evidentemente James Baldwin non era disponibile. In sala ci saranno state più o meno quaranta persone, tra le quali P. e i suoi, che naturalmente sono venuti per sfootere. Poi sono arrivati i Letteristi, secondo me chiamati da Boogie. Ma se pensavano di mettermi in soggezione hanno preso un bel granchio. Ho continuato nonostante il baccano, non foss'altro per rispetto verso chi era venuto per ascoltare. Dopo lo spettacolo P., chiaramente felice di vedermi preso di mira, ha voluto a tutti i costi andare a bere qualcosa, sperando di ridere ancora un po' alle mie spalle. Con una sollecitudine quasi insopportabile mi ha offerto per l'ennesima volta un prestito; sostiene che potrei tornare a Montreal e mettermi a insegnare. "Con tutti i tuoi titoli avresti la strada spianata" ha detto celando a stento l'invidia. "C'è chi può" gli ho risposto.

Offeso, ha tentato di svignarsela senza pagare il conto. Gli ho ricordato che era stato lui a invitarmi. Colto sul fatto, schiumante, mi ha scaraventato giù dalla sedia e mi ha mollato un pugno sul naso, facendomi uscire il sangue. Poi è scomparso nella notte, lasciando il conto da pagare. Non è la prima volta che P. tenta di risolvere una questione a cazzotti. E credo che non sarà neanche l'ultima. un violento. Lo vedo capacissimo di uccidere. (2)

NOTE:

(1) Nella copia manoscritta dei diari in possesso dell'Università di Calgary si legge: "Preferirei tagliarmi le vene, come la povera Clara (che, *faute de mieux*, non è riuscita a far bene neanche questo)".

(2) Nella copia manoscritta (Taccuino 31, settembre-novembre 1951, p. 89) la frase "Lo vedo capacissimo di uccidere" non compare. probabile sia stata aggiunta in seguito, dopo il fatto.

Ciao ciao, eccoci di nuovo qui. Rabbi Leo Bishinsky è balzato un'altra volta agli onori delle cronache. Il MOMA sta infatti allestendo una sua retrospettiva, che in seguito si sposterà alla AGO di Toronto. Urca, questo sì che è un tocco di internazionalità. Dalla foto sul "Globe and Mail" si direbbe che Leo porti un parrucchino, apparentemente ricavato dalla sua raccolta di peli pubici offerti da celebri modelle. Comunque è a torso nudo, sprizza felicità da tutti i pori, e si tiene avvinto alla sua amante ventiduenne, una vera Barbie, che ricambia la stretta circondandogli amorosamente l'immenso pancione peloso pieno di pastrami. Leo mi manca, ma proprio tanto. "Al mattino, prima di mettermi al lavoro," ha confidato al cronista "vado a fare una passeggiata nei boschi qui attorno, e ascolto il respiro degli alberi". Ma in terza pagina c'è roba molto più succulenta. Abelardo e Eloisa possono andare a nascondersi, e lo stesso dicasi di Romeo e Giulietta, Carlo e Diana, Michael Jackson e il figlio dell'ortodontista di Beverly Hills. Sì, il "Globe" di stamattina ci offre la versione ontariana di quelle struggenti storie d'amore, che le oscura tutte. A quanto dice il giornale, infatti, il matrimonio di un certo Walton Sue, celebrato ieri, "aggiunge un altro capitolo al dramma quasi shakespeariano di amore, denaro e faide familiari di cui Walton e sua moglie si sono ritrovati a essere gli involontari protagonisti". Facciamo un passo indietro. Quindici anni fa Walton Sue è rimasto coinvolto in un gravissimo incidente stradale, e da allora è un handicappato fisico e mentale, mentre sua moglie Maria

Desousa è paralitica, e vive in sedia a rotelle. I due si sono sposati "in segreto" a Toronto, con un rito civile cui secondo il cronista del "Globe" hanno presenziato più gente dei media che parenti. Fino a quarantott'ore fa il padre di Sue, fermamente contrario al matrimonio, controllava il fondo di 245.000 dollari versato dalle assicurazioni come risarcimento danni; ma proprio l'altro ieri un avvocato ha fatto dichiarare Sue incapace di intendere e di volere, trasferendo il denaro nelle mani di un tutore del tribunale. Così i due sposini hanno potuto affittare un appartamento per disabili. Lungi da me l'idea di prendermi gioco della coppia, alla quale va anzi il mio più sentito mazel tov. Quello che voglio dire è che, proprio in virtù del suo handicap, Sue ha più possibilità di fare un matrimonio felice di quante ne abbia avute io, un veterano con ben tre tentativi alle spalle, l'ultimo dei quali con una donna "che l'età non può sciupare né l'abitudine guastare", (1) e che ha finito comunque per giudicarmi, a dir poco, indegno di lei. Miriam, la mia adorata Miriam. Se la mia prima moglie fosse ancora viva vorrei invitarla insieme alla Seconda Signora Panofsky e a Miriam a colazione da Le Mas des Oliviers. Sì, mi piacerebbe riunire intorno a un tavolo i tre naufragi coniugali dell'esimio dottor Panofsky. Di quel cinico, puttaniere, ubriacone, di quella "pianola", come diceva Terry, e forse anche di quell'assassino di Barney Panofsky. Le Mas des Oliviers, il mio ristorante preferito, è la prova provata che questa città lacerata e per certi versi irriconoscibile conserva qualcosa in cui credere. La sua salvezza risiede nell'inesausta devozione al piacere dei nostri notabili. Che sono avidi quanto i loro pari di Toronto, ma in compenso non soffrono di manie perniciose quali il footing o l'insalata del dopo-squash. Al contrario, si incontrano da Le Mas, dove si piazzano al tavolo per tre ore filate concedendosi abbondanti porzioni di c"tes d'agneau o di boudin inaffiate da un St.-Julien d'annata, e suggellando il tutto con un giro di sigari e cognac. Da Le Mas gli avvocati di parte avversa, e anche

i giudici, si ritrovano per comporre amichevolmente le controversie - ma non prima di essersi scambiati l'ultimo pettegolezzo piccante. Nel locale circolano più amanti che mogli, questo va detto. Insediato al suo tavolo come in trono, il capoccia del Partito conservatore del Quebec raccoglie contributi elettorali. Ciascuno al suo posto, i ministri in grado di elargire pingui contratti per le infrastrutture ricevono la consueta processione di questuanti. Io frequento occasionalmente la tavola rotonda dei peccatori ebrei, sotto l'egida di Irv Nussbaum, dove si sorvola sulle mie marachelle, o al massimo le si cita tanto per ridere. Qui che ho portato Boogie il giorno prima di sposare la Seconda Signora Panofsky. Se fosse vivo, oggi Boogie avrebbe settantun anni, e sarebbe credo ancora alle prese col suo primo romanzo, quello destinato a lasciare il mondo a bocca aperta. Lo so, non è bello che io dica queste cose. C'è del rancore, lo ammetto. Ma per anni sono stato convinto che da un momento all'altro Boogie avrebbe suonato alla porta chiedendomi: "Hai mai letto Lovecraft?". Adesso non ci credo più, tutto qui. E sono ormai lontane le notti in cui mi svegliavo di soprassalto alle quattro, mi precipitavo stralunato in macchina fino al cottage, spalancavo la porta con un calcio, gridavo al vento il nome di Boogie e poi mi trascinavo fino al pontile, rimanendo a fissare le acque dove l'avevo visto per l'ultima volta. "Io l'ho incontrato solo al matrimonio," mi disse Miriam un giorno "e mi spiace, sai, ma l'ho trovato un po' patetico. Per favore non guardarmi in quel modo". "Non ti guardo in nessun modo". "Lo so che abbiamo ricostruito mille volte quella benedetta giornata al lago. Ma secondo me c'è ancora qualcosa che non mi dici. Avete litigato?". "No. Assolutamente no". Nel corso del tempo il mio adorato cottage di montagna, a un centinaio di chilometri a nord di Montreal, ha perso un po' del suo incanto. Certo, da quando negli anni Sessanta hanno costruito l'autostrada a sei corsie ci arrivo in un'ora anziché in due, ma purtroppo

l'autostrada ha reso il lago accessibile anche ai gitanti e ai fanatici del telelavoro, che hanno trasformato i loro cottage in altrettanti uffici. Adesso esco dal casello e per raggiungere il mio rifugio non devo più prendere quello sterrato infernale, tenendo rigorosamente la seconda per evitare i sassi e le buche più pericolose, né mi tocca rifare le sospensioni una volta all'anno. E certo non rimpiango i tronchi che mi ostruivano la strada, anche se mi manca il ponte di legno sul Chokecherry River, gonfio d'acqua nella stagione del disgelo. Adesso al suo posto c'è un'opera di cemento armato molto più funzionale. Quanto allo sterrato, hanno cominciato ad allargarlo negli anni Cinquanta; ora è asfaltato, e d'inverno viene tenuto sgombro dagli spazzaneve. Poi ci sono altri progressi, di carattere squisitamente politico. Negli anni Settanta l'apposita Commission, incaricata di eliminare dalla belle province tutti i toponimi voluti dai colonialisti, ha ribattezzato Lac Marquette la gemma che io mi ostino a chiamare Lake Amherst. Sulla cui superficie, lunga quaranta miglia, dove una volta scivolavano solo canoe e barche a vela, ora sfrecciano motoscafi e sciatori d'acqua. E sulle nostre teste, facendo tremare i vetri, passano i caccia della base NATO di Plattsburgh. Ogni tanto ci tocca anche sopportare un jumbo che conclude la sua rotta transatlantica a Mirabel, per tacere dei tre miliardari che arrivano nel weekend ciascuno col suo piccolo idrovolante. E pensare che ai bei tempi ricordo un solo caso in cui queste acque primordiali furono violate da un aeroplano. Accadde durante i voli di collaudo di quegli odiosi aerei cisterna, nel 1959, mi pare. Sì, era senz'altro il 1959. Uno di quei bestioni passò rombando sul lago, divorò non so quante tonnellate d'acqua e si risollevò per andare a scaricarle su una montagna distante. Insomma, quando sono arrivato qui sulle rive del lago c'erano cinque cottage, incluso il mio. Oggi sono più di settanta, e con mio grande divertimento mi trovo a impersonare il ruolo assai folcloristico del matto del lago, che i

vicini invitano perché racconti ai figli di quando le trote si pescavano con le mani e non c'erano né luce né telefono, né tanto meno TV via cavo o parabole. Nella mia Jasnaja Poljana mi sono imbattuto per puro caso. Era il 1955, e un amico mi aveva invitato al suo cottage sul lago un altro lago, non questo. A un bivio ho preso la direzione sbagliata, e seguendo lo sterrato mi sono visto davanti un capanno abbandonato in cima a una collina. Sulla veranda sfondata c'era il cartello IN VENDITA, con nome e numero di telefono dell'agenzia. La porta d'ingresso era chiusa, e le finestre sprangate. Ho schiodato una delle assi e sono riuscito a entrare, facendomi largo tra scoiattoli e topi di campagna. In seguito ho scoperto che il capanno, costruito nel 1935 da un tizio di Boston che veniva a pescare sul lago, era sul mercato da dieci anni, cosa del tutto normale dato lo stato pietoso in cui versava. Tuttavia è stato un amore a prima vista, e l'ho comprato subito, insieme ai dieci ettari di bosco e sottobosco tutt'intorno, per una cifra ridicola, diecimila dollari. Nei quattro anni successivi ci sono andato a dormire in sacco a pelo quasi tutti i fine settimana, arrangiandomi con lampade a petrolio e scatolette, spargendo ovunque trappole per topi e litigando con gli operai del posto, che in teoria avrebbero dovuto ristrutturarlo. Il terzo anno ci ho fatto mettere una caldaia, ma solo dopo il matrimonio con Miriam sono riuscito a renderlo abitabile anche in inverno e a far costruire le rimesse e il ricovero per la barca. L'elaboratissima casetta sull'albero, dove i bambini passavano il tempo a giocare, è ancora lì. La conservo per i nipoti, chissà. Sono nervoso, continuo a passeggiare avanti e indietro in soggiorno. So che alle undici deve venire qualcuno a intervistarmi, ma non riesco a ricordarmi chi, né perché. Me l'ero segnato su un post-it, che però non trovo più. Ieri in macchina stavo per prendere una curva quando improvvisamente mi sono reso conto di non sapere dov'era la terza. Ho dovuto superare la curva, fermarmi e mettere in folle,

quindi fare un po' di pratica col cambio. Un momento. Ci sono. Sto aspettando la ragazza che conduce La voce di Lesbo alla radio studentesca della McGill University, e che sta preparando la tesi di dottorato su Clara. Non è certo il primo interrogatorio che mi tocca subire al riguardo. Eh già, ho ricevuto visite e richieste scritte di delucidazioni dalle femministe di Tel Aviv, Melbourne, Città del Capo, e perfino di quella città tedesca in cui Hitler ha tentato un putsch. Ma sì, dov'è andato anche il primo ministro inglese, quello con l'ombrello. Quello che al ritorno ha garantito un futuro di pace. Cazzo, cazzo e cazzo. Uff, dove fanno il festival della birra. Pilsner? Heineken? No. Il nome in tedesco è come quello dei nani del Mago di Oz. Scusate, ma chi è che ha dipinto quel quadro, Lo strillo? (2) Munch, ecco. Ma certo, München, Monaco. Monaco di Baviera. Comunque quello che voglio dire è questo: le ammiratrici di Santa Clara Martire sono legione, e hanno due cose in comune: mi ritengono un essere abominevole, e non sospettano neppure quanto Clara disprezzasse le donne, che considerava rivali in grado di contenderle quell'attenzione dei maschi di cui non poteva fare a meno. Ho ancora appeso sopra il caminetto uno dei tormentosi, sovraffollati disegni a china di Clara. Raffigura uno stupro di gruppo perpetrato ai danni di alcune vergini - in altre parole, un'orgia. Satiri e ninfe a ricreazione. Un satiro ghignante identico al sottoscritto afferra per i capelli Clara, che è in ginocchio, la bocca spalancata in un grido: e il mio sosia ne approfitta per ficcarle il coso in bocca. Per quest'affascinante composizione sono arrivati a offrirmi 250.000 dollari, ma siccome nonostante tutto sono un vecchio sentimentale non ho mai voluto separarmene. Dunque eccomi pronto a ricevere quella che Rush Limbaugh chiamerebbe una femminazista. Me l'aspettavo con un piercing al naso e sui capezzoli, il tirapugni e un elmetto della Wehrmacht. Ah, e anfibi, naturalmente. Tutto sbagliato. Vado ad aprire e mi ritrovo davanti una ragazzina tanto per bene, un batuffoletto con lunghi riccioli castani, altro

che taglio alla marine. Mi sorride da dietro gli occhialini tondi, col suo bel vestito di Laura Ashley e ballerine, e acquista subito parecchi punti guardando con ammirazione le foto dei mostri sacri del tip tap appese alle pareti: Willie "Pickaninny" Covan, creatore del Rhythm Waltz; Peg Leg Bates, immortalato a mezz'aria; i Nicholas Brothers, stelle del Cotton Club; Ralph Brown; i giovani James, Gene e Fred Kelly in abito di scena, fotografati al Nixon Theatre di Pittsburgh nel 1920; e naturalmente il grande Bill "Bojangles" Robinson, con cilindro e frac bianco, in uno scatto che risale circa al 1932. Acceso il registratore, Ms Morgan ha cominciato con le domande, prendendola alla lontana: "Come ha conosciuto Clara?", "Cosa l'ha attratta in lei?", roba così. Ma subito dopo ecco il primo siluro: "Da ciò che ho avuto modo di leggere risulta che lei fosse del tutto insensibile al grande talento pittorico e poetico di Clara, e non l'abbia affatto incoraggiata". Piuttosto divertito, ho provato a punzecchiarla. "Vorrei ricordarle quanto ebbe a dire una volta in chiesa Marike de Klerk, moglie dell'allora primo ministro sudafricano: "Noi donne non siamo importanti. Il nostro compito è servire, medicare, amare..."". "Questa è una provocazione". ""Se una donna ispira a un uomo la bontà" - sono sempre parole di Madame de Klerk - "quell'uomo per ciò stesso si eleva". Ecco, diciamo che Clara questo sforzo non lo ha mai fatto". "E lei? Lei ritiene di averlo fatto?". "Quello che è accaduto era inevitabile". Clara aveva il terrore degli incendi. "Ti rendi conto che siamo al quinto piano, e che non avremmo alcuna possibilità di fuga?". Se qualcuno bussava alla porta senza preavviso rimaneva come paralizzata. Gli amici lo sapevano, e si annunciavano sempre. "Sono Leo", oppure "Sono l'uomo nero. Mettete gli oggetti di valore in un sacco e passatemelo attraverso la porta". Il cibo troppo condito le dava il voltastomaco. Soffriva di insonnia, ma bastava farla bere un po' e si addormentava come un angioletto non che ci fosse da rallegrarsene troppo, perché col sonno arrivavano gli incubi, da

cui si svegliava madida di sudore. Diffidava degli estranei, e ancor più degli amici. Era allergica ai frutti di mare, alle uova, al pelo di animale, alla polvere, e a chiunque non fosse pazzo di lei. Durante il ciclo soffriva di mal di testa, crampi, nausea, ed era di un umore schifoso. Aveva terrificanti attacchi di eczema. Teneva chiuso in un'anfora, contro il malocchio, un intruglio di pipì e unghie tagliate. Aveva paura dei gatti, soffriva di vertigini e se sentiva un tuono impietriva. Detestava i ragni, i serpenti, l'acqua, la gente. E io, lettore, questa donna l'ho sposata. All'epoca ero un ventitreenne arrapato, ma certo non perché Clara fosse una pantera del materasso. Ciò che nutriva la nostra storia d'amore (alla fine di questo si trattò) non succedeva tra le lenzuola. Per quanto sboccata e piaciona fosse in pubblico, con me Clara era pudibonda quanto sua madre - che sosteneva di aborrire -, se non di più, e spesso mi negava con sdegno quelli che chiamava "i tuoi trenta secondi di su e giù". In alternativa li sopportava stoicamente, facendo l'impossibile per guastare quel poco di piacere che potevamo trarre dai nostri sempre più rari e frustranti accoppiamenti. Dopo tutti questi anni, non ho dimenticato le sue prescrizioni: "Prima dagli una bella strigliata con acqua calda e sapone, e che non ti salti in testa di venirmi dentro". Ricordo che una volta Clara mi concesse una fellatio, ma subito dopo corse a vomitare nel lavandino. Umiliato, mi rivestii senza una parola e andai a piedi lungo i quais fino a place de la Bastille. Al rientro la trovai seduta sul letto, piegata in due e scossa dai brividi nonostante il solito strato di scialli. Aveva fatto la valigia. "Me ne sarei andata prima che tornassi, ma mi servono soldi per pagarmi un'altra stanza". Non ho mai capito perché non l'ho lasciata andare in quel momento, quando tutto sommato sarebbe stato indolore. E invece no, la presi fra le braccia, aspettai che si sfogasse, poi la spogliai e la misi a letto, continuando ad accarezzarla fino a che non si infilò il pollice in bocca e il respiro le si fece regolare. Passai il resto della notte al suo capezzale, a fumare una sigaretta dopo

l'altra e a leggere il romanzo sul golem di Praga scritto da quel tale, come diavolo si chiamava, l'amico di Kafka, e appena giorno scesi al mercato a comprarle un'arancia, un croissant e uno yoghurt. "Sei l'unico uomo che mi abbia mai sbucciato un'arancia" disse abbozzando il primo verso di quella poesia che ora compare in innumerevoli antologie. "Non è che adesso mi butti fuori, vero?" aggiunse con una vocetta da bambina cattiva che vuole far pace con la mamma. "No". "E vuoi sempre bene a quella pazza della tua Clara, vero?". "In tutta onestà, non lo so". Ero a pezzi, e ancora mi chiedo perché non le ho dato i soldi che le servivano e non l'ho aiutata a trovarsi un'altra stanza. Davvero, non lo capisco. Il mio problema è che non riesco mai a cogliere il nocciolo della questione. Ora, alla mia età fraintendere le ragioni degli altri può anche non essere più così grave, ma non capire perché io mi comporto in un certo modo lo è eccome. Nei giorni successivi Clara fu l'immagine stessa della contrizione, della docilità, dell'amorevolezza. Cercò persino di essere sexy, anche se tutto quell'ardore era smentito dal suo stesso corpo, teso e contratto. "stato stupendo," diceva "fantastico. Ti volevo. Avevo bisogno di sentirti dentro". Sì, figurarsi. Io invece sì che avevo bisogno di lei. Mai sottovalutare la crocerossina che si annida nelle carogne come me. Occuparmi di Clara mi faceva sentire nobile. Madre Teresa Panofsky. Il dottor Barney Schweitzer. Seduto al mio secrétaire, mentre fuori Montreal è un deserto di ghiaccio, mi fumo un Montecristo e butto giù queste righe sperando di dare un senso al mio incomprensibile passato: senza giustificare i miei peccati con la giovinezza o l'innocenza, cerco di salvare i momenti con Clara che ancora oggi mi sembrano belli. Clara era una rompiscatole di talento, e riusciva a farmi ridere di me, un dono da non sottovalutare. Mi piacevano i nostri attimi di serenità. Me ne stavo sul letto di quel buco di stanza a far finta di leggere, ma in realtà a guardarla lavorare. L'irrequieta, nevrotica Clara nel suo elemento naturale. Concentrata,

assorta, il volto come depurato dalla tensione che di solito lo stravolgeva. Ero stranamente orgoglioso di quanto disegni e le poesie di Clara piacessero a gente molto più attendibile di me. Se pensavo al futuro mi vedevo come il suo angelo custode, come colui che le avrebbe risolto i problemi materiali lasciandola lavorare in pace, libera da preoccupazioni volgari. L'avrei riportata in America e le avrei costruito uno studio in campagna, esposto a nord e con una scala antincendio. L'avrei protetta dai tuoni, dai serpenti, dal pelo degli animali e dal malocchio. Avrei vissuto di luce riflessa; sarei stato il Leonard Woolf della mia Virginia. Ma un Leonard molto meno distratto di quello vero: ad esempio, le avrei impedito di buttarsi nel fiume con le tasche piene di sassi. Yossel Pinsky, il sopravvissuto all'Olocausto che doveva diventare mio socio, aveva incontrato Clara un paio di volte, e non nascondeva il suo scetticismo. "Tu non sei certo più buono di me," mi aveva detto "e allora perché devi ostinarti? una meshugene. Scaricala, prima che sia troppo tardi". Ma era già troppo tardi. "Vorrai che abortisca, immagino" mi disse Clara. "Piano, piano" le risposi. "Ci devo pensare". Ma l'unica cosa che pensavo era: Cristo, ho solo ventitré anni. "Vado a fare due passi. Non starò via molto". Durante la mia assenza Clara si fece la solita vomitata, e al rientro la trovai addormentata. Erano le tre del pomeriggio e Clara, Clara l'insonne, dormiva il sonno dei giusti. Tentai di fare un po' d'ordine e poi, dopo un'ora buona, lei riuscì finalmente a trascinarsi giù dal letto. "Ah, sei qui" disse. "Mio eroe". "Posso parlare a Yossel. Troverà qualcuno lui". "O magari si arrangerà da solo, con un gancio di attaccapanni. Peccato che nel frattempo abbia deciso di tenerlo. Con o senza di te". "Immagino che in questo caso vorrai che ti sposi". "Euh, che proponi. Complimenti". "Stavo solo facendo un'ipotesi". Clara si inchinò. "Be', vi sarò grata in eterno, mio signore". Quindi si precipitò fuori dalla stanza e giù per le scale. Boogie non fece una piega. "In che senso saresti responsabile, scusa?".

"Indovina un po'". "Sei più pazzo di lei. Falla abortire". Quella sera la cercai ovunque, e alla fine la trovai alla Coupole, seduta da sola. Mi chinai a baciarla in fronte. "Ho deciso di sposarti" le dissi. "Ullallà, che figata! E non devo neanche dire sì o no?". "Potremmo consultare l'I Ching, se credi". "Papà e mamma non verranno. Saranno mortificati. "La signora Panofsky". Fa tanto moglie di uno che vende pellicce, o vestiti.

All'ingrosso, chiaro". Trovai un appartamento, quattro chambres de bonne riattate, al quinto piano di un palazzo in rue Notre-Dame-des-Champs, e ci sposammo nella mairie del sixième. La sposa portava una cloche, un velo assolutamente ridicolo, un vestito nero di lana lungo fino ai piedi e un boa di struzzo bianco. Quando le venne chiesto se acconsentisse a prendermi in sposo davanti alla legge, Clara si riscosse dal suo stupore chimico e strizzò l'occhio al funzionario: "Ho una pagnotta nel forno. Lei al posto mio cosa farebbe?". C'erano Boogie e Yossel, e ricevemmo anche qualche regalo. Da Boogie una bottiglia di Dom Pérignon e quattro tocchi di hascisch infilati in due scarpine da neonato di lana celeste; da Yossel un set di lenzuola e asciugamani già proprietà dell'Hôtel George V; da Leo uno schizzo firmato e una decina di pannolini; e da Terry McIver una copia autografata del "Merlin" su cui era apparso il suo primo racconto. Durante preparativi per il matrimonio mi era finalmente venuto in mano il passaporto di Clara, che di cognome risultava Charnofsky. Ero rimasto di stucco. "Non ti preoccupare," mi aveva detto Clara "quella che ti metti in casa è una shiksa purosangue. Ma a diciannove anni sono scappata in Messico con quello lì e l'ho sposato. Charnofsky era il mio professore di disegno. E' durata solo tre mesi, ma ci ho rimesso di brutto. Papà mi ha diseredata". Una volta trasferiti nel nuovo appartamento, Clara cominciò a stare in piedi fino a ore impossibili, scrivendo sui suoi taccuini o concentrandosi su quelle chine allucinanti. Poi dormiva fino alle due o alle tre del pomeriggio, usciva e spariva fino a sera,

quando si presentava con la sua aria più colpevole al nostro tavolo del Mabillon o del Café Sélect. "Per pura curiosità, signora Panofsky, dove hai trascorso il pomeriggio?". "Non ricordo. A passeggio, mi sembra. Ah, ti ho portato un regalo" diceva frugando in una delle sue voluminose gonne, da cui estraeva una scatoletta di p/té o un paio di calze, e una volta persino un accendino d'argento. "Se è maschio," sentenziò un giorno "ho deciso che si chiamerà Ariel". "Ariel Panofsky. Non mi sembra che suoni un granché" fece Boogie. "Io propongo Otello" disse Leo con un sorrisetto. "Crepa" gli rispose Clara incenerendolo con lo sguardo, in uno dei suoi salti d'umore imprevedibili, ma sempre più frequenti. E subito dopo si voltò verso di me: "Shylock, piuttosto. Mi sembra più appropriato, non trovi?". Stranamente, una volta superate le sue nausee mattutine, giocare a marito e moglie con Clara non era affatto noioso. Andammo a comprare un po' di stoviglie e una culla. Clara costruì una girandola da appenderci sopra, e dipinse alle pareti della camera un'infinità di conigli, scoiattoli e civette. A cucinare, neanche a dirlo, pensavo io. Zuppa di cipolle - tirata su col mestolo -, insalata di fegatini di pollo e il mio pezzo forte, cotolette con latkes e salsa di mele. Gli ospiti più o meno fissi erano Boogie, Leo con la ragazza di turno e Yossel. Una volta si presentò persino Terry McIver, ma Clara pose il veto a Cedric, che non era venuto al matrimonio. "Perché, scusa?". "Perché qui non ce lo voglio, punto e basta". Neppure per Yossel andava pazzo. "Quando c'è lui sento brutte vibrazioni. E poi non gli piaccio. A parte questo, vorrei proprio sapere cosa state combinando insieme". La feci sedere sul divano e le versai un bicchiere di vino. "Devo andare in Canada" le dissi. "Cosa?". "Starò via al massimo un mese. Yossel ti porterà dei soldi tutte le settimane". "Non tornerai più". "Clara, non cominciare". "Perché proprio in Canada?". "Yossel e io stiamo per aprire un import-export di formaggi". "Stai scherzando. Il formaggio no!, è troppo imbarazzante. Clara, ho saputo che ti sei sposata a

Parigi. E lui cosa fa, scrive, dipinge? No? E cosa allora? Oh, niente, è un orrendo piazzista di formaggi".

"Ma sono soldi sicuri". "Quello farà contento te, ma io qui da sola divento pazza. Voglio che mi compri un lucchetto per la porta. E se scoppia un incendio?". "E se viene un terremoto?". "Magari col formaggio farai soldi a palate, così mi porterai in Canada con te e ci iscriveremo a un circolo di golf, ammesso che sappiano cos'è, e la sera inviteremo qualcuno per un bridge o un mah-jong. Ma ti dico fin d'ora che non parteciperò ai doposinagoga con le tue amiche ebre, e non farò circoncidere Ariel. Su questo non transigo". A Montreal, in tre frenetiche settimane, riuscii a fondare una società, aprire un ufficio e metterlo nelle mani di un mio vecchio compagno di scuola, Arnie Rosenbaum. Col tempo, Clara parve rassegnarsi al fatto che ogni sei settimane andassi in Canada; anzi, a patto che tornassi con un congruo quantitativo di burro di arachidi e sciroppo d'acero, sembrava non spiacerle più di tanto. Fu proprio durante i miei soggiorni all'estero che scrisse e illustrò gran parte di quel Virago's Verse Book felicemente giunto alla diciottesima ristampa. Una delle poesie, dedicata a un certo "Barnabus P.", è un simpatico omaggio al sottoscritto. Comincia così: Mi sbucciava le arance, ma molto più spesso sbucciava me, Calibanovich, il mio secondino. E proprio mentre ero a Montreal - per essere più precisi in una stanza del Mount Royal Hotel, dove cercavo di recuperare quello che Clara mi aveva tolto in sette mesi di gravidanza - un mattino all'alba suonò il telefono. "Penso che faresti meglio a rispondere" disse Abigail, la moglie del mio compagno di scuola che avevo piazzato in ufficio. Era Boogie, che disse soltanto: "Prendi il primo volo". Alle sette e mezzo del mattino dopo atterrai in quell'accidente di aeroporto che prima di chiamarsi De Gaulle si chiamava non ricordo più come, (3) e andai dritto sparato all'ospedale americano. "Devo vedere la signora Panofsky". "un parente?".

"Sono il marito". Un giovane interno alzò di scatto la testa da

un grafico squadrandomi con estremo interesse. "Il dottor Mallory vorrebbe prima scambiare due parole con lei" disse l'infermiera dell'accettazione. Il dottor Mallory, un uomo tarchiato con una frangia di capelli grigi, un'altissima opinione di sé e l'aria di chi non ha mai curato pazienti all'altezza delle proprie capacità, mi sembrò subito odioso. Dopo avermi invitato a sedere, mi disse che la signora Panofsky aveva perso il bambino, ma godeva di ottima salute, e nulla le avrebbe impedito di averne altri. Poi, con un sorriso divertito, aggiunse: "Glielo dico perché immagino che lei sia il padre". Sembrava aspettare una risposta. "Infatti". "In tal caso" disse il dottor Mallory facendo schioccare le bretelle sgargianti, e sparando finalmente la battuta che doveva aver provato chissà quante volte "lei dev'essere un albino". Mangiai la foglia. "Noi due facciamo i conti dopo" dissi rivolgendo al dottor Mallory quello che speravo fosse il mio sguardo più minaccioso. Clara era in corsia con altre sette donne, alcune delle quali stavano allattando. Credo avesse perso molto sangue, perché era bianca come un lenzuolo. "Ogni quattro ore mi attaccano delle ventose ai capezzoli e mi strizzano fuori il latte, neanche fossi una vacca. Hai visto il dottor Mallory?". "Sì". ""Che gentaglia che siete," mi ha detto "proprio gentaglia". E mi mostrava quel povero esserino morto come se fosse appena uscito da una fogna". "Dice che domattina posso riportarti a casa".

Il tono fermo che avevo tirato fuori sorprendevo anche me. "Vengo presto". "Non ti ho preso in giro, Barney. Ero sicura che il bambino fosse tuo". "E come diavolo facevi a essere così sicura?". "successo una volta sola, ed eravamo tutti e due strafatti". "Clara, qui c'è un po' troppa gente per parlarne, eh? Ci vediamo domattina". "Domattina qui non mi ci trovi". Lo studio del dottor Mallory era vuoto, ma sulla scrivania c'erano due biglietti aerei di prima classe per Venezia e la ricevuta di una prenotazione al Gritti. Copiai il numero della prenotazione, mi precipitai al più vicino ufficio postale e chiamai subito

l'albergo. "Sono il dottor Mallory. Vorrei annullare la prenotazione a mio nome". Ci fu un attimo di silenzio. L'impiegato stava cercando la scheda. "Per tutti e cinque i giorni?" chiese. "Sì". "In tal caso, signore, ci vediamo costretti a trattenere la caparra". "Me lo aspettavo, brutto mafiosetto da quattro soldi". Boogie, il mio faro, sarebbe stato orgoglioso di me. Quel fuoriclasse delle carogne ne aveva combinate ben di peggio, pensai mentre vagabondavo senza meta. Ero furioso. Avrei ammazzato volentieri qualcuno. Non so come né perché mi ritrovai in un caffè di rue Scribe, dove ordinai un Johnny Walker doppio. E rimasi piuttosto stupito notando, ben nascosto sul retro, Terry McIver. Era insieme a una signora parecchio più anziana di lui, molto vestita e decisamente troppo truccata. Lasciatemelo dire, la sua "graziosa" Héloise era una tardona tarchiata con la faccia gonfia e un bel paio di baffi. Incrociando il mio sguardo Terry, stupito quanto me, si tolse la mano inanellata della sua bella dal ginocchio, le sussurrò qualcosa e venne al mio tavolo. "quella rompipalle della zia di Marie-Claire" gemette. "Che zia espansiva ha Marie-Claire". "Lascia stare, è sconvolta. Stamattina il suo pechinese è stato investito, ma tu pensa. Certo fai proprio spavento. Qualcosa che non va?". "Tutto, direi, ma preferisco non parlarne. Non è che ti scopi la vecchia?". "Vaffanculo" sibilò. "Guarda che parla inglese meglio di te e di me. Ti ho detto che è la zia di Marie-Claire". "Va bene, va bene. Adesso però togliti dai piedi, eh?".

Ma andarsene senza avere l'ultima parola non sarebbe stato da lui. "Ah, a proposito. Ti sarei grato se d'ora in poi evitassi di pedinarmi". McIver e "la zia di Marie-Claire" uscirono senza finire di bere e si allontanarono - non su una Austin, stavolta, ma su una Escort (4) piuttosto ammaccata. Che bugiardo. Che porco schifoso di un bugiardo. Ordinai un altro Johnny Walker doppio e mi misi alla ricerca di Cedric, che scovai nel ritrovo preferito da tutti quelli della "Paris Review" e da Richard

Wright, il Café le Tournon, in rue de Tournon per l'appunto. "Cedric, amico mio, noi due dobbiamo parlare" gli dissi prendendolo per un braccio e tirandolo verso l'uscita. "Possiamo benissimo parlare qui" rispose liberandosi dalla stretta e indicandomi un tavolino all'angolo. "Vorrei offrirti qualcosa" gli dissi. Lui ordinò un vin rouge, e io uno scotch. "Vedi, una volta mio papà mi ha detto che la cosa peggiore che possa capitare a un uomo è perdere un figlio. Sei d'accordo, fratello?". "Se devi dirmi qualcosa sputa, fratello". "Va bene. D'accordo. Purtroppo ho brutte notizie per te. Ieri hai perso tuo figlio, Cedric. Il figlio tuo e di mia moglie. Sono venuto a porgerti le condoglianze". "Merda". "Eh già". "Non ne sapevo niente". "Allora eravamo in due". "E se il padre fosse stato un altro?". "Ipotesi interessante". "Mi spiace, Barney". "Sapessi a me". "Posso farti una domanda?". "Forza". "Perché diavolo hai sposato Clara?". "Perché era incinta e pensavo di avere qualche dovere nei confronti del bambino. Adesso tocca a me". "Dài".

"Te la scopavi anche dopo? Dopo che ci siamo sposati, intendo". "Lei cosa ti ha detto?". "Lo sto chiedendo a te". "Merda". "Pensavo fossimo amici". "E questo che c'entra?". Poi sentii la mia voce che diceva: "C'entra che sbattersi la moglie di un amico è come superare una specie di confine. Non so, io non lo farei per nessuna ragione al mondo". Cedric ordinò un altro bicchiere, e io insistetti per un brindisi. "In fondo dobbiamo festeggiare, non credi?". "Cosa pensi di fare con Clara?". "Che ne diresti se te la sbolognassi, paparino?". "Che Nancy non la prenderebbe affatto bene. Tre in un letto solo. Non fa per me. Ma ti ringrazio del pensiero". "Figurati. Comunque dicevo sul serio". "L'ho apprezzato". "In realtà il mio è un tipico atteggiamento da bianco, vero?". "Senti, Barney, non vorrai metterti a litigare con un negrone cattivo come me. Ti sbatto nel pentolone e ti sbrano". "Sai, non ci avevo pensato. Beviamocene un altro, forza". Quando la patronne ci portò altri due bicchieri mi alzai non so come in piedi, e sollevai il mio:

"Alla signora Panofsky," dissi "con molta gratitudine per il piacere di cui le siamo entrambi debitori". "Siediti, prima di cadere". "Buona idea". Cominciai a tremare, e tentando di ricacciare indietro il vomito aggiunsi: "Sinceramente non so cosa fare, Cedric. Forse dovrei gonfiarti di pugni". "Che cazzo, Barney. Mi spiace dirtelo, ma non sono stato l'unico". "Ah, ecco". "Non lo sapevi?". "No". "Guarda che non le basta mai". "Con me sembrava le bastasse. Anzi". "Adesso ci ordiniamo un caffè, poi puoi anche prendermi a pugni, se pensi ti faccia stare meglio". "Voglio un altro whisky". "D'accordo. Ma ascolta bene lo zio Tom. Hai solo ventitré anni, e Clara è matta come un cavallo. Mollala. Divorzia". "Parli così perché non l'hai vista. Ha perso moltissimo sangue. Fa impressione". "Anche tu". "Ho paura di quello che potrebbe fare, se la lasciassi". "Clara è molto più forte di quel che credi". "Sei stato tu a farle quei segni sulla schiena?". "Cosa?". "Allora è stato qualcun altro". "finita. Basta. Dalle una settimana per riprendersi e poi diglielo". Cominciai a sudare. "Cedric, gira tutto. Sto per vomitare. Portami al cesso. Presto".

NOTE:

(1) "L'età non può sciupare, né l'abitudine guastare la sua infinita varietà...", Antonio e Cleopatra, atto II, scena II.

(2) L'urlo.

(3) L'aeroporto Charles De Gaulle si è sempre chiamato così. probabile che qui papà avesse in mente il terzo aeroporto parigino, Le Bourget.

(4) La Ford Escort è entrata in produzione solo nel 1968.

Solange Renault è una donna a tinte forti, come del resto i suoi capelli rosso henné. Da giovane ha persino recitato la parte di Caterina in un Enrico V andato in scena nella nostra Stratford, ma da tempo immemorabile il suo unico ruolo è quello dell'infermiera francofona in Giubba Rossa McIver: presente. (Scherzetto: spesso mi faccio mandare il copione della settimana e le cambio qualche battuta, così, per farla ridere). INFERMIERA SIMARD: "Zut, c'è un vento del diavolo stanotte. Attenti che vi si ghiaccia". Oppure: INFERMIERA SIMARD: "Zut, arriva padre St.-Pierre. Presto, mettere sottochiave bottiglie e sederi".

Sono venticinque anni che cerco di infilare Solange in tutte le produzioni della Totally Unnecessary Productions. Ormai va per i sessanta, ma conserva quella sua magrezza nervosa, e si ostina a vestirsi da ragazzina. A parte questo, è una donna straordinaria. Suo marito, uno scenografo di talento, è morto di infarto a poco più di trent'anni, e Solange ha cresciuto da sola Chantal, la mia indomita assistente. Il sabato sera, quando quelle mediocri pippe strapagate dei Canadiens giocano in casa, Solange e io ceniamo presto da Pauzé's, e da lì ce ne andiamo al Forum, dove una volta nos glorieux erano pressoché imbattibili. Me lo ricordo bene, appena gli ospiti vedevano le casacche bianco-rosse saltare lo steccato se la facevano sotto. Bei tempi. Gran bei tempi. Hockey spettacolo. Tocchi morbidi e precisi, tiri imparabili, difensori che sapevano anche segnare. E

niente rock sparato a un milione di decibel, né pause per gli spot in TV. Peccato che i miei tradizionali, benché sempre più esasperanti, sabati sera con Solange siano a rischio. Pare infatti che l'ultima volta mi sia comportato come un ultrà, mettendola in grave imbarazzo. E' successo tutto nel terzo tempo, mi dicono. Quei rammolliti le stavano prendendo 4 a 1 dagli Ottawa Senators, e benché fossero in superiorità numerica già da un minuto, cristo santo, non si era ancora visto un solo tiro in porta, dico uno. Quell'idiota di Savage ha passato all'ala, consentendo a un difensore degli Ottawa, un dilettante che si muoveva al rallentatore e che ai bei tempi la massima divisione l'avrebbe vista col cannocchiale, di deviare il disco. Turgeon l'ha raccolto, si è riportato verso il centro, poi ha pensato bene di andarsi a cacciare nell'angolo, seguito da Damphousse e Savage in un turbine di ghiaccio, e tutto è finito in una bella mischia. "Ma vaffanculo, Turgeon" ho gridato. "Col contratto che becca centomila dollari a gol, ti rendi conto? Béliveau ne prendeva cinquantamila per tutta la stagione, (1) e se doveva tirare mica se la faceva sotto!". "Sì, me ne rendo conto, lo so," ha detto Solange alzando gli occhi al cielo "e so anche che Doug Harvey non ne ha mai presi più di quindicimila". "Certo che lo sai, te l'ho detto io".

"Sì, me lo hai detto tu un milione di volte. Adesso per favore mettiti tranquillo e piantala di dare spettacolo". "Ma tu guardali! Indietro non c'è nessuno, hai visto mai dovessero prendersi una gomitata... Se non ne becchiamo un altro subito è un miracolo... Ma vaffanculo! Merde!". "Barney, per favore". "Sai cosa potrebbero fare? Vendere quel Koivu e comprare un altro nano finlandese" ho detto unendomi al coro di fischi. Un anonimo Senator è uscito dalla panchina degli espulsi, ha raccolto il disco, ha pattinato in perfetta solitudine verso quella bella statuina del nostro portiere - che naturalmente si è buttato in largo anticipo - e lo ha tranquillamente scavalcato con un pallonetto. 5 a 1 per loro. I tifosi, fuori di sé, hanno

cominciato ad applaudire gli avversari, e a tirare i programmi in pista. Io mi sono tolto le galoche e le ho lanciate verso Turgeon, sperando di beccarlo. "Cerca di controllarti, Barney". "Sta' zitta!". "Scusa?". "Come faccio a seguire il gioco se parli in continuazione?". Solo a pochi minuti dalla fine mi sono reso conto che quella permalosa di Solange mi aveva piantato in asso. I Senators stavano vincendo 7 a 3. Mi sono rifugiato da Dink's, e dopo un paio di Macallan l'ho chiamata. Al telefono è venuta Chantal. "Vorrei parlare con tua madre". "Sì, però lei non vuole parlare con te". "Ma su, si è comportata come una bambina. Piantarmi lì in quel modo. Ho perso le galoche e mentre cercavo un taxi sono scivolato sul ghiaccio, per poco non mi sono rotto una gamba. Hai visto la partita in TV?". "Sì". "Quel porco di Savard non avrebbe mai dovuto vendere Chelios. Se tua madre non viene al telefono monto su un taxi e in cinque minuti sono lì. Mi deve delle scuse". "Vieni pure, tanto non ti apriamo". "Voi due mi fate diventare matto".

Mi sentivo in colpa, ed era anche molto tardi. Non mi restava che chiamare Kate e confessarle le mie malefatte. "E adesso come rimedio?" le ho chiesto. "Domattina appena sveglio mandale un mazzo di fiori". E brava. Ma fiori ne avevo regalati sempre e solo a Miriam, quindi mandarli a qualcun altro, Solange inclusa, mi sarebbe sembrato un tradimento. "Preferisco di no". "Dei cioccolatini, allora". "Hai impegni domani?". "Niente di speciale, perché?". "Potrei prendere un aereo e venire in giornata. Ce ne andiamo a colazione io e te da qualche parte". "Alla Prince Arthur Room?". Anche se era passato tanto tempo, mi sono commosso. "Papà, sei sempre lì?". "Fai una cosa, prenota da Prego's". "Posso portare Gavin?". Cazzo, cazzo e cazzo. "Ma certo". Come no. Domenica mattina per prima cosa ho disdetto. "Oggi proprio non ce la faccio, tesoro. Magari la settimana prossima". Lunedì mattina, giusto per far capire ai miei dipendenti che io non esisto solo per firmare assegni, ho fatto un salto in ufficio, dove Chantal mi ha

immediatamente comunicato le brutte notizie.

Il nostro ultimo promo, costato una fortuna, era pieno di scene niente male, destinate ad ampliare l'orizzonte mentale degli spettatori: gay in pieno pomicio, bravi ragazzi di varie minoranze, inseguimenti in macchina con finali catastrofici, stupri, omicidi, una punta di sadomaso, e una valanga di stronzate New Age. Mi era sembrato perfetto per la prima serata della CBC, che tuttavia per il giovedì aveva scelto una serie ancora più raccapricciante, prodotta da quelli della Amigos Three di Toronto. Ed era la seconda volta in pochi mesi che quel ganev di Bobby Tarlis, il loro deus ex machina, ci fotteva. Ma al peggio non c'è mai fine. Giubba Rossa McIver: presente, da sempre il nostro fiore all'occhiello, aveva registrato un improvviso calo di ascolti, e la rete minacciava di sospenderlo. Da qui l'irruzione in ufficio della Dementissima Trinità che veglia su di me: Gabe Orlansky, sceneggiatore capo, Marty Klein, produttore esecutivo, e Serge Lacroix, regista - seguiti dalla trepidante Chantal, blocco di appunti alla mano. A loro unanime giudizio l'unico modo per catturare gli spettatori più giovani era svecchiare il cast. In particolare Solange Renault, che interpretava l'infermiera fin dall'inizio della serie, otto anni prima, era ormai decisamente troppo vecchia per la parte. "Possiamo farla morire" ha detto Gabe. "E poi?" gli ho risposto, già parecchio alterato. "Hai presente Baywatch?". "Mi stai dicendo che la tua soluzione sono ventenni in tanga che zampettano felici sulla neve dei Grandi Laghi?". "Ti sto dicendo quello che pensano più o meno tutti, e cioè che ci vuole un'infermiera nuova. Guarda un po' questa qui, tanto per capirci". "Spero che non te la scopi, Gabe. Tre mesi dopo un triplo bypass. Disgraziato". "La serie va rivoltata come un calzino, Barney. Dobbiamo tagliare i rami secchi. Ho fatto vedere due episodi nuovi al mio gruppo d'ascolto, e tutti quanti hanno concordato sul fatto che il personaggio meno riuscito è quello di Solange". "A proposito di rami secchi, gente, subito

prima di Solange taglio tutti quanti voi. E già che ci siamo, vi comunico che nei prossimi mesi Solange dirigerà almeno due episodi". "E a che titolo, scusa?". "Al titolo che tanto per cominciare sa leggere e scrivere. Poi, contrariamente a tutti voi, ha un minimo di gusto. Mi rendo conto che è un po' troppo per quello che vogliamo farle fare, ma ormai ho deciso. Statemi bene a sentire, il nostro problema non è Solange, sono i copioni tagliati con l'accetta. Che ne direste di qualche novità? Non so, un eschimese cattivo, o un sedicente stregone indiano che ricava le sue profezie dall'Almanacco di Selezione. Ecco, ci sono. Visto che ormai le reclute sikh delle Giubbe Rosse hanno il permesso di portare il turbante, potremmo inventarci una Giubba Rossa ebrea con la yarmulke che prende mazzette, e tratta i suoi affari nelle sale da gioco. Avanti, spremetevi le meningi, da bravi. Voglio vedere le sceneggiature. Senza fretta. Domani, massimo dopodomani". Sono usciti tutti tranne Chantal. "Ho paura che abbiano ragione, su Solange" dice. "Certo che hanno ragione, ma è tua madre, Cristo santo, e se smette di recitare ci farà uscire pazzi. tutta la sua vita, lo sai". "Davvero vuoi metterla a dirigere?". "Be', poi vediamo. A proposito, Chantal, non me la sento assolutamente di leggere quelle sceneggiature. Bisogna che lo faccia qualcun altro, ad esempio tu. E per favore, fatti ridare da Gabe le fotografie della sua sciacquetta. meglio che gli dia un'altra occhiata" ho aggiunto cercando di evitare il suo sguardo. Dopodiché ho sbrigato un po' della corrispondenza indesiderata che Chantal mi aveva lasciato sulla scrivania. Dacca, 21 settembre 1995 con molto molto rispetto io mi rivolgo a lei rimanendo suo aff.mo se vorrà leggere questo mio umile apelo. Mi presento sono il sultano del Khandakar e sono anche uno studente del Bangladesh. Mia mamma è morta quando ero bambina e io ho sempre molto molto dovuto lotare. Nonostante molti molti problemi pero ho laureato in inglese all'università di Dacca. Da molti molti anni ho desiderato venire in Canada per studiare

l'arte della televisione dove lei eccelle. Ma niente da fare. E qui nessuno può aiutarmi nel partire. E così ho scritto a tante persone molto molto importanti come lei anche in altri paesi per chiedere se possono aiutarmi nel partire. Mi piacerebbe studiare nel vostro paese se si può convincere un'università o altre scuole a darmi una borsa di studio. Ma io sono anche capace di venire a vivere a casa sua per occuparmi della famiglia se lei vuole. Ma forse lei non può fare questo per me, allora per favore se può mandarmi dei soldi (50 o 100 dollari, o quanto vuole) così forse posso venire in Canada a studiare. Me ne hanno già mandati molti molti e spero che presto basteranno così i miei sogni si avvereranno. Quindi per favore non si dimentichi.

Se mi manda contanti o un assegno la prego di metterli in una busta non trasparente e raccomandata. Il mio numero di conto presso la Sonali Bank di Dacca è 20784. Ma il meglio la ricordo è sempre il vaglia internazionale. Aspetto una sua molto molto gentile risposta, e voglio scusarmi se ho scritto male. Suo Sultano del Khandakar Totally Unnecessary Productions Ltd. 1300 Sherbrooke St. West Montreal, QUE H3G 1J4 Canada 5 ottobre 1995 Il Presidente Barney Panofsky Sultano, ho provveduto come da Lei richiesto a inviarle un vaglia internazionale per 200 dollari, in busta non trasparente, indirizzato al conto n. 20784 presso la Sonali Bank di Dacca. Ma ho fatto di più. Mi sono infatti permesso di esporre il suo caso al professor Blair Hopper del Victoria College dell'Università di Toronto. Hopper è un uomo smisuratamente ricco, e si è detto interessatissimo a entrare quanto prima in contatto con Lei. Per ragioni di riservatezza La pregherei tuttavia di non fare il mio nome all'insigne studioso. Suo Barney Panofsky P.S. Il numero privato del professor Blair è 416.819.2427. Lo chiami a qualsiasi ora del giorno e della notte. Una seconda lettera veniva dal Grande Antonio. AVENTE FORZA sBALORDITIVA cAPACE di sOLLEVARE 225 cHILI,

l'uOMO Piu' FORTE dEL mONDO. UN cAVERNICOLO cON
IA FORZA di dIECI cAVALLI. DAVANTI aLLE tELECAMERE
dELLA NBC hA IEGATO qUATTRO aUTOBUS, 70
tONNELLATE IN tUTTO, cON uNA cATENA IUNGA 700
mETRI. A TOKYO cINQUE mILIONI di pERSONE SONO
aNDATE a vEDERE IL SUO sPETTACOLO. Il Grande Antonio,
un nostro illustre concittadino, aveva avuto il buon gusto di
accludere alla lettera la scaletta del film che ci chiedeva di
produrre: GRANDE ANTONIO PRODUCTIONS SOGGETTO n.
1. Il Grande Antonio è famosissimo e tutto il mondo lo ammira. 1.
Antonio che lega insieme quattro bus per complessive 70
tonnellate. Record del mondo. 2. Che tiene fermi, a mani nude,
10 cavalli. 3. Che trascina 400 persone aggrappate ai suoi
capelli. 4. Che si batte per il titolo mondiale di wrestling. 5. Che
ha anche un dramma passionale con un'attrice. 6.
Riconciliazione. 7. Finisce con una grande parata di fronte a
milioni e milioni di persone lungo le strade principali di Tokyo,
New York, anche Rio de Janeiro, Parigi, Londra, Montreal, e in
tutte le più grandi città del mondo. Il Grande Antonio attira la
curiosità del mondo intero. Il film sarà un grande successo
perché tutto il mondo vuole vedere il Grande Antonio. Il
film costerà cento milioni di dollari, e per farlo ci vorranno due
anni. Incasserà fra cinque e dieci miliardi di dollari. Infatti tutti
vogliono vedere il Grande Antonio con la sua misteriosa forza.
Il Grande Antonio è invincibile. Il Grande Antonio scrive la
sceneggiatura e dirigerà il film sul Grande Antonio. IL GRANDE
ANTONIO è uNA vERA mINIERA d'oRO. Totally Unnecessary
Productions Ltd. 1300 Sherbrooke St. West Montreal, QUÉ H3G
1J4 Canada 5 ottobre 1995 Il Presidente Barney Panofsky Il Grande
Antonio, è con vivo rincrescimento che mi trovo costretto a
declinare la sua proposta, una delle più allettanti che mi siano
state avanzate da anni. Purtroppo la nostra piccola casa di
produzione non avrebbe i mezzi per realizzare al meglio il
progetto, e non mi sembra giusto alimentare false speranze.

Tuttavia ho parlato di lei a Bobby Tarlis, che oltre a essere mio buon amico ha una casa di produzione a Toronto, la Amigos Three. Bobby mi è parso conquistato, anzi se devo essere onesto non lo vedevo così entusiasta da tempo immemorabile. Nella speranza di poter essere se non altro il perno di questo mirabolante progetto, le invio un assegno di 600 dollari a copertura delle spese per il viaggio a Toronto, vitto e alloggio inclusi. L'indirizzo della Amigos Three è 33, Yonge Street. Non c'è bisogno che chiami per confermare, Bobby la aspetta con ansia. Prima viene meglio è, sono parole sue. A proposito, vorrei confidarle un piccolo segreto. Bobby è stato campione ungherese dilettanti di wrestling, e ha voluto scommettere una somma ragguardevole con me. Dice che è sicuro di batterla, almeno sulla distanza delle tre riprese. Mi raccomando, Antonio, ho puntato su di lei, quindi cerchi di non deludermi. Appena mette piede nel suo ufficio, lo mandi al tappeto. Bobby, glielo assicuro, apprezzerà moltissimo. Buona fortuna. Suo Barney Panofsky Alle cinque ho fatto un salto da Dink's, dove mi sono trattenuto un po' troppo, fino cioè a quando Hughes-McNoughton e Zack Keeler, l'editorialista della "Gazette", mi hanno trascinato da Jumbo's, e da lì in un'altra bettola che conosceva Zack. Una volta Sean O'Hearne mi ha detto: "Ai bei tempi se volevamo scoprire dove si spacciavano i beverage ci posteggiavamo fuori da Jumbo's su un'auto civetta e aspettavamo che Zack uscisse. Bastava seguirlo. A secco non rimane mai, quel bastardo. Ma come diavolo fa, eh?". "Fa" gli ho risposto. "un uomo fuori dal comune. Molto affascinante, astuto, spiritoso. Cose che tu non capisci". Ma quella sera Zack, reduce da una puntatina a Toronto per un servizio sulla CBC, mi ha dato parecchio sui nervi. Aveva incontrato Miriam e Blair a una festa. "Senti, ci hai sempre fatto credere che quel Blair era una vera piattola. D'accordo, scompisciare non fa, però non mi è dispiaciuto. E se fosse lo sfigato che dici tu, cosa ci troverebbe una donna come Miriam?". "E lei come stava?". "Uno splendore.

In gran forma. Sai com'è spiritosa, ti fa crepare dal ridere con un nonnulla. A quanto pare, per la nuova ragazza di Saul non ha una gran passione. Sai come la chiama? "Usato sicuro". Ah, è anche molto preoccupata per te, i tuoi figli dicono che bevi troppo. Vergogna". Quando sono tornato a casa saranno state le quattro, e mi ci sono volute tutte e due le mani per infilare la chiave nella serratura. Ma mi sono svegliato presto lo stesso, e ho subito deciso di giocare al papà, dedicando la giornata a un'ispezione della progenie Panofsky. Ho cominciato con Mike, ma la sua segretaria mi ha detto che la famiglia era andata in Normandia per il weekend. Weekend? Ma se è giovedì. Weekend lungo all'inglese, ha risposto lei. A quel punto ho chiamato Saul. "Oddio, non è nemmeno mezzogiorno. Lo sapevo che eri tu. Per favore, papà, sentiamoci dopo". "La riconosco, quella voce roca da fumatore. Cos'è, hai passato la notte a bere?". "Da che pulpito...". "No, senti, non ti sto facendo la predica. Bere si può, ma con moderazione". "E va bene, ho fatto le ore piccole, però a leggere l'autobiografia di Geronimo. Senti cos'ho pensato: gli apache sono una delle tribù perdute di Israele. Scusa, Geronimo non mangiava né pancetta né maiale per non infrangere un tabù tribale. E sai cosa fanno gli apache quando muore un padre? Uccidono il suo cavallo e danno via tutti i suoi averi. Una legge non scritta vieta loro di ereditare, perché altrimenti uno che ha un padre ricco alla sua morte festeggerebbe. Fallo anche tu, papà, dai via tutto. A Caroline le piglierà un colpo". "Saul, non voglio essere noioso, ma hai parlato con Kate di recente?". "Mi stai chiedendo se le ho dato modo di insinuare, con tutta la delicatezza possibile, che razza di fallito io sia?". "Ma se ti adora". "Come no. A proposito, ho deciso di non mandare più i miei articoli a Mike. Prima che il mio illustre fratello trovi il tempo di dargli anche solo una scorsa passano i mesi. Fa finta di essere un vegetariano, immagino per compiacere la sua signora, ma la settimana scorsa quando è passato di qui ha piantato un capriccio

tremendo per andare al Palm, dove si è sbranato una bistecca grossa così. E poi non ha trovato di meglio che fare lo scemo con Aviva". "Aviva?". "Un'israeliana. Da quando il "Jerusalem Post" ha preso le distanze da Arafat ha cominciato a collaborare. E naturalmente Mike ha parlato solo di tutti i soldi che dà a Peace Now e della tragedia palestinese. Tieni conto che il fratello di Aviva è stato fatto secco in un attentato". "Ma vive con te?". "Non me ne parlare. Ieri mentre stavo ascoltando le Variazioni Goldberg di Glenn Gould, sai questa cosa fa? Si mette a limarsi le unghie. Poi senti, si alzava all'alba e ritagliava dalla mia copia del "Times" gli articoli che le interessavano, e così quando mi sedevo a far colazione il giornale era ridotto un colabrodo. Ho dovuto sbatterla fuori. Di' un po', quand'è che torni qualche giorno qui da me?". "Be', l'ultima volta ci siamo proprio divertiti, no?". "Dilla tutta. Tu stravedi per Mike. Io sono di una categoria inferiore. E il sottotesto di tutte le tue continue domande su con chi sto è...". "Dài, Saul. solo che le tue storie... è che peschi sempre... nell'usato sicuro, ecco". "...il sottotesto è che non sono ancora pronto per un rapporto adulto". "Lasciamo perdere. Sul serio vuoi che venga a trovarti?". "Ma sì, ma sì. E ci ho parlato, con Kate. La settimana scorsa. Anzi, per essere più precisi ci ho litigato. Avevo saputo che la sera prima era andata a cena da mamma e senza una ragione al mondo aveva preso a male parole Blair".

"Accidenti, è spaventoso. Non voglio che voi ragazzi vi schieriate. Certo, magari Blair è un po' troppo giovane per vostra madre, ma le vuole molto bene, quindi dobbiamo accettarlo. Tutti quanti. Senza contare che si batte per un sacco di cause giuste, come Greenpeace, ad esempio". "E smettila, papà. So benissimo che lo detesti. Cosa pensi del mio pezzo sull'"American Spectator"?". "Penso che sia disinformato e codino. Ma penso anche che scrivi da dio". "Oh, finalmente ti riconosco. Adesso scusami, devo scappare. Natasha mi porta a colazione allo Union Square Café". "Natasha?". "Perché non ti

sposi Solange?". "Le voglio troppo bene per farle questo. Poi, scusa, non ti ricordi cosa hanno sancito i tribunali americani? Al secondo cartellino, (2) espulso. Davvero ti fa piacere se vengo a New York?". "Ti ho detto di sì-ì. Ah, dimenticavo. Il "Washington Times" mi ha mandato da recensire Il tempo, le febbri". "Mi stai dicendo che qualcuno a New York ha avuto la bella idea di pubblicare il pattume di McIver?". "Buono, buono". "Non mi fraintendere. Non voglio influenzarti, non me lo sogno nemmeno. Scrivi quello che vuoi, anche un peana, se credi. Tanto sei tu che ti giochi la reputazione, non io. Ti saluto". Il mio primogenito non ci pensa due volte a dar via la scatola di Cohiba che gli ho regalato, e adesso Saul mi vende per duecentocinquanta dollari o giù di lì. Bella famiglia ho tirato su. Dopo essermi calmato con due dita di Cardhu mi sono acceso un Montecristo e ho telefonato a Kate. "Ho sbagliato momento?". "No, papà, stavo per chiamarti io". "Senti, Kate, mi dicono che mamma ha invitato te e Gavin a cena, e che tu hai preso Blair a pesci in faccia". "Uff, è stato tutto il tempo a tocchignarla. Mi veniva da vomitare". "Figurati se non ti capisco, tesoro, ma non devi fare nulla che possa ferire tua madre. E comunque Blair è sempre stato gentile sia con te che coi tuoi fratelli. Evidentemente non è stato in grado di avere dei figli suoi, dev'essere per questo che si compor... tutto il tempo a tocchignarla?". "Uff. E le prende la mano. E le accarezza il braccio. E la bacia ogni volta che si alza per versarle il vino. Guarda, una piovra". "Adesso ti dico io una cosa, ma tientela per te. Il povero Blair è il tipico maschio perennemente insicuro della propria virilità, e quindi si sente in obbligo di mostrare davanti a tutti il suo attaccamento a tua madre". "La mamma si sarà andata a lamentare da Saul, che è sempre stato il suo cocco...". "Dev'essere perché le ricorda me, quando ero abbastanza giovane per lei". "...e Saul ti ha spiattellato tutto. Sono furiosa con lui. Sapessi cosa ci siamo detti...". "Ma se ti adora. Senti, non fa che chiedermi di andare da lui a New York.

Secondo te devo?". "Prima vieni da noi. Ti prego, papà. Gavin vuole assolutamente portarti a una partita di hockey". "Di chi, dei Maple Leafs?". "Dovresti assumerlo come commercialista. Fra l'altro non ti farebbe pagare un soldo. Cosa farai se i separatisti vincono il referendum?". "Non vinceranno, e quindi non stare a pensarci". "Cos'è quell'aria di sufficienza? Quando eravamo piccoli con gli altri parlavi di politica per ore, con me mai". "Non è vero". ""Non stare a pensarci". Non sono mica scema, sai?". "Certo che no. Volevo solo dire che hai già abbastanza problemi di tuo, mi sembra". Kate insegna letteratura inglese in una scuola per ragazzi prodigio, e una volta alla settimana dà lezione di inglese agli immigrati nello scantinato di una chiesa. Di tanto in tanto torna alla carica per convincermi a finanziare un film sulla madre di tutte le suffragette canadesi, la commendevole Nellie McClung.

"Fra poco è Natale, e mamma ci aspetta a cena da lei. Albero e lampada di Khanukkah. Mike e Caroline vengono coi bambini, e ci sarà anche Saul. Dio, appena metteranno piede in casa cominceranno a litigare. L'anno scorso ho pianto tutta la sera. Papà, ti voglio bene". "Te ne voglio anch'io". "Eravamo una gran bella famiglia. Non riuscirò mai a perdonare la mamma. Non doveva lasciarti". "Guarda che è stata tutta colpa mia". "Adesso riattacco, prima di mettermi a frignare". I rapporti fra Miriam e Kate sono sempre stati tesi. Non ho mai capito perché. Dopotutto chi raccontava le favole della buonanotte a Kate? Miriam, non certo io. Chi le ha insegnato a leggere? Chi l'ha portata nei musei, e in tutti quei teatri di New York? Miriam, ancora lei. Il mio ruolo parentale si è sempre limitato a garantire un certo benessere e a tormentare i ragazzi a tavola, delegando Miriam a sedare le dispute. Ah, un momento, mi sono anche occupato, sempre con la supervisione di Miriam, delle loro biblioteche. "Vedete, ragazzi," ricordo di aver spiegato una volta "ci sono padri che alla nascita del pargolo mettono via qualche bottiglia di quello buono, così quando il

piccino sarà un adulto ingrato potrà berselo alla faccia loro. Io mi sono regolato diversamente, e al compimento del sedicesimo anno regalerò a ciascuno di voi i cento libri che ho amato di più quando ero un ragazzetto ignorante". Una sera, durante l'ultimo anno di scuola, Kate tornò a casa e si infilò in cucina. Miriam, esausta, l'occhio fisso sull'orologio a muro, si apprestava a infornare due anatre; e da vera perfezionista stava strappando con una pinzetta le ultime minuscole piume, quasi invisibili a occhio nudo. Su ogni fornello c'era una pentola, il pane era pronto per essere cotto. I bicchieri da vino appena usciti dalla lavastoviglie aspettavano solo di essere guardati controluce, e se necessario risciacquati. In una ciotola c'era una montagna di fragole da pulire. Con un muso lungo così Kate aprì il frigo, tirò fuori un vasetto di yoghurt, si fece un po' di spazio sul tavolo e riprese Middlemarch da dove l'aveva lasciato il giorno prima.

"Kate, mi faresti la gentilezza di togliere i piccioli alle fragole e dare una sistemata ai cuscini in salotto?". Nessuna risposta. "Kate, alle sette e mezzo arrivano sei ospiti, e devo ancora farmi una doccia e cambiarmi". "Perché non lo chiedi ai miei fratelli?". "Perché sono fuori". "Non so cosa diventerò da grande, ma spero non una casalinga come te". "Come hai detto, scusa?". "Ci scommetto che non sono neppure amici tuoi, ma di papà". "Mi dai una mano con le fragole oppure no?". "Quando ho finito il capitolo" disse Kate uscendo dalla cucina. Purtroppo Miriam entrò in camera nostra nel preciso istante in cui osservavo con aria desolata il polsino di una camicia pulita. "Non so più quante volte ti ho chiesto di cambiare lavanderia. Non dirmelo: lo so, il signor Hejaz ha sette figli. Ma mi ha di nuovo staccato un bottone. Me lo riattaccheresti, per favore?". "Arrangiatevi da solo". "Che c'è?". "Niente". Tentai di abbracciarla, e lei mi bloccò, tirando su col naso. "Merda" esclamò subito dopo. "Il pane". Quindi si precipitò in cucina, e io dietro. "E' bruciato" disse, le guance bagnate di lacrime. "Ma no, è solo

ben cotto" feci prendendo un coltello, pronto a raschiare. "Certo non lo porto in tavola così". "Va bene. Mando Kate alla Bagel Factory". "La trovi in camera sua a leggere Middlemarch" disse Miriam col suo tono più caustico. "Ragazzi, che umore. Cosa vorresti che leggesse, "Cosmopolitan"?". "Non mandarla a fare commissioni. Ce l'ha già abbastanza con me". "Come puoi anche solo pensare una cosa del genere?".

"Certo, Barney, che dei tuoi figli non capisci proprio niente. Tanto perché tu lo sappia, Mike è fuori di sé perché la sua ragazza ha tre settimane di ritardo, e Saul spaccia". "Miriam, non mi sembra il momento di discuterne. Sono le sette e dieci e devi ancora cambiarti". Appena Miriam salì in camera andai da Kate e mi feci spiegare cosa era successo. "Ascolta, Kate, tua madre per sposarmi ha abbandonato una carriera molto promettente, e se non mi avesse sposato non so cosa ne sarebbe stato di me. E per te e per tuoi fratelli ha fatto sacrifici incredibili. A parte questo, casalinga o no, è di gran lunga la persona più intelligente che conosca. Quindi per favore adesso vai in camera nostra e chiedile scusa". "Ti interessa sapere cosa pensiamo noi? Pensiamo che voi due fate sempre comunella, e noi ci ritroviamo automaticamente dalla parte del torto". "Mi hai sentito?" dissi strappandole il libro di mano. "sempre lì che ti fa trovare la pappa pronta. Non lo sopporto". "Mi piace pensare che sia reciproco". "Ma senti, cucina da stamattina all'alba, e tutto per i tuoi amici, che come passano quella porta cominciano a sbevazzare, e prima ancora di posare il culo a tavola sono già sbronzi, dopodiché divorano tutto il più in fretta possibile in modo da poter passare al cognac e ai sigari, e allora me lo spieghi che senso ha farsi un mazzo così?". "Ti ho detto di andare a chiederle scusa". Alla fine riuscii a convincerla, ma l'opera di mediazione non mi procurò la gratitudine di Miriam. "Tu hai una specie di dono per complicare le cose, Barney. Le hai tolto il libro?". "No. Sì. Non me lo ricordo". Ce l'avevo ancora in mano. "Restituisciglielo

subito, per favore". "Cazzo, cazzo e cazzo. Eccoli che suonano". Date le premesse c'era da aspettarsi un disastro, e quindi prima di sedermi a tavola cercai conforto nella bottiglia. Ma ancora una volta Miriam mi prese in contropiede. Invece di dedicarsi, come sua abitudine, all'invitato più noioso, fingendosi rapita dalle sue banalità, scese decisamente sul piede di guerra. La prima vittima fu la moglie di Nate Cold, ma va detto che lei se l'era cercata. Non avrebbe dovuto scostare l'anatra né armeggiare nella borsetta appesa alla sedia, estraendone trionfante un grappolo d'uva avvolto nel cellofan. Né tantomeno trillare: "Ha un'aria squisita. Peccato che sia a dieta" mentre bucherellava la sua porzione con la forchetta facendone uscire il grasso. Per riempire il silenzio che seguì, Nate non trovò di meglio che raccontare di essere stato a pranzo la settimana prima, a Ottawa, col sottosegretario alla Cultura, suo buon amico. "E pensate un po', non ha mai letto neppure un libro di Northrop Frye". "Neanch'io" disse sua moglie, aggiungendo un altro semino d'uva a quelli già nel piatto.

"Ovvio, non c'è neanche una figura" chiosò Miriam. Subito dopo toccò al povero Zack Keeler, che è una persona tanto tanto vulnerabile. Quella sera Zack era stranamente tetro, ma va detto che tornava dal funerale di Al Mackie, un cronista sportivo col quale spesso, quando alle due di notte il Jumbo o il Friday chiudevano, ci trascinavamo fino al Press Club, che rimaneva aperto fino alle quattro. La cosa che più lo aveva sconvolto, disse Zack, era stato notare la calma serafica della vedova mentre la bara di suo marito veniva calata sottoterra. "Ci credo" commentò Miriam. "Per la prima volta in vent'anni avrò saputo dove trovarlo dopo le dieci di sera". A onor del vero Zack si riscosse subito dall'apatia. "Lui non ti merita" disse facendo il baciavano a Miriam.

NOTE:

(1) Nel 1970-1971, la sua ultima stagione con i Canadiens, Béliveau firmò in realtà un contratto da centomila dollari.

(2) Veramente, al terzo.

Il mattino che riportai Clara a casa dall'ospedale dovetti fermarmi ben cinque volte lungo le scale - una a ogni pianerottolo - per farle riprendere fiato. Appena entrata Clara si mise in libertà, presentandomisi con un paio di mutandoni informi macchiati di sangue e una complicatissima fasciatura. "Non volevi una cintura di castità? Eccoti servito" mi disse. Dopodiché sistemò sul comodino la sua collezione di bottigliette e flaconi, inghiottì un sonnifero, si mise a letto, si girò verso il muro e si addormentò. Io andai a piazzarmi in cucina, con una bottiglia di vodka e la netta percezione di una catastrofe imminente. Diverse ore dopo, sentendola stiracchiarsi, le portai un vassoio con tè e pane tostato. "E ora che si fa?" mi disse. "Ne parleremo quando starai un po' meglio". Clara si trascinò in bagno, ma passando davanti a quella che avrebbe dovuto essere la stanza del bambino gettò uno sguardo dentro. "Povero, piccolo Sambo" disse. E lì si accorse che mi ero preparato un giaciglio coi cuscini del divano. "Già che ci sei fatti portare un ferro rovente e marchiarmi qui, fra le mie povere tette pendule" disse. "Ho comprato delle costolette di vitello. Preferisci mangiarle a letto o vieni in cucina?". "Immagino che non deciderai cosa fare di me prima che Boogie torni da Amsterdam con gli ordini di servizio". Ma Boogie, strafatto come e più del solito, non mi fu di alcun aiuto. Dopo averlo aggiornato sulle ultime novità gli chiesi: "Cosa ci facevi a Amsterdam?". "Acquisti" fu la risposta. Quanto a Yossel, mi disse: "Ormai sei sempre ubriaco. Ti ho trovato un

avvocato, Moishe Tannenbaum. E' dei nostri, non ti spennerà". "Non è ancora il momento". "Pensi che fra un mese sarà più facile?". Siccome bevevo vodka fin dal mattino presto, ed ero sempre più di là che di qua, della settimana successiva non ricordo molto, se non che passavamo il tempo a scambiarci tenerezze. Tenerezze al curaro. "Come va, Clara, meglio?". "E a te che ti frega, dottor Bigottenstein?". Oppure: "Non sono stata affatto una brava mogliettina, lo ammetto. Dei formaggi, ad esempio, mi sono occupata pochissimo. Dimmi un po', vende più il Camembert o il Bresse bleu?". "Piccina mia". "Povero Barney. La sua mogliettina è una baldracca, e il suo migliore amico un drogato. Oy vey. Che triste destino per un ragazzo ebreo così per bene". Una sera Clara camminava su e giù fumando una sigaretta dopo l'altra, mentre io leggevo sul divano ignorandola ostentatamente. All'improvviso si girò come una furia e mi strappò il libro di mano. Era Molloy, nella traduzione di Austryn Wainhouse. (1) "Come fai a leggere questa sciacquatura di palle?" mi chiese. Me l'aveva proprio servita su un piatto d'argento. Le citai subito uno dei suoi poeti preferiti: "Una volta William Blake scrisse una lettera a un tale che gli aveva commissionato quattro acquarelli, salvo poi trovarli tutt'altro che di suo gusto. "Ciò che è grande, ai mediocri appare oscuro". E ancora: "Ciò che anche un idiota può afferrare non è degno di me". Voglio dire che il problema forse sei tu, non Beckett". Adesso Clara stava in piedi fino a notte fonda. Di solito lavorava ai taccuini, oppure disegnava, ma passava anche ore davanti allo specchio, sperimentando accostamenti sempre più audaci di rossetto e smalto, o di ombretti coi brillantini. Quindi mandava giù un paio di pillole, e se ne riparlava l'indomani. Un pomeriggio sparì per tre ore; ricomparve con i capelli viola e qualche ciocca arancione. "Cristo santo" dissi. "Oh, tesoro mio" mi rispose sbattendo le ciglia, una mano sul cuore. "Vuol dire che hai notato qualcosa?". "Be', sì". "Li preferivi color merda?". Altre volte

usciva verso le tre del pomeriggio e tornava solo a mezzanotte, se non più tardi. "Sei almeno riuscita a farti sbattere?". "Non ti preoccupare. In queste condizioni non attizzerei nemmeno un clochard". "Se continui a perdere sangue bisogna che vediamo un dottore". Mi mandò un bacio. "Adesso possiamo parlare, se credi. Cosa ne dite, principe Nonmidegnenstein?". "Va bene. Non vedo cos'altro aspettiamo".

"Felice Khanukkah. Buona Pesakh. Se vuoi divorziare non mi oppongo". "Voglio". "Sappi però che secondo il mio avvocato, anzi la mia avvocatessa, se la richiesta viene da te ho diritto a metà dei tuoi guadagni per tutto il tempo che ti rimane da vivere. E tu grazie a dio godi di ottima salute". "Certo, Clara, non finisci mai di stupirmi. Non conoscevo questo tuo lato così concreto". "Una cosa va detta dei mariti ebrei. Sono ottimi pagatori. E' una delle prime cose che mi ha insegnato mamma". "Io torno a casa. In Canada". Ero il primo a essere sorpreso da quella decisione, che avevo preso nel momento stesso in cui gliela comunicavo. "Credevo di essere io la pazza. E cosa pensi di fare in Canada?". "Fabbricherò racchette da neve. Andrò a caccia di castori. In primavera bollirò sciroppo di acero". "Comunque non sono la troia che credi. Mi accontento di un anno d'affitto di questo buco e di cinquanta dollari la settimana. Oh, vedo che le tue guance hanno ripreso colore". "Me ne vado domani mattina". "Accomodati. Ma sappi che farò immediatamente cambiare la serratura. Non voglio che mi entri in casa mentre finalmente mi faccio una scopata come dio comanda" urlò, cominciando a piangere. "Togliti dai coglioni, bastardo di un moralista!". E continuò a gridare mentre scendevo le scale: "Perché non possiamo ricominciare? Dimmelo, perché?". Il lunedì presi una stanza in rue de Nesle, e il pomeriggio successivo, mentre Clara era fuori, cacciai qualche vestito in una valigia e libri e dischi in uno scatolone, che contavo di passare a prendere più tardi. Tornai il giovedì. La serratura non era stata cambiata, e in cucina era pronta una

cena a lume di candela per due. Avrò invitato il suo caro Cedric, pensai. Di sicuro c'era un gran puzzo, che lì per lì attribuii a una perdita di gas, o forse a un pollo bruciato nella stufa. Sulla teglia delle patate si era formato un deposito di grasso rappreso.

Latkes. Per chi diavolo le aveva fatte? Per me si era sempre rifiutata di preparare quella bisunta mondezza ebraica, come la chiamava lei. E poi, le candele. Chiusi il gas e aprii la finestra della cucina. Ma il tanfo in realtà veniva dalla camera da letto, dove alla fine trovai Clara. Morta stecchita. Sul comodino, il flacone dei sonniferi. Vuoto. Le chiacchiere erano già state messe in conto, ovviamente, dato che la mia signora aveva deciso di morire con indosso il suo capo più sexy, un'impalpabile camicia da notte di chiffon nero che le avevo regalato io. Non aveva lasciato niente di scritto. Tracannai d'un fiato quattro dita di vodka, quindi chiamai la polizia e l'Ambasciata americana. Il corpo di Clara venne trasportato all'obitorio, dove sarebbe rimasto fino a quando il signore e la signora Chambers di Gramercy Park e Newport non fossero venuti a riprenderselo. Vedendomi rientrare, la concierge picchiò sul vetro della guardiola e aprì lo spioncino. "Ah, Monsieur Panofsky". "Sì". Un profluvio di scuse. Mercoledì aveva ricevuto un pneumatique per me, che però si era dimenticata di consegnarmi. Era di Clara, che mi invitava a cena. Dovevamo assolutamente parlare, diceva, era importante. Mi sedetti sui gradini e piansi a lungo. Poi prevalsero le questioni pratiche. Un suicida, benché involontario, poteva venire sepolto nel cimitero protestante? Non ne avevo la minima idea. Cazzo, cazzo e cazzo. Mi venne in mente la storiella su Heine, probabilmente apocrifa, che mi aveva raccontato Boogie. Mentre il poeta, intontito dalla morfina, giaceva sul letto di morte, un amico gli chiese di riconciliarsi con Dio. E la risposta fu: "Dieu me pardonnera. C'est son métier". Ma nel mio caso non ci contavo. E continuo a non

contarci.

NOTE:

(1) Il traduttore del romanzo di Beckett era, in realtà, Patrick Bowles. A Wainhouse, fra le cui opere ricordiamo Hedyphagetica, A Romantic Argument after Certain Old Models, & containing an Assortment of Heroes, Scenes of Anthropophagy..., si devono in realtà alcune mirabili traduzioni da de Sade.

Ieri notte ho continuato a rigirarmi nel letto finché non mi è riuscito di rievocare la lubrica Mrs Ogilvy, dio benedica il suo ricordo, in una fantasia di cui rivendico per intero la paternità, e che trovo parecchio stimolante. Eccola: Mrs Ogilvy mi rimprovera davanti a tutta la classe, picchiandomi sulla testa con una coda arrotondata dell'"Illustrated London News". "Presentati da me in infermeria subito dopo la lezione" mi dice. In quel locale angusto e deprimente, con un lettino al centro, ci si va in genere per una sola ragione: ricevere una robusta razione di bacchettate. Quando proprio va bene, dieci per mano. Mi presento alle tre e trentacinque in punto. Mrs Ogilvy sembra ancora arrabbiatissima, e chiude la porta a chiave. "Cos'hai da dire a tua discolpa?" mi chiede. "Che non so perché sono qui. Sul serio". Tagliando il cellofan con le sue lunghe unghie rosse, Mrs Ogilvy apre un pacchetto di Player's Mild, ne prende una e se la accende. Dopo un'interminabile boccata, si passa la lingua umida sulle labbra per togliere una briciola di tabacco, poi mi fissa. "Dunque, io ero seduta sulla cattedra, e ho cominciato a leggere a voce alta le prime pagine degli Anni di scuola di Tom Brown. E tu hai fatto cadere la matita, naturalmente per sbaglio, così ne hai approfittato per darmi una sbirciatina sotto la gonna". "Non è vero". "E poi come se non avessi già fatto abbastanza lo sporcaccione, durante l'ora di grammatica hai cominciato a strofinarti il pisellino". "Ma no, Mrs Ogilvy". "Non capirò mai" dice buttando la cicca sul

pavimento, e schiacciandola col tacco "perché qui in colonia surriscaldate le stanze in questo modo". E si slaccia la camicetta. Sotto porta un reggiseno di pizzo nero. "Su, ragazzino, vieni qui". "Come vuole lei. Mrs Ogilvy".

"Adesso la tua testolina è piena zeppa di porcherie, vero?". "Assolutamente no, Mrs Ogilvy". "Oh, invece sì, lo so io". Mi sbottona la patta, cominciando a frugarmi con le sue dita incredibilmente fresche. "Basta guardare il tuo pisellino. E' evidente che non hai alcun rispetto per i superiori. Non ti vergogni, Barney?". "Certo, Mrs Ogilvy". E continua a grattarmi delicatamente con quelle lunghe unghie laccate, finché non me ne esce un goccio. "Be', se quest'affare fosse un lecca lecca," mi dice "avrei proprio voglia di dargli una bella leccata. Ma sì, ogni lasciata è persa". E mi passa velocemente la lingua sulla cappella, pulendomi la prima bollicina. Ma ne spunta subito un'altra. "Santo cielo, piccolo," mi fa con uno sguardo carico di rimprovero "non vogliamo che il treno parta in anticipo, vero?". E si sfilava gonna e mutandine. "Adesso voglio che me lo strofini per bene quaggiù. Mais, attendez un instant, s'il vous plaOEt. Non devi muoverlo da una parte all'altra, ma su e giù, intesi?". Io tento di fare come dice lei. "Accidenti, proprio non capisci. Devi fare come se provassi a accendere un fiammifero che non prende, chiaro?". "Sì". Improvvisamente è tutta un brivido. Mi afferra per la nuca e mi trascina con sé sul lettino. "Adesso, da bravo bambino, mettimelo dentro e spingi. Come un pistone, avanti e indietro, avanti e indietro. Pronti, via!" E va bene, queste tre paginette rappresentano il mio primo e unico abbozzo di romanzo, e risalgono a una breve stagione creativa il cui rigoglio è da imputare per intero a Boogie. Era stato lui a convincermi che potevo benissimo sfornare anch'io quello che tutti quanti chiamavamo un Elle Zeta (1) per la Traveller's Companion. Ed era stato sempre Boogie a trascinarmi a forza nell'ufficio di Maurice Girodias in rue de Nesle. "Hai davanti a te il successore di Marcus Van Heller" gli aveva detto. "Ha due

idee formidabili, e due formidabili titoli" continuò improvvisando là per là. "Il cocco della maestra e La figlia del rabbino". Girodias era parso assai interessato. "Prima di commissionartelo però devo vedere una ventina di pagine" disse. Ma non ero mai andato oltre pagina tre. Stamattina sono rimasto a letto fino a quando non ha suonato il postino. Raccomandata. Ci sono due giorni dell'anno in cui posso contare su una raccomandata della Seconda Signora Panofsky: il primo è l'anniversario della scomparsa di Boogie, e il secondo, che cade oggi, quello del verdetto di assoluzione emesso dalla corte a dispetto - secondo lei - della mia evidente colpevolezza. La lettera di oggi, strano ma vero, ha se non altro il pregio della concisione. La cito integralmente: nESSUNO vENDEREMO, né nEGHEREMO, né pROCRASTINEREMO IL DIRITTO o LA GIUSTIZIA. Clausola 40 Magna Charta, 1215 Ogni tanto, fatalmente, mi capita di incontrare la Seconda Signora Panofsky. Una volta ricordo di averla vista con la coda dell'occhio in un reparto lingerie, dove adoro curiosare. Un'altra l'ho beccata alla cassa di una rosticceria, accanto alla quale stava posando quantità di kishkes, arrosto, spezzatino di fegato e insalata di patate sufficienti per festeggiare un bar mitzvah, ma che ero certo avrebbe consumato in perfetta solitudine. Più di recente ci siamo incrociati nella sala da pranzo del Ritz, dove avevo portato Ms Morgan, con tutta l'intenzione di proseguire il nostro discorso sulla probabile redimibilità delle tendenze saffiche. La Seconda Signora Panofsky era con un suo cugino notaio e signora. Passata la mollica sul piatto fino a lucidarlo a specchio, si era avventata sull'arrosto con patate dei commensali. E intanto guardava verso di noi, concentrandosi in particolare sul Dom Pérignon in ghiaccio che avevo ordinato. Poi, pagato il conto, ha fatto in modo di passare vicino al nostro tavolo, si è fermata, ha incenerito con lo sguardo Ms Morgan, quindi mi ha detto: "Come stanno i tuoi nipoti? Si saranno fatti grandi, ormai".

"Non voltarti," le ho risposto "o ti trasformerai in una statua di sale". Neanche da giovane sposa la Seconda Signora Panofsky aveva quel che si dice un figurino svelto; ma devo ammettere per onestà che all'epoca era piacevolmente formosa. Tuttavia da molti anni lenisce le pene a tavola, e ormai porta solo caffettani ampi come lenzuola, gli unici indumenti in grado di contenere una mole da lottatore di sumo. Cammina e respira con difficoltà, e usa quasi sempre il bastone. tale quale a un'amica di Garrick sui cinquanta, che secondo Samuel Johnson il noto attore descriveva così: "...grassissima, con un petto davvero fuori dall'ordinario, le guance enfie, abbondantemente dipinte di rosso, e tese allo spasimo da un eccessivo ricorso ai cordiali; l'abbigliamento è stravagante, per non dire eccessivo, e il modo di muoversi e di parlare quanto meno affettato". Mi dicono che le sono rimasti pochi amici, ma che in compenso ha un rapporto piuttosto intimo col suo apparecchio televisivo. Mi piace pensarla nella magione di Hampstead che le ho comprato io, coricata sul divano, mentre divora cioccolatini belgi sparandosi telenovelas a raffica, e poi schiaccia un pisolino prima di mettersi a tavola, dove mangia non con le posate, ma con un badile; dopodiché stramazza di nuovo sul sofà, davanti alla televisione. A colazione ho doverosamente letto dalla prima all'ultima riga sia la "Gazette" che il "Globe and Mail", tentando con tutte le mie forze di appassionarmi alla farsa cui sta dando vita l'unica vera "buona società" esistente in Canada. Il panico ha infatti raggiunto un tale parossismo che le giovani, lungimiranti coppie ebreo borghesi emigrate da Montreal a Toronto all'inizio degli anni Ottanta - per sottrarsi alle interminabili vessazioni dei francofoni, ma già che c'erano anche a genitori oppressivi e decisamente troppo invadenti - rischiano grosso. Molti ricevono infatti da papà e mamma, ormai anziani, telefonate di questo tenore: "Herky, lo so che la tua fantastica moglie non ama molto stare con noi, lei preferisce andare per negozi, ma è

una fortuna che tu abbia una camera libera, perché intendiamo trasferirci da voi e restarci fino a quando non troviamo un appartamento nel quartiere. Ricordati di far presente ai ragazzi che mamma non sopporta il rock, e se proprio non riesci a smettere vai almeno a fumare in giardino, perché a noi dà molto fastidio. Ma non vogliamo essere di peso, eh? Herky, sei ancora lì? Di' qualcosa". Gli ultimi sondaggi sono davvero pessimi, e tra i clienti di Dink's circolano fosche previsioni. Uno di loro, Cy Tepperman, che ha una ditta di abbigliamento, è sicuro che nel resto del Canada i suoi prodotti verranno boicottati, e ha preso le sue contromisure: "Sto seriamente pensando di appiccicare sui miei jeans una bella etichetta "Made in Ontario", così se quei bastardi ce la fanno dovrei essere a posto". Ovviamente Zack Keeler, l'editorialista della "Gazette", ne approfitta per qualche battutaccia puerile: "Avete sentito che i Newfies sono per il sì? Ovvio, secondo me hanno calcolato che se il Quebec si separa ci metteranno due ore e mezzo di meno per arrivare in Ontario". Già durante la sua prima visita la Ms Morgan di La voce di Lesbo aveva dichiarato di voler votare per l'indipendenza. "La loro è una società completamente a sé, quindi è giusto che sia anche un paese a sé". "Che ne direbbe se la portassi a pranzo?". "Lo sa che potrebbe essere mio nonno?". "La prossima domanda, per favore". "D'accordo. Avrebbe abbandonato Clara anche se il bambino fosse stato bianco?". "Intende dire se avremmo divorziato lo stesso? Be', mi ci faccia pensare. Chissà, magari sarei stato così stupido da credere che fosse mio". "Noto in lei un fortissimo pregiudizio contro gli afroamericani". "Può dirlo forte". "Ho avuto modo di parlare con Ismail ben Yussef, che lei conosceva col suo nome da schiavo, e cioè Cedric Richardson. Sostiene che da qualche tempo riceve lettere d'insulti, ed è convinto che sia lei a mandargliele". "Se vuole le giuro sulla testa dei miei nipoti che mente".

Ms Morgan ha preso dalla cartella la fotocopia di una lettera.

Era un appello a nome di una sedicente Fondazione degli Anziani di Sion, che chiedeva contributi per una borsa di studio per studenti neri sulla rapina a mano armata. "Oh, ma è deplorabile" ho commentato. "Veramente di pessimo gusto". "Quella a piè di pagina non è la sua firma?". "No". Ms Morgan ha emesso un profondo sospiro. "Sono anni che quel razzista sessista di Terry McIver spedisce lettere del genere firmandole a nome mio". "Oh, la smetta". "Lei, piuttosto, se davvero non vuole che gli uomini per bene non fissino le sue graziosissime tette, perché non porta un reggiseno, così magari i capezzoli se ne stanno buoni? E' a dir poco imbarazzante". "Mi ascolti, Panofsky, in vita mia sono già stata abbastanza palpeggiata o brancicata da maschi che si nascondevano dietro al potere del pene, quindi la smetta di fare lo spiritoso. La ragione per cui siete così terrorizzati dalle donne omosessuali è che rappresentiamo una minaccia mortale al sistema autoritario, leggi patriarcale, basato sulla sottomissione della femmina al maschio". "Non voglio insistere," ho detto "ma i suoi genitori cosa pensano del fatto che lei sia lesbica?". "Io preferisco definirmi una persona sessualmente orientata". "Allora vuol dire che abbiamo qualcosa in comune". "Ha accettato quest'intervista solo per sfottermi?". "Perché non continuiamo il discorso a tavola?". "Ma vada all'inferno" ha sibilato raccogliendo le sue cose. "Non fosse stato per lei, Clara sarebbe ancora viva. Me l'ha detto Terry McIver".

NOTE: (1) Libro Zozzo.

Parigi, 1952, pochi giorni dopo la morte di Clara. Riemergo di pessimo umore dall'ennesima sbronza di vodka, senza neanche rendermi bene conto di dove sono. Qualcuno raspa alla porta con le nocche o con le unghie, non so. Vattene, penso. Ma quello insiste. Sarà di nuovo

Boogie, penso. O Yossel. Le mie amorevoli infermiere. Sparisci, penso. E mi giro contro il muro. "Mr Panofsky, Mr Panofsky" piagnucola una voce sconosciuta, da postulante. "Chiunque tu sia, va' a farti fottere. Sto male". "Per favore" continua a miagolare la voce. "Io rimango in piedi qui finché lei non apre a me". Sono le cinque del pomeriggio. Mi alzo dal divano con un clangore di molle rotte e mi trascino in bagno, dove mi spruzzo un po' d'acqua fredda in faccia. Sarà qualcuno che vuole l'appartamento, forse ha letto l'annuncio sull'"International Herald Tribune". Insomma, raccatto in fretta e furia la biancheria sporca, le bottiglie vuote, i piatti con gli avanzi di w rstel e i gusci d'uovo, e sbatto tutto nel primo cassetto che trovo. Stando bene attento a non calpestare i cartoni con le cose di Clara, apro la porta a uno sconosciuto piccolo e grassoccio, con la barba sale e pepe alla Van Dyck e un paio di occhiali di corno, i tristi occhi marroni da cocker dilatati dalle lenti. Avrà una cinquantina d'anni. Porta un cappotto di lana col collo di astrakan e una bombetta, che si toglie subito mostrando una yarmulke nera fissata con una forcina alla fluente chioma grigia. Dato che tiene il cappotto sbottonato, noto la cravatta tagliata subito sotto il nodo. "Cosa

vuole?" gli chiedo. "Cosa voglio? Io sono Charnofsky" mi fa. "Chaim Charnofsky" ripete, come se questo spiegasse tutto. Charnofsky? Il primo marito di Clara. Scuoto la testa dolorante, tentando invano di mettere a tacere il martello pneumatico che ci impazza dentro. "Il suo professore di arte?" gli chiedo perplesso. "Professore di arte? Se posso chiedere, lei capisce yiddish, sì?". "Un pochino". "Ecco, allora io sono suo mekhutn. Sono padre di Clara. Posso entrare, sì?". "Ma certo. Certo. Vuole scusarmi solo un minuto?".

Vado a sciacquarmi di nuovo la faccia, e quando torno nella stanza devo prendere atto che non è stata un'allucinazione. Mr Charnofsky è ancora lì. Tiene le mani dietro la schiena, e studia con molta attenzione i disegni a china appesi al muro. "Vedo che lei è artista, Mr Panofsky". "Veramente sono di Clara" dico. "Di Clara? E perché Clara ha comprato questi affari disgustosi?". "Non li ha comprati. Li ha fatti". "Li ha fatti. Li ha fatti lei. Io ho visto una culla nella stanza piccola. C'è bambino, sì?". "Lo abbiamo perso". "Allora lei ha perso figlio, io ho perso figlia. Nostre case possano non conoscere più dolore". "Vuole un po' di caffè?". "Il caffè mi fa venire aria in pancia. Quello francese soprattutto. Ma un poco di tè io accetto volentieri". Detto fatto Charnofsky si procura un po' di spazio sul tavolo, piluccando ostentatamente le briciole una a una e togliendosi da davanti un boccale dove galleggiano parecchi mozziconi di Gauloise. Quindi esamina da presso il cucchiaino da tè, che pulisce con la tovaglia. "Ha lei un po' di limone, sì?" mi chiede. "Mi spiace, l'ho finito". "L'ha finito, lui" ripete con una scrollata di spalle. Poi, fra una ciucciata alla zolletta di zucchero e un sorso di tè, mi racconta di essere il cantore della sinagoga B'nai Jacob di Brighton Beach. "Non è vita da re," dice "ma ci danno appartamento. Padrone di casa è rabbino capo. Lui si fa uccidere piuttosto che dipingere muri o aggiustare scarico gabinetto. Eppure sua moglie è sterile, purtroppo, non ci sono figli, e allora a chi lascerà tutti soldi? Problemi suoi, io ho già

abbastanza dei miei. Calcoli alla cistifellea, non auguro a lei. Anche sinusite. E vene varicose. E calli, calli dappertutto. stare tutto il tempo in piedi in sinagoga. Be', sempre meglio che cancro, no? Ah, poi ci sono i quattro soldi che danno a me per cantare a matrimoni o funerali. Allungano cinquanta dollari e pretendono anche ricevuta. Ah, ogni Pesakh faccio seder in Hotel Finestone, un hotel kosher. Sempre tutto esaurito. mia voce. Un dono di Onnipotente, sia ora e sempre benedetto Suo nome. Ma lei crede signor Finestone grato di denaro che io faccio guadagnare a lui? Lei sa dove mette me? Dietro cucina, in piccolo sgabuzzino dove entra solo letto. E di notte chiude frigorifero e dispensa a chiave, così io non rubo Coca-Cola o scatola di sardine. E per andare a lavorare un chilometro

iocammino, un chilometro. Però risparmi lo stesso, e mando risparmi a Clara con American Express. Unico indirizzo che mi ha dato". Mr Charnofsky ha un altro figlio, Solly, che è un bravissimo ragazzo, fa il contabile, ha una moglie e due splendidi bambini, entrambi bravissimi a scuola. Mi mostra le fotografie. "Adesso sono suoi nipoti. Milton è nato 18 febbraio e Arty 28 giugno. Se vuole può prendere nota per ricordarsi". E poi, naturalmente, c'era Clara. "Ole hasholem" mi dice. "Lei sembra, epes, sorpreso di vedermi". "Mi ci vuole un po' per abituarmi all'idea". "Un po', gli ci vuole. E allora, io, signore? Io che non sapevo nemmeno che era sposata, mia figlia?" continua. Adesso nei suoi modi cortesi si insinua un filo di rabbia. "Ha detto sono di Clara quei disegni schifosi, sì?". "Sì". evidente che constatare di persona come vivevamo lo ha un po' irrigidito. Agli occhi di uno di Brighton Beach questo deve sembrare proprio un buco, indipendentemente da quanto mi costa di affitto. Mr Charnofsky tira fuori dalla tasca dei calzoni un fazzoletto di lino bianco con cui si asciuga la fronte. "Clara non ha mai parlato di noi, vero?". "Temo di no". "Teme di no, lui. Lei immagina quanto io stupito che Principessina su Pisello abbia sposato ragazzo ebreo. Pensavo avrebbe preferito negro.

Clara era pazza di negri". "Se non le spiace vorrei non sentire la parola "negri"". "Se non mi spiace. Ma prego. Chiami pure loro come vuole" disse Mr Charnofsky, arricciando il naso per la puzza. "Se lei vuole aprire finestra, io sono d'accordo". Eseguo. "Dato che non è artista, Mr Panofsky, posso chiederle in che ramo svolge sua attività, sì?". "Import- export". "Import-export. Ma non deve andarle molto bene. Basta guardare come vive. Cinque piani senza ascensore. Niente frigo. Niente lavapiatti". "Ce la siamo cavata lo stesso". "Lei troverà me scortese. Ma se sua figlia, sua unica figlia, sangue del suo sangue, ole hasholem, fosse cresciuta vergognandosi di lei, come si sentirebbe?". Mi alzo e vado a prendermi il cognac per correggere il caffè. Mr Charnofsky schiocca la lingua e sospira. "schnapps quella che vedo?". "Cognac". "Cognac. Onora il padre e la madre. comandamento. Lei onora questo, sì?". "Il problema è mia madre". "E suo padre, lui come mantiene famiglia?". "Fa il poliziotto". "Fa poliziotto. Accidenti. E da dove viene, Mr Panofsky?". "Da Montreal". "Da Montreal. Capisco. Allora conosce famiglia Kramer? Bella famiglia. E cantore Labish Zabitsky?". "No, mi spiace". "Ma tutti conoscono cantore Zabitsky. Abbiamo fatto concerto assieme. La gente ha dovuto prenotare con molto anticipo. sicuro di non aver mai sentito parlare?". "La mia famiglia non era osservante". "Ma lei non si vergogna di essere ebreo!" strilla, come un foruncolo spremuto. "Come lei. Come Clara, intendo". "Ole hasholem" faccio allungando di nuovo la mano verso il cognac. "A dodici anni - dodici, io dico - ha cominciato a strapparsi capelli a ciocche. Senza motivo, così. Allora chiedo a dottor Kaplan, che è stimato membro di nostra comunità, lui dà molti soldi per nostra causa, "Dottor Kaplan, cosa lei consiglia?". E lui: "Clara ha già suo ciclo, sì?". Oy, ma come pensa che io sappia, mi chiedo. E lui: "Allora mandi Clara da me". Io pensavo lei riconoscente, visto che dottore non aveva fatto pagare visita, e invece sa cosa disse mia figlia? "Il dottore mi ha toccato le

tette". Aveva dodici anni. Dodici, dico. E parlava così. Come facchino. Signora Charnofsky dovette tenerla ferma mentre io sciacquavo sua bocca con sapone. "Poi è cominciata. Ma perché dico questo, Clara era già pazza prima. "Voi non siete i miei genitori" diceva. Magari avessimo avuto quella fortuna. "Mi avete adottato," insisteva "e voglio sapere di chi sono veramente figlia". E io: "Ti accontento subito. Tu sei figlia di zar Nicola.

Odi re Giorgio d'Inghilterra, scusami ma in questo momento io non ricordo bene". "Ma io non sono ebrea, questo è certo. Quindi dovete dirmi chi sono i miei veri genitori". E gridava lei non avrebbe più mangiato finché non dicevamo. Così dovevamo aprire sua bocca con forza, e mordeva, sa, per farle mangiare minestra di pollo con imbuto. Ma era inutile, perché subito dopo mi vomitava tutto su vestito buono. Faceva apposta. Era proprio una cosa immonda". "Poi dopo ho trovato quei libri sporchi sotto materasso. Tradotti dal francese, non dico altro. Nina, o Nana, qualcosa così. Anche poesie di quel bastardo di Heine, che si vergognava di essere ebreo. Sholem Aleichem non bastava a signorina Tumistufi. Andava al Village, magari stava fuori di casa anche due giorni. Allora ho cominciato a chiuderla in camera di sera. Ma era troppo tardi. Lei aveva già perso verginità. Andava in giro vestita come puttana. In giro per nostra strada. E vicini facevano chiacchiere, io rischiavo di perdere posto in sinagoga, e poi? Andavo a cantare su marciapiedi? Così ha cominciato Eddie Cantor, e guardi lui adesso, con sua vocina fessa e occhi da pesce bollito. Lui alto un metro e cinquanta, non più. Però guadagna milioni, e goyim rispettano lui per questo. "Non si poteva più vivere. Sempre cattivo umore, sempre parole sporche. A volte Clara non usciva di sua stanza per dieci giorni, rimaneva seduta a fissare vuoto. Devo solo ringraziare Dio e dottor Kaplan, che ha ricoverato Clara in posto per quelli come lei. Clara ha avuto cure migliori che esistono. Senza badare a spese. Ci siamo tolti

pane di bocca. Hanno fatto elettroshock a lei, l'ultimo ritrovato di medicina moderna. E quando è tornata a casa per tutto ringraziamento si è tagliata suoi polsi in vasca da bagno. Lei immagini scena. Ambulanza davanti casa, tutti che guardano da dietro finestre. Signora Charnofsky si vergognava tanto che non è uscita per una settimana. E così io dovevo anche fare spesa, o si mangiava solo tonno e pancarré. "Voglio che lei sa, Mr Panofsky. Voglio che lei sa queste cose e non si dà colpe non sue, perché questo non è stato primo tentativo di suicidio di Clara. E neanche secondo. Dottor Kaplan diceva che erano grida d'aiuto. Ma se voleva aiuto poteva chiedere. Sono sordo, io? Non sono stato buon padre? Mr Panofsky, lei è ancora ragazzo" dice tirando di nuovo fuori il suo immenso fazzoletto e soffiandosi il naso. "Import-export è ottimo affare, specie se si lavora duro. E lei deve assolutamente risposarsi. Deve avere figli. Tutti questi cartoni sul pavimento. Sta traslocando, sì? Io capisco lei". "Sono tutte cose di Clara. Se mi lascia il suo indirizzo gliele spedisco". "Cose come?". "Vestiti. Taccuini. Poesie, diari. I disegni a china". "E cosa me ne faccio, io?". "C'è chi li trova straordinari. Dovrebbe farli vedere a un editore". "Diari, dice lei. Io scommetto saranno pieni di bugie. E di parole sporche. Parlerà di noi come mostri". "Forse è meglio che me ne occupi io". "No. Li spedisca pure. Io lascio qui mio biglietto da visita. Ci penserà mio nipote. Lui insegna letteratura in New York University. Molto stimato. Lui ha sempre incoraggiato Clara". "Come lei". "Come me. Oh, molto gentile. Dopo tutto quello che signora Charnofsky e io abbiamo sofferto. Dopo vergogna che abbiamo dovuto sopportare". "Elettroshock. Dio mio".

"Quando Clara si chiudeva in stanza per dieci, anche quindici giorni, noi lasciavamo da mangiare fuori di sua porta. Una volta signora Charnofsky va a prendere piatto e fa urlo spaventoso. Io credevo qualcuno morto. E lei sa cosa c'era su piatto, sì? Suoi, lei perdoni me, suoi escrementi. Sì, signore.

Ecco cos'aveva fatto. In ospedale volevano fare a lei operazione a cervello, come si chiama, lobotomia, sì? Ma mio nipote il professore ha detto no, che non dovevo permettere. E io ascoltato lui. Ho fatto male?". "Sì, ha fatto male, malissimo. Ma non per quello, pezzo di idiota". "Pezzo di idiota sarà lei. Così lei parla a una persona anziana che ha appena perduto una figlia?". "Se ne vada, Mr Charnofsky". "Se ne vada. Cosa pensava, che mi facevo invitare a cena in questo buco?". "Se ne vada prima che la scaraventi a terra e le sciacqui la bocca col sapone". Lo prendo per la collottola e lo trascino a quattro zampe fuori dalla porta, che poi gli sbatto in faccia. Ma lui la tempesta di pugni: "Mia bombetta! Voglio mia bombetta!". Recupero la bombetta, spalanco la porta, e gliela tiro addosso. "Certo con lei non era felice," sibila "se mia Clara ha fatto questo". "Guardi, Mr Charnofsky, che sono perfettamente in grado di scaraventarla giù dalle scale". "Pff". Faccio un passo verso di lui. "Signore di ambasciata mi ha detto che quando l'hanno trovata Clara era morta da quarantott'ore. (1) Ma a tavola c'erano due posti, e in forno c'era pollo bruciato. Ora, quello che io chiedo è lei, Mr Panofsky, cos'ha fatto quella sera?". Gli vado ancora più vicino. Lui scende qualche gradino, si ferma, e agitando il pugno nella mia direzione strepita: "Assassino! Oysvorf! Momzer! Makkes a te e a tuoi figli. Malattie. Deformità. Puh". Sputa sul pavimento, poi si volta per darsela a gambe, perché sto per saltargli addosso.

NOTE:

(1) Non più di ventiquattro (vedi pp. 169-70).

Parigi, 7 novembre 1952. Essendo gravida, e sempre più voluminosa, immaginavo che Clara fosse diventata non dico casta, ma un po' meno promiscua. (1) E invece oggi pomeriggio è venuta a portarmi la sua ultima poesia, accettando di buon grado sia le correzioni che gli incoraggiamenti, dopodiché si è sdebitata con quel servizietto in cui davvero eccelle - penso grazie alla sua lingua biforcuta. Dopo si è spalmata lo sperma sulla faccia. Dice che fa bene alla pelle. Credo P. sospetti. Di portare le corna, intendo. Venerdì sera stavo facendo due passi a St.-Germain, quando quello che Clara chiamerebbe il terzo occhio mi ha fatto voltare. E ho beccato P. che mi seguiva a un centinaio di metri, neanche. Appena ha incrociato il mio sguardo di rimprovero, naturalmente, si è fermato davanti alla vetrina di una libreria, fingendo di non avermi visto. Et voilà, la sera dopo l'ho beccato di nuovo a pedinarmi dalle parti di Boul Mich. Vorrà sorprenderci insieme. Mi si presenta sempre più spesso alla porta, fingendosi preoccupato per me, e poi mi porta a mangiare in quell'orrendo ristorante di rue du Dragon; e secondo lui dovrei anche essergliene grato. "Sono in pensiero per Clara" dice, fissandomi, ma io mi guardo bene dal cascarci. Oggi 15 righe. Parigi, 21 novembre 1952. Ennesima lettera di papà. Due errori di consecutio, un anacoluto e le solite frasi pleonastiche. Mamma peggiora, e vorrebbe vedermi prima di morire, ma proprio non me la sento di infliggermi un supplizio simile. Non posso piantare lì il manoscritto, o rischiare

l'angoscia che una visita del genere mi provocherebbe. Le liti. Le emicranie. E il suo inevitabile tentativo, sul letto di morte, di farmi giurare che resterò a Montreal per occuparmi di papà, il quale a sua volta non sta bene. Conoscendo la natura coniugale di mio padre dubito che le sopravviverà a lungo. Stanno insieme dai tempi della scuola, dato che si sono conosciuti a un picnic della Lega dei Giovani Comunisti; e dove altro? Oggi niente. Nemmeno una parola.

NOTE:

(1) Nel manoscritto custodito nella sezione "Rari" dell'Università di Calgary, alla stessa data, compare un'altra lezione: "...non dico casta, che sarebbe contro la sua natura dissoluta, ma un po' meno promiscua. E invece oggi pomeriggio, interrompendomi per l'ennesima volta, è venuta per sottopormi a...". Cfr. Taccuino 112, p. 42.

Quando Ms Morgan ha rifiutato il mio invito a cena, fuggendo in pratica da casa mia, il buonumore è andato a farsi benedire. E così ho preso la canna col puntale d'argento, la paglietta e le scarpe da tip tap, ho messo un CD di King Oliver per scaldarmi, quindi ho abbozzato un paio di passi accettabili. Speravo di calmarmi un po', ma non ci sono riuscito. Trovavo quasi insopportabile pensare che la stupidissima, ancorché non ributtante Ms Morgan avesse vinto una borsa della Clara Charnofsky Foundation, che le versa duemilacinquecento dollari per una tesi su La donna come vittima sacrificale nel romanzo moderno del Quebec. Mea culpa, come sempre. Mea maxima culpa. stato il cugino di Clara, l'esimio professore della New York University, a raccogliere amorevolmente manoscritti e disegni, per poi cederli a editori e mercanti d'arte via via che, negli anni, il loro valore aumentava. Ma prima di procedere, il professore aveva assolutamente voluto che ci incontrassimo a New York. Avevo accettato controvoglia: considerando chiunque abbia a che fare con l'università un essere mediocre e noioso, temevo il peggio. Come disse una volta Hymie Mintzbaum uscendo da una seduta con non so più quale dei suoi strizzacervelli: "E' un meccanismo difensivo, sai. Tu sei sicuro che uno che non ti ha mai visto ti considererebbe un pezzo di merda, e quindi cerchi di anticiparlo. Rilassati, ragazzino. Quando ti conosceranno meglio capiranno che avevano ragione: sei proprio un pezzo di merda". E invece

Norman Charnofsky si rivelò una persona molto mite, anche se un po' ingenua, e per nulla gretta. A gute neshome, come avrebbe detto mia nonna, un'anima buona. Un essere pericoloso per sé e per gli altri. Dato che l'abominevole zio Chaim mi aveva descritto come un alcolizzato, Norman decise con molta delicatezza di darmi appuntamento nella hall dell'Algonquin, dove alloggiavo, e sulle prime confermò i miei peggiori pregiudizi ordinando una Perrier. Era un ometto piuttosto dimesso, con i capelli color peltro, gli occhiali spessi, il naso a patata, la cravatta piena di patacche e il vestito di velluto a coste cosparso di forfora e liso sulle ginocchia. Aveva con sé una vetusta cartella da scolareto piena zeppa di carte. "Innanzitutto devo ringraziarla per aver trovato il tempo di vedermi," cominciò "e devo anche scusarmi per zio Chaim, il quale non aveva la minima idea che il figlio di Clara non fosse, be', non fosse suo, ecco. E apprezzo molto che lei non glielo abbia detto". "Ne deduco che lei ha letto i diari". "Certo che sì". "Inclusa la parte sulla cena mancata". "L'improvvisata di zio Chaim non dev'essere stata un'esperienza piacevole per nessuno dei due". Scrollai le spalle. "Non mi fraintenda, la prego. Io ho moltissima stima di zio Chaim. E' un uomo inacidito, e con qualche ragione, così come molti ne hanno di essergli grati, tra cui io. Chaim è stato il primo Charnofsky ad arrivare in America dalla Polonia, e ha sempre fatto sacrifici per mandare soldi ai parenti rimasti laggiù. Non fosse stato per lui i miei genitori sarebbero ancora a L[^]dz, io sarei nato lì, e la nostra storia, come nel caso di molti membri della famiglia, sarebbe finita a Auschwitz. Ma i figli di quelli che Chaim ha aiutato a emigrare, tutta gente che in America ha fatto fortuna, adesso si vergognano di lui. Lo considerano uno spettro del passato, del ghetto. E non lo vogliono tra i piedi in salotto, la mattina, in tales e davenen, perché i loro bambini lo trovano ridicolo, così come non vogliono vederlo rosolare al sole con quella sua pelle candida, e la yarmulke in testa, a Long Island o

in Florida. Hanno paura di quel che penserebbero i vicini. D'accordo, basta così. Io parlo troppo, chiedi a mia moglie. Devo anche ammettere che zio Chaim è un uomo di vedute ristrette, ostinato, intollerante, ma vede, il fatto è che ancora non si capacita di quello che sono diventati gli ebrei in America. E capisco che secondo lei si sia comportato in modo imperdonabile con Clara. Ma come si poteva pensare che un uomo come lui riuscisse a capire una ragazzina così precoce e testarda? Clara era talmente difficile, talmente tormentata. Oh, povera Clara" disse mordendosi il labbro. "Me la ricordo a dodici anni, sdraiata per terra nel nostro salotto, coi libri tutt'intorno e quelle sue gambette ossute, a disegnare dondolando i piedi accavallati. Io le volevo bene, moltissimo bene, e non mi perdono di non essere riuscito a proteggerla. Da cosa? Dal mondo, ecco da cosa". "Allora è lei che è venuto a Parigi a cercarla". "Sì. Ma lei mi ha scritto scongiurandomi di girarle alla larga e di non preoccuparmi, perché aveva incontrato una brava persona cioè lei, Mr Panofsky -, e pensava anche di sposarsi". Una volta alla settimana Norman insegnava in una scuola differenziale di Harlem. Era membro di un gruppo che raccoglieva abiti usati da spedire agli ebrei in Russia, donava regolarmente il sangue, e si era candidato col Partito socialista. Sua moglie, Flora, aveva smesso di insegnare al liceo per stare più vicina alla loro unica figlia, una bambina con la sindrome di Down. "Flora sarebbe felice se lei venisse a cena una sera". "Magari un'altra volta". "Se Flora fosse qui ci direbbe di piantarla con le chiacchiere e di andare al sodo. Il motivo per cui ho voluto incontrarla è che ho trovato un editore per le poesie di Clara, e una galleria interessata ai suoi disegni. Ma voglio fin d'ora garantirle che, se anche qualcuno volesse pubblicarli, i diari di Clara rimarrebbero nel cassetto finché sono vivi zio Chaim e zia Gitel". "E io?" dissi scherzando, ma fino a un certo punto. "Guardi che fra le righe" protestò "Clara parla di lei con infinita gratitudine. Io sono certo che la

amava".

"A modo suo". "Senta, può darsi che non ne venga fuori nulla. Ma è mio dovere dirle che i lavori di Clara potrebbero anche rivelarsi molto più redditizi di quanto pensiamo. E che il beneficiario degli eventuali diritti d'autore è e rimane lei". "Su, Norman, adesso non dica sciocchezze". "Ho una proposta da farle, e voglio che lei ci rifletta attentamente. Io sono pazzo, chieda a chiunque. Ma nel caso venissero fuori un po' di soldi vorrei dar vita a una fondazione intitolata a Clara, che aiutasse le donne con un qualche talento in campo artistico o accademico". E proseguì ricordandomi quante poche donne arrivassero in cattedra, e di come in genere dovessero accontentarsi di salari molto inferiori a quelli dei colleghi, oltre a dover subire lo sciovinismo maschile. "Le ho portato alcuni documenti cui vorrei desse un'occhiata" disse, frugando nella borsa rigonfia. "Autorizzazioni, liberatorie, carte varie. Li prenda e li faccia vedere a un avvocato. Ci pensi su". E invece, solo perché mi era simpatico, firmai subito tutto quanto, in triplice copia. Mi avessero mozzato la mano... Con quelle firme avevo innescato una reazione a catena destinata a rovinare una delle poche persone buone che abbia mai conosciuto.

II. LA SECONDA SIGNORA PANOFSKY 1958-1960

Dio, se mi mancano i vecchi tempi della Totally Unnecessary Productions, quando poteva capitarmi di piantare a metà una tediosissima riunione di sceneggiatura perché a sorpresa era arrivata Miriam. Le andavo incontro e la trovavo alla reception, con Saul in braccio, Mike per mano, e la borsa a tracolla sformata da tutta la roba che si portava sempre dietro - biberon, pannolini, un album da colorare, matite, almeno tre macchinine, un'edizione economica di Yeats o Berryman e l'ultimo numero della "New York Review of Books". Mi vedeva, e per prima cosa si scusava per aver raccolto un barbone trovato a mendicare in Greene Avenue, o mezzo assiderato in un portone di Atwater. Un mattino mi porta un ragazzino cadaverico, tutto rannicchiato nelle spalle come se si aspettasse da un momento all'altro di prenderle, e con un sorriso metà servile e metà scaltro. "Lui è Timothy Hobbs. Viene da Edmonton". "Ciao, Tim". "giorno". "Ho promesso a Tim che gli avresti trovato un lavoro". "Tipo?". "Non so, ma Tim dorme per terra alla stazione, quindi bisogna che gli dai una settimana di paga anticipata". Agli ordini. Nominai Tim fattorino e addetto alle fotocopie, sorvolando sul suo vezzo di pulirsi in continuazione il naso sulla manica. Tempo tre giorni e sparisce, portandosi via la borsetta della nostra segretaria, una calcolatrice tascabile, una macchina da scrivere IBM, una bottiglia di Macallan e l'umidificatore che avevo appena

riempito di sigari. Un'altra mattina Miriam mi si presenta con una giovane vagabonda. Questa pareva facesse la cameriera, con un principale che ogni volta che la incrociava in cucina ne approfittava per palparla. E secondo Miriam in quel buco fetente la ragazza era del tutto sprecata. "Sai, Marylou vuole fare un corso di computer". Provvedo e me ne disinteresso. Ma qualche giorno dopo, uscendo dall'ufficio per colazione, noto una selva di biciclette e motorini parcheggiati davanti al portone. E scopro che Marylou intrattiene eserciti di pony-express in quello che ormai è diventato un luogo leggendario, e cioè il nostro montacarichi. Qualcuno si è lamentato, e così addio Marylou. Mi dicono che adesso, ogni venerdì sera, Miriam apre casa agli studenti di Blair, offrendo asilo a quelli che hanno dei problemi o che sono troppo lontani da casa per tornarci nel weekend. Ha aiutato diverse ragazze ad abortire, e testimoniato a favore di altrettanti ragazzi finiti in tribunale per possesso di stupefacenti. Stamattina comunque niente ufficio.

Senza muovermi dal letto mi sono sintonizzato su A grande richiesta, ho chiuso gli occhi e ho lasciato andare la fantasia, fingendo che Miriam fosse sotto il piumino insieme a me, a riscaldare queste mie vecchie ossa. Conosco ogni sfumatura della sua voce. C'è qualcosa che non va. Stasera, riascoltando il nastro, non ho più avuto dubbi: Miriam è agitata. Forse ha di nuovo litigato al telefono con Kate, o meglio ancora con Blair. Forse è giunto il momento che l'adorabile Barney Panofsky faccia la sua mossa. "Ma certo che puoi tornare, amore mio. Se parto adesso sono davanti alla tua porta domattina all'alba. No, non è assolutamente il caso che ti preoccupi. Guido benissimo, e ho smesso di bere. Sai, avevi ragione tu, purtroppo tira fuori il mio lato peggiore. Sì, anch'io ti amo". Con l'aiuto di un gocchetto ho trovato il coraggio di chiamare Miriam, ma solo a sentire il suo "Pronto", la sua voce inconfondibile, ho pensato che mi si spezzasse il cuore. E ho riattaccato. Ormai la frittata è fatta, mi sono detto. Blair sarà in giro a coccolare alberi, o ad appiccicare

adesivi animalisti sulle vetrine dei pellicciai. Miriam dev'essere sola in casa, magari in négligé, e avrà pensato a un topo d'appartamento che voleva controllare la situazione. O a un maniaco. L'avevo spaventata, ma non osavo chiamare per rassicurarla. Mi sono versato ancora da bere, con la certezza di avere davanti un'altra di quelle notti da vecchio bavoso in cui rivedo tutto il filmino della mia incasinatissima vita, chiedendomi come ho potuto ridurmi così. Dal tenero ragazzino che a letto recitava a voce alta La terra desolata al vecchio misantropo che vende pattume televisivo; e tra i due, per tutto conforto, un amore perduto e l'orgoglio per i figli.

BOSWELL: Ma temere la morte non è forse del tutto naturale, per l'uomo?

JOHNSON: Così naturale, signore, che passiamo la vita a scacciarne anche il solo pensiero. Il mio primo lavoro, presagio di tutti i crimini contro il buon gusto che avrei perpetrato negli anni a venire, è stato nel vaudeville, in quella che l'odioso Terry McIver avrebbe sicuramente chiamato "la commedia dell'arte, dove P. ha imparato a recitare a soggetto". Insomma, andavo su e giù per i corridoi del Gayety Theatre col mio vassoio di gelati, cioccolata e noccioline. Poi un giorno Slapsy Maxsy Peel venne scritturato per intrattenere il pubblico nell'intervallo dello spettacolo di Lily St. Cyr. E fu la svolta. "Ehi, cretineti," mi fece Maxsy "ti andrebbe di guadagnare un paio di dollari a replica?". Morale, ogni volta che Maxsy entrava in scena io dovevo schizzare in galleria, e prima che aprisse bocca mettere le mani al megafono e urlare: "Ciao, shmuk!". Fingendo di non credere alle sue orecchie, Maxsy guardava in alto e ribatteva: "Senti, ragazzino, perché non ti metti una mano in tasca e ti fai un cinque contro uno?". Dopodiché cominciava ad arringare le prime file, che si stavano sganasciando dalle risate. La settimana scorsa vado a farmi visitare da Morty Herscovitch, che tutto sorridente mi fa: "Sai che in un anno ti sei abbassato di almeno un centimetro?". A seguire, mi manda un bacio e mi infila un dito guantato nel

sedere. "Guarda che non ce n'è per nessuno" gli faccio. "Uno di questi giorni bisogna che gli diamo una ripulita. Prima è meglio è. Ti ricordi Myer Labovitch?". "No". "Ma sì che te lo ricordi. Stanza 39. Il primo ragazzo della scuola a portare un completo alla zuava. E' partito per Zurigo proprio ieri, per un trapianto di reni. Li comprano in Pakistan, costa un patrimonio, ma che fa. E prossimamente, anche nel vostro ambulatorio di quartiere, trapianti di cuore. Cuore di vero suino, ci stanno lavorando a Houston. Secondo te cosa ne dirà il Lubavitscher Rebbe, eh, Barney?". Ero l'ultimo paziente della giornata, ma mentre stavamo nel suo studio continuando a cazzeggiare si spalanca la porta e ci vediamo piombare addosso Duddy Kravitz, visibilmente alterato, che butta da una parte il cappotto di cachemire e la sciarpa di seta bianca (sotto i quali porta uno smoking scicchissimo), mi fa a malapena un cenno di saluto, quindi si rivolge a Morty. "Ho bisogno di una malattia". "Prego?". "per mia moglie. Senti, ho una fretta terribile. Mi sta aspettando in macchina. Scusa se è una Jaguar ultimo modello. Dovresti fartene una anche tu, Barney. Se paghi in contanti ci rimangono di merda. Su, che quella frigna". "Perché non ha una malattia?". E allora Duddy ci spiega che secondo sua moglie né i miliardi che ha accumulato, né le donazioni alla Montreal Symphony Orchestra, alla galleria d'arte moderna, al Montreal General Hospital, all'università, e neppure l'assegno che una volta all'anno stacca per l'assistenza ai meno agiati erano bastati a far colpo sulla buona società di Westmount. E così quella sera, mentre stavano andando al ballo annuale del museo ("di solito ci danno un tavolo in ventesima fila"), Duddy aveva avuto una folgorazione. "Ci deve pur essere un morbo di cui nessuno ha mai sentito parlare, cui dedicare una fondazione benefica che organizzi un gala al Ritz, magari coinvolgendo qualche stella del balletto o un paio di tenori. Non faccio questione di prezzo, l'importante è che se ne parli, e che la gente faccia a cazzotti per venirci. Ma sarà dura, lo so. La

sclerosi multipla è andata, e anche il cancro, il Parkinson e l'Alzheimer. Per non parlare dei disturbi cardiaci ed epatici, e dell'artrite reumatoide. Citami una magagna qualsiasi, e vedrai che qualcuno ci ha già pensato. Per questo mi serve una malattia completamente ignota, e abbastanza arrapante perché io possa creare un ente e mettere a presiederlo il governatore generale o qualche altro imbecille del genere. Sai, una roba tipo quella messa su da suor Kenny, o dalla moglie di Roosevelt. La polio, ecco, la polio era geniale. Ci vuole qualcosa di straziante. La gente ne va pazzo". "Che ne dici dell'AIDS?" ho buttato lì. "Ma in che mondo vivi? preso da un pezzo. Ci sarebbe quella roba delle donne, sai, quando attaccano a mangiare come scrofe e poi si cacciano due dita in gola e vomitano, come si chiama?". "Bulimia". "Ecco, è una vera schifezza, ma siccome ce l'ha la principessa Diana per quelli di Westmount sarà il massimo. Cazzo" esclamò Duddy guardando l'orologio. "Dài, Morty, sto facendo tardi, e quella fra un minuto si attacca al clacson. Mi fa diventare matto. Su, dimmi qualcosa che non so. Stupiscimi". "Il morbo di Crohn". "Mai sentito. Roba seria?". "Ne sono affetti circa duecentomila canadesi". "Molto bene. Cominciamo a ragionare. Qualche dettaglio, prego". "Altresì noto come colite ulcerosa, o ileite". "Parla come mangi, per favore". "I sintomi sono aerofagia, diarrea, emorragie rettali, febbre, perdita di peso. Chi ne è colpito va in bagno anche quindici volte al giorno". "E bravo! Fantastico, proprio fantastico. Così telefono, che so, a Wayne Gretzky e gli dico, senti Wayne, conferiresti il tuo alto patronato a una fondazione che aiuta gli scoreggioni? Mr Trudeau, buongiorno, parla Duddy Kravitz. Ecco, Mr Trudeau, ho qui per lei una proposta molto vantaggiosa in termini di immagine. Che ne direbbe di entrare a far parte della fondazione di mia moglie? Di cosa si occupa? Oh be', di gente che passa il tempo a scagazzare. Buonasera a tutti, a nome mio e di mia moglie vi do il benvenuto all'annuale Gala per la Diarrea. Ascolta, Morty, a

mia moglie serve roba, cerca di capirmi, roba di classe. Voglio una soluzione entro le nove di domani mattina. Barney, è stato un piacere rivederti. Mi spiace che tua moglie ti abbia lasciato. Per uno più giovane, mi dicono, vero?". "Vero". "Già, adesso fanno così. Che mignotte. Una sera le aiuti a lavare i piatti, la sera dopo tornano al college per prendersi un'altra laurea e quella dopo ancora ti ritrovi shtupped da un ragazzino. Barney, se ti servono biglietti per l'hockey o per il baseball chiedi pure, non c'è problema. Chiamami, ti porto a pranzo. Eccola che suona". Avevo finito il bicchiere e stavo per mettermi a letto quando ha chiamato Irv Nussbaum, che voleva sapere se avevo visto gli ultimi sondaggi. "Perdiamo punti" ha detto. "Sì, lo so". Eppure Irv era euforico. "Mi aspetto da un momento all'altro nuovi rigurgiti antisemiti. Me lo sento. Magnifico!". Irv era appena tornato da uno dei suoi tour in Israele sponsorizzati da non so più quale fondo ebraico. "Sai, laggiù ho conosciuto un certo Pinsky, che sostiene di averti frequentato a Parigi, quando non avevi neppure gli occhi per piangere. Dice che avete fatto affari insieme. Affari non molto kosher, immagino". "No, in effetti non molto. Di cosa si occupa adesso?". "Mi pare di diamanti. L'ho incontrato all'Ocean, che credo sia il ristorante più caro di tutta Gerusalemme. Stava offrendo fiumi di champagne a una giovane immigrata russa, sai, ce n'è a centinaia, adesso. Una bonazza, chiaro. Bionda. Penso che non se la passi male, l'ho visto salire su una BMW. Mi ha detto anche di chiederti se un vostro comune conoscente - Biggie, Boogie, qualcosa del genere - deve pure a te un sacco di soldi". "Ha avuto notizie di Boogie, che tu sappia?". "No, da secoli. Ah, poi mi ha dato il suo biglietto da visita. Dice che gli farebbe piacere se lo chiamassi". E chi ha più chiuso occhio. Troppi sensi di colpa. Sono anni che non sento Yossel. E perché, poi? Perché non mi serve più? Davvero sono diventato un verme simile? Merda. Se solo avessi immaginato di campare fino alla venerabile età di sessantasette anni avrei cercato di

guadagnarmi una reputazione un po' più decente, e di passare per un vero signore, anziché per un ruffiano che ha fatto i soldi con la TV spazzatura. Avrei preferito diventare un uomo come Nathan Borenstein, il Dott. Prof. Nathan Borenstein, che ormai avrà quasi ottant'anni e sarà in pensione, ma è quello che mia figlia Kate chiama "un venerabile" - con le sue spalle cadenti, i suoi trifocali, sempre a braccetto della minuscola, canuta Mrs Borenstein, che credo sia sua coetanea. Mi sono persino fatto dare le poltrone dietro le loro ai concerti del Place des Arts; quella di fianco alla mia per il momento è vuota, ma non si sa mai. Quando le luci si abbassano il Prof. Borenstein prende sottobraccio, con infinita delicatezza, Mrs Borenstein, poi libera il braccio, tira fuori lo spartito e segue il concerto alla luce di una minuscola lampadina tascabile, annuendo se il brano è allegro, mordendosi le labbra se è malinconico. L'ultima volta che li ho visti è stato al Flauto magico della Montreal Opera Company. Come al solito ho tenuto d'occhio Borenstein, applaudendo o rimanendo impassibile a seconda di quello che faceva lui. Ormai il Place-des-Arts è frequentato quasi solo da damazze griffatissime e ingioiellate, tutte col naso rifatto, tutte spianate col laser a ultrasuoni, tutte con qualche addominoplastica o liposuzione alle spalle. Morty dice che adesso va molto gonfiarsi il seno con l'olio di soia. Strizzi un capezzolo e puoi condirci l'insalata. Ormai so parecchio dei Borenstein. Sembra che la signora non ci veda più tanto bene, e che quindi lui tutte le sere, dopo cena, le legga qualcosa. Hanno tre figli. Il più grande lavora per Médecins sans Frontières in Africa, dove cura quei bambini divorati dagli insetti e col ventre gonfio come un tamburo. La ragazza è una violinista della Toronto Symphony Orchestra, mentre l'altro ragazzo fa il fisico a - non Tel Aviv, quell'altra città israeliana. No, non Gerusalemme. E' un istituto che non mi ricordo come si chiama in quella città che non è né Tel Aviv né Gerusalemme. H, comincia con H. Lo Herzl Institute? (1) Quasi. Comunque chi se

ne frega. Una volta, dopo un concerto al Place-des-Arts, ho preso il coraggio a due mani e mi sono avvicinato ai Borenstein. Erano sul portone, e sembravano indecisi sul da farsi. Diluviava. Tuoni, fulmini, il tipico temporale estivo. "Mi scusi se mi intrometto, professore," ho detto "ma sto giusto andando a prendere la macchina in garage. Posso darvi un passaggio?". "Be', davvero molto gentile da parte sua, signor...?". "Panofsky. Barney Panofsky". Ho visto la signora Borenstein irrigidirsi, e dare una stretta a suo marito. "Veramente abbiamo già chiamato un taxi" ha detto. "Ah, è vero" ha aggiunto lui, imbarazzato. All'inizio di questo manoscritto evidentemente nato sotto una cattiva stella ho citato lo scandalo che mi porterò fin nella tomba, e ho detto che ha fatto di me una specie di paria. Ma a essere sincero c'è anche gente - gente parecchio in alto, e piena di soldi da generazioni - che una volta a stento mi salutava, mentre adesso mi offre da bere al Ritz. "Grande, Panofsky". E già, capita che me ne stia seduto per i fatti miei al Beaver Club e loro arrivano, mi mollano una pacca sulla schiena e si siedono senza essere invitati. "Siamo fieri di lei. Finalmente qualcuno coi cosiddetti". Oppure mi invitano a giocare a squash al loro circolo: "Lì siamo in tanti ad ammirarla, sa?". Quanto alle loro schifiltosissime mogli, che un tempo mi trovavano sgradevole, volgare, cattivo e brutto, adesso appena mi vedono vanno in visibilio. E civettano anche, senza il minimo pudore e senza più badare alle mie umili origini. Ma tu guarda, un ebreo interessato a qualcosa che non siano i soldi. Un assassino in carne e ossa tra noi. "Non si deve offendere, Barney, ma ho sempre pensato che voi foste più portati per gli imbrogli, pensavo che gli omicidi li lasciaste...". Ormai ho capito che per mandarle fuori giri mi basta ammettere i turpi misfatti di cui vengo accusato. E ho imparato parecchio sulla cultura - e le frustrazioni - dei quartieri alti. Una volta, ad esempio, la moglie di un socio della McDougal, Blakestone, Corey, Frame & Marois mi ha preso da parte: "Sa, potrei

presentarmi al Ritz nuda e Angus non se ne accorgerebbe nemmeno, direbbe solo: "Sei in ritardo". Oh, a proposito, Angus martedì va a Ottawa, non so lei com'è messo con gli impegni. Io sono disposta a tutto, eccetto la posizione del missionario. Naturalmente sono documentatissima sulle varianti - sa, la tessera del Club del Libro serve pure a qualcosa". Ma per la crema, quella vera, rimango sempre un appestato. Per fortuna, non è che abbondi, a Montreal. Ogni estate i Borenstein vanno al festival shakespeariano di Stratford, Ontario, dove una volta me li sono ritrovati vicini di tavolo al Church. La signora era tutta rossa, e sono pronto a giurare che il vecchio, con la mano sotto la tovaglia, stava sdilinquendosi con la sua sposina di cinquantanni prima. Ho detto al cameriere di portargli una bottiglia di Dom Pérignon, ma solo quando me ne fossi andato e senza dire chi la mandava. Poi sono uscito nella pioggia, compatendomi e maledicendo Miriam per avermi abbandonato. Io detesto quasi tutti quelli che conosco, ma nessuno quanto il molto disonorevole Barney Panofsky. Miriam l'aveva capito. Ricordo che una volta, durante una delle mie solite sfuriate da beone, e mentre cercavo conforto nell'ennesima bottiglia di Macallan, mi ha detto: "Ma se la roba che produci per la TV ti ripugna, così come tutti quelli che ci lavorano, perché non smetti, prima di farti venire un cancro?". "Brava, e poi cosa faccio? Non ho neppure cinquantanni". "Potresti aprire una libreria". "Non ci pagherei né gli avana, né il cognac, né i nostri biglietti in business per l'Europa. Né le rette dell'università. E ai ragazzi non rimarrebbe un soldo". "Ma io non voglio finire i miei giorni vicino a un vecchio bilioso, che passa il tempo a rimpiangere di aver buttato via la vita". E in effetti si è regolata di conseguenza, no? Giocando d'anticipo ha preferito buttar via la sua accanto a Herr Doktor Professor Salvalabalena, Preservalafoca, Nettetilcul Concarta Riciclata Hopper nato Hauptman, che si è tolto una "n" dal cognome per nascondere la parentela col rapitore del piccolo Lindbergh - se

non addirittura quella con Adolf Eichmann, a fare qualche ricerchina genealogica un minimo approfondita. Ma adesso basta. Il sermone odierno doveva essere dedicato al dottor Borenstein. Dunque, mercoledì sera il Leacock Auditorium aveva invitato Terry McIver a leggere qualche capitolo di Il tempo, le febbri. Per quanto mi riguarda, avevo sempre considerato il dottor Borenstein una persona di gusto impeccabile, e potete quindi immaginare come ci sono rimasto vedendo lui e la sua signora seduti in quarta fila. Io non potevo mancare, anche se nascosto nell'ultima fila; non sentivo quel pallone gonfiato declamare la sua prosa dalla tragica serata di due o tre secoli fa alla libreria di George Whitman. Ma cosa ci faceva una coppia così colta in quell'adunata di mezze calze? A presentare Terry era stato chiamato il professor Lucas Bellamy, autore di Riti nordici: saggi sulla cultura e il "genius loci" del Canada postcoloniale, il quale ha cominciato i suoi dieci minuti di incerto panegirico dichiarando che McIver non aveva bisogno di presentazioni, per poi passare all'elenco degli allori conseguiti da Terry, tra cui il Governor General's Award for Literature, il Canadian Author's Association Medal of Merit e l'Order of Canada. "E se ci fosse una giustizia" ha concluso il professore "la prossima tappa sarebbe il Nobel. La verità è che se Terry McIver non fosse canadese verrebbe celebrato in tutto il mondo, anziché ignorato dagli imperialisti culturali newyorkesi e dagli snob che dettano legge nei circoli letterari di Londra". Prima di cominciare a leggere, Terry ha annunciato di aver sottoscritto, insieme ad altri colleghi, un documento contro la deforestazione e per la protezione del Clayoquot Sound della British Columbia. La deforestazione, ha spiegato, provoca la scomparsa di intere specie animali, mentre secondo stime attendibili l'impatto dell'uomo sull'ambiente causa l'estinzione di cento specie al giorno, contribuendo al riscaldamento globale della terra - prospettiva che, almeno in questo paese, mi parrebbe estremamente auspicabile. "La

biodiversità è il nostro retaggio vivente" ha proclamato fra gli applausi, chiedendo quindi a tutti di firmare la petizione che stava girando fra il pubblico. Avevo vicino Solange, che ormai mi accompagna dappertutto e che, nonostante sia come me alle soglie della pensione, si ostina a portare minigonne più adatte a sua figlia Chantal che a lei. Ho sempre paura che si faccia ridere dietro. Non lo sopporterei, perché la trovo una donna straordinaria, ma non oso dirle nulla. Come regista, Solange si è rivelata un'ottima scelta. Il punto è che vorrebbe ancora stare davanti alla telecamera, e se possibile in ruoli romantici. A ogni buon conto le ho vietato di farsi fare un autografo, trascinandola a forza fuori dalla sala. Poi siamo andati a cena all'Express. "Perché diavolo hai firmato quella fesseria di petizione?" le ho chiesto. "Non era una fesseria. La vita degli animali è davvero a rischio". "Anche la tua e la mia, se è per questo. Ma vuoi sapere una cosa? Hai ragione tu. Sono molto preoccupato. Che mondo sarebbe senza iene, sciacalli, scarafaggi, serpenti velenosi e pantegane?". "Che ne diresti di lasciarmi mangiare in pace?". "Pensa solo che per colpa nostra potrebbero estinguersi come i dinosauri". "Vuoi dire come te?" mi ha risposto. Ma stavo già pensando ad altro. Mi veniva da piangere. In quel ristorante ci andavo sempre con Miriam. Miriam, la mia adorata Miriam. Che cosa aveva stamattina? Forse Kate le aveva telefonato per rimproverarla di avermi lasciato. Come hai potuto, Kate? E invece sì, tesoro. Vai, pesta duro, ricordale cosa si è persa. No, no, lascia stare. "Ehi, ci sono anch'io" ha detto Solange sventolandomi la mano davanti alla faccia. "Hai intenzione di comprare il libro di Terry?". "Sì". "Ma Solange, tesoro, non c'è nemmeno una figura". "Se hai in programma una delle tue seratine a tema del tipo tutte-le-attrici-sono-una-banda-di- idiote accomodati pure". "Scusami, non volevo. Vedi, il fatto è che io McIver lo frequentavo a Parigi, quindi posso dire di conoscerlo abbastanza bene". "Me l'hai già detto un miliardo di volte" ha risposto Solange, seccata.

"Non ci siamo un granché simpatici". "Cosa gli invidi di più, Barney, il talento o la bellezza?". "Toccato. Ci penso e poi ti rispondo. Ma invece dimmi, come francesina di diritto, sparapernacchie pure laine, e probabile discendente delle filles du roi, cosa hai deciso di votare al referendum?". "Stavolta sto seriamente pensando di votare Sì. Nel Parti Québécois ci sono dei veri razzisti, il che mi repelle, ma sono più di cent'anni che questo paese vivacchia nell'attesa che prima o poi si trovi la quadratura del cerchio. Naturalmente è un rischio, e ci aspettano tempi difficili, ma perché non dovremmo avere un posto veramente nostro?". "Perché lo togliereste a noi. I tuoi antenati sono stati stupidi. Dovevano vendere il Quebec e tenersi la Louisiana". "Barney, caro, sei un disastro. Bere in 'sto modo alla tua età. E continuare a illudersi che Miriam tornerà da te". "E tu, allora? Dopo tutti questi anni non hai neppure buttato via i vestiti di Roger. E' morboso, sai". "Chantal dice che in ufficio ti comporti in modo sempre più strano. Vivono tutti nel terrore di vederti comparire. E a proposito, Barney," ha detto afferrando la mia mano di lucertola "stai entrando in una fase della vita in cui abitare da solo può essere pericoloso". "Cosa ti frulla per la testa, Solange? Sputa". "Chantal dice che giovedì scorso le hai dettato una lettera per gli Amigos Three, e lunedì gliene hai fatta scrivere un'altra assolutamente identica". "E va be', per una volta mi sarò confuso. Forse la sera prima avevo bevuto". "Non è successo una volta sola". "Senti, Morty Herscovitch mi ha appena fatto il solito check-up. A sentir lui mi sto liofilizzando. Se campo fino a novant'anni potrai portarmi nella borsetta". "Chantal e io ne abbiamo parlato, e siamo d'accordo che se la tua salute peggiora potresti venire a vivere da noi. Vorrà dire che recinteremo una parte della casa col filo di ferro, come si fa coi cani in macchina. E ogni tanto ti faremo una bella latke". "Semmai mi trasferisco da Kate". "Non ci pensare nemmeno, brutto bastardo. Kate ha passato i suoi guai, e adesso pare proprio che il matrimonio funzioni. L'ultima

cosa al mondo di cui ha bisogno sei tu". "Mi sembra una gran fesseria votare Sì. Non voglio che lo fai". "Non vuoi? Ma come osi? Se fossi un giovane francocanadese cosa faresti?". "Che domande, voterei Sì. Ma né tu né io siamo più né giovani né stupidi". Quando è scesa davanti al suo portone, in C"te-des-Neiges, Solange ha esitato ancora un attimo prima di chiudere la portiera. "Adesso per favore non bere più. Fila dritto a casa, e a letto". "Proprio quello che intendo fare". "Ma certo, e sei pronto a giurarlo sulla testa dei tuoi nipoti". "Credimi, Solange". Macché. Pur di non affrontare l'appartamento vuoto e il salotto deserto ho fatto un salto da Jumbo, dove speravo di trovare John Hughes-McNoughton o Zack. E invece mi è toccato sorbirmi Sean O'Hearne, che si è appoggiato con tutta la sua mole sul bancone piantandomi addosso quegli occhietti cattivi da ubriaco. "Il solito per Mr P." ha detto ansimando. "Sai, Sean? Cercavo proprio te. Devo dirti una cosa che ti interesserà". "Spara". "Mi hai fatto buttare all'aria il giardino, hai mandato i sommozzatori nel lago, hai setacciato il cottage palmo a palmo nella speranza di trovare tracce di sangue, insomma hai fatto tutto quello che vedi fare agli sbirri nei telefilm, ma ottuso come sei non mi hai mai chiesto dov'era finita la mia sega circolare". "Non dire stronzate. Tu non hai mai avuto una sega in vita tua, Mr P. La volta che nella tua campagna ci fosse stato bisogno di un lavoretto pesante avresti chiamato uno di noi goyim. Voialtri fate così, no?". "E allora il gancio vuoto sul muro del garage come lo spieghi?". "Gancio vuoto un cazzo. Chi pensi di far fesso, Mr P.?". "Cosa diresti se ti confessassi che il weekend scorso, mettendo a posto una scatola di vecchie carte, ho trovato lo scontrino per l'acquisto di una sega circolare datato 4 luglio 1959?". "Direi che sei un bugiardo schifoso". Gli altri clienti stavano guardando il telegiornale, che trasmetteva la razione quotidiana di appelli al voto. Il Faina, in primo piano, ha sparato una serie di quelle battutacce da caserma di cui ormai gli anglofoni vanno pazzi. E infatti sghignazzavano tutti.

"E la sega dove sarebbe finita?". "Dove l'ho lasciata. Sette metri sottoterra, ad arrugginire. A questo punto sarà inutilizzabile". "Mi stai dicendo che hai avuto il fegato di smembrare il cadavere?". "Senti, Sean, visto che ormai sei culo e camicia con la Seconda Signora Panofsky, perché non te la sposi? Io continuerò a pagare lo stesso gli alimenti, e mi impegno anche a procurarle una dote". "Non ce lo vedo un tipino come te a segare ossa. E non c'era traccia di sangue. Quindi piantala, coglione". "Ci credo che non hai trovato sangue nel cottage, potrei aver fatto tutto in mezzo ai boschi. Non ti dimenticare che ho avuto un giorno intero a disposizione prima che a voi mentecatti venisse in mente di incriminarmi". "Hai un senso dell'umorismo di merda, Mr P., lo sai? Ehi, guarda. C'è quel loro cazzo di Messia". Dollard Redux, schiumante, riempiva tutto lo schermo. "Non fatevi intimidire. Quello che dichiarano oggi non ha alcuna importanza, dopo la vittoria del Sì il resto del Canada ci chiederà in ginocchio di trattare". "Immagino che tu e la tua tribù vi trasferirete a Toronto il giorno stesso" ha detto O'Hearne. "Qui resteranno solo i fessi come me". "Veramente pensavo di votare Sì anch'io". "Già, e io ci credo". "Da più di cent'anni questo paese vivacchia nell'attesa che prima o poi si trovi la quadratura del cerchio. Vogliamo un altro secolo di ripicche infantili, o è meglio decidersi a chiudere la faccenda una volta per tutte?". Siccome non ero ancora pronto ad affrontare un letto senza Miriam, ho lasciato la macchina posteggiata, mi sono tirato su il bavero per ripararmi dal vento impietoso - un assaggio dei sei mesi di inverno che ci aspettavano - e ho fatto un giro per il centro di quella che una volta era una città pulsante di vita, e che continuo ad amare anche adesso che sta morendo. Quasi tutti i negozi avevano assi di legno sulle vetrine. Le boutique di Crescent Street erano piene di cartelli con scritto SVENDITA TOTALE PER CESSAZIONE ATTIVITÀ, SALDI a PREZZO di REALIZZO, e roba del genere. Gli abusivi avevano occupato il desolato York

Theatre, che un tempo era un magnifico cinema déco. Qualche imbecille aveva scritto con la vernice a spray INGLESI di mERDA sulla vetrina di una libreria di seconda mano. A ogni lampione di St. Catherine Street erano appesi cartelli con scritto Oui e NON. Un gruppo di adolescenti arruffati e intirizziti avevano steso i sacchi a pelo davanti al Forum, dove il mattino dopo sarebbe cominciata la vendita dei biglietti per il concerto di Bon Jovi. Un barbone lurido e stralunato con un carrello da supermercato borbottava chissà cosa frugando in un cassonetto alla ricerca di lattine recuperabili. Una grossa pantegana è schizzata fuori dal vicolo dietro a un ristorante indiano. MacBarney assassina il sonno. A letto le ho provate tutte. Inutile. Perfino Mrs Ogilvy, quando le ho infilato la mano sotto il maglione tentando di sganciare il reggiseno di pizzo, mi ha mollato un ceffone. "Come osi?". "E allora perché in cucina mi ha strusciato le tette contro la schiena?". "Non me lo sono neppure sognata. Cosa ti credi, che un pezzo di donna come me sia frustrata? Per tua conoscenza vado in palestra ogni pomeriggio, e se voglio mi faccio Mr Stuart, Mr Kent e Mr Abercorn, non necessariamente in quest'ordine. E come puoi pensare che abbia voglia di circuire un ragazzino ebreo di umili origini, segaiolo e con le unghie sporche?". "Ma lei ha lasciato aperta la porta della camera da letto". "Sì, è vero. E ancora una volta non sei riuscito a controllare la vescica. Dovevi a tutti i costi fare pipì. Hai quattordici anni, e già la prostata fuori uso. Sarà un bel cancro". Di sonno neanche a parlarne. Allora ho riavvolto il film della mia vita, cercando di tagliare - e in qualche caso di rigirare tutte le scene che non erano venute bene. E così sono riandato a quel mercoledì pomeriggio del 1952 in rue de Nesle. La concierge gratta sul vetro della guardiola, lo apre e trilla: "Il y a un pneumatique pour vous, Monsieur Panofsky". Un invito a cena di Clara. Be', perché no? Mi fermo al più vicino Nicolas e compro una bottiglia di St.-il suo vino preferito. La trovo a letto, immersa in un sonno

profondo, col flacone rovesciato sul pavimento, e la tiro immediatamente su, la scuoto, la metto in piedi, la faccio camminare finché non arriva l'ambulanza. Dopo la lavanda gastrica mi ritrovo al suo capezzale. Le tengo la mano fra le mie. "Mi hai salvato la vita" dice. "Sono il tuo eroe?". "Sì". Poi mi viene incontro il suo cadavere in putrefazione, le orbite vuote, vermi che la divorano, e il cantore Charnofsky mi bussa alla porta. "Fa ancora pipì a letto a sua età lei?". Mi agito, e capisco che è l'ora di una sgocciolata. Poi mi trascino di nuovo a letto. Le quattro e mezzo. Non credo ai miei occhi, ma sono comunque felice di rivedere Boogie, chino su di me. "Lo sapevo che alla fine saresti saltato fuori. Ma dove diavolo sei stato in tutti questi anni?". "A Petra, a Nuova Delhi, a Samara, a Babilonia. In Nuova Guinea. Ad Alessandria. In Transilvania". "Non posso neanche dirti in che casini mi hai messo. Ma non importa. Miriam! arrivato Boogie. Metti un posto in più, per favore?". "E come faccio? Non vivo più qui. Ti ho lasciato". "Non è vero". "Non ti ricordi?". "Mi stai rovinando il sogno". Poi tutto ha preso una brutta piega. La Seconda Signora Panofsky ha trovato il modo di intromettersi. Corre di nuovo verso la sua Buick, piangendo come una pazza, e strilla: "Cosa pensi di fare?". "Ucciderlo, ecco cosa penso di fare". Dio, ho un sacco di roba di cui dar conto, ma non ora. Non ancora. Ti prego. Ti prego ti scongiuro ti supplico. E a questo punto ha suonato il telefono. Un migliaio di volte. E' successo qualcosa. Miriam. I ragazzi. Ma era Solange, disperata. "Serge è stato massacrato da una banda di porci omofobi".

"Oh, no". "Stava rimorchiando nel Parc Lafontaine. Mi serve una fasciatura. Penso abbia un braccio rotto". "Dov'è?". "Qui da me". "E Peter? Non dovrebbe occuparsene lui?". Peter, uno scenografo piuttosto bravo, era il fidanzato di Serge Lacroix. Vivevano insieme in un loft della vecchia Montreal, dove ogni tanto mi invitavano a cena. Pareti viola, specchi ovunque, una legione di gatti persiani in agguato. "Se ci fosse stato Peter non

sarebbe successo. Ma sta girando un film nella British Columbia". "Arrivo subito". Appena messo giù ho chiamato Morty Herscovitch. "Morty, mi spiace svegliarti, ma il mio miglior regista si è fatto male. Un incidente. Adesso lo porto al General Hospital, ma non vorrei lo lasciassero due ore al Pronto soccorso, per poi farlo visitare da un interno che non dorme da trentasei". "Lascia perdere il General. Ci vediamo al Queen Elizabeth fra mezz'ora". Per andare da Solange ho preso un taxi, non me la sentivo di guidare. Serge aveva il cuoio capelluto lacerato, l'occhio sinistro quasi chiuso, e un polso evidentemente rotto. "Cosa ti viene in mente di andare a battere nei parchi alla tua età? Lo sai che è pericoloso" gli ho fatto. "Pensavo che volessi renderti utile" ha detto Solange. Morty, che ci stava aspettando al Queen Elizabeth, gli ha dato diciotto punti in testa, e dopo la radiografia gli ha ingessato il polso. Poi mi ha preso da parte. "Già che era qui gli ho chiesto se voleva fare un esame del sangue, ma mi ha detto di no". "Ci penso io". Più tardi Serge è venuto da me con Solange. L'ho sistemato nella camera degli ospiti. "Pensi di fare il bravo bambino, o devo chiudermi a chiave?". Mi ha stretto la mano con un sorriso, e sono passato in cucina, dove ho aperto una bottiglia di champagne per Solange. Che mi ha subito aggredito: "Voglio che la pianti di fare il cretino con Chantal". "Tu vaneggi". "Lei non capisce con che razza di delinquente ha a che fare. Ed è molto fragile". Ho aperto il frigo. "Possiamo scegliere. Una scatoletta di fegato, un po' di kashe, oppure questo caviale. Mi secca, era per me, ma pazienza".

NOTE:

(1) Si tratta del Weizmann Institute di Haifa.

2.

Ombre di Mrs Ogilvy.

Sulla "Gazette" di stamattina c'è la storia di una graziosa professoressa di musica di Manchester, oggi quarantunenne, che con dodici anni di ritardo è stata accusata di aver sedotto alcuni componenti (all'epoca poco più che prepuberi) di un'orchestra giovanile. Una delle presunte vittime, cui due giorni di seminario sulle violenze contro l'infanzia parrebbero aver rinfrescato la memoria, ha raccontato al giudice come la donna dopo una lezione di violino abbia approfittato di lui, che allora aveva solo quattordici anni. "Penelope si è allungata sul letto, trascinandomi con sé.

Poi si è sbottonata la camicetta e mi ha chiesto di accarezzarle i seni. Io le ho sfilato i jeans. Sotto portava un paio di mutandine di satin rosso. Mi ha infilato la mano nei pantaloni. Abbiamo fatto sesso orale per circa venti minuti. Dopo mi ha offerto un tè con biscotti al cioccolato, e mi ha detto: "Sei proprio un ragazzaccio"". In un'udienza successiva una seconda ex vittima, a quanto pare violentata dopo un brindisi di fine anno, ha dichiarato: "Penelope si è seduta sul bordo del letto e si è sfilata le mutandine. Quindi si è distesa, si è tolta la camicetta, ha chiuso gli occhi e, be', poi è successo di tutto". Il giudice ha stabilito che gli estremi per procedere non sussistono, dal momento che i fatti risalgono a troppo tempo fa, e sarebbe quindi difficilissimo raccogliere prove e testimonianze che suffraghino le presumibili smentite

dell'imputata. Lo stesso giudice non ha altresì riscontrato alcun danno psichico nei ragazzi, che non a caso sembrano conservare "un ottimo ricordo" di episodi di cui furono protagonisti niente affatto riluttanti. Per poco non ha sottolineato come Penelope abbia avvicinato i giovani alla musica molto più, mettiamo, di Yehudi Menuhin. Non appena i suoi allievi varcavano la soglia dei quindici anni, tuttavia, Penelope se ne disinteressava. Purtroppo anche Mrs Ogilvy: un duro colpo solo in parte attutito dalla mia tresca con Dorothy Horowitz. Dorothy, che aveva la mia età, non mi concesse mai di andare oltre il pomicio, né sul divano foderato in plastica di casa sua né sulle panchine dell'Outremont Park, e ammesso che arrivassimo a tanto dovevo rispettare tutta una serie di rigidi interdetti topografici. In sostanza, ogni volta che le avvicinavo la mano al cuore palpitante del mio ardore, schizzato fuori come un misirizzi dai calzoni opportunamente sbottonati, lei la ritraeva di scatto come se si fosse scottata. Correva l'anno 1943. La Sesta Armata del feldmaresciallo Von Paulus era stata fatta a pezzi a Stalingrado, gli americani avevano espugnato Guadalcanal e io avevo appiccicato al muro la mia pin-up preferita, Chili Williams, con un due pezzi a pois. La mamma aveva già cominciato a spedire barzellette a Bob Hope e Jack Benny, mentre Izzy era finalmente in divisa, il primo ebreo di Montreal a entrare in polizia, l'orgoglio di Jeanne Mance Street. Torniamo al qui e ora. Faccio una rapida colazione nel mio appartamento del Lord Byng Manor, e visto che gli inquilini di sotto, i signori McKay, sono partiti per un weekend sul lago Memphremagog, arrotolo il tappeto del soggiorno e apro la tenda che nasconde l'imbarazzante, quanto imprescindibile specchio a figura intera. Quindi indosso il cilindro, il frac, le mie fide scarpette rinforzate, e metto Bye Bye Blackbird nella versione di Louis Armstrong. Senza tralasciare la doverosa scappellata alla brava gente in piccionaia, appoggio la canna alla spalla e attacco i passi, in un crescendo di difficoltà, finché

crollo senza fiato su una sedia. Ciao, shmuk, penso. E decido per l'ennesima volta di razionarmi i Montecristo, le tartine, il whisky di malto, quei deliziosi antipasti al midollo di manzo (1) dell'Express, il cognac, le costolette di Moishe e tutto quello che, proprio adesso che posso permettermelo, mi fa male. Ma dove eravamo rimasti? Ah già, al 1956. Tornato da un pezzo da Parigi. Clara morta, ma non ancora beatificata. Il primo romanzo di Terry McIver appena uscito, senza che nessun gentiluomo di Porlock, per il bene della letteratura, fosse riuscito a fermarlo; Boogie quasi sempre strafatto, e le sue lettere ogni volta che gli serviva aiuto. Non che gliene volessi, ma in quel momento staccare assegni per me era un problema, perché avendo appena cominciato ad aprirmi una strada nella palude della TV ero coi soldi contati, al punto che pagavo le bollette solo al preavviso di distacco. E come un cretino avevo ripreso con Abigail, la quale, dio ne scampi, a un certo punto meditava di lasciare Arnie per me, magari portandosi dietro i due ragazzini. Restate in linea. In uno dei miei quadernetti mi sono trascritto un brano che si adatta perfettamente al modo in cui ripenso quel periodo, e i problemi in cui allora mi dibattevo. L'autore è il dottor Johnson, l'anno il 1772 (il suo sessantatreesimo): "La testa va per conto suo, e la memoria è confusa. Negli ultimi tempi ho pensato e ripensato, con uno sforzo degno di miglior causa, ad alcuni fatti del passato. E tuttavia non riesco a dominare i miei pensieri; so già che prima o poi un episodio increscioso verrà a turbarmi il riposo". Ed eccolo, l'episodio increscioso di cui sopra. Un giorno il mio contabile, quel vigliacco faccia di bronzo di Hugh Ryan, spedì Arnie dal direttore della Bank of Montreal con una busta sigillata, che avrebbe dovuto contenere un assegno di cinquantamila dollari. Ma quando il direttore la aprì si ritrovò in mano una mazzetta di foto di ragazzi nudi, e un invito per una cena a lume di candela firmato "Arnie". Il quale Arnie, fuori di sé, venne a cercarmi da Dink's. "Ci sono alcune cose che devi

sapere. Primo, la mattina come metto piede in ufficio vado in bagno e vomito. Adesso ho anche il fuoco di sant'Antonio. L'altra sera Abigail e io stavamo guardando Bonanza, e sai cosa mi è successo? Sono scoppiato in singhiozzi. Non è nulla, mi dico. Eh sì. Be', nulla un cavolo. Barney, io ti sono amico, e lui no. Tu e io abbiamo cominciato insieme. Quando ti sei trovato nelle peste col compito di trigonometria, chi ti ha passato le risposte? Con la matematica ero un mago già allora. Quanti anni è che ti sistemo i conti? Avrei potuto finire in galera un'infinità di volte, e me ne sono mai preoccupato? Sbatti fuori a calci quel figlio di puttana, il suo lavoro lo posso fare anche a occhi chiusi". "Arnie, io lo so che sei bravissimo. Ma vai a pescare il salmone sul Restigouche con Mackenzie della Bank of Montreal?". "Non ce la faccio a infilare il verme sull'amo, mi fa troppo schifo". "Hai idea di cosa rischio con gli ultimi investimenti? Basta niente e sono fottuto. Arnie, devi sopportarlo per un altro anno. Un anno, non di più". "Faccio delle scene spaventose ai bambini. Se suona il telefono salto su come se avessi sentito un colpo di pistola. Mi sveglio alle tre di notte perché sto sognando di litigare a morte con quell'antisemita. Mi agito talmente che la povera Abigail non riesce a chiudere occhio, tanto che una sera alla settimana deve recuperare il sonno arretrato. Ormai tutti i mercoledì cucina un sacco di roba e la porta da Rifka Ornstein, una sua amica che sta a Ville St. Laurent, e dorme da lei. Intendiamoci, mi va benissimo, torna a casa che è un fiore". "Quanto ti pago, Arnie?". "Venticinquemila". "A partire dalla settimana prossima facciamo trenta". Il mercoledì sera alle otto in punto Abigail suonò alla porta, e si beccò subito il discorsetto che mi ero preparato. "Tu sei la storia più importante che abbia mai avuto, non c'è neppure bisogno che te lo dica, ma dobbiamo pensare a Arnie e ai bambini. L'idea di aver fatto loro del male mi è insopportabile. Sono sicuro che mi capisci. Una donna bella e intelligente come te, e con la tua integrità morale, non può non

soffrirne. In fondo potremo sempre vivere di ricordi. Sai, come Celia Johnson e Trevor Howard in Breve incontro". "Non vado a vedere i film inglesi. Parlano con un accento troppo strano e non si capisce una parola". "Nessuno ci toglierà mai la magia che c'è stata fra noi, ma dobbiamo essere forti". "Sai una cosa? Se avessi le mani libere, applaudirei. Il problema è che ti avevo portato lo stufato e la kashe. Ecco, tieni" disse porgendomeli. "Spero che ti ci strozzi". Appena Abigail uscì sbattendo la porta misi sul fuoco lo stufato, che era semplicemente fantastico: umido al punto giusto, anche se un filo troppo salato. La kashe invece era perfetta. In fondo Abigail poteva continuare a cucinare per me anche se non andavamo più a letto, perché no. Per un attimo pensai di proporglielo. Naaa, non avrebbe mai accettato. Mai e poi mai. Più tardi, nel cuore di quella notte tormentata dai rimorsi, mi accesi un Montecristo e presi una decisione di cui fui il primo a sorprendermi. Avrei reso giustizia ad Arnie e posto fine ai suoi tormenti aziendali. Il mattino dopo mi svegliai risoluto e come circonfuso da un alone di probità, pronto ad autoimmolarmi. Ero talmente su di giri che mi infilai le pantofole cantando a squarciagola Blueberry Hill. Poi andai a fare colazione da Dink's, bevvi quanto bastava a rafforzare i miei buoni propositi, e appena arrivato in ufficio convocai Arnie. "Cosa c'è che non va?" fece lui, col labbro inferiore già tremulo. "Siediti, Arnie, vecchio amico mio" dissi col sorriso più benevolo del mondo. "Ho buone nuove per te". Arnie si appoggiò sul bordo della sedia. Rigido. Sudato. Il lezzo della sua paura mi lambiva le narici. "Ho pensato ai problemi di cui mi parlavi," dissi "e sono giunto all'unica conclusione possibile. Tienti forte, Arnie. Sto per licenziare Hugh". "Ma tieni forte tu!" urlò sputacchiando, e saltò su dalla sedia. "Quello che se ne va sono io!". "Arnie, non capisci. Ti sto dicendo...". "Ah, non capisco? Togliti quel sorrisetto dalla faccia. Tu hai fatto la tua scelta, ma io ho la mia dignità e ho fatto la mia". "Arnie, per favore, ascoltami".

"Non ti credere che non sappia cosa c'è dietro. Giuda. Ci hai provato con mia moglie. Hai cercato di sbatterti la madre dei miei figli. Ieri sera Abigail non era con Rifka, ma è tornata a casa prima di mezzanotte e mi ha confessato tutto. L'hai colta alla sprovvista nella mia cucina, alla festa per il bar mitsvah di Craig, perdio, e le sei saltato addosso, brutto bastardo. Lei non ti ha voluto, e adesso te la rifai su di me. E ride, lui. Cosa c'è, lo trovi divertente?". "Scusa, è più forte di me". In effetti non riuscivo a trattenermi. "Hai bisogno di farti due risate? Benissimo, se vuoi ti aiuto. In questo ufficio non c'è una sola persona, dico una, che non si stia cercando un altro posto. Complimenti! Un magnaccia, ecco cosa sei. Ti credi David O. Selznick, ma sai come ti chiamano tutti? Hitler. O Dean Martin, dipende. E non perché sei bello tranquillo, sei brutto da far schifo -, ma per l'unica cosa che avete in comune, la bottiglia. E poi, alla fin fine, chi cazzo sei tu? Non sei nessuno. Tuo padre è uno sbirro corrotto, e tua madre si è fatta ridere dietro per tutta la vita. Vorrei ricordarti quando ha ricevuto quella lettera da Hedda Hopper, insieme alla foto con autografo, e le ha mostrate a tutto il quartiere. Già, peccato che fossero prestampate. La gente non sapeva più dove guardare". "Ti stai scavando la fossa con le tue mani, Arnie". "Dice Francine che una volta è venuta a portarti non so quale documento e ti ha trovato in paglietta e scarpe da tip tap. Sembravi il fante di cuori, così ha detto. Hahaha, che ridere. Fred Astaire starà crepando d'invidia. Di-du-di-du, signore e signori, ecco a voi Gene Kelly Panofsky. Dio, le risate che ci siamo fatti alle tue spalle! Insomma, su con la vita, sei sempre stato un puts, e non hai neppure idea di quanto piacere mi faccia andarmene da qui". E uscì. Ero furioso. Gli corsi persino dietro, ma andai a sbattere contro Hugh Ryan. "E' tutta colpa tua, Hugh. Sei licenziato. Con oggi hai chiuso". "Non capisco cosa stai farneticando, ma ho idea che qualcuno abbia alzato un po' troppo il gomito".

"Hai smesso di tormentare Arnie. Sgombra la scrivania e sparisci". "Avrei un contratto, se non ti spiace". "Ti spettano sei mesi di stipendio. Nient'altro. Bonjour la visite". "Bene. Ti faccio chiamare dal mio avvocato". Porca troia. Cosa avevo combinato? Senza quell'imbecille di Arnie potevo anche cavarmela, ma non senza il mio prezioso contatto goyish con le banche. Già vedevo i solleciti ammonticchiarsi sulla scrivania fin dal primo mattino. Le cambiali in protesto. I revisori del governo che mi buttavano all'aria gli schedari. "Be', cos'avete tutti quanti da guardare?" domandai. Teste basse. "Ah, a proposito, il vostro caro Hitler sta pensando di tagliare un po' di rami secchi. Lo chiamano snellimento aziendale. (2) Insomma, se qualcuno pensava di guardarsi attorno, è il momento giusto per farlo. Tanto nessuno di voi è indispensabile. E dico nessuno. Siete i tipici dipendenti usa-e-getta. Buona giornata". Quello sfogo incontrollato, e imperdonabile, mi aveva parecchio depresso. Così feci un salto da Dink's, sperando di tirarmi un po' su. "Giornataccia in ufficio, tesoro?" mi chiese John Hughes-McNoughton. "Sai una cosa, John? Non sei spiritoso come credi. Specie quando hai passato la giornata a sbevazzare, tipo oggi" risposi, trasferendomi all'istante al bar del Ritz. Dove rimasi fino alle otto, quando mi infilai in un taxi e mi feci portare a casa di Arnie, nel cuore di Chomedy. Venne ad aprire Abigail in persona. "Come osi farti vedere qui?" mi sibilò terrorizzata. "Cerco lui, non te" dissi scansandola per passare. "Arnie, è il faccia di merda. Vuole te". Arnie spense la TV. "Oggi pomeriggio sono stato dall'avvocato. D'ora in avanti se devi dirmi qualcosa parla con lui. Sai, Lazar sostiene che in tribunale ho buone possibilità di farti il culo: non puoi licenziarmi senza giusta causa". "Ma se te ne sei andato tu". "No, prima ancora lo hai licenziato tu" intervenne Abigail. "C'è scritto nella sua agenda". "Vi spiace se mi siedo un attimo?". "Ma prego". "Arnie, io non ti ho licenziato. Ti ho chiamato per dirti che volevo

licenziare Hugh" dissi scandendo bene le sillabe. "Oddìo" fece Arnie prendendosi la testa fra le mani. "Non ricominciare a frignare. già stata una giornata abbastanza difficile". "Davvero lo hai fatto?". "Che cosa?". "Hai licenziato Hugh?". "Certo". "Era ora" disse Abigail. "Avete qualcosa da bere?". Arnie corse all'armadietto dei liquori. "Ci deve essere del brandy di pesca avanzato dal bar mitsvah di Craig. Aspetta. Forse è rimasto anche un fondo di Chivas". "Lui non beve Chivas, beve... ma che ne so cosa beve? Ho la testa nel pallone, non so più quello che dico. Prendo un bicchiere" disse Abigail. "E adesso cosa succede?" fece Arnie dondolandosi, le mani serrate fra le ginocchia. "Be', oggi ci sei andato un po' pesante". "Non so cosa mi è preso. O meglio, lo so benissimo. Comunque ritiro tutto. Tutto. Voglio che tu sappia che ti ho sempre ammirato per i grandi risultati che hai raggiunto. Ti considero il mio mentore". "Adesso ci resto secca" disse Abigail. "Arnie," dissi ingollando il fondo di Chivas "hai due strade davanti a te. O ti prendi dodici mensilità e te ne vai, o ti ripresenti al lavoro domani mattina. Parlane con la madre dei tuoi figli". "Digli che vuoi il posto di Hugh, e lo stipendio di Hugh".

"Voglio il posto e lo stipendio di Hugh". "Ho sentito. La risposta è no". "Perché?". "Arnie, questa è la mia offerta. Parlane con Abigail e fammi sapere" dissi alzandomi. "Non dovresti guidare in questo stato" fece lui. "Aspetta solo un minuto. Ti accompagno io". "Sono venuto in taxi. Se vuoi farmi un favore puoi chiamarne un altro". Non appena Arnie sparì in cucina Abigail mi disse: "La mia pentola, e la pirofila. Se si accorge che sono sparite darà la colpa alla cameriera". "Ma non ho ancora finito la kashe" risposi.

NOTE:

(1) midollo di vitello.

(2) In realtà l'espressione cominciò a circolare solo nel 1975,

quando lo "U.S. News & World Report" informò i suoi lettori: "Tutte le parole che indicano espansione sono in ribasso. Tutte quelle che indicano contrazione in rialzo. ciò che i tecnici di Detroit chiamano "snellimento"". Ma solo sei anni dopo, nel 1981, quando sotto i colpi della recessione le aziende cominciarono a licenziare migliaia di lavoratori, la parola e i suoi derivati entrarono nell'uso comune.

3.

23 ottobre 1995 Caro Barney, a ciascuno il suo albatro. Dal giorno in cui ti ho visto arrivare a Parigi - e ti ricordo bene, goffo in modo direi toccante, quasi analfabeta, arrivista ho capito (e come me altri, di cui ti potrei anche fare il nome) che per te il mio talento era un cruccio. Ma che dico un cruccio, un'ossessione. Sì, cercavi di farti benvolere fingendoti amico, ma non me la sono mai bevuta. Mi sono impietosito, questo sì, e ti assicuro che vederti strisciare ai piedi della Banda dei Buffoni era irresistibile. Di tutto, hai fatto. Sei stato il loro galoppino, la tessera annonaria di Clara, il lacchè di Boogie. Tuttavia oggi, come immaginerai, mi rimprovero quell'indulgenza davvero eccessiva. Eh sì, se non ti avessi presentato a tutti, la povera Clara Charnofsky sarebbe ancora viva, per non parlare di Boogie, una perdita terribile - se non per il mondo delle lettere, per quello dei narcotrafficienti. Da allora, in veste di osservatore della condition humaine, mi sono spesso chiesto come hai potuto tirare avanti con quelle due morti premature sulla coscienza. Dubito che tu dorma sonni tranquilli. Ho sentito dire che il tuo nonno materno era uno straccivendolo; quindi, che tu abbia fatto i miliardi vendendo immondizia televisiva alle masse mi sembra a dir poco coerente. Insomma, tutto torna. Altrettanto prevedibile, data la tua natura vendicativa, è che tu abbia avuto la compiacenza di intitolare una delle tue serie più lubriche Giubba Rossa McIver: presente. Né mi ha stupito vederti schiattare d'invidia, l'altra sera, davanti al Leacock Auditorium strapieno. Eppure, scemo

io, credevo ci fosse un livello di perfidia al quale nemmeno tu ti saresti abbassato. Congratulazioni, Barney. La tua ultima carognata mi ha davvero colto alla sprovvista. Intendo dire che ho letto il velenoso attacco di tuo figlio a IL tempo, le febbri uscito sul "Washington Times". Povero Barney Panofsky. Ormai decrepito, arteriosclerotico, e talmente depravato da colpire per interposta persona. Benché abitualmente non legga le recensioni dei miei libri (quasi tutte, vorrei ricordarti, molto lusinghiere), né tantomeno mi prenda la briga di rispondere, stavolta mi sono sentito in dovere di scrivere al caporedattore della cultura del "Washington Times" per fargli sapere che la stroncatura di Saul Panofsky è stata certamente ispirata dal risentimento personale di suo padre nei miei confronti. Cordialmente, Terry McIver

4.

Quella che segue potrà sembrare l'ennesima digressione, ma non lo è. Ha un senso ben preciso. Mr Lewis, il nostro professore di inglese, amava molto recitarci il commovente Tamburo di Drake di Henry Newbolt: Se gli spagnoli avvisteranno il Devon lascerò il porto celeste, e li ricacceremo sull'altra sponda della Manica al rullo del tamburo, come già facemmo tanto tempo fa. Eppure, secondo il "New York Times" di oggi, Newbolt era (udite, udite) un ipocrita. Scribacchiava versi patriottici, d'accordo, ma all'epoca della guerra dei Boeri scansò il servizio militare sostenendo di dover tenere alto il morale della nazione da casa sua. La leggenda del tamburo di Drake se l'era inventata lui, dalla prima parola all'ultima. In realtà il poeta, che si vendeva come l'incarnazione stessa delle virtù vittoriane, portò avanti per tutta la vita un triangolo con la moglie e la di lei cugina, sbattendosi a giorni alterni la prima in città e la seconda in campagna. Una volta W.H. Auden scrisse: Il Tempo che è insofferente con l'ardito e l'innocente, e insensibile in un giorno ad un corpo tutto adorno, il linguaggio onora, e approva chi gli dona vita nuova; vanità e viltà perdona, finalmente le incorona. Mah, forse che sì, forse che no. Per quanto mi riguarda tutti gli scrittori o i pittori che ho conosciuto, nessuno escluso, erano degli spudorati promotori di se stessi, vigliacchi, pronti a mentire per un piatto di lenticchie, avari da far schifo e disposti a tutto per un po' di gloria. Quello spaccone di Hemingway, che pure aveva un

indubbio fiuto per le patacche, improvvisò le sue memorie della Grande Guerra a tavolino. Lewis Carroll, adorato da generazioni di bambini, non era precisamente il tipo cui avreste affidato volentieri per una sera la vostra figlia decenne. Il compagno Picasso durante l'occupazione di Parigi leccò ben benino il sedere ai nazisti. Se Simenon si è davvero scopato diecimila donne mi mangio la paglietta. Clifford Odets denunciò tutti i suoi amici al Comitato per le Attività Antiamericane. Malraux rubava, e Lillian Hellman mentiva spudoratamente. Quell'adorabile vegliardo di Robert Frost nella realtà era un vecchio sporcaccione. Meneken, un verme purissimo, detestava gli ebrei, anche se meno del noto plagiatario T.S. Eliot, o di molti altri di cui preferisco tacere. Evelyn Waugh era un arrampicatore sociale, e Frank Harris con tutta probabilità morì vergine. Sartre esibiva un curriculum da resistente parecchio lacunoso, e, tanto per pareggiare i conti, dopo la guerra diventò un apologeta dei gulag. Edmund Wilson era un evasore fiscale, e Stanley Spencer l'uomo più noioso del pianeta. T.E. Lawrence col cavolo che si era letto tutti i libri della Biblioteca di Oxford. Quanto a Marco Polo, il suo Regno di Mezzo non sembra poi così diverso da piazza San Marco. E benché non esistano prove a riguardo sono certo che Omero aveva dieci decimi di vista. Partendo per Parigi ero convinto di avventurarmi nel magico mondo della cultura, e che il solo contatto con i puri di cuore, "i misconosciuti legislatori del mondo", mi avrebbe arricchito; ma al ritorno in patria di una cosa ero certo, di non voler avere mai più nulla a che fare con scrittori e pittori. Boogie a parte, naturalmente. Dopo la mia partenza, Boogie era stato segnalato a Istanbul, a Tangeri e in quell'isola al largo della Spagna. Non Maiorca, l'altra. Creta? Non dire stupidaggini. Quella rovinata dai fricchettoni. (1) Comunque sia, la prima lettera che mi spedì nel 1954, due anni dopo il mio ritorno a Montreal - arrivava da un monastero buddhista in quel posto che un tempo si chiamava Formosa, (2)

e adesso ha un altro nome che non ricordo, un po' come la Coca-Cola, che ora si chiama Coca Classic. 'fanculo. Alla mia età non sono obbligato a stare al passo coi tempi. Quando guardo le pubblicità dei film dove compaiono un bambolone tenebroso e una sciacquetta con le bocce gonfiate, ciascuno dei quali prende dieci milioni di dollari a inquadratura, mai che alle loro facce riesca a appiccicare un nome. Ai miei tempi quando una donna diventava una star del cinema doveva girare in occhiali da sole e foulard, se non voleva essere fermata ogni due metri; adesso basta che si vesta. Già che ci sono, non ho idea di cosa significhino parole come "cuccare" o "wappare", né perché i giovani fighetti trovino così chic brucare erbacce al ristorante. Non sono on line, e non lo sarò mai. Ma torniamo alla lettera di Boogie: "L'umanità, con tutta evidenza imperfetta, non ha ancora concluso il suo ciclo evolutivo. In un prossimo futuro, magari solo per comodità, i genitali dei due sessi saranno al posto oggi occupato dalla testa, e le bevute, sempre meno necessarie, le faremo sotto la cintura. Il che consentirà a giovani e meno giovani di incastrarsi a dovere senza preliminari romantici e senza quel defatigante armeggiare con cerniere lampo e bottoni. In altre parole, gli umani saranno in grado di stabilire quello che Forster chiamava "un semplice contatto" aspettando che scatti il verde al semaforo, in coda al supermercato, sulla panca di una sinagoga o di una chiesa. Tanto il brutale "fottere" quanto il più delicato "fare l'amore" lasceranno il posto alla "capocciata", e a frasi tipo "Oggi passeggiando per la Fifth Avenue ho incrociato una bona pazzesca, e le ho dato una bella capocciata". "L'aspetto sorprendente di questa evoluzione culturale è che i luoghi proibiti dove si daranno convegno i peccatori (sbottonandosi la patta o calandosi le mutande per fare due chiacchiere come si deve) non saranno più i bordelli, o casini che dir si voglia, ma le biblioteche, sotto costante minaccia di chiusura a opera della Buoncostume letteraria. E la nuova malattia sociale sarà

l'intelligenza. Quando tutto questo accadrà, ricordati che per la prima volta lo hai letto qui". Terry tornò a Montreal un anno dopo di me per liquidare la libreria del padre, destinata a diventare una pizzeria, e - non me lo spiego, non me lo spiego proprio - la prima volta che ci incrociammo in Stanley Street ci gettammo le braccia al collo, entusiasti di quell'incontro casuale. Non solo, ma riparammo al Tour Eiffel, e lì giù brindisi, come due vecchi amiconi scampati a quel tremendo biennio di baldoria sulla Rive Gauche. Fu tutto un "Ti ricordi la sera del concerto di Charles Trenet, quando poi siamo andati a mangiare soupe à l'oignon a Les Halles?". "Oh, di', e la volta che Boogie si è seduto al piano in quel bar di Montmartre spacciandosi per Cole Porter, e ci ha fatto offrire da bere a tutti?". Naturalmente parlammo molto de haut en bas di quella città di provincia nella quale ci eravamo degnati di tornare, e di come un tempo avessimo scambiato il suo cuore, St. Catherine Street, per il centro del mondo, mentre adesso ci sembrava un mortorio assoluto. Mio dio, ricordo di essermi detto, McIver è simpaticissimo e io non me ne sono mai accorto. E sono sicuro che anche lui, almeno quel pomeriggio, pensò lo stesso di me. Gli promisi persino che lo avrei chiamato, se non quel giorno stesso l'indomani, e lui mi assicurò che avrebbe fatto altrettanto. Ma Terry non mantenne la promessa, e io neppure. Peccato. Se uno dei due si fosse appena sforzato credo che saremmo diventati amici. Invece rimase una rosa non colta, né la prima né l'ultima, nella mia vita. Proprio no, merda. Andiamo avanti. Leo Bishinsky era tornato a New York, aveva preso un loft al Village, e parecchie riviste d'arte recherchées gli dedicavano pezzi più o meno illeggibili. La magnifica opera prima di Cedric Richardson era appena stata pubblicata, ottenendo recensioni entusiastiche. Gli mandai a mia volta una lettera debordante di ammirazione, che rimase senza risposta. Mica carino, da parte sua, considerato che un tempo avevamo avuto molto in comune; anche troppo. ""Che gentaglia che

siete," mi ha detto il dottor Mallory "proprio gentaglia". E mi mostrava quel povero esserino morto come se fosse appena uscito da una fogna". Poi Cedric lo rividi - ma in fotografia, sulla prima pagina del "New York Times". Decisamente ingrassato, aveva il naso rotto e la faccia coperta di sangue, ed era sorretto da due obesi, sogghignanti poliziotti del Kentucky. Lo avevano fermato, insieme a dieci bianchi, durante una furibonda sassaiola, dopo che aveva tentato di iscrivere dodici bambini neri in una scuola segregazionista. Quanto a me, dopo la fuga da Parigi e dagli artistoidi che mi avevano fatto perdere tutto quel tempo, avevo deciso di ricominciare da zero. Com'è che aveva detto Clara? "Prima o poi tornerai a casa, e visto il tipo che sei farai un sacco di soldi, sposerai una figlia di papà ebrea, e alle cene di beneficenza dello United Jewish Appeal farai ridere tutti raccontando di quando vivevi con la scandalosa Clara Chambers". Bene, pensai, darò questa soddisfazione al suo fantasma. D'ora in avanti Barney Panofsky avrà una vita borghese con tutti i crismi: Country Club, bagno tappezzato di vignette del "New Yorker" ritagliate personalmente, abbonamento a "Time", American Express nel portafoglio, frequenti visite in sinagoga, ventiquattrore con

combinazione, e così via. Erano passati quattro anni e avevo smesso di vendere olive, formaggio, DC-3 obsoleti e anticaglie egizie di contrabbando. Ma Clara non riuscivo a togliermela dalla testa; a seconda dei giorni oscillavo fra il senso di colpa e la sfida aperta. Mi ero comprato una casa a Hampstead, il quartiere residenziale di Montreal. Magnifica, diciamolo, con un soggiorno che era un bijou, il camino di pietra, il forno sopraelevato, luci soffuse, aria condizionata, asse del cesso e appendiasciugamani riscaldati, taverna, finestrone panoramico e garage con due posti macchina. Ma mentre rimiravo il mio acquisto da fuori, e assaporavo la certezza che Clara si sarebbe rivolta nella tomba, notai subito che mancava qualcosa; così mi precipitai a comprare un canestro da basket, e lo attaccai

sopra la doppia porta del garage. Adesso ci voleva il tocco finale, una mogliettina e un cane, che possibilmente si chiamasse Rover. Forte dei duecentocinquantamila dollari che avevo sul conto vendetti tutte le mie agenzie, raggranellando ancor più mezzucchi, registrai il marchio Totally Unnecessary Productions Ltd. e affittai un ufficio in centro. Dopodiché mi misi in cerca dell'incognita mancante alla mia dispettosa equazione borghese, il gioiello della corona di rabbi Panofsky, per così dire. Dopotutto, che un uomo in possesso di una considerevole fortuna abbia bisogno di una moglie è universalmente noto. Eh già, ma di meritarmi la mia regina di cuori dovevo ancora dimostrarlo. E così decisi di infiltrarmi nell'establishment ebraico, del quale intendevo diventare una colonna - magari non portante, ma pur sempre colonna. Il primo passo fu offrirmi volontario per la raccolta di fondi in favore dello United Jewish Appeal, il che spiega perché un pomeriggio sul tardi mi ritrovai seduto nell'ufficio di un sospettoso quanto energico imprenditore del tessile. Ero certamente capitato nel posto giusto. Dietro la scrivania del massiccio, estroverso Irv Nussbaum era appesa la targa che lo proclamava Uomo dell'Anno, e anche un paio di scarpini da neonato bronzati. C'erano una foto autografata di Golda Meir, e un'altra che mostrava Irv nell'atto di consegnare il papiro della laurea in lettere a Bernard Gursky per conto degli Amici dell'Università Ben Gurion, nel Negev. Su un piedistallo troneggiava un modellino del venti metri che Irv teneva in Florida. Gran bella barca. Si chiamava Queen Esther, in onore però della moglie di Irv, non della Miss Persia biblica. E, sparsi ovunque, i ritratti dei rivoltanti piccoli Nussbaum. "Mi sembri un po' giovane per la parte" esordì Irv. "Di solito quelli che raccolgono fondi sono persone più, non so, più mature, ecco". "Se si tratta di Israele non si è mai troppo giovani per fare il proprio dovere". "Bevi qualcosa?". "Volentieri. Una Coca, ma anche una minerale va benissimo". "Non ti andrebbe un

whisky?". "Be', a essere sinceri per me è un po' presto, ma lei faccia pure". Irv sorrise. Dunque, nonostante quel che si diceva in giro non ero alcolizzato. Avevo superato la prima prova. Adesso potevamo passare a un corso accelerato di deontologia professionale. "Per ora ti do solo un paio di consigli" disse Irv. "Ma apri bene le orecchie. Regole del gioco: primo, mai visitare il tuo obiettivo in ufficio, dove lui è un boss stronzo e tu solo uno dei tanti shmuk con la mano tesa. Secondo, se vi incontrate in sinagoga attaccagli pure la solfa sui problemi di Israele, ma non chiedergli soldi lì, è di cattivo gusto. I mercanti nel tempio, hai presente? Piuttosto prendi appuntamento per telefono, ma fai molta attenzione all'ora, è della massima importanza. A colazione non se ne parla proprio, magari la notte prima non ha chiuso occhio dal mal di stomaco, oppure sua moglie non gliel'ha data. Il momento ideale è il pranzo. Scegli un piccolo ristorante, se possibile coi tavoli molto distanti. Un posto raccolto, dove non sei costretto a urlare. E quando sei pronto, guardalo dritto negli occhi. Il fatto è che quest'anno, porca sfiga, abbiamo un problema con la p maiuscola: le violenze antisemite sono in sensibile calo". "Be', è un vero peccato". "Non mi fraintendere. Io aborro l'antisemitismo. Ma ogni volta che qualche mentecatto imbratta una sinagoga con le svastiche o lancia un sasso in un cimitero, i ragazzi si innervosiscono e attaccano a telefonarmi offrendosi di fare qualcosa. In ogni caso, quest'anno butta così, quindi ti resta una sola possibilità, tormentare il tuo uomo con l'Olocausto. Sciorina pure tutto il repertorio, Auschwitz, Buchenwald, i criminali di guerra che continuano a vivere indisturbati in Canada. Poi spara: "Senta, ma lei è veramente sicuro che tutto questo non possa accadere di nuovo, anche qui da noi? E se accadesse, lei dove andrebbe?". E a quel punto ricordi al fesso che Israele è la sua assicurazione sulla vita. "Noi possiamo fornirti informazioni riservate sul reddito annuo del tuo uomo, così se lui attacca con la lagna che ha avuto

un'annata pessima tu gli dici che sono vaccate e gli leggi le cifre. Non quelle scritte sulla sua dichiarazione dei redditi, quelle vere. E gli fai presente che dovendo fare i conti con quel merdoso di Nasser ci servono più soldi di prima. Ora, può darsi che ti capiti un vero osso duro, uno kvetsher; in quel caso tu butta lì che all'Elmridge, o in qualsiasi altro country club bazzichi, tutti quanti conosceranno molto presto l'esatto ammontare del suo contributo, e se si viene a sapere che è uno spilorcio i suoi ordinativi potrebbero risentirne. A proposito, ho saputo che ti sei dato alla televisione. Se hai bisogno di aiuto per il casting, ricordati di Irv". Aiuto per il casting? Ero una specie di pollicino in un bosco abitato da sciacalli, truffatori e serpenti a sonagli, e avevo bisogno di aiuto anche per allacciarmi le scarpe. Mi stavo svenando. Non erano normali passivi, erano emorragie. Penso ancora con orrore al mio promo per una serie su un investigatore privato "con un suo codice d'onore", una specie di figlio canadese di Sam Spade. L'idea mi era stata venduta da un cialtrone che pretendeva di essere il coautore di un episodio di Perry Mason. Diretto da un delinquente del sindacato registi, il promo era interpretato da un attore di Toronto che pare rifiutasse le offerte di Hollywood per principio, e che il suo agente presentava come "il nostro Laurence Olivier". Sarà. Quel che è certo è che si presentava in scena di prima mattina già ciucco; e quanto alla signorina che interpretava la sua segretaria, si trattava, a mia totale insaputa, di una sua ex amante, che alla fine di ogni ciak scoppiava in singhiozzi. Il risultato fu talmente raccapricciante che non ebbi il coraggio di mostrarlo ad anima viva, ma ce l'ho in cassetta, e nei momenti di sconforto me lo rigo per farmi due risate. A raccogliere fondi mi ero rivelato un tale fuoriclasse che Irv mi invitò alle sue nozze d'argento, un gala danzante assai esclusivo da Ruby Foo's, dove tutti erano in smoking o in lungo e nessuno raccoglieva meno di ventimila dollari l'anno per lo United Jewish Appeal, per non parlare degli altri infiniti salassi

imposti dalla Comunità. E dove incontrai la virago che sarebbe diventata la mia seconda moglie. Mannaggia, mannaggia e mannaggia. Eccomi qui, a sessantasette anni, sempre più rinsecchito, con l'uccello che sgocciola, a cercare una spiegazione purchessia del mio secondo matrimonio, che oggi mi costa diecimila dollari al mese al netto dell'inflazione; e pensare che secondo quel vecchio trombone insopportabile del mio ex suocero il cacciatore di dote ero io. Se ci ripenso, se cerco un'attenuante che giustifichi la mia idiozia, o meglio i miei peccati, non trovo altro da dire se non che al tempo io ero soltanto un mio imitatore, uno che si fingeva il traffichino maledetto da Clara. Ma sì, un poveraccio schiacciato dal senso di colpa, che si attaccava alla bottiglia appena sveglio e aveva paura di addormentarsi, perché il sonno era affollato di visioni della sua defunta moglie nella bara - bara che, secondo la legge ebraica, era di pino e tutta bucherellata col trapano, di modo che i vermi potessero divorare quel corpo troppo giovane nel più breve tempo possibile. Due metri sottoterra. I suoi seni a imputridire. "...alle cene di beneficenza dello United Jewish Appeal farai ridere tutti raccontando di quando vivevi con la scandalosa Clara". Avendo optato per la rispettabilità, volevo dimostrare allo spettro di Clara che sapevo recitare la parte del bravo ragazzo ebreo borghese molto meglio di quanto lei si fosse mai sognata. Quando cercavo di vedermi dal di fuori, per poco lo spettacolo della mia ipocrisia non mi strappava un applauso. Come esempio posso citare la sera, una della trentina o giù di lì spese nel fulmineo corteggiamento di quella bomba a orologeria che si sarebbe rivelata la Seconda Signora Panofsky, in cui invitai la suddetta al Ritz, alzando un po' troppo il gomito mentre lei mi esponeva le miglierie che, con l'aiuto di un suo amico arredatore, intendeva apportare alla mia già vezzosa bomboniera di Hampstead. "Ma nelle tue... nelle tue... condizioni pensi di farcela a riaccompagnarmi?" mi domandò. "Be'," le risposi dandole un buffetto sulla guancia, e

improvvisando su un copione che avremmo potuto produrre solo alla Totally Unnecessary Productions "se tu ti facessi male in un incidente per via delle mie "condizioni" non potrei mai perdonarmelo. Sei troppo preziosa per me. Lascio qui la macchina e prendiamo un taxi". "Oh, Barney" tubò lei. ""Oh, Barney" tubò lei" non avrei proprio dovuto scriverlo. stato un colpo basso, oltrech  una balla. La verit    che all'epoca del nostro incontro io ero, dal punto di vista emotivo, una specie di minorato, quasi sempre sbronzo, che si puniva per aver fatto cose contrarie alla sua natura, mentre la Seconda Signora Panofsky aveva vitalit  a sufficienza per entrambi, oltre a un gran talento per la commedia, un tocco leggero tutto suo. Al pari di quell'altra baldracca di Hymie Mintzbaum, Dio benedica il suo ricordo, possedeva la qualit  che personalmente pi  ammiro negli altri: la voglia di vivere. Ma no, era anche di pi , era una specie di bulimia culturale, la stessa che oggi, traslata, la porta a divorare tutto quanto le capita a tiro sul bancone del Brown Derby. La Seconda Signora Panofsky non leggeva per il piacere di leggere, ma per tenersi al corrente. Passava le domeniche mattina con la "New York Review of Books" in grembo, manco dovesse preparare un esame: prendeva nota solo dei libri di cui si sarebbe verosimilmente discusso alle cene - IL dottor Zivago, La societ  opulenta, IL commesso, Ossessione amorosa -, li ordinava all'istante, e li divorava a una velocit  sbalorditiva. Per lei non c'era peccato pi  grave del perder tempo, come non mancava mai di sottolineare accusandomi di sperperare ore e ore con le nullit  che incontravo nei bar, o ciondolando con ex giocatori di hockey, giornalisti sportivi perennemente alticci e truffatori di mezza tacca. Una volta andammo a New York per tre giorni. Scendemmo all'Algonquin, dove, desiderando rispettare quelle che immaginavo fossero le convenzioni, insistetti per prendere due camere separate. Fosse stato per me avrei passato il tempo fra bar e librerie, ma lei si era costruita un programma che una

persona normale non avrebbe smaltito in due settimane. Le sere, ma anche i pomeriggi, c'erano commedie assolutamente imperdibili come *La ragazza del quartiere*, *Il mondo di Suzie Wong*, *Gli sfasati*. Tra uno spettacolo e l'altro, l'agenda prevedeva marce forzate alla volta di negozietti di artigianato o di designer di gioielli un po' fuori mano segnalati da "Vogue". Nonostante i piedi in fiamme, la Seconda Signora Panofsky era regolarmente fra i primi a varcare, un minuto dopo l'apertura, le porte di Bergdorf-Goodman, e uscita da lì correva da Saks, per poi battere quei posti in Canal Street noti solo a pochi intimi che vendevano i nuovi abiti "a sacco" di Givenchy a prezzo di costo. Sul volo per New York si era messa un vestito vecchio, destinato a finire nel cestino della stanza d'albergo non appena se ne fosse procacciato uno nuovo. E la mattina della partenza stracciò in mille pezzi gli scontrini che avrebbero potuto essere usati contro di lei, conservando solo quelli che si era fatta dare da commesse compiacenti, e da cui risultava avesse pagato, mettiamo, trentanove dollari una camicetta che in realtà gliene era costati centocinquanta. Prima di partire indossò non so quanti strati sovrapposti di mutande e reggiseni, dopodiché affrontò i cancelli della dogana col suo miglior sorriso, riuscendo persino a flirtacchiare en français con l'ispettore. Eh sì, la Seconda Signora Panofsky era proprio la tipica rappresentante di una schiatta, quella delle ereditiere ebreo-americane, che generalmente non gode di buona stampa. Eppure era riuscita a soffiare sulle mie braci, dando vita a qualcosa che somigliava vagamente a una fiamma. Quando la conobbi si era già fatta il suo bravo annetto di kibbutz, aveva preso una laurea alla McGill con specializzazione in psicologia, e lavorava al Jewish General Hospital coi bambini con disturbi mentali. I quali la adoravano, perché li faceva ridere. Onestamente, la Seconda Signora Panofsky non era una brutta persona. Se invece di cadere nelle mie grinfie avesse sposato un vero principe azzurro, sarebbe diventata una sposa e madre

esemplare, e non una vecchia strega obesa e inacidita che passa il tempo dal bioenergetico e a farsi cocktail di polverine New Age. Una volta Miriam mi ha detto: "Guarda, Barney, che quello con la licenza di distruggere è Krishna, non tu". Va bene, va bene. La verità? E la verità sia. "Sei troppo preziosa per me" tubai. "Lascio qui la macchina e prendiamo un taxi". "Barney," rispose lei "chi vuoi far fessa?". Barney, brutto bastardo... Grazie a dio di quel periodo, per quanto mi sforzi, non mi resta quasi nulla; solo qualche episodio isolato, in genere disdicevole. E, spesso, una fitta di rimpianto. Boogie era arrivato in aereo da Las Vegas, dove una volta tanto aveva vinciucchiato qualcosa, per farmi da testimone. Lo presentai alla mia futura moglie giusto un paio di giorni prima della cerimonia, dopodiché ce ne andammo a cena io e lui soli soletti. Io veramente avrei dovuto essere altrove, e per la precisione ai Maple Leaf Gardens di Toronto, dove avrei visto i Canadiens battere 3 a 2 i padroni di casa passando a condurre 3 al il girone finale della Stanley Cup. Che partita mi sono perso, accidenti. Sotto per 1 a 0 all'inizio del terzo periodo, bleu, blanc et rouge segnarono tre gol in sei minuti, con Backstrom, McDonald e Geoffrion. "Fossi in te lascerei stare, Barney" disse Boogie. "Sai cosa facciamo? Adesso finiamo il cognac, poi filiamo in aeroporto e prendiamo un volo per il Messico, per la Spagna, per dove vuoi tu". "E su, piantala". "Non che non sia carina, intendiamoci. Anzi, è un vero bocconcino. Vacci a letto e basta. Senti, domani possiamo essere a Madrid a mangiare tapas nelle stradine che portano a Plaza Mayor, oppure cochinillo asado a Casa Botjn". "Ma che cazzo, Boogie. Non posso andarmene durante le finali della Stanley Cup". E, col cuore a pezzi, gli mostrai i miei due biglietti di tribuna per la prossima partita in casa, che si sarebbe giocata la sera del mio matrimonio. Una vittoria dei Canadiens avrebbe significato la quarta Stanley Cup consecutiva, e per una volta speravo con tutte le mie forze che perdessero, nel qual caso avrei potuto rinviare la luna di miele e

godermi la partita del trionfo finale. "Pensi che se dopo la cena sparissi un'oretta, giusto per vedere almeno il terzo tempo, ci rimarrebbe male?" chiesi a Boogie. "Sai, le spose di solito un po' ci tengono, a queste cose". "Eh sì, credo anch'io. Però che sfiga, eh?". Ma torniamo per un attimo al mio primo incontro con la Seconda Signora Panofsky. Eravamo al ballo di Irv Nussbaum, e il nostro ospite sprizzava felicità da tutti i pori. "Hai letto la "Gazette" di stamattina? Qualcuno ha avuto l'idea geniale di cacciare sui gradini della sinagoga B'nai Jacob. Il telefono squilla in continuazione. Fantastico, no?". A seguire, occhiolino e gomitata. "Se al prossimo ballo la strizzi un altro po' mi toccherà farvi dare una stanza". Sfacciata, sensuale, profumatissima, fragrante, la mia futura sposa non accennava ad allentare la presa. Anzi, dopo avermi sussurrato "Mio padre ci sta guardando" mi strinse ancora di più. Pelata lustra. Baffi impomatati. Occhiali cerchiati d'oro. Sopracciglia cespugliose. Occhietti scuri luccicanti. Mascelle cadenti. Fascia in vita a stringere una gran pancia trasudante prosperità. Boccuccia purpurea e un po' fessa, e un sorriso di circostanza stampato in faccia mentre si avvicinava al nostro tavolo. Era un palazzinaro. Dopo la laurea in ingegneria alla McGill si era buttato nelle costruzioni, tirando su case alveare e palazzoni per uffici. "Non ci hanno presentati" mi disse. "Papà, lui è Barney Panofsky". Gli strinsi la manina umida. "Panofsky? Panofsky? Possibile che conosca tuo padre?". "Non credo, papà, a meno che tu sia finito al fresco e me lo abbia tenuto nascosto". "Mio padre è in polizia". "Ah, ecco. Sul serio? E tu come ti guadagni la pagnotta?". "Lavoro in televisione. Sono un produttore".

"Sai quella pubblicità fortissima della birra Molson, papà? Quella che fa spanciare dal ridere? Quella è di Barney". "Ah, benone. Senti, piccina, al nostro tavolo c'è il figlio di Bernard che vorrebbe tanto ballare con te, ma è troppo timido per chiedertelo" disse prendendola energicamente per il braccio. "Lei conosce i Gursky, signor... signor, scusi?". "Panofsky".

"Sono nostri buoni amici. Andiamo, tesoro". "No" fece lei divincolandosi dalla stretta, per poi strapparmi dalla sedia e riportarmi in pista. Non so se lo sapete, ma esiste un succedaneo del brodo di tartaruga. Ecco, il padre della sposa, dalla punta dei baffi impomatati a quella delle scarpe Oxford, era il tipico succedaneo ebraico di WASP. Di solito girava in gessato e gilè canarino, su cui spiccava un orologio con catenone d'oro. In campagna non usciva mai senza la canna di malacca, mentre per i pomeriggi al golf con Harvey Schwartz prediligeva i calzoni alla zuava. Alle cene nella sua magione di Westmount si presentava invece in smoking di velluto bordeaux con scarpini in tinta, passandosi l'indice sul labbruzzo tumido come fosse assorto nella contemplazione di un'ardua questione filosofica. Appena gli ospiti finivano una portata, la sua insopportabile signora, che, giuro, usava il pince-nez, suonava un campanellino. La prima volta che andai a cena da loro mi rimproverò per come tenevo il cucchiaino, e dopo avermi mostrato l'impugnatura corretta mi disse: "Adesso sì che può spiccare il volo". Naturalmente le signore prendevano il caffè in salotto, mentre ai signori, che non si erano mossi da tavola, veniva offerto un bicchierino di porto versato debitamente da sinistra, il tutto mentre Mr Succedaneo animava la conversazione riportando una frase di Wells o un'opinione di Shaw, e chiedendo ai presenti di pronunciarsi in merito. Al vecchio coglione non piacevo, ovvio. Ma a sua parziale scusante va detto che era un padre geloso, e inorridiva alla sola idea che chiunque, persino un Gursky, potesse sbattersi la sua adorata figliola; non che noi fossimo già a quel punto, intendiamoci bene. A ogni buon conto le fece notare che parlando gesticolavo parecchio - un difetto, a suo modo di vedere, assai compromettente. Très giudaico. "Devi troncare". "Ah sì? Allora me ne vado di casa. Affitto un appartamento per conto mio". Qui il disgraziato doveva essersi immaginato la sua cocchina sottoposta a stupri ventiquattr'ore su ventiquattro, e

non a caso fece subito marcia indietro: "No, tu non vai proprio da nessuna parte. Non intendevo dire che ti proibisco di vederlo, ma era mio dovere di padre metterti in guardia da quello che considero un grave errore. Il ragazzo viene da un monde molto diverso dal nostro". Come si sarebbe capito in seguito, il poveruomo aveva tutte le ragioni per proteggere la figlia da un simile bidone, ma per paura di perderla definitivamente non fece nulla. Cioè, si limitò a convocarmi in biblioteca, dove mi tenne il seguente fervorino: "Non riesco a fingere che il vostro fidanzamento mi entusiasmi. Tu non hai avuto né una famiglia né un'educazione degne di questo nome, e fai un lavoro che giudico molto volgare. Ma quando tu e la luce dei miei occhi sarete sposati, mia moglie e io ti accetteremo senza riserve, non foss'altro per il bene della nostra adorata figlia". "Be', molto gentile da parte sua, la ringrazio". "Detto questo, vorrei chiederti un favore. Come sai la mia dolce metà è stata una delle prime donne ebreë a laurearsi alla McGill. Classe '22. stata presidentessa della Hadassah, e il suo nome compare sul libro d'oro del sindaco. Per l'opera svolta durante l'ultimo conflitto mondiale in favore dei bambini inglesi sfollati qui da noi è stata anche citata dal primo ministro in persona...". Già, ma solo dopo che lui aveva scritto al primo ministro di cui sopra, implorandolo di fargli avere la lettera di encomio che adesso era appesa in salone. "...Ecco, la mia metà, dicevo, è una donna molto suscettibile, e per il futuro ti sarei grato se almeno a tavola evitassi di infiorettare la tua conversazione con il turpiloquio. Mi sembra un sacrificio accettabile". Col senno di poi, qualche parola in difesa del vecchio si può anche spendere. Durante la seconda guerra era stato capitano dei carristi, guadagnandosi ben due menzioni. Proviamo a vederla così: l'amara verità è che molti di quei tipi di cui i radicali come me amavano prendersi gioco - colonnelli dell'esercito, studenti ricchi e mediocri, golfisti della domenica, adepti della frase fatta, noiosissimi palloni gonfiati -

nel 1939 erano andati in guerra salvando la civiltà occidentale, mentre con i barbari alla porte Auden, l'emblema stesso dell'antifascismo militante, aveva pensato bene di squagliarsela qui in America. (3) Nel mondo degli affari mio suocero godeva di una reputazione senza macchia. Era stato un marito fedele, e un ottimo padre per la Seconda Signora Panofsky. Un anno prima che ci sposassimo scopri di avere un cancro, ma affrontò i suoi ultimi, strazianti mesi con uno stoicismo degno degli eroi di G.A. Henty che ammirava tanto. Purtroppo i miei rapporti con Mr Succedaneo e signora partirono subito col piede sbagliato. Ricordo ad esempio il primo incontro con la mia futura suocera, durante un pranzo à trois al Giardino del Ritz che la mia apprensiva sposa aveva organizzato passando ore, la vigilia, a prepararmi all'evento. "E prima di mangiare ordina al massimo un aperitivo, mi raccomando". "D'accordo". "E a tavola fai quello che vuoi, ma non fischiare. Non si fischia a tavola. una delle sue fisse. Non lo sopporta proprio". "Mai fischiato a tavola in vita mia". Le cose si misero subito male. A Mrs Succedaneo non piacque il tavolo che avevamo scelto: "Avrei dovuto far prenotare a mio marito". Fu un tormento fin dall'inizio. La conversazione stentava a decollare, anche perché Mrs Succedaneo fece l'impossibile per indisporrmi, tempestandomi di domande molto sgradevoli sulla mia famiglia, il mio ambiente, il mio passato, il mio stato di salute e le mie prospettive, finché non riuscii a riportarla su terreni meno insidiosi, quali la morte di Cecil B. De Mille, la strepitosa prova di Cary Grant in Intrigo internazionale, e l'imminente tournée del balletto del Bol^asoj. Tutto sommato feci un figurone, almeno fino a quando lei non mi disse di aver adorato Exodus di Leon Uris. Fu lì che mi misi a fischiare Dixie. "Ma che fa, fischia a tavola?". "Chi?" feci. "Lei". "Io? Ma io non... Oh, merda. Stavo fischiando?". "Non l'ha fatto apposta, mamma". "Chiedo scusa" dissi. Ma al caffè ero talmente nervoso che mi ritrovai senza neppure accorgermene a sibilar Lipstick on Your

Collar, uno dei successi di quell'anno. Appena me ne resi conto smisi. "Non so cosa mi prende". "Per il conto vorrei dividere" disse la mia futura suocera alzandosi da tavola. "Barney non te lo permetterà mai". "Veniamo qui abbastanza spesso, e ci conoscono. Mio marito lascia sempre una mancia del dodici virgola cinque per cento". Poi venne il temutissimo momento della presentazione di papà ai futuri consuoceri. All'epoca mia madre non era già più in sé (non che lo fosse mai stata molto), e avevamo dovuto ricoverarla in ospizio, dove viveva in un mondo tutto suo. Le pareti della stanza erano tappezzate di foto con autografo di George Jessel, Ish Kabibble, Walter Winchell, Jack Benny, Charlie McCarthy, Milton Berle, e dei fratelli Marx: Groucho, Harpo e quell'altro che adesso non ricordo. (4) Ce l'ho sulla punta della lingua. Va be', non importa. Durante l'ultima visita mi aveva detto che un infermiere aveva tentato di stuprarla, quindi mi aveva chiamato Shloime, come suo fratello morto, e solo alla fine ero riuscito a farle mangiare una coppa di gelato al cioccolato, di cui andava pazza; ma prima di poterla imboccare avevo dovuto convincerla che non era avvelenato. Il dottor Bernstein le aveva diagnosticato un Alzheimer, ma a quanto pareva non dovevo preoccuparmi, non era detto che fosse ereditario. Preparandomi alla visita di Mr Succedaneo e signora mi ero scritto sul palmo della mano destra, a biro, una grossa "F", per ricordarmi di non fischiare. Avevo comprato e sparpagliato in giro tutta una serie di libri che mi sembravano adatti: l'ultimo Harry Golden, una biografia di Herzl, il nuovo Herman Wouk, e un volume di fotografie di Israele. E avevo preso una torta al cioccolato all'Aux Délices. La fruttiera era colma, e ovviamente non si vedeva un superalcolico a pagarlo oro. Che altro? Ah sì, avevo spaccettato un servizio di ripugnanti tazze da tè di porcellana comprate la mattina stessa, e apparecchiato per cinque coi tovaglioli di lino. Avevo passato l'aspirapolvere, sprimacciato i cuscini del divano e perlustrato la stanza da letto

palmo a palmo, alla ricerca di capelli non miei - nella certezza che Mrs Succedaneo, con una scusa qualsiasi, un'occhiatina gliel'avrebbe data. Poi mi ero lavato i denti per la terza volta, sperando di togliermi dall'alito ogni traccia di whisky. Izzy arrivò quando i Succedaneo - figliola inclusa, ovvio - erano già seduti in soggiorno. Un vero damerino: si era messo il vestito che gli avevo comprato da Holt Renfrew, anche se in segno di insubordinazione ci aveva aggiunto un tocco inconfondibilmente suo: un tremendo cappellone di feltro con una ridicola piuma multicolore grande abbastanza per spolverare. Puzzava di Old Spice lontano un chilometro, ed era in vena di ricordi - in particolare, moriva dalla voglia di rievocare i tempi eroici di Chinatown. "Be', siccome che eravamo giovani e cazzuti qualche parolina di cinese la imparavamo subito. Ci piazzavamo sui tetti a spiare i loro traffici. Si capiva benissimo quando fumavano, perché il giorno dopo lavavano le coperte e poi le stendevano all'aria per mandar via la puzza. Barney, mi passeresti un po' di whisky, per favore?" disse togliendosi da davanti la tazza del tè. "Credo che non ce ne sia" ringhiai, fulminandolo con lo sguardo. "Certo, come non c'è carbone in Galles e neve nello Yukon" disse con l'accento più pesante che gli avessi mai sentito. A quel punto dovetti tirar fuori bottiglia e bicchiere. "E tu? Ti sei messo a regime?". "Già". "Lekhayim" disse Izzy scolandosi il bicchiere d'un fiato, e facendomi venire una voglia tremenda. "C'erano anche delle ragazze coinvolte, sapete. E già, cristo santo. Del resto basta pensare alla famiglia francocanadese tipo: non so oggi, ma qualche anno fa avevano in media dieci o quindici figli, non scherzo. Insomma, quindici bocche da sfamare non sono mica poche, per forza spedivano le ragazze lì. Morale, quando facevamo le retate trovavamo una bianca per ogni muso giallo, non scherzo. E quelli le drogavano pure. Oppio ne girava un casino. Vi parlo del '32, quando la polizia aveva un'automobile in tutto, non scherzo. Era una Ford a due posti,

me la ricordo ancora". Qui Izzy fece una pausa per darsi una pacca su un ginocchio. "Se beccavamo due delinquenti ci toccava sbatterli sul cofano, ammanettarli, e bruuum, partire sgommando. Un po' come quando vai a caccia di cervi. Dove li metti quelli che ammazzi? Sul cofano, no? E noi così facevamo". "Ma sotto non c'era il motore?" chiese la mia futura moglie. "Non faceva troppo caldo?". "La strada era poca. Giusto fino al commissariato. Comunque no, io caldo non l'ho mai sentito" disse Izzy sghignazzando. "Però lì sopra ci stavano loro, eh eh". "A ripensarci," feci senza il coraggio di guardare i miei futuri suoceri "quasi quasi un goccio lo prendo". E allungai la mano verso la bottiglia. "Sei sicuro, tesoro?". "Eh sì. Sento che sto covando un brutto raffreddore". Qui Izzy si schiarì la gola, e scatarrò in uno dei miei tovaglioli di lino nuovi. Tombola. Guardai con la coda dell'occhio Mrs Succedaneo, attratto dal tinnire della sua tazza contro il piattino. "E quando ne arrestavamo uno, lo portavamo di sotto per ammorbidirlo un po', non so se mi spiego". "Non ci sta dicendo che commettevate violenze gratuite su semplici sospetti, vero, ispettore Panofsky?". Izzy fece una smorfia sofferta. "Gratuite?". "Significa immotivate, papà". "Ma mi faccia il piacere. Smentisco nel modo più categorico. Però succede, dai un po' di potere a un ragazzo esuberante e quello magari esagera. Ma quando ero giovane io non me lo potevo permettere, perché sapevo di chiamarmi Panofsky".

"E lei come faceva a far parlare i sospetti, ispettore?" disse il mio futuro suocero lanciando a sua figlia un'occhiata che significava "hai capito chi ti stai mettendo in casa?". "Avevo i miei sistemi". "Accidenti, il tempo vola" dissi guardando ostentatamente l'orologio. "Sono quasi le sei". "Gli facevamo capire bene come buttava. Nel senso che se non parlavano li portavamo di sotto". "E cioè, ispettore?". "Be', portavamo il tizio nella stanza, sbattevamo quel cazzo di porta e ci sedevamo tutti intorno a lui. Sa, giusto per fargli stringere un po' il culo.

Magari gli davo un pestoncino sui piedi, ecco. Vuota il sacco, gli gridavo". "E se per caso il sospetto era una donna, come vi comportavate?". "Ecco, io non mi ricordo di avere mai alzato le mani su una donna, giuro, forse non ce n'è mai stata occasione, ma se beccavamo un tipo tosto, be', vi assicuro che parecchie volte...". "Papà, la bottiglia, per favore". "Tesoro, devi proprio?". "Vi faccio un altro esempio. Nel 1951, subito fuori dalla scuola di Park Avenue troviamo alcuni studenti ortodossi, con barba riccioli e tutto, pestati a sangue da una banda di teppe. Solo perché erano ebrei, capito? Ora, se quei fetenti vedessero me o lei avrebbero qualche dubbio, perché non sembriamo così tanto ebrei, e neppure ci comportiamo da ebrei, ma se trovano uno vestito in quel modo, allora... Comunque il loro capo, un delinquente di ungherese appena arrivato dal paese suo, lo avevamo preso, e così me lo sono portato al commissariato per scambiare due chiacchiere. Aveva quegli scarponi, sa, quelli grossi così, duri come sassi. Chiudo la porta e gli chiedo come si chiama. Non mi fate nessuna paura, mi risponde con quel loro accento di merda. Parlava inglese da schifo, non scherzo. Insomma, mister, gli mollo un ceffone, ma proprio ben dato, e lui va giù. Sviene. Gesù Cristo. Pensavo ci fosse rimasto. E mentre cercavo di farlo rinvenire sa qual è la prima cosa che mi è venuta in mente? I titoli dei giornali se quello fosse morto: POLIZIOTTO EBREO UCCIDE... Alla fine abbiamo chiamato un'ambulanza e bene o male lo abbiamo rianimato...". A questo punto, mentre Izzy si puliva la bocca col dorso della mano preparandosi a portare un altro esempio, dovetti ricorrere agli estremi rimedi: mi misi a fischiare. Ma stavolta, in omaggio alla mia futura suocera, scelsi un pezzo di prim'ordine, nella fattispecie La donna è mobile. Questo mise definitivamente in fuga i miei futuri suoceri e la mia promessa sposa. Dopo la loro partenza precipitosa, Izzy mi disse: "Oh, congratulazioni. Sono simpaticissimi. Alla mano, intelligenti. stato un vero piacere. Come sono andato?". "Hai lasciato un ricordo indelebile, ne

sono sicuro". "Sono contento che hai voluto farmeli vedere. Be', tutti 'sti anni in polizia non saranno mica passati invano: quelli hanno tanto granturco da non sapere cosa farsene, da' retta. Fossi in te, figlio mio, pretenderei la dote".

NOTE:

(1) Ibiza.

(2) La lettera di Boogie risale in realtà al 1957, e non porta il timbro di Taiwan, ma di New York, dove Boogie aveva assistito al suo primo concerto di rock and roll.

(3) Mentre rivedevo il manoscritto di mio padre, limitandomi a rettificare le inesattezze e a inserire i nomi, i luoghi e le date che la sua memoria non lo aveva aiutato a ritrovare, ho letto per puro caso il libro dedicato da Peter Vansittart alla Londra del dopoguerra (In the Fifties, John Murray, Londra, 1995) dove a p. 29 si legge: "Nel 1938, un decrepito colonnello del quale dicevamo che aveva perso una gamba a Mons, un'altra a Ypres, una terza sulla Marna, e quel poco di cervello rimastogli sulla Somme, mi aveva urlato contro: "Pare che al vostro Auden Hitler non piaccia neanche un po', vero? Ma ci verrebbe con me a combattere quella canaglia?". Molti di coloro che Auden amava deridere - colonnelli, ricchi studenti ritardati, golfisti della domenica, spacciatori di banalità, imbecilli boriosi salvarono la civiltà occidentale. E quando Auden, con i barbari alle porte, partì per l'America non riuscì più a pensare a lui come all'alfiere dell'antifascismo militante". Ora, agli innumerevoli misfatti di cui papà deve rispondere non intendo aggiungere quello di plagio. Preferisco dare ragione a Kate, che sostiene essersi trattato di un errore in buona fede. "Ma dàì," ha detto Kate "probabilmente scartabellando fra le schede avrà trovato un pensiero di Vansittart, e lo avrà trascritto prendendolo per suo". (4) Chico. Ma in molti film compariva anche un quarto

fratello, Zeppo.

5.

Cari miei, questa è proprio forte. L'ho trovata sul "Globe and Mail" di stamattina: Libertà cONDIZIONATA aLLA mOGLIE "dEVOTA" cHE hA uCCISO IL mARITO "L'assistenza al coniuge dopo quarantanove anni di matrimonio dichiarata un "peso intollerabile"" Ieri la Corte di Cassazione di Edimburgo ha rimesso in libertà un'anziana donna che aveva ucciso il marito, gravemente malato, alla vigilia delle nozze d'oro. La poverina, che ammette di aver soffocato il marito con un cuscino lo scorso giugno prima di tentare il suicidio con una overdose di morfina, è stata condannata a due anni con la condizionale. Secondo la testimonianza resa in aula, i due si erano "teneramente amati" per quarantanove anni.

Purtroppo però quell'insensibile egoista di paparino si era fatto venire un infarto devastante, aggiuntosi a una disfunzione renale cronica, e la fatica quotidiana di assisterlo aveva trascinato la donna in una grave depressione. Ahi, ahì. Nella sua arringa, l'avvocato ha parlato per l'appunto di "un peso sempre più intollerabile". La notte dell'omicidio l'uomo pare che continuasse a alzarsi dal letto, e quando la moglie gli ha ingiunto di tornarci lui si è rifiutato. A quel punto lei lo ha picchiato e, vistolo a terra, gli si è gettata sopra, soffocandolo con un cuscino. Il giudice ha affermato di non ravvisare gli estremi per una pena detentiva.

"Personalmente considero il suo, signora, un caso tragico. Lei si è trovata in una situazione che non è stata in grado di

fronteggiare. altresì evidente che il delitto da lei commesso trae origine da uno stato depressivo, date le circostanze, pienamente giustificato". L'edificante parabola di un grande amore senile finito male mi ha fatto pensare ai pochi amici settuagenari che mi rimangono, e così ho comprato una scatola di cioccolatini belgi artigianali a Westmount Square e sono andato a trovare Irv Nussbaum, che di anni adesso ne ha settantanove, ma è più arzillo che mai, e continua a occuparsi della Comunità. Irv, che dio lo benedica, era in ansia per il destino del nostro popolo, anche se in cima ai suoi pensieri c'era il referendum ormai imminente. Giusto ieri uno dei seguaci più oltranzisti del Faina ha avvertito les autres che se noi voteremo No in massa ce ne pentiremo. "Mi sembra un'ottima notizia" ha detto Irv. "Magari 'sto testa di cazzo ha convinto qualche altro centinaio di ebrei a fare i bagagli. Gliene sono grato. Stavolta però vorrei che si trasferissero a Tel Aviv, invece che a Toronto o Vancouver". "Irv, non si sa che fare con te. Sei proprio un vecchietto terribile". "Te lo sei dimenticato che quando eravamo giovani i pepsi (1) marciavano in centro strillando "Morte agli ebrei", e sul "Devoir" uscivano articoli che sembravano scritti da Julius Streicher? E ti ricordi gli alberghi nei Laurentians in cui non potevamo metter piede? E hai presente che gli ebrei non potevano fare i cassieri in banca, e tanto meno sposare una gentile? Be', abbiamo fatto un casino d'inferno, ci siamo battuti con tutte le nostre forze contro la discriminazione. Eppure, col senno di poi, l'antisemitismo era una manna dal cielo. Per chi come me ha a cuore Israele e la sopravvivenza degli ebrei, intendo". "Cioè vorresti tornare ai pogrom?". "Uh uh uh. Tu no, ci scommetto. Adesso siamo accettati quasi dappertutto, ma che dico accettati, siamo i benvenuti, e i giovani trovano normalissimo sposare una shikse. Guardati in giro. Gli ebrei siedono nei consigli di amministrazione delle banche, alla Corte suprema, persino nel governo di Ottawa. Harvey Schwartz, il leccaculo di Gursky, ha

un seggio in senato. Il vero problema dell'Olocausto è che ha fatto passare di moda l'antisemitismo. Il mondo va alla rovescia, diciamocelo. Se bevi come una spugna cosa sei? Un malato. Prendi un fucile e fai saltare le cervella ai tuoi genitori, come quei due ragazzi in California, e di cosa hai bisogno? Di comprensione. Sgozzi tua moglie, e ti assolvono perché sei nero, scusa, volevo dire afroamericano. Sei omosessuale, e trovi ovvio essere sposato dal rabbino, anzi lo pretendi. Una volta quello era l'amore che non osava dire il proprio nome, ma oggi c'è qualcos'altro che non osa mostrare il suo volto, e indovina cos'è? L'antisemitismo. Amico mio, non è che siamo sopravvissuti a Hitler perché i nostri ragazzi potessero assimilarsi e gli ebrei in quanto tali scomparire, no? Dimmi una cosa. Pensi che Duddy Kravitz se la caverà anche stavolta?". "Non so. difficile trovar prove contro l'insider trading". L'ultima volta che avevo visto Duddy, accompagnato da una segretaria bonissima, era stato all'aeroporto di Toronto. "Ehi, Panofsky, se stai andando a Londra perché non ti siedi vicino a noi?". "Veramente vado a New York, e da lì prendo il Concorde" dissi, affrettandomi a precisare che il biglietto era a carico della MCA. "E cosa credi, che io non possa permettermelo? Sei proprio uno shmuk. L'ho già preso, ma non mi piace per niente. Ci trovi solo gente piena di miliardi. No, il tuo amico Duddy quando parte da Montreal prende la prima di un 747, poi va a farsi una passeggiatina in business e in turistica, così quelle merde che una volta lo guardavano dall'alto in basso vedono che ormai è messo molto meglio di loro, e schiattano di rabbia". Irv proseguì: "Dicevo? Ah sì, spero proprio che quello schifo di Parti Québécois vinca il referendum, così quegli stronzi di ebrei che non sono ancora emigrati se la faranno sotto. Solo che stavolta mi piacerebbe vederli partire per Tel Aviv, Haifa o Gerusalemme. Eh sì. Bisogna sbrigarsi, prima che Israele sia invasa da negri dell'Etiopia, o peggio ancora da immigrati russi, che se poi vai a vedere bene non sono neanche dei nostri. Tu

che ne dici? Settecentocinquantamila immigrati russi. Presto Israele diventerà un paese goyish come qualsiasi altro. Con tutto questo, gli israeliani ormai sono gli unici antisemiti che ci rimangono. Ma sì, dàì, loro odiano gli ebrei della diaspora. Tu azzardati solo a pronunciare una parola yiddish davanti a loro: se potessero ti scaraventerebbero nel cesso e tirerebbero la catena, si vede benissimo. Mi pare di sentirli: "Cos'è, hai nostalgia del ghetto?". Dopo tutti gli anni che ho passato a raccogliere fondi, e credo di aver spremuto da qui qualcosa come quindici milioni di dollari, in Israele ancora mi sento dire che non sono un buon ebreo perché non ho spedito i miei figli laggiù a combattere". Aggiornamenti per il Libro dei Paradossi di Panofsky: La mia prima moglie, Clara, a cui delle altre donne non importava proprio niente, adesso vive una seconda vita da icona del femminismo, movimento nel quale ormai milita a pieno titolo la Seconda Signora Panofsky, quella yente che ancora spera di vedermi sbattere dentro per omicidio. Mi tengo informato, su di lei. Ad esempio so che a Pasqua si riunisce con altre sei mogli abbandonate, vere e proprie Boadicee dei giorni nostri, per un seder fra sole donne. Cominciano brindando alla Shekhinah, che secondo la Qabbalah è il volto femminile di Dio. E sollevando il piatto con il matse intonano: Questo è il piatto del seder. Il piatto è piatto. La donna è piatta, come un piatto, piatta in una storia in rilievo... E ancora: Perché stanotte le nostre madri sono ferite? Perché hanno fatto la preparazione, ma non il rituale. Hanno servito, ma non celebrato. Hanno letto dei loro padri, ma non delle loro madri. Secondo le amazzoni che hanno composto questa parodia dello Haggadah, Miriam, la sorella di Mosè, è stata sempre bistrattata. Ad esempio, dov'è nell'Esodo la storia del pozzo di Miriam? Non c'è, naturalmente. Tagliata in moviola. Eppure secondo la leggenda rabbinica è stato proprio in onore di Miriam che un pozzo di acqua dolce ha seguito i figli d'Israele nel deserto. E quando Miriam è morta, il pozzo si è essiccato ed è scomparso.

Come ha detto la figlia del rabbino Gamaliel: "Nella nostra storia c'è molta rabbia. In mezzo al deserto Miriam e Aronne hanno chiesto: "forse solo con Mosè che il Signore ha parlato? Non ha forse parlato anche con noi?". E il Signore passò su di loro e diede la lebbra a Miriam, ma ad Aronne non fece alcun male. Miriam è stata trattata come la figlia ribelle, cui il padre sputa in faccia e che viene scacciata dalla tenda per sette giorni, fino al perdono". Miriam, mia adorata Miriam. Io sputo in faccia a Blair, non certo a te. Oggi è il compleanno di Miriam. Il suo sessantesimo compleanno. Se stesse ancora con me le avrei portato la colazione a letto champagne Roederer Crystal, caviale Beluga, ovviamente sessanta rose a gambo lungo, e biancheria di seta, elegante ma anche maliziosetta. Forse persino quel collier caro come il fuoco che ho visto da Birk's. E invece, se tanto mi dà tanto, Herr Doktor Professor Hopper si sarà rovinato, le avrà preso un kit per la misurazione dell'inquinamento atmosferico. O magari un paio di scarpe sportive, senza traccia di pelle animale. No, no, ecco, ci sono. Un disco di canti delle balene. Uah, uah, uah. Oggi dovevo pranzare con qualcuno, ma non ricordavo assolutamente con chi, né dove, né me la sentivo di chiamare Chantal per farmelo dire. Si preoccupa già abbastanza dei miei occasionali vuoti di memoria, chissà perché poi. Alla mia età sono normalissimi. Ho telefonato a Le Mas des Oliviers per chiedere se ci fosse un tavolo prenotato a mio nome. Niente, e niente neppure all'Express o al Ritz. Nel frattempo ha chiamato Chantal. "Volevo solo ricordarti. che hai un appuntamento a pranzo. Lo sai dove?". "Non essere impertinente". "E con chi?". "Chantal, per licenziarti mi basta schiacciare le dita". "Devi vedere Norman Freedman da Moishe, all'una. A meno che io non ti stia prendendo in giro, e che tu non abbia appuntamento con mia madre da Chez Gautier. Ma dato che te lo ricordi, non c'è problema. Allora ciao". Norman Freedman era uno dei duecento invitati al mio ricevimento di nozze, che si tenne al

Ritz-Carlton Hotel. Cravatta nera, naturalmente. Boogie era già fatto come un cocco, e io sbronzo marcio, oltrech  di un umore schifoso, dato che l'unico posto dove avrei voluto essere in quel momento era il Forum. Mannaggia, mannaggia e mannaggia. I Canadiens avrebbero vinto la loro quarta Stanley Cup consecutiva senza di me. Ma non c'era niente da fare, quando avevo scoperto che le date coincidevano ormai era troppo tardi per spostare la cerimonia. Badate bene, il Club de hockey canadien del 1959 era una delle squadre pi  forti di tutti i tempi. Basti solo pensare alla formazione: Jacques Plante in porta, un pacchetto difensivo composto da Doug Harvey, Tom Johnson e Jean-Guy Talbot, e poi gli avanti, Maurice e Henri Richard, Bernie Geoffrion, Dickie Moore, Phil Goyette, Ab McDonald e Ralph Backstrom. Purtroppo per  i Canadiens affrontarono la finale senza il loro miglior playmaker, perch  Big Jean B liveau si era infortunato nel terzo tempo della semifinale, e per lui la stagione era finita. Appena dichiarati marito e moglie, baciai la sposa e andai dritto al bar. "Come sta andando?". "Mahovlich   uscito per somma di ammonizioni un paio di minuti fa, e ha segnato Backstrom. (2) Siamo 1 a 0, ma   appena cominciata, e l'assenza di B liveau si fa sentire". In mezzo a tutti quegli sconosciuti che gremivano il Ritz mi sentivo completamente fuor d'acqua. Mi giravano potentemente le scatole, ma all'improvviso tutto cambi : dal sen della stanza affollata, come ululava ai tempi Howard Keel, (3) emerse la donna pi  bella che avessi mai visto. Lunghi capelli neri come l'ala di un corvo, fantastici occhi blu, pelle d'avorio; era slanciata, avvolta in un vestito di chiffon azzurro, e si muoveva con una grazia stupefacente. Oh, quel volto di incomparabile bellezza. Quelle spalle nude. Non ce la facevo quasi a guardarla. "Chi   quella donna che parla con Myer Cohen?" chiesi a Irv. "Vergognati. Sei sposato da meno di un'ora e gi  allunghi gli occhi". "Non dire stupidaggini. pura curiosit ". "Comunque il nome non me lo ricordo" disse Irv. "So

che Harry Kastner ha provato ad attaccar bottone una mezz'oretta fa, e lei gli ha dato una rispostaccia da farlo sbiancare. Ha una bella lingua, quella lì. Se ti interessa i genitori sono morti, e adesso vive a Toronto". Era stupenda. Se ne stava per conto suo, ma sul chi vive. Si era appena liberata di Myer Cohen, e aveva spedito un altro corteggiatore a prenderle una coppa di champagne. Quando si accorse che guardavo verso di lei, anzi che guardavo proprio lei, rivolse altrove quegli occhi blu da far perdere la testa; quindi mi girò le spalle unendosi a un gruppo di cui faceva parte quel bastardo di Terry McIver. Non ero il solo ad averla notata: quei manici di scopa delle altre mogli la squadravano con aria di disapprovazione. Ed ecco la Seconda Signora Panofsky, che aveva appena finito di ballare con Boogie: "Il tuo amico è così indifeso, così melanconico. Vorrei poter fare qualcosa per lui". "Non puoi fare proprio niente". "Penso che dovresti andare a intrattenere un po' anche il tuo amico McIver. Mi sembra sperduto". "Che si fotta". "Ssh. AL tavolo dietro di noi c'è il nonno. Ma scusa, non l'hai invitato tu McIver?". "Terry viene a tutti i miei matrimoni". "Oh, ma che carino. Perché non bevi un altro goccetto? Tuo padre ci ha già dato dentro, e se attacca con una delle sue storielle credo che mamma morirà di vergogna". "Sapresti dirmi chi è la donna con cui ci sta provando quel verme di Gordon Lipschitz?". "Oh, quella. Lascia proprio perdere, Mr Cupido. Non sei abbastanza su per lei. Adesso per cortesia tieni un po' d'occhio tuo padre. E infilati questo in tasca". "Cos'è?". "Un assegno da cinquecento dollari da parte di Lou Singer. Io detesto rompere le scatole, ma mi sembra che tu abbia bevuto a sufficienza". "In che senso non sono abbastanza "su" per lei? Cosa intendi?". "Intendo, a sapere che ci avrebbe onorato con la sua presenza avrei steso un tappeto rosso. Non la troverai mica bella, vero?". "Assolutamente no, tesoro". "Sono sicura che ha messo un paio di scarpe del 42, e tocca in punta lo stesso. Si chiama Miriam Greenberg, eravamo alla McGill insieme. Lei

aveva una borsa di studio, altrimenti col cavolo che se la sarebbe potuta permettere. Il padre tagliava diamanti, e la madre cuciva per un sarto. Adesso come vedi si dà un sacco di arie, ma è cresciuta in uno di quegli appartamenti a Rachel senza riscaldamento. Mio zio Fred ne possedeva un bel po', e diceva sempre che farsi pagare l'affitto da quella gente era come cavar sangue dalle rape. Erano capaci di darsela a gambe nel cuore della notte. Denunciarli? Inutile. Sai, zio Fred mi adorava. Un giorno o l'altro ti rapisco, mi diceva sempre. Una volta a scuola i ragazzi volevano eleggere Miriam Miss Carnevale. Ora, dico io, con le fette che si ritrova non è certo questa bellezza, comunque sarebbe stata la prima volta che il titolo andava a una ragazza ebrea. Ma lei non ne ha voluto sapere. I concorsi di bellezza andavano benissimo per una come Bess Myerson, ma Bess non era certo un'intellettuale, no no no. Non si portava in classe la "Partisan Review" o la "New Republic", in modo che tutti quanti potessero vedere cosa stava leggendo. Peccato che in camera di Miriam, a guardar bene, ci trovavi anche "Cosmopolitan", ci scommetto. E tu pensa che una volta un giovane pianista mai sentito doveva debuttare alla Moyse Hall. Be', quella era lì sul palco a girargli le pagine, con addosso un vestito nero che sarà costato ventinove dollari ai saldi di Eaton. Bella roba. Ora vive a Toronto, e cerca di lavorare in radio. Con quella voce che si ritrova dubito che ci riesca. Tuo padre è di nuovo al bar. Sta parlando col dottor Mendelsohn. Fa' qualcosa". "Miriam come, hai detto?". "Greenberg. Vuoi che ti presenti?". "No. Balliamo". "Il barista ti sta facendo dei segni". "Ah sì, gli avevo detto che se c'erano problemi... Scusami. Un minuto e torno". "finito il primo tempo" mi disse il ragazzo. "3 a 0 per noi. Hanno segnato Geoffrion e Johnson. (4) Bower non si è neanche mosso". "Sì, ma adesso vedrai che si chiudono in difesa e i Leafs li schiacciano. E con Mahovlich e Duff c'è poco da stare allegri". Trascinai la mia sposa in pista, cercando di guidarla verso la

zona in cui Miriam ballava con McIver. Riuscii ad avvicinarmi abbastanza da sentire il suo lieve profumo, che non avrei dimenticato mai più. Come venni a sapere in seguito, era appena qualche goccia di Joy sulle tempie, dietro le ginocchia, e sull'orlo della gonna. Circa un anno dopo, a letto, mentre le versavo il cognac sui seni per poi leccarmelo goccia a goccia, dissi a Miriam: "Ma tu lo sai, donna malefica, cosa avresti dovuto metterti se avessi voluto incastrarmi la sera del mio matrimonio? Non il Joy, ma l'Essenza di Carne Affumicata. E' un afrodisiaco irresistibile, ricavato da spezie che si trovano solo in rosticceria, e per la precisione da Schwartz. Quasi quasi lo chiamo Nettare di Giudea, e registro il marchio". Ma quando quella sera andai a sbattere contro Miriam le dissi solo "Scusi", anche perché la Seconda Signora Panofsky attaccò subito una solfa. "Non voglio più vederti andare dal barista per farti dire il risultato della partita. E' la sera del nostro matrimonio. Lo trovo offensivo". "Non lo faccio più" mentii. "Oddio, tuo padre è andato a sedersi al tavolo del rabbino!" disse spingendomi verso di lui. Troppo tardi. La tavolata, cui sedevano il rabbino e sua moglie, gli Huberman, Jenny Roth, il dottor Mendelsohn e signora e altri che non conoscevo - una dozzina di persone in tutto -, ascoltava sbalordita Izzy Panofsky, incontenibile e ubriaco fradicio. "stato alla Buoncostume" raccontava "che ho cominciato ad apprezzare le maOEtresse. Alcune venivano addirittura da Parigi, ed erano gentilissime. C'erano sempre dalle quindici alle venticinque ragazze. Tu suonavi alla porta, la maOEtresse apriva e diceva: "Les dames au salon". E loro si riunivano tutte lì, così tu sceglievi quella che ti piaceva di più". "Posso ricordarle che a questo tavolo ci sono anche delle signore?" disse il rabbino con voce melliflua. "Embè? Mi sembrano tutte maggiorenni. A dir poco. Scherzo, ragazze, non prendetevela. Comunque nessuno si fermava la notte, c'era troppa fila, non so se mi spiego. Certi bordelli poi erano una vera sciccheria". "Papà, vorrei parlarti un secondo". "Puliti?

Rabbino, per terra ci si poteva mangiare. Ah, i letti poi erano magnifici, e tutto veniva sistematicamente... be', mi capite... in ogni stanza c'era una brocca con un catino, e appena entravi te lo lavavano loro". "Papà, mia moglie vorrebbe ballare con te". "Non mi interrompere". "Chiedo scusa" disse la moglie del rabbino alzandosi da tavola, seguita a malincuore da altre due signore. "Ecco, negli anni di cui vi sto parlando si pagava un dollaro a botta. Le ragazze ci mettevano il sapone, l'asciugamano, e a fine turno versavano alla padrona metà degli incassi. C'era tutto un viavai di gente che entrava a vendere neve e altro proprio al momento giusto, sapete, ebrei, di quelli un po' su. Scusi, dottore, ha detto che si chiama Mendelsohn?". "Bessie, vuoi ballare?" disse il dottore. "Fermo lì! Shmul Mendelsohn. Lo chiamavamo "Manico", per via... Non so, devo farvi un disegnano?" disse papà ammiccando. "Manico, lo spacciatore. Non è che per caso era suo padre?". "Eccomi" disse Bessie. Alla fine riuscii a trascinare papà al bar, dove per prima cosa chiesi il risultato del secondo tempo. "Geoffrion (5) ne ha infilato un altro, proprio in mezzo alle gambe di Bower, poi ha segnato Bonin". "Accidenti, con questo è arrivato a dieci reti solo nei play-off". "Giusto. Poi hanno espulso Doug Harvey, e ha segnato Pulford. 5 a 2 per noi". "Credevo che questi qui fossero tutti snobboni," disse papà "ma se ci parli un po' sono simpaticissimi. Ragazzi, mi sto divertendo un sacco. Cosa c'è da ridere?". "Vieni qui" dissi abbracciandolo. Izzy fece l'occhiolino, mi prese la mano e se la portò alla pistola di servizio che teneva sotto la giacca - quella pistola che sarebbe stata la mia rovina.

O quasi. "Non giro mai senza" mi fece. "Se qualcuno ti dà noia, basta che me lo dici, e gli faccio tanti bei forellini, così prende aria al cervello". Stabilito questo, padre e figlio appoggiarono i bicchieri sul bancone per un altro giro. Ma il barista si diede una grattatina alla nuca, stringendosi nelle spalle: "Mi spiace, signore, ma sua moglie e suo suocero mi hanno ordinato di non darvene più". Papà aprì il portafoglio e

gli sventolò il distintivo sotto il naso: "Guarda che stai parlando con la legge". Mi allungai fino alla più vicina bottiglia di Johnny Walker etichetta nera e ne preparai due belli tosti. "Dov'è quel pallone gonfiato?" chiesi. "E dàì, mi sto divertendo" disse papà. "Non mettermi in imbarazzo". Trovai mio suocero che pontificava a un tavolo da otto. "Signore, che pazzi siamo noi mortali, come scrisse una volta Shakespeare, e Dio sa se il Bardo di Avon non aveva ragione. Eccoci qui riuniti a discutere con pacatezza, a scambiare idee, a meditare sull'umana condizione, e sul nostro breve passaggio in questo mondo di illusioni. E mentre siamo qui, circondati dalle famiglie e da vecchi compagni di viaggio, delibando con commendevole parsimonia i frutti della vite, qualcosa come diciassettemila nostri simili si scalmanano al Forum, le menti anguste totalmente assorbite da un insignificante disco di gomma che va avanti e indietro sul ghiaccio, e per il cui possesso si battono uomini che non hanno mai letto Tolstoj o ascoltato Beethoven. Ce n'è di che perdere ogni fiducia nell'umanità, no?". "Scusate. Ci dev'essere un equivoco" mi intromisi. "Dice il barista che lei gli ha ordinato di non servire alcolici né a me né a mio padre". "Nessun equivoco, ragazzo. Tu hai fatto piangere mia figlia alla sua festa di nozze. Il tuo stimato genitore, ragazzo, ha sconvolto la moglie del rabbino, e a causa sua i Mendelsohn, miei ottimi amici, se ne sono andati in anticipo". "Il padre del dottor Mendelsohn era uno spacciatore che molestava le ragazze nei bordelli".

"Questo lo dici tu. Come saprai, la signora Mendelsohn è una Gursky. Bisogna che qualcuno porti via tuo padre prima che racconti qualche altra storia disgustosa, o che stramazzi a terra". "Se qualcuno porta via mio padre io me ne vado con lui". "Ma come puoi imporre alla mia famiglia e ai miei amici simili... ma sì, lasciatelo dire, simili teppisti? Quel ragazzo laggiù" disse indicando McIver, che scriveva seduto a un tavolino "chiacchiera con i miei ospiti, e poi si mette in disparte a

prendere appunti. Quell'altro" continuò puntando Boogie "si è fatto beccare nel bagno delle signore mentre si infilava non so che diavolo nel naso da una cannuccia. Allo stesso tavolino dove le signore si incipriano, bada bene". Seguirono altre recriminazioni, ma io non ascoltavo già più. Avevo visto Miriam circondata dal solito codazzo di ammiratori, e mi stavo dirigendo verso di lei con un gran sorriso ebete stampato in faccia. La sala da ballo rollava e beccheggiava, ma nonostante il mal di mare feci vela verso di lei, diradando la folla di questuanti grazie a un sigaro acceso potenzialmente assai pericoloso. "Non ci hanno presentato" attaccai. "Colpa mia. Dovevo farle le mie congratulazioni. Rimedio adesso. Mazel tov". "Già, sì, forse". "Penso che farebbe meglio a sedersi" disse aiutandomi guadagnare la sedia più vicina. "Anche lei". "Un minuto solo. tardi. Mi dicono che lavora in televisione". "Totally Unnecessary Productions". "Be', adesso non si butti giù". "il nome della mia società". "Ma non mi dica". Oh santo cielo, le avevo strappato un sorrisetto. Oddìo, quella fossetta sulla guancia. Quegli occhi blu da perdere la testa. Quelle spalle nude. "Posso farle una domanda personale?". "Tipo?". "Che numero porta di scarpe?". "Quaranta. Perché?". "Vengo spesso a Toronto. Una sera potremmo andare a cena". "Non credo". "A me piacerebbe". "Mi sembra una pessima idea" disse cercando di svignarsela. Ma riuscii a trattenerla afferrandola per il gomito. "Ho in tasca due biglietti per Parigi. Il volo di domani. Parta con me". "D'accordo. Passiamo prima a fare un salutino a sua moglie?". "Lei è la donna più bella che abbia mai visto". "Suo suocero ci sta guardando". "Martedì potremmo essere a cena alla Brasserie Lipp. Poi affittiamo una macchina e andiamo a Chartres. E' mai stata a Madrid?". "No". "Potremmo fermarci a mangiare tapas nelle stradine che portano a Plaza Mayor, e cochinillo asado a Casa Botjn". "Voglio farle un favore. Fingerò che questa nostra conversazione non abbia mai avuto luogo". "Come dice quella canzone? "La mia casa aspetta solo

te". Ti prego, Miriam". "Adesso devo andare, altrimenti perdo il treno". "Appena torniamo divorzio. Tutto quello che vuoi. Devi solo dire sì. Ti prego. Non ci portiamo neanche le valigie. Quello che ci serve lo compriamo lì". "Mi scusi" disse alzandosi in un fruscio di sete. Parecchio abbacchiato mi avvicinai al tavolo dove papà teneva banco, circondato da giovani coppie che non perdevano una parola. "Ah, tu intendi quello in Ontario Street. Era proprio in faccia al commissariato. Ogni tanto qualche retata nei bordelli la facevamo, per forza. Eravamo pur sempre la Buoncostume, no? Funzionava così, che il tenente aspettava di sotto, mentre noi salivamo quatti quatti, non so se mi spiego, per non farci sentire. Capito, no? Mica volevamo perderci lo spettacolo...". Miriam era ancora nella sala da ballo, ma col cappotto addosso. Chiacchierava con Boogie sulla porta, e a un certo punto gli diede qualcosa. Boogie venne al nostro tavolo proprio mentre papà stava attaccando un'altra storia, e mi passò un foglietto tutto spiegazzato, che mi aprii sulle ginocchia in modo da poterlo leggere al riparo della tovaglia: Punteggio finale: Canadiens 5, Toronto 3 (6) Congratulazioni "Boogie," dissi "sono innamorato. Per la prima volta in vita mia sono seriamente, totalmente, perdutamente innamorato". Com'è ovvio, non sapevo che la Seconda Signora Panofsky fosse in piedi dietro di me. Me ne resi conto quando mi abbracciò, prendendomi la testa fra le mani. "Anch'io, tesoro" disse. "Anch'io". Avrei voluto morire. Giuro. Eppure due minuti dopo me la svignai dalla sala da ballo del Ritz e mi infilai nel primo taxi.

NOTE:

(1) "Pepsi" in slang è un dispregiativo. Indica i francocanadesi, che si dice appunto bevano Pepsi-Cola a colazione.

(2) Backstrom segnò dopo quattro minuti e dodici secondi,

concludendo un'azione avviata da Geoffrion e portata avanti da Moore.

(3) In realtà era Ezio Pinza in South Pacific, che rimase in cartellone a Broadway per quattro anni e nove mesi.

(4) Geoffrion segnò dopo tredici minuti e quarantadue secondi, su assist di Backstrom e Harvey; Johnson andò in gol al sedicesimo e ventisei, su passaggio di Backstrom.

(5) In realtà ad andare a segno per primo, dopo quattro minuti e ventisette secondi, fu Pulford, su azione Armstrong-Brewer. Bonin segnò al nono e cinquantasei secondi, su azione Henri Richard-Harvey, e Geoffrion al diciannovesimo e ventisei secondi, su azione Backstrom-Johnson.

(6) Nel terzo tempo il Toronto andò a segno due volte, con Mahovlich al dodicesimo e sette secondi su azione Harris-Ehman, e con Olmstead al sedicesimo e diciannove secondi su rigore.

6.

"Windsor Station, per favore," dissi all'autista "e di corsa". Avevo solo pochi minuti, ma porca puttana il traffico era bloccato dai tifosi che festeggiavano la Stanley Cup. Le macchine andavano a passo d'uomo nel frastuono di clacson e sirene. Gli ubriachi, barcollando in mezzo alla strada, urlavano: "Cam-pio-ni, cam-pio-ni!". Col cuore che batteva all'impazzata riuscii ad arrivare alla stazione giusto in tempo per prendere una cuccetta sul treno della notte per Toronto. Trovai Miriam nella terza carrozza, immersa nella lettura di Addio, Columbus, e mi accasciai sul sedile vicino al suo, ridendo come un beota, nel preciso momento in cui il treno cominciava a muoversi. "Ciao" dissi. "Non ci posso credere" fece lei, chiudendo il libro di scatto. "Neanch'io, eppure eccomi qui". "Se non scendi tu alla prossima, che è Montreal West, scendo io". "Sono innamorato di te". "Non essere ridicolo. Non mi conosci neppure. Montreal West. O tu o io. Decidi. E subito, anche". "Se scendi tu, ti seguo". "Come puoi fare una cosa del genere la sera del tuo matrimonio?". "L'ho fatta". "Sei sbronzo marcio. Adesso chiamo il controllore". Le mostrai il mio biglietto. "Per favore, Barney, non mettermi in imbarazzo più di così. Scendi a Montreal West". "E tu prometti di venire a cena con me a Toronto". "No" disse. Schizzò in piedi e tirò giù la valigia. "Adesso vado nel vagone letto e chiudo la porta a chiave. Buonanotte". "Non molto gentile da parte tua, visto il guaio in cui mi hai cacciato". "Tu sei pazzo. Buonanotte". Scesi a Montreal West, (1) e rimasi sulla banchina, barcollando, mentre il treno usciva dalla

stazione in una nuvola di vapore. E fu in quel momento, ma tu pensa, che Miriam si sporse dal finestrino per salutarmi, e giuro che sorrideva. Mi si aprì il cuore. Sentendomi autorizzato a farlo, corsi dietro al treno e tentai di risalire a bordo, ma rovinai a terra. Risultato, uno strappo ai calzoni e un ginocchio sbucciato. Per fortuna subito fuori dalla stazione c'era un taxi. "Al Ritz" dissi. "Bella partita, eh?". "J'ai la pression à mille" mi rispose l'autista. "C'est le stress". Bussai timidamente alla porta della nostra suite al Ritz. Forza, mi dicevo. Ero preparato al peggio, ma prendendomi del tutto alla sprovvista la Seconda Signora Panofsky mi accolse con un abbraccio il che ovviamente non fece che aumentare il mio senso di colpa. "Grazie a dio stai bene" mi disse. "Non sapevo più cosa pensare". "Avevo bisogno di una boccata d'aria" risposi cullandola fra le braccia. "Sì, capisco, ma...". "I nostri hanno vinto anche senza Béliveau e con "The Rocket" in panchina. Mica male, eh?". "...avresti potuto avvertirmi. Ci hai fatto prendere uno spavento terribile". Solo in quel momento notai suo padre. Era seduto in poltrona, con due occhi di brace. "Voleva che chiamassi la polizia per vedere se c'era stato un incidente. Io le ho detto che sarebbe stato più sensato fare il giro dei bar del quartiere". "Oddio, guarda come ti sei ridotto le ginocchia. Prendo un asciugamano". "Non agitarti". Quindi, con un sorriso radioso all'indirizzo di suo padre: "Posso offrirle il bicchiere della staffa?". "Per stasera ho bevuto abbastanza, ragazzo. E credo anche tu". "Be', alla salute, allora". "E scusami tanto, ma vorresti farmi credere che sei stato a passeggio per un'ora e mezzo?". "Papà, Barney è sano e salvo, questo è l'importante". Appena suo padre tolse il disturbo la Seconda Signora Panofsky mi mise a sedere, bagnò un asciugamano nel lavandino, e tornò a pulirmi il ginocchio sbucciato. "Quando ti fa male dimmelo, tesoro, e smetto subito". "Tu meriti un uomo migliore di me". "Be', ormai è un po' tardi per dirmelo, non credi?". "Mi sono comportato male" dissi con le guance rigate di

lacrime del tutto spontanee. "Sappi che se vuoi divorziare, non mi opporrò". "Sei unico" fece lei inginocchiandosi per togliermi calze e scarpe. "Hai solo bisogno di dormire un po'". "La mia notte di nozze?". "Rimarrà un segreto". "Non se ne parla" dissi accarezzandole il seno - subito prima, a quanto pare, di crollare riverso in poltrona e mettermi a russare.

NOTE:

(1) miei dubbi sull'effettiva cronologia dei fatti hanno trovato conferma nella scoperta che la partita del 9 aprile 1959 terminò alle dieci e ventinove, mentre il treno della notte per Toronto partiva quattro minuti prima, alle dieci e venticinque. In sostanza Barney non poteva avere appreso il risultato finale prima di correre alla Windsor Station per salire sul treno di Miriam. Eppure, quando ho sottoposto queste incongruenze a mamma, le sono venute le lacrime agli occhi. "tutto vero," ha detto "tutto vero". Dopodiché è scoppiata in singhiozzi, e non me la sono sentita di indagare oltre. Non voglio mettere in dubbio la credibilità di mio padre, o la testimonianza di mia madre, ma penso che Barney abbia fatto un po' di confusione. Probabilmente Miriam uscì dal Ritz alla fine del secondo tempo della partita, e cioè alle nove e quarantuno, e il taxi di papà rimase imbottigliato nel traffico al ritorno dalla stazione, e non all'andata. Un'altra possibilità è che il treno della notte per Toronto sia partito in ritardo. Ho scritto due volte alla Canadian Pacific per sapere a che ora fosse effettivamente partito quel treno la notte del 9 aprile 1959, ma sono ancora in attesa di una risposta.

C'è stato un tempo in cui osavo sognare che Miriam e io, superati i novanta, saremmo spirati insieme, come Filemone e Bauci. E allora un munifico Zeus, con un lieve tocco del caduceo, ci avrebbe trasformato in due alberi vicini, coi rami che si sfiorano d'inverno, le foglie che si intrecciano a primavera. Gli alberi mi fanno sempre pensare al pomeriggio in cui Sean O'Hearne era seduto con Miriam e me sotto il portico del nostro cottage nei Laurentians, a guardare le acque dove i sommozzatori della polizia avevano cercato il cadavere di Boogie. Boogie che, secondo la mia versione, era sceso a zig zag giù per la collina, aveva infilato il pontile e, schivando la mia pallottola, si era tuffato nel lago. Rivelando una sorprendente vena poetica, O'Hearne, senza togliermi gli occhi di dosso, indicò gli alberi e azzardò: "Chissà cosa direbbero, quegli olmi, se potessero parlare". "Be', facile, O'Hearne" rispose Miriam. "Direbbero: "Veramente siamo aceri"". Negli anni trascorsi dalla scomparsa di Boogie non so più quante volte sono andato a sedermi su quel pontile, sperando di vedere il mio amico riemergere sano e salvo. Accidenti, ancora qualche notte fa ho sognato che Boogie, snebbiato dalla lunga nuotata, era davvero sul pontile e saltellava su una gamba sola, cercando di farsi uscire l'acqua dalle orecchie. "Boogie, non volevo. Non pensavo una sola parola di quello che ho detto. Non so cosa mi è preso". "Ohi, siamo amici da un sacco di tempo, no? Per fortuna hai una pessima mira" mi ha risposto abbracciandomi. "Giusto". Ma

torniamo alla realtà. Sul giornale di stamattina una storia da urlo, che devo assolutamente ritagliare e spedire all'incantevole Ms Morgan di La voce di Lesbo. L'ESTENSIONE DEL LAVORO FORZATO ALLE DONNE SCATENA L'INDIGNAZIONE DELLE FEMMINISTE "In Alabama una squadra di forzati, che da un anno lavorava in catene con turni di dodici ore per riparare i bordi di un'autostrada, ha scritto al governatore sostenendo di ravvisare nella propria condanna elementi di discriminazione sessuale. Per tutta risposta, il responsabile degli Istituti di Pena dell'Alabama ha detto: "Nulla impedisce di applicare le stesse misure anche alle donne". E ha subito ingiunto al direttore del carcere femminile di Wetumpka, vicino a Montgomery, di organizzare entro tre settimane una squadra di lavoro forzato. Che però non si dedicherà alla manutenzione delle autostrade, ma opererà all'interno della prigione, occupandosi essenzialmente di giardinaggio e della raccolta dei rifiuti". A distanza di tutti questi anni ho ancora tanti di quei sensi di colpa che mi riesce molto difficile parlare della mia disastrosa luna di miele a Parigi con la Seconda Signora Panofsky. I caffè erano infestati dai ricordi di Clara, e pensare continuamente a Miriam certo non mi rasserenava. Ma il tocco finale era la foto di Clara seduta a un tavolino del Mabillon che la libreria La Hune aveva esposto in vetrina. A guardar bene, nel gruppo che la circondava si riconoscevano Boogie, Leo Bishinsky, Hymie Mintzbaum, George Plimpton, Sinbad Vail e Cedric Richardson. Oltre a me, naturalmente. Solo un anno più tardi Cedric avrebbe partecipato a un sit-in degli studenti dell'Agricultural and Technical College, che avevano occupato il reparto alimentari di un grande magazzino a Greensboro, in North Carolina. E nel 1963, mi pare, Cedric lasciò Martin Luther King per Malcolm X. Credo che subito dopo sia entrato in clandestinità a Chicago, anche se non girava ancora giorno e notte con le sue guardie del corpo dei Fruits of the Loom, (1) o come accidente si chiamano gli sgherri del profeta Elia. Ma sto

di nuovo temporeggiando. La fotografia di Clara troneggiava sulle pile della sua raccolta di poesie appena uscita in Francia, la stessa che negli Stati Uniti, se per una volta la memoria non mi tradisce, aveva già fatto sei edizioni. Oggi il Virago's Verse Book è stato tradotto in sedici lingue, e con mio grande stupore la fondazione creata da Norman Charnofsky va a gonfie vele. In conseguenza di ciò, e in memoria delle inclinazioni di Clara, Norman ha cooptato nel consiglio direttivo un paio di femministe nere, gettando così i semi della propria rovina. Siccome non mi sembrava il caso di portare la Seconda Signora Panofsky in un alberghetto della Rive Gauche, avevo preso una stanza al Crillon. Ottima idea, anche perché, con qualche ragione, la Seconda Signora Panofsky stava ancora meditando sul fiasco della nostra notte di nozze. Mi corre l'obbligo di far notare che, prima della luna di miele, l'unica volta che avevamo passato qualche giorno insieme era stato durante quella frenetica vacanza newyorkese, nel corso della quale ci eravamo a malapena incrociati fra una commissione e l'altra. In poche parole, dovevamo ancora superare lo stadio del brancicamento reciproco, peraltro regolarmente interrotto da lei che si divincolava urlando "Pausa!", per poi risistemarsi il reggiseno, stirare con estrema cura l'orlo della gonna, e commentare: "C'è mancato poco!". La nostra prima volta fu quindi sul letto del Crillon, dove ebbi la sorpresa di scoprire che la Seconda Signora Panofsky non era vergine. Portarla a Parigi, comunque, era stato un errore. D'accordo, adesso potevo permettermi ristoranti di lusso quali il Grand Véfour, il Laperouse, La Tour d'Argent, La Closerie des Lilas, tutti posti che nel 1951 non mi sarei neanche sognato. Ma seduti al tavolino del Flore a guardare i ragazzi sciamannati che passavano mano nella mano, la mia sposa tutta in tiro e io col vestito buono assomigliavamo un po' troppo a quei turisti pieni di soldi che con Clara prendevamo sempre per i fondelli. E non lo sopportavo. "Almeno qui potresti metter via quel cavolo di

guida?". "Ti imbarazza?". "Sì". "Come la storia del bidet?". "Non c'era bisogno di chiedere alla cameriera. Te l'avrei spiegato io a cosa serviva". "Tu parli ebraico?". "No". "Ti sei laureato alla McGill?". "No". "E io sono forse in imbarazzo per questo?". Grugnii. "Siamo seduti qui da un'ora buona e mi avrai detto otto parole in croce. Non vorrei sembrarti un'ingrata, ma quanto ancora dobbiamo rimanerci?". "Un altro bicchiere". "E con questo le parole sono undici. Non sono venuta a Parigi per piangere la tua defunta moglie". "Neanch'io". "Tu dici sempre che papà è uno snob, ma poi mi prendi in giro perché credo che il bidet serva per lavarsi i piedi. Ti guardi mai allo specchio?". "Non oso". "Bene, non intendo rimanere qui con te che fissi il vuoto. Ci restano solo quattro giorni, e ho un sacco da fare" disse estraendo dalla borsa i suoi fogli, dove gli impegni erano divisi in tre diverse categorie: A tutti i costi, Facoltativi e Sfizi. "Ci vediamo in albergo alle sette. E sarebbe carino se ti presentassi a cena sobrio. Così, per provare una cosa nuova". La nostra stanza d'albergo era talmente stipata di pacchi, pacchetti e pacchettini che mi sembrava di essere nella commedia di quel rumeno, sapete chi dico, no? (2) Ma sì, ha scritto anche quell'altra commedia in cui Zero Mostel si trasforma in elefante. (3) Anzi no, in ippopotamo. Però la commedia che avevo in mente adesso si intitola Le sedie, ecco, e l'autore si chiama come il primo direttore sportivo degli Expo, Gene Mauch. Gene? Ti sembra un nome rumeno, Gene? Uffa, che importanza ha? Nella commedia, comunque, la scena si riempie di mobili finché non c'è più posto per i personaggi, e in quella specie di percorso di guerra che era diventata la nostra camera da letto stava succedendo praticamente lo stesso. Contemplavo con un certo divertimento il piano del comò, su cui andavano accumulandosi flaconi di profumo e di acqua di colonia, shampoo, oli, creme, rossetti allineati come proiettili in una cartuccera, e poi ancora, scatole di spray, di sali da bagno, di cipria, spugne marine, vasetti di creme rigeneranti e

tubetti di unguenti misteriosi, matite per gli occhi, portacipria e ricambi dei medesimi. Non facevo che inciampare in scatole e buste dei negozi di boulevard de la Madeleine, faubourg St.-Honoré, rue de Rivoli, avenue George V e boulevard des Capucines. C'erano abiti e accessori in tinta comprati da Courrèges, Cardin e Nina Ricci, e una trousse di Lanvin. La laurea della Seconda Signora Panofsky non era stata vana: dopo avermi messo a letto rimaneva alzata a staccare con una lametta, una per una, le compromettenti etichette delle sartorie (che poi spediva a casa) sostituendole con quelle dei grandi magazzini di Montreal che si era portata dietro. Ci sorbimmo in rapida successione il Louvre, il Jeu de Paume e il Musée Rodin: ma qui per fortuna la Seconda Signora Panofsky si era munita di unalista delle opere più importanti, davanti a ognuna delle quali ci fermammo giusto il tempo di spuntarla dall'elenco, per poi procedere a quella successiva. Dopo soli quattro giorni a Parigi, con sua grande gioia, potevamo già passare ai Facoltativi. Io sono un tipo impulsivo, preferisco gli errori ai rimpianti, e uno dei miei errori più gravi è stato senz'altro il fulmineo corteggiamento e il conseguente matrimonio con la Seconda Signora Panofsky; ma questo non giustifica il mio atroce comportamento durante la luna di miele. Dubito che lei capisse perché fossi così intrattabile, e come mai di colpo - quando ero torturato dal rimorso, e nella speranza di rinsaldare in qualche modo il nostro legame diventassi l'uomo più premuroso del mondo. Una sera, fingendo entusiasmo per l'ultimo acquisto di Dior o di Lanvin che aveva voluto indossare in mio onore, la portai a cena in uno dei ristoranti compresi nella sua lista, dove cominciai con una certa cautela a farle domande sui suoi parenti invitati al matrimonio - quegli insopportabili baciapile pieni di soldi che speravo di non rivedere mai più -, fingendo di interessarmi alle sue garrule risposte. E a un certo punto, come sovrappensiero, le domandai: "Ah, ecco, poi c'era anche una ragazza, non ricordo

più come si chiamava, quella con il vestito di chiffon azzurro che si credeva chissà cosa, senza peraltro averne motivo - almeno secondo me". "Miriam Greenberg?". "Sì, mi sembra proprio che si chiamasse così. una tua parente anche lei?". "Ma figurati. Non era neanche invitata". "Vuoi dire che ha avuto la faccia tosta di imbucarsi? Euh, che persona invadente". "L'ha portata mio cugino Seymour". Fingendo di sbadigliare, le chiesi: "Stanno insieme?". "E io cosa vuoi che ne sappia?". "Ma a noi cosa ce ne importa? Andiamo a bere qualcosa al Mabillon". "Se davvero vuoi bere ancora, preferirei l'Harry's Bar". Nostra Signora delle Liste aveva fatto i compiti a casa, compulsando certi manualetti sul sesso rimediati chissà dove - certo non alla Jewish Public Library -, che aveva costellato di note e appunti. Con qualche stupore scoprii che era praticamente un'autorità in materia di feuille de rose, gamahuche, pompoir, postillonage, soixante-neuf, saxonus, e persino Viennese oyster, cosicché ogni sera cercavo invano una scusa qualsiasi per non metterli in pratica. La dedizione della Seconda Signora Panofsky al piacere era inesauribile. La vita, per lei, era un esame da superare a pieni voti. "Ma che cosa ci trova in quel Seymour?". "Devo dedurre che abbiamo finito?" mi rispose asciugandosi la bocca con il lenzuolo. "Sei tu che tieni la tabella di marcia, non io".

"Baah. Perché la gente va matta per 'sta schifezza non lo capisco" disse andando a lavarsi i denti e a fare gargarismi. Poi tornò. "Cosa stavamo dicendo di fondamentale?". "Di fondamentale nulla. Mi stavo solo chiedendo cosa ci trova in Seymour. una tale nullità". "Ma di chi parli?". "Di quella lì, non riesco a ricordarmi come si chiama. La ragazza col vestito di chiffon". "A-a" disse lei, livida. "Ti dispiacerebbe dirmi che cosa mi sono messa oggi a pranzo?". "Un vestito". "Be' sì, un vestito, non giro in camicia da notte. Un vestito di che colore?". "Eh su, andiamo". "Ma ti sei fissato con Miriam Greenberg o sbaglio?". "Non ti agitare. Mi chiedevo solo cosa ci trova in Seymour". "Seymour ha una Austin-Healey, e una barca con sei cuccette

non so più dove, nelle Indie Occidentali. E sta anche per ereditare un palazzo in Sherbrooke Street, oltre a un numero imprecisato di centri commerciali. Altro che nullità". "Mi stai dicendo che la ragazza è un'avventuriera?". "Sai quante volte le ho visto addosso quel vestito azzurro che non riesci a toglierti dalla testa? Avrò dieci anni, deve averlo comprato ai saldi di Macy's. Perché non dovrebbe aver voglia di sistemarsi?". Poi c'erano le telefonate quotidiane a sua madre. "Devo sbrigarmi, stiamo per uscire. No, non a cena, qui sono solo le sette. Apéritif, cara, apéritif. Un caffè di Montparnasse, mi pare si chiami il D"me. Sì, certo che mi ricordo cosa ha detto zia Sophie, solo acqua imbottigliata. Ieri sera? Ieri sera siamo andati a cena in un ristorante magnifico, La Tour d'Argent. Ti piacerebbe da matti. Sai, ti portano su in ascensore, e fuori c'è Notre-Dame tutta illuminata. Per un attimo mi è sembrato di vedere Charles Laughton che ci saltellava sopra. Scherzo. La specialità della casa è l'anatra pressata. Sono numerate e ti danno una cartolina col tuo numero, adesso te la spedisco. Sai chi c'era seduta a due tavoli dal nostro? Audrey Hepburn. Sì, lo so che Jewel è una sua fan, ma le ho già preso un regalo. No che non potevo. Lui si sarebbe imbarazzato. Ma se non mi ha lasciato neanche chiedere un menu per ricordo. Sai, per lui non aver mai vissuto qui senza un soldo è come un crimine di guerra. Anzi, peggio. Scherzo. No, mami, andiamo d'accordissimo, davvero. Cosa? Oh, mi ero messa il nuovo Givenchy, dovresti vedere come mi sta. Senti, dai un abbraccio a papà e ringrazialo un miliardo di volte. Cosa? Ah, molto semplice, sai. Nero, di lana e seta, con la vita alta tirata su da un fiocco e l'orlo subito sotto il ginocchio. Ma no, il "sacco" è morto e sepolto. Oh, che non ti scappi detto con Pearl o Arlene, lascia che lo scoprano da sole. Vedrai che faccia fanno quando si accorgono di aver speso tutti quei soldi per delle shmates che qui si mettevano l'anno scorso. La smetti di preoccuparti, per favore? Quando torniamo la sera, a qualsiasi

ora, consegno le perle e loro le mettono in cassaforte. Sì, sì, anche la macchina fotografica, certo. Sì, me lo ricordo quanto l'avete pagata. Anzi, guarda, la macchina la lascio proprio in albergo. Lui non vuole che me la porti dietro, dice che potrebbero scambiarsi per turisti. Mm, fammici pensare. Ho cominciato col salmone affumicato, una roba da acquolina in bocca. No, qui non lo servono con la panna acida. No, Barney ha preso le lumache col guscio. Sì, lo so. Lo so, ma gli piacciono tanto, che vuoi farci. No, io non ci penso neanche. E neanche le ostriche, no. Però ho dovuto chiedergli di togliermi da davanti il pane e burro o mi sarei mangiata tutto il cestino. Sai, il burro viene dalla Normandia, è squisito. Poi abbiamo preso l'anatra, tutti e due, e le cr'pe per dessert. Questo non lo so, ma era vino rosso e costava un sacco. No, non si è lamentato, ma il sommelier ci è rimasto, prima ci guardava come se puzzassimo. Sì, col caffè e il sigaro. Un cognac speciale, anzi due. Ci hanno portato un enorme carrello pieno di bottiglie. No, qui non li scaldano i bicchieri. Sì, lo so, ma Ruby Foo's non è mica il verbo, e comunque in nessun posto di Parigi dove siamo stati scaldano i bicchieri. Sii-ì, ne ha presi due. Cosa? Sì, certo che gliel'ho detto, ma in fondo non doveva guidare, e poi è la nostra luna di miele. Contenta? Ecco. Che cosa? Può portare a cosa? Fra quanto tempo? Te l'ha detto il dottor Seligman? Be', per il momento toccando ferro non mi sembra il suo problema. E perché sei scandalizzata? Adesso sono una donna sposata, ho il permesso, no? Sì, mami, stai tranquilla. Be', l'ho svegliato alle sette, poi mi sono lavata i denti e i capelli, e poi, hi hi, abbiamo fatto la doccia insieme, ma non lo dire a papà, gli verrebbe un colpo. E ci scommetto che anche tu stai arrossendo. Scherzavo, comunque. Se solo vedessi gli accappatoi che ci danno. E le saponette. Lanvin, giuro. Sì, ci ho già pensato. Guarda, ne ho già messe tre in valigia apposta per te. Uh, ora che mi fai pensare alle valigie, me ne serve un'altra per metterci la roba che ho comprato. Sì, lo so che zio Herky ha lo sconto, però a

me servono adesso, capito? No, mamma, non mi spazientisco. E non sto neanche alzando la voce, te lo inventi tu. Cosa? Sì, adesso il punto vita è tornato, e io non faccio per vantarmi... Non sono acida. Quante volte devo dirti che per una donna della tua età hai una linea invidiabile? Dior. Sì, me lo sono messo stamattina. Oh santo cielo, si giravano tutti. di shantung celeste, a pieghe, con un colletto a... No, sopra avevo lo Chanel nuovo. E un cardigan di lana beige melange con certi pippolini blu. Lo metterò in sinagoga, per il Rosheshone, così Arlene ci resta secca. E aspetta di vedere la borsa e le scarpe che ci vanno insieme. Di' a papà che mi ha viziato a morte, ma non mi lamento. Va bene, a te lo dico, però guai se apri bocca, eh? Allora, gli ho preso un foulard di seta di Hermès, dei gemelli con la perla e una camicia di Cardin. Quello che ho preso per te non te lo dico, ma vedrai che ti piacerà. No, non ti sto prendendo in giro per la tua linea. Sono sicura che un sacco di donne della tua età te la invidiano. Certo che non mi sono dimenticata. Né di Jewel né di Irving, stai tranquilla. Non sono "sempre la solita". Ho preso tutto quello che mi hai messo nella lista, assolutamente tutto. Mami, adesso basta. Nessuno manderà delle fotografie al rabbino Hornstein. Ma certo. Ma certo, sì, facciamo la doccia insieme, ma chiudiamo la porta. E comunque non è mica un reato, sai? Che male c'è? Il corpo ci è stato dato anche per il piacere, no? Ti ho detto di sì. Lo so che è per il mio bene, ma vorrei che lasciassi perdere questo argomento. Non ti ho detto che sei un'impicciona. Che cosa significa che lo hai capito dal mio tono? Non cominciare. Ah, senti, mamma, Barney ha letto sull'"Herald Tribune" che i Canadiens starebbero per vendere Doug Harvey, e vorrebbe sapere se è vero. Lo so che non leggi le pagine sportive, ma se anche gli dai un'occhiata non è mica la fine del mondo. Mami, qui è tutto di un bello da non credere. Cosa? Non è vero. Non ho detto che Montreal è brutta. Dio santo, ma non ti si può parlare, oggi. Se non sapessi che è impossibile penserei che hai

le tue cose. Non sono maligna. Lo so che un giorno capiterà anche a me, solo spero che la prenderò un po' meglio. E dàlli. l'unica voce che ho, e se non ti piace il tono è meglio che riattacchi. Va bene, va bene, scusa. No, lui detesta andare per negozi, ma naturalmente ci siamo visti all'ora di pranzo. Dove? In un posto che si chiama Brasserie Lipp. Lui ha preso la choucroute, è la specialità del posto. Ah no, aspetta, prima le ostriche. Lui, mamma, io no. Ma se proprio devo essere sincera non è stato per una questione religiosa. Io ho preso uova sode con la maionese e salmone con patatine fritte. No, lui una birra e io vino bianco. Mamma, solo un bicchiere. Tranquilla, non c'è bisogno che mi iscrivi agli Alcolisti Anonimi. Be', poi lui è tornato in albergo per la pennichella. Per fortuna non sapeva che sarei andata a comprare lingerie, perché in quel caso sarebbe venuto di corsa. Si fa dare una sedia e rimane lì a guardare le donne che passano mezze nude, sorridendo con l'aria di un gatto che ha mangiato il canarino. Mamma, preferiresti che fosse come il tuo povero cugino Cyril? Ma no, certo che non è omosessuale, figurarsi. E come potrebbe? Un membro della nostra stimata famiglia. E' solo uno scapolo cinquantacinquenne che vive con sua madre ed è abbonato a tutte le riviste di culturisti sul mercato, e a cui guarda caso hanno ordinato di stare alla larga dalla piscina dell'YMCA, con tutti quei ragazzini che ci vanno. Scusa. D'accordo, non glielo hanno ordinato, è solo un pettegolezzo. Ha smesso lui di andarci. Ma secondo me gli abbiamo causato un gran danno psicologico pretendendo che fingesse di essere quello che non è. No, qui ti sbagli, Barney lo trova spiritosissimo. Anzi, gli piace proprio. Sono andati a cena insieme un sacco di volte. Cosa? Stasera? Barney vuole vedere un ballerino di tip tap a Pigalle. Sì, mamma. un tifoso di hockey e gli piace il tip tap. Ce n'è abbastanza per divorziare? Adesso devo salutarti, stiamo proprio uscendo. Barney vi manda tanti tanti saluti, a te e a papà. No, non me lo sono inventato, me lo ha detto lui di

dirvelo. Ti richiamo domani".

NOTE:

(1) Qui mio padre allude al gruppo denominato Fruits of Islam.

(2) Eugène Ionesco (1912-1994), drammaturgo franco-rumeno, capostipite del teatro dell'assurdo. Fra le sue opere, La cantatrice calva e La lezione.

(3) Il rinoceronte.

"Canadian Broadcasting Corporation/Radio-Canada. In cosa posso esserle utile?". "Vorrei parlare con Artsworld". "Artsworld, buongiorno. Sono Beth Roberts". "Buongiorno. Mi passa Miriam Greenberg, per favore?". "Sì, pronto?". "Ciao, Miriam. Sono Barney Panofsky. Ti ricordi di me?". "Oh, mamma mia". "Senti, sono di passaggio a Toronto, e mi chiedevo se domani a pranzo per caso sei libera". "No, mi spiace". "E a cena?". "Ho un impegno". "Volevo dirti che ho sentito la tua intervista con Mailer, e trovo che le domande che gli hai fatto erano giustissime". "Grazie". "Ascolta, che ne diresti di bere qualcosa verso le cinque?". "Barney, io non esco con uomini sposati". "Ma a bere, cristo santo. Non è un reato federale. Sono nel bar proprio qui sotto, al Four Seasons Motor Hotel". "Per favore, lasciamo perdere". "Va bene. Sarà per un'altra volta, eh?". "D'accordo. Magari. Anzi no. Ma grazie per aver chiamato". "Figurati". Sto scrivendo al tavolo del mio cottage nei Laurentians, una domenica pomeriggio. Ieri sera, in compagnia di Chantal, immusonita e a dir poco irritabile, ho visto un vecchio film in bianco e nero alla TV. Era Operazione Hellfire, diretto nel 1947 da Hymie Mintzbaum e interpretato da John Payne, Yvonne De Carlo, Dan Duryea e George Macready. Il maggiore Dan Duryea, un vero duro d'altri tempi, ne ha fin sopra i capelli del sergente John Payne, un playboy fannullone in procinto di ereditare una fortuna. Alla prima occasione gli ordina quindi di paracadutarsi nella Francia

occupata e di prendere contatto con un gruppo di partigiani al comando di un personaggio il cui nome in codice è Hellfire - e che si rivela essere, nientemeno, Yvonne De Carlo. Lì per lì i due si detestano, ma tutto cambia quando Payne, con un numero da pistolero, salva la De Carlo dalle grinfie di George Macready, agente della Gestapo, che l'aveva chiusa in una cella di tortura e le aveva già strappato la camicetta. Due giorni dopo il D-Day la De Carlo e Payne, ormai innamoratissimi, fanno saltare un trasporto truppe diretto alle spiagge di Normandia. E quando Duryea e i suoi soldati, sfiniti dalla battaglia, entrano a St.-Pierre-sur-Mer pronti a un altro sanguinoso combattimento, la trovano già liberata da Payne, che beve champagne sulla piazza insieme alla De Carlo fra gli sguardi ammirati degli abitanti. "Pensavo che non sareste mai arrivati" dice Payne strizzando l'occhio alla De Carlo. Titoli di coda. Su un punto vorrei essere assolutamente chiaro: non ho invitato io Chantal per il weekend. Stata lei a farmi una sorpresa, presentandosi sabato all'ora di cena carica di prelibatezze della Pâtisserie Belge di Laurier Avenue: pâté de foie gras, prosciutto affumicato tagliato a mano, una quiche lorraine, insalata di patate e barbabietole, formaggi, una baguette e croissant per la prima colazione. Io non sono andato oltre un bacio paterno sulle guance, questo dopo averla liberata dalla valigia. "Scusa, non sei contento di vedermi?". "Felice". Potevo stappare una bottiglia di champagne, ma non l'ho fatto. Mi sono limitato a un bicchiere di Aligoté. "Apparecchio" ha detto Chantal. E lì ho dovuto spiegarle che alle otto davano un film diretto da un mio vecchio amico, e che volevo mangiare davanti alla televisione. "Fantastico" mi ha risposto lei. "Cercherò di non disturbare con le mie chiacchiere". Evitando di allungarmi sul divano vicino a lei, ho preso una sedia, una bottiglia di Macallan e un Montecristo Numero Quattro e mi sono sistemato a distanza di sicurezza. Alla fine del film ho sentito la mia voce che diceva: "Chantal, sono davvero felice che tu sia venuta, ma mi sembra

meglio che tu dorma in una delle stanze al piano di sopra". "Mia madre ti ha per caso parlato di noi?". "Assolutamente no". "Perché io non sono una bambina, e questi non sono affari suoi". "Chantal, tesoro, è una cosa che non va. Io sono nonno, e tu non hai neppure trent'anni". "Se è per questo ne ho trentadue". Era così meravigliosamente giovane, così carina, che ho preso una decisione: se avesse rifiutato di andare di sopra, e si fosse infilata nel mio letto, non avrei opposto resistenza. Sono un debole. Fino a un certo punto arrivo, oltre no. Ma lanciandomi un'occhiata assassina Chantal ha salito le scale, e poco dopo ho sentito sbattere una porta. Merda, merda e merda. Vorrei sapere perché il vecchio re David aveva il diritto di portarsi a letto giovani donne nubili e io no. Mi sono versato quattro dita di whisky e ho pensato, adesso salgo e vado a consolarla. Ma poi non l'ho fatto, e per una volta sono stato fiero di me. Mi pregustavo addirittura le lodi di Solange, figurarsi. Sono andato a letto alle quattro, e a mezzogiorno, quando mi sono alzato, Chantal era sparita senza nemmeno lasciare due righe. La sera mi ha telefonato Solange: "Chantal rinuncia al weekend per venire fin lassù ad aiutarti con la contabilità, e tu cosa fai? Ti sbronzi davanti alla TV. Ma si può sapere cosa le hai detto, brutto bastardo? Da quando è tornata, non fa che piangere, e dice che non vuole più lavorare con te". "Sai una cosa, Solange? Qui ci ho portato parecchie donne, te inclusa. Anzi, specialmente te. Ma ora sto pensando di andare a vivere con Serge". "Voglio sapere cosa le hai detto per ferirla in quel modo". "Dille che la aspetto in ufficio da me domattina alle dieci".

Durante il mio ultimo viaggio a Hollywood, appena pochi mesi fa, ho rivisto Hymie Mintzbaum. Ero lì nella speranza di sbolognare un promo, quando all'improvviso ho sentito come un prurito alle mani, con le loro belle macchie brune; era la smania del tutto inconsulta di rimettermi a scrivere per il cinema, e da vero fesso ho cercato di piazzare una mia scombinatissima idea a Shelley Katz, il fighetto che manda avanti la casa di produzione. Shelley è il nipote di uno dei padri fondatori, e a Beverly Hills passa per un vero iconoclasta. Penso sia perché ha rinunciato al diritto ereditario di scorrazzare per i canyon in Rolls o in Mercedes, optando invece per un catorcio di Ford pickup del 1979 con i paraurti artisticamente ammaccati. Secondo me c'è lo zampino di qualche creativo degli studios. Mi sembra di vedere la scena, Shelley che va da lui e gli dice: "Senti, vorrei una roba veramente proletaria. Tu immagina un film realistico ambientato in qualche buco di culo, che so, del Vermont del Nord. Magari metti anche uno spruzzetto di ruggine, mica ci sta male. Mi fido di te, vecchio mio. E sappi che il tuo lavoro sarà apprezzato. Siamo pur sempre una grande famiglia, no?". I posteggiatori del D"me e di Spago's avranno guadagnato chissà quanti cinquantoni segnalando l'arrivo del pickup ad agenti e produttori, che subito dopo la soffiata ("C'è la macchina e lui è dentro. No, lo dico solo a lei, giuro") si saranno precipitati a rendere omaggio, fare due pettegolezzi, e buttar lì un soggettino. "Il protagonista" ho detto a Shelley "è un Candide dei giorni nostri". "Candide?".

"Ma sì, dàì, Voltaire". "E che è?". Non sto affatto dicendo che Shelley è un analfabeta. Al contrario, nell'ambiente passa per un vunderkinder. Se gli avessi nominato Superman, Batman, Wonder Woman o l'Uomo Invisibile mi avrebbe lanciato uno sguardo di intesa con l'aria di dire be', fra gente di buone letture ci si capisce al volo. I giovani d'oggi. Cristo santo. Con tutti i privilegi che hanno. Nati troppo tardi per ricordarsi la battaglia di Stalingrado, lo sbarco in Normandia, Rita Hayworth che si sfilava i guanti lunghi fino al gomito in Gilda, Maurice Richard che dribbla tutti e segna, l'assedio di Gerusalemme, Jackie Robinson che allena i Montreal Royals, Brando in Un tram che si chiama desiderio, o il sorriso a trentadue denti di Harry Truman sulla prima del "Chicago Tribune", subito sotto il titolo DEWEY fA a pEZZI TRUMAN. "Il nostro protagonista" ho continuato "è un ingenuo. Un bambino. La storia comincia nel 1912, quando sale sul Titanic per il viaggio inaugurale. Naturalmente il pubblico si aspetta che da un momento all'altro arrivino gli iceberg...". "Sa cosa ha detto Lew Grade di quel fiasco che è stato il recupero del Titanic? Che sarebbe costato meno abbassare l'oceano che tirar su la nave". "Ma ecco che il Titanic arriva sano e salvo a New York, dove il ragazzo viene abbordato da una giornalista molto sexy, un tipino alla Lauren Bacall, la quale...". "Lauren Bacall? Sta scherzando. Più che la madre non può fare". "Va bene, volevo dire un tipino alla Demi Basinger, che gli chiede come è andato il viaggio. Monotono, dice lui, e...". "Demi Basinger? Be', Mr Panofsky, lei conserva un certo qual senso dell'umorismo, non c'è dubbio. E mi ha fatto molto piacere discutere di strategie con lei, che, come dire, non è certo il primo venuto. Ma temo che la sua proposta non faccia per me. Senta, lo sa che ho sposato la nipote di Hymie Mintzbaum, Fiona? La amo molto. Abbiamo anche due bambini". "E ami molto anche loro?". "Assolutamente". "Ma tu pensa". In quel momento ha squillato il telefono. "Parli del dia... Scherzavo. mia moglie. Mi

scusi un attimo". "Ma certo". "Mm. Mmm. Adesso però calmati, tesoro, chiedi scusa a Miss O'Hara e dille che è tutto a posto. Penso di avere risolto. Davvero. Sii-ì. No. No, adesso non posso spiegarti". Poi ha riattaccato, e mi ha fatto un gran sorriso. "Appena Fiona ha detto a Hymie che noi due avevamo un meeting, lui ha insistito per invitarla stasera a cena allo Hillcrest. Può prendere la mia limousine. La prego, ci terrei moltissimo". Dalla rissa di Londra era passato abbastanza tempo, non ero più così offeso, e non so bene perché ma mi faceva piacere che Hymie avesse deciso di rappacificarsi con me. Senza contare che avevamo un sacco di cose da dirci. Prima di andare all'appuntamento mi sono fermato da Brentano e ho comprato per Hymie l'ultimo romanzo di Beryl Bainbridge, una scrittrice che mi piace. Poi ho chiamato la limousine. Francamente se un cameriere non mi avesse accompagnato fino al tavolo della sala da pranzo dove Hymie stava sonnecchiando su una sedia a rotelle motorizzata non l'avrei riconosciuto. La sua zazzera di riccioli neri si era ridotta a qualche ciuffo sparso di boccoli bianchi delicati come soffioni, che sembrava sarebbero volati via al minimo alito di vento, e il suo corpo da trequartista era ormai un sacco afflosciato di ossa sporgenti. Dopo avergli premurosamente legato un bavaglino intorno al collo, il cameriere ha provato a svegliarlo: "Mr Mintzbaum, è arrivato il suo ospite". "E 'ada 'ottersci" ha detto Hymie, porgendomi l'unica mano, piuttosto tremolante, che ancora gli funzionava. "Gli dica che anche lei è molto contento di vederlo" mi ha detto il cameriere con un ammicco. Hymie aveva gli occhi acquosi e la bocca storta, come tirata verso il basso da un filo invisibile. Il mento era coperto di bava. Ha provato a sorridere indicandomi il bicchiere, ma ne è venuto fuori una specie di rictus. "Beve qualcosa?" ha detto il cameriere. "Uno Springbank, per favore". "E per Mr Mintzbaum il solito" ha detto allontanandosi. Con la testa che gli andava su e giù, Hymie si è messo a gemere. Quindi mi ha cercato la mano,

stringendomela pianissimo. "Stai tranquillo, Hymie" gli ho detto pulendogli gli occhi e il mento col bavaglino. Il cameriere mi ha portato lo Springbank e ha versato a Hymie un bicchiere di Evian. "Sciaccia i culo" ha detto Hymie strabuzzando gli occhi. Poi ha rovesciato il bicchiere di Evian e ha indicato il mio Springbank. "Ahi ahi, oggi siamo molto molto cattivi, Mr Mintzbaum". "La pianti di parlargli in quel modo. E per favore gli porti uno Springbank". "Non è permesso". "Vada". "Però glielo dice lei alla signora". "Quale signora?". "Mrs Katz, la nipote di Mr Mintzbaum". "Vada". "Cosa prende Mr Mintzbaum lo so" ha detto il cameriere allungandomi un menu. "E lei cosa desidera," una lunga pausa "signore?". "Mr Mintzbaum cosa prende?". "Verdure lesse e un uovo in camicia. Senza sale". "Bene, stasera si cambia. Vogliamo arrosto con latkes. E mi raccomando il rafano". "Sci sci sci" ha farfugliato Hymie dondolandosi entusiasta. "Ah, e una bottiglia di Beaujolais. A proposito, caro, vedo che Mr Mintzbaum non ha il bicchiere del vino. Glielo porta, vero?". "Mrs Katz scatenerà l'inferno". "Lei faccia come le ho detto, che a Mrs Katz quando arriva ci penso io". "Condoglianze vivissime". Lanciandogli un'occhiataccia, Hymie ha avvicinato ripetutamente la forchetta alla bocca socchiusa, ma senza mai centrare il bersaglio. "Senti, Hymie, puoi anche non sforzarti di parlare, tanto non capisco un accidente di quello che dici". Il cameriere gli ha portato lo Springbank, e abbiamo brindato. "A noi due," ho detto "e ai giorni felici che abbiamo passato insieme e che nessuno ci potrà mai togliere". Hymie ha bevuto. Poi gli ho di nuovo pulito la bocca. "E questo all'Ottava Forza Aerea, a Duke Snider, a Mozart, a Kafka, a Jelly Roll Morton, al dottor Johnson, a Sandy Koufax, a Jane Austen e a Billie Holiday". "Scin scin" ha mugolato Hymie. Ho accostato la sedia alla sua per tagliargli la pietanza. E quando il cameriere si è avvicinato di nuovo al tavolo, Hymie ha cominciato a gesticolare, in una nuvola di sputazzi. "Occhei, occhei, arrivo" ha fatto quello

portandogli blocco e matita. Hymie si è concentrato, ha scritto qualcosa, ha strappato una pagina, ha ricominciato, ha strappato di nuovo quello che aveva scritto, e ansimando e sbavando alla fine è riuscito a passarmi un foglietto con sopra uno scarabocchio quasi illeggibile: Non voglio morire Ormai eravamo tutti e due ciucchi, ma per fortuna quando Fiona Cara ha fatto irruzione nella stanza i due piatti che ci avrebbero incriminato erano già stati portati via. Subito dietro Fiona, come un segugetto, veniva Shelley. I due facevano i convenevoli ai vari tavoli, cinguettando coi presenti che consideravano ancora VIP, mentre gli altri (quelli che non meritano neanche di essere richiamati al telefono) venivano liquidati con un cenno. Alla fine ci hanno raggiunto. Ed eccola lì, l'inquartatissima Fiona Cara, coperta di gioie come una madonna, strizzata in un abito da sera di chiffon che si gonfiava nei punti sbagliati, con una cappa di velluto nero chiusa da un fermaglio di diamanti. Shelley portava lo smoking, una di quelle camicie viola plissettate che mi ricordano sempre un'asse da lavandaia, un cravattino di cuoio con pendente navajo, e stivali da cowboy fatti a mano, indubbiamente utilissimi contro i morsi dei serpenti velenosi cui si esponeva tutti i giorni attraversando Rodeo Drive. "Ci scommetto che voi due vecchie carogne avete un sacco di cose di cui parlare" ha detto Fiona Cara, arricciando il nasino scolpito dal bisturi e stampando una macchia di rossetto sulla pelata di Hymie. "Mi dicono che ai bei tempi di Parì voi due non vi facevate mancare proprio niente, eh?". "Perché diavolo Shelley non mi ha detto che Hymie non parla più?". "Su su. Questo non è carino. Basta solo saper entrare in empatia. A volte ci mangiamo un po' le parole, tutto qui, vero nonno?". Nella confusione della serata, una delle poche cose che ricordo è che a un certo punto il cameriere ha preso da parte Fiona Cara, e lei subito dopo si è rivolta a me: "Gli ha fatto bere superalcolici e mangiare carni rosse? Col vino?". Hymie, strabuzzando un'altra volta gli occhi, cercava di

dire la sua: "Scitto sronso". "Il nonno è incontinente" ha detto Fiona Cara. "Si alza lei alle tre del mattino per pulirlo?". "Non mi dica che lo fa lei". "Eh già, strano, ma oggi si dà il caso sia il giorno libero di Miss O'Hara". Un'altra cosa che ricordo è Hymie che fa manovra con la sedia a rotelle e parte alla carica di Fiona Cara, che si mette a strillare; Shelley riesce a metterla in salvo per un soffio. Ma forse non è successo nulla di tutto questo, sono io che cerco di mettere a fuoco la realtà anche a costo di alterarla. Mi piace pensare che Hymie, che aveva sempre detestato le spie, per consolarsi sia partito alla caccia del cameriere tentando di appiccicarlo al muro, ma poi abbia fatto una curva troppo stretta andando a sbattere contro una signora di un altro tavolo. Però è probabile che me lo sia solo immaginato, che abbia solo sperato che succedesse. Non so raccontare una storia senza distorcerla. Per dirla tutta, sono un contaballe nato. Ma del resto cos'altro è uno scrittore, anche se alle prime armi come me? Di sicuro sono volate parole grosse. Fiona, sempre più isterica, mi ha dato dell'alcolizzato irresponsabile. Al che, educato ma gelido, le ho chiesto se i seni che vedevo erano suoi o se si era fatta dare una pompatina, dato che al mio occhio esperto sembravano poco omogenei, vuoi per postura vuoi per consistenza. A questo punto Shelley ha minacciato di sbattermi fuori a calci. Io ho sputato la dentiera e me la sono infilata in tasca, mettendomi in posizione di combattimento, a guardia alta. Fiona ha alzato al cielo gli occhi pesantemente bistrati. "Dio, ma è un individuo repellente" ha detto. "Andiamocene", e ha portato fuori Hymie, che continuava a farfugliare cose incomprensibili. Quando sono andato a chiamare la limousine messami gentilmente a disposizione da Shelley, il portiere mi ha detto che Mr Katz aveva messo l'autista in libertà. "In questo caso," ho ribattuto lasciandomi la camicia che Fiona Cara, in segno di commiato, mi aveva spruzzato di Beaujolais "avrei bisogno di un taxi". "Per andare dove?". "Al Beverly Wilshire". Il portiere ha chiamato un

autista biondo e palestrato. "Per venticinque pezzi la porta Clint. Più la mancia, naturalmente". Clint ha tirato fuori dal parcheggio la Rolls di chissà chi e mi ha accompagnato al Beverly Wilshire, facendomi fare, tutto sommato, la mia porca figura. Ero molto scosso, e avevo solo voglia di sfogarmi. Per questo, credo, sono andato dritto al Fernando's Hideaway, dove mi sono seduto al banco e ho ordinato un Courvoisier da collezione - una vera fesseria con quello che avevo già bevuto, senza contare che ormai il cognac la sera non lo reggo più. "Ma che cosa hai combinato, cattivone?" ha detto la ragazza seduta vicino a me indicando la camicia macchiata. Era una rossa niente male, piena di deliziose lentiggini, con un sorriso malizioso, e una maglia aderente e parecchio scollata. Portava una gonna lunga con lo spacco. "Posso offrirle qualcosa?" le ho chiesto. "Un bicchiere di champagne francese". E così Petula (Pet per gli amici, ma non per gli intimi, come mi aveva detto subito) e io ci siamo messi a chiacchierare del più e del meno. E siccome anche le battute più modeste venivano salutate da un'affettuosa strizzatina al ginocchio, ho fatto segno al cameriere di portarcene un altro. "Ehi, scusa," mi ha detto Pet "se dobbiamo interagire, e non si capisce perché non dovremmo, voglio dire, questo è un paese libero mi pare, perché non ci prendiamo, che ne so, quel tavolino nell'angolo, prima che ce lo freggi qualcuno?". Ho tirato in dentro la pancia, mi sono lasciato prendere per mano e l'ho seguita al tavolo trascinando la sua borsa, che pesava come un accidente. Però ero su di giri. Sarà stato l'alcol che avevo in corpo, ma mi sembrava che i signori presenti, tutti uomini senza cuore e più giovani di me, che fino a un attimo prima - bravi scemi mi avevano considerato un vecchio catorcio o giù di lì, adesso mi guardassero con una certa invidia. Poi ha cominciato a suonare. La sua borsa, cristo santo. Gliel'ho subito passata, inorridito. Lei ci ha frugato dentro e ha tirato fuori un cellulare. "Ehi! Mm. No, sono con una persona. Digli che li saluto, vedrai che Brenda

gli piacerà un sacco" ha detto rimettendolo nella borsa. Al tavolo vicino due tizi sui cinquanta, entrambi in jeans e con la maglietta dei Los Angeles Kings, parlottavano fitto fitto. "vero che vendono ai giapponesi?" ha detto quello col numero 99, sussurrando il nome di una grossa casa di produzione. "Rimanga fra noi, ma ho visto le carte" gli ha risposto il suo compagno. "Restano solo da definire i dettagli". "Non mi dire che sei un produttore" ha fatto Petula, accarezzandomi di nuovo il ginocchio. "Comunque tranquillo, non sto cercando lavoro. Indovina quanti anni ho. Spara". "Ventotto". "Stai scherzando. Trentaquattro, ce n'ho, e anche adesso, mentre stiamo qui a guardarci nelle palle degli occhi, io lo sento. Sai cosa? Il mio orologio biologico. Tic-tac, tic-tac. E tu? Fatti vedere. Te ne darei, che ne so, cinquantaquattro. Ci ho azzeccato?". Non volendo frugarmi in tasca alla ricerca degli imbarazzanti occhiali da lettura, ho finto di scorrere la lista dei vini - una distesa di caratteri che non volevano saperne di stare fermi -, poi ho ordinato una bottiglia di Veuve Clicquot e un cognac d'annata. "Allora sei proprio un diavoletto" mi ha detto Petula dandomi di gomito. L'arrosto con le latkes era ancora lì, non andava né su né giù, e ho dovuto fare i salti mortali per trattenere quella che temevo sarebbe stata una fragorosa scoreggia. Per fortuna a un certo punto Petula ha detto di dover andare un attimo "in quel posticino", il che mi ha consentito di mollare una sana loffa. Credo di non aver trattenuto un gran sospiro di sollievo, pur mantenendo l'aria più innocente del mondo quando il tizio seduto al tavolo di destra, sottovento, mi ha fulminato con lo sguardo, mentre la sua signora si faceva ostentatamente aria col menu. Sulla sua sculettante via del ritorno, Petula è stata fermata da un ragazzo con l'orecchino, seduto a un tavolo da solo. Aveva una faccia che non mi piaceva. "Cosa voleva?" le ho subito chiesto. "E secondo te," mi ha risposto lanciandomi uno sguardo da Weltschmerz "cosa vogliono gli uomini dalle donne?". Passammo subito allo

champagne, nel mio caso corretto al cognac. Tra un bicchiere e l'altro pescavo nel mio sacchetto di aneddoti precotti, citando a caso, senza il minimo ritegno, un discreto numero di celebrità. Peccato che Christopher Plummer e Jean Béliveau non le dicessero niente; quanto a Pierre Elliott Trudeau, cui ero pur sempre stato presentato una volta, il nome un certo effetto lo ha avuto, ma non precisamente quello che speravo. "Ah, se lo rivedi digli pure che Doonesbury mi è sempre piaciuto un casino". Poi, soffocando uno sbadiglio, ha continuato: "Senti, perché non mi porti di sopra? Però, te lo devo dire, considerami una hostess a tutti gli effetti, d'accordo?". "Ah". "Su, non fare quella faccia, tesorino" ha detto aprendo la sua immensa borsa quel tanto che bastava per mostrarmi la macchinetta per le carte di credito. "La mia agenzia le accetta tutte, tranne l'American Express". "Così, tanto per sapere, quant'è la tua percentuale?". "Non prendo percentuali, prendo una specie, mm, di onorario, a seconda del... del menu e del fattore tempo". E qui ha tirato fuori un altro pezzo di carta in una custodia di plastica: il certificato di sieronegatività. "Petula, ho avuto una giornata molto faticosa. Propongo di finire i nostri bicchieri e salutarci qui, da buoni amici". "Be', grazie per il tempo che mi hai fatto perdere, nonno" ha risposto portandosi il bicchiere al tavolo del suo magnaccia con l'orecchino. Quanto a me, ho firmato il conto e mi sono alzato in piedi a fatica, dubitando di poter uscire dal locale con un minimo di dignità. Una volta in camera, ce l'avevo troppo con Miriam per poter prendere sonno. Ma guardami, pensavo, alla mia età sono qui a rimorchiare mignotte, e tutto perché mi hai lasciato. Mi sono portato a letto la Vita di Samuel Johnson, libro da cui non mi separo mai più che altro perché, casomai spirassi nel sonno, è quello che vorrei mi trovassero sul comodino. E ho cominciato a leggere: "Mi spiace tuttavia dover dire che con la compagnia di Savage, uomo assuefatto alla dissolutezza e alla licenziosità cittadine, Johnson, pur rimanendo saldamente fedele ai propri

principi, non riuscì a mantenere intatta quella condotta che, in giorni più morigerati, aveva così colpito il suo buon amico, Mr Hector; al contrario, fu gradualmente istigato a cedimenti che misero a dura prova la sua mente virtuosa". Qui le righe hanno cominciato a ballare, e ho messo via il libro. Per un po' ho pensato di vuotare il calice dell'umiliazione fino alla feccia, ma anche di trovare un minimo di sollievo, guardando un porno in TV, ma poi ho lasciato perdere. Col cuore a mille ho preferito richiamare in servizio la vecchia, cara Mrs Ogilvy. Mrs Ogilvy che era arrivata fin da noi dal Kent, dove il padre aveva una merceria. Ancora una volta mi sono infilato nella sua camera, sorprendendola in una posizione da brivido. Davanti a me avevo la colonna del coro della St. James United Church in mutande e giarrettiere. Era china in avanti, assorta nel tentativo di allacciarsi il reggiseno. No, no, no. Corro troppo. Meglio riavvolgere il soft-core mentale dei ricordi fino al momento del mio arrivo, quel mattino, a casa sua. La voluttuosa Mrs Ogilvy, che ci insegnava lingua e letteratura francese e spesso ci leggeva a voce alta brani dal "John O'London's Weekly", aveva ventinove anni, e quindi era assolutamente fuori dalla mia portata. Poi venne il sabato in cui mi chiese di aiutarla a ridipingere l'appartamento, un bilocale. "E se ti dimostrerai un bravo operaio," mi disse "ti inviterò a cena. En franjais, s'il vous plaOEt". "Scusi, Mrs Ogilvy?". "Operaio?". "Ouvrier". "Très bien". Cominciammo dall'angolo cottura, e per tutta la mattina non facemmo che urtarci in quello spazio maliziosamente angusto. Un tormento inenarrabile. Per ben due volte i suoi seni mi si strofinarono contro il dorso delle mani, che ero sicuro avrebbero preso fuoco. Poi Mrs Ogilvy si arrampicò sulla scala per il suo turno di soffitto. Porca miseria. "Adesso aiutami a scendere, caro". E in quel momento perse l'equilibrio, cadendomi fra le braccia con un "Ooops". "Mi spiace tanto" dissi aiutandola a rimettersi in piedi. "Be', non lo prendo come un complimento" fece lei

scompigliandomi i capelli. A mezzogiorno mangiammo panini alla pasta d'acciughe seduti sugli sgabelli di cucina. Mrs Ogilvy aprì anche una scatola di pomodori, versandomene uno nel piatto e prendendo l'altro per sé. "Non stiamo qui a cincischiare. Ti ricordo che gli esami sono fra quindici giorni. Adesso voglio che tu mi dica il nome corretto di quello che gli americani, e anche voi in questa provincia di copioni, chiamate "box"". "Séparé". "E adesso, per favore, dimmi che origine ha la parola "alibi"". "Latina". "Molto bene". Fu a questo punto che Mrs Ogilvy scoprì di avere una strisciolina di pittura bianca sulla gonna. Si alzò, immerse la punta di uno straccio nella trementina, e si tirò su la gonna, appiattendola su uno sgabello per togliere la macchia. Me la ricordo benissimo, quella gonna. come se ce l'avessi davanti agli occhi. Era marrone chiaro. (1) Pensavo che il cuore mi sarebbe esploso nel petto schizzando fuori dalla finestra. Poi, ruotando le anche, Mrs Ogilvy si rimise a posto la gonna. "Santo cielo. Adesso mi sono tutta bagnata in certi posti che non posso assolutamente dirti. Sarà meglio che mi cambi. Scusami, tesoro" disse passandomi accanto per andare in camera. Mi sfiorò appena, ma i suoi seni mi avevano marchiato a fuoco sulla schiena, lo sentivo. Accesi una sigaretta, la fumai, e Mrs Ogilvy ancora non si vedeva. Mi scappava da morire la pipì, ma per arrivare in bagno avrei dovuto passare dalla sua camera. Forse potevo farla nel lavandino della cucina, pensai. No. E se fosse entrata e mi avesse beccato, ehm, con le mani nel sacco? Però stavo proprio scoppiando, e alla fine andai in soggiorno, dove vidi che la porta della camera era socchiusa. Ma chi se ne frega, mi dissi, non posso resistere un attimo di più. E insomma entrai, e lei era lì, in mutande e giarrettiere, china in avanti, assorta, che si allacciava il reggiseno. "Mi spiace," dissi arrossendo "non immaginavo...". "Che succede?". "Dovrei proprio andare in bagno". "Be', allora vacci" fece lei, con una voce stranamente dura. Quando uscii, come pazzo dal desiderio, si era già

rivestita, e stava armeggiando con la manopola della radio, dove non so chi stava cantando Mr Five by Five. (2) Finalmente presi coraggio, mi avvicinai e le infilai la mano sotto la camicetta, tentando di slacciarle il reggiseno. Non oppose resistenza, anzi. Con un misto di esaltazione e di terrore, notai che si toglieva le scarpe. "Non so cosa mi prende" disse. Quindi si sfilò la gonna, e io le strappai le mutande. "Come sei impaziente. Un cucciolo proprio capriccioso. Attendez un instant. Non lo sai che un vero signore non ha mai...?". Mannaggia, mannaggia e mannaggia. "Non ti ricordi?" disse cacciandomi la lingua nell'orecchio. "Un vero signore non ha mai...".

"Fretta!" risposi in tono trionfante. "Bravo! Adesso dammi la mano. Ecco, là! Così! Oh, sì, s'il vous plaOEt". Ed è stato in quel preciso momento che, solo nella mia camera d'albergo, con la dentiera nel bicchiere sul comodino, ho cominciato a darmi da fare là sotto. Alla mia età, il self- service è l'unica soluzione. Se non altro mi avrebbe aiutato a dormire. Ma invece no, evidentemente non era il caso di insistere. Proprio no. Perché subito mi si è materializzata davanti Mrs Ogilvy: "E ora cosa pensi di fare? Sporcaccione di un teppistello. Ebreuccio presuntuoso. Rimettiti i tuoi stracci puzzolenti comprati chissà dove e sparisci". "Ma adesso cosa ho fatto di male?". "Vecchio sporcaccione. Mi hai preso per una puttana da quattro soldi, di quelle che si rimorchiano al bar? Che cosa succederebbe se Miriam entrasse adesso e ti vedesse ridotto così, brutto rimbambito? E se entrasse uno dei tuoi nipoti? Dégo-tant, ecco cosa sei. Méchant. Stasera mi impari a memoria l'Ode al vento occidentale di Keats. Lunedì mattina ti interrogo e la voglio sentire". "Ma è di Shelley". "Frottole". E Miriam è venuta davvero a trovarmi in sogno, con uno dei suoi soliti capi d'accusa: "Tu credi di aver fatto il tuo dovere con Hymie, di aver difeso i suoi diritti, ma io ti conosco bene. Anche troppo". "Miriam, ti prego!". "La verità è che lo hai ingozzato in quel

modo per una sola ragione, perché non ti ha detto che il soggetto del vostro film era di Boogie. Sei la solita canaglia vendicativa". "No". "Non hai mai perdonato niente a nessuno". "E tu?" ho urlato, svegliandomi. "E tu?". Mi sono alzato presto, come peraltro sempre, a qualsiasi ora vada a letto. Avevo tutti gli strascichi di una notte di peccati: testa a pezzi, occhi arrossati, naso chiuso, gola secca, polmoni in fiamme, gambe pesanti. Ho fatto i miei buoni propositi del mattino, mi sono cacciato sotto la doccia, ho rimesso al loro posto le mie ganasce gusto menta - non foss'altro per ridare a 'ste mascelle cadenti che mi ritrovo un minimo di forma, prima di radermi -, quindi ho chiamato il servizio in camera, usando la tecnica a prova di deficiente con la quale si ottiene la colazione in un lampo. un trucco che ho imparato da Duddy Kravitz. "Buongiorno, Mr Panofsky". "Non vedo proprio cos'abbia di buono. Ho ordinato la colazione tre quarti d'ora fa, e mi avete assicurato che me l'avreste portata in venti minuti". "Ricorda per caso chi ha preso l'ordine, signore?". "Come diavolo vuole che faccia a ricordarmi chi ha preso l'ordine, comunque avevo chiesto succo d'arancia, uova in camicia, pane tostato, prugne, il "New York Times" e il Wall Street Journal"". Dopo una pausa, la signorina alla reception ha ammesso: "Non riesco proprio a trovare il suo ordine, signore". "Ci scommetto che nessuno di voi è in regola". "Mi dia dieci minuti". "Veda solo di non farsi chiamare una terza volta". Esattamente dodici minuti dopo, il vassoio della colazione era in stanza, e il cameriere si profondeva in scuse per il ritardo. Con il succo ho buttato giù l'aglio per la pressione, più le solite pillole per il colesterolo, l'antinfiammatorio, il lassativo e la vitamina C, dopodiché ho controllato le azioni sul "Journal". Le Merck avevano preso un punto, le Schlumberger tenevano, le American Home Products avevano perso qualcosa, le Royal Dutch guadagnavano due punti, e il resto era nella norma. Sulla pagina dei necrologi del "Times" non c'erano né amici né nemici. Poi ha suonato il

telefono. Era quel viscido produttore della BBC, uno che sicuramente si faceva dare le ricevute in bianco dai taxi e intascava tutte le marmellatine degli alberghi. Mi chiamava dalla hall. Cristo, mi ero completamente dimenticato di lui. "Credevo avessimo detto alle dieci e mezzo" ho provato a buttar lì. "No, veramente era per le otto e mezzo". Ci eravamo incontrati un paio di giorni prima al Polo Lounge, dove mi aveva rivelato che stava girando un documentario sulla caccia alle streghe a Hollywood. Essendo in vena di spacconate, gli avevo fatto una testa così con tutti i tizi della Lista Nera che avevo conosciuto a Londra tramite Hymie nel 1961, e avevo accettato un'intervista nella speranza che mi vedesse Mike. Anzi no, per una ragione ancora più semplice: adoro che mi si chieda di pontificare. Sotto i riflettori roventi ho scelto un'espressione torva, che lasciasse presagire chissà quali profonde riflessioni. E ho attaccato: "Il senatore McCarthy era un alcolizzato senza principi. Un vero pagliaccio, non c'è dubbio, ma col senno di poi ritengo lo si debba considerare il critico cinematografico più perspicace e lungimirante di sempre. Il migliore di tutti, altro che Agee". Quindi, dopo una pausa a effetto, l'ho sparata grossa: "In sostanza, trovo che abbia fatto un bel repulisti". "Indubbiamente il suo è un punto di vista originale" ha pigolato il tizio della BBC. A quel punto ho dovuto fingere di soppesare attentamente le parole, come in preda a un forte turbamento: "Il mio problema è la grande stima personale che nutro per i registi finiti sulla lista nera, cui non posso dire corrisponda altrettanta stima professionale. Per me non sono autori scadenti, non sono autori e basta. Erano una banda di fanatici, integri quanto si vuole in politica, magari per senso di colpa, mentre sul lavoro erano molto più accomodanti. Adesso faccio io una domanda a lei: Franz Kafka scriveva forse per farsi una piscina?". Risatina. "Non mi fa piacere dirlo, ma in BBC veritas, e la verità è che, per quanto io detesti le idee politiche di Evelyn Waugh, preferisco mille volte

portarmi a letto un suo romanzo che rivedere in TV a notte fonda uno di quei loro film strappacuore - anche se molto, molto democratici". E via così. Ho acceso il primo Montecristo della giornata, mi sono tolto gli occhiali da lettura, e guardando dritto in macchina ho detto: "Prima di lasciarvi vorrei recitare un paio di versi di W.B. Yeats che mi sembrano molto indicati: "I migliori non hanno convinzioni, mentre i peggiori traboccano di intense passioni". Temo che all'epoca la situazione fosse più o meno questa". Sipario. Il bello è che il produttore è venuto a ringraziarmi per le idee altamente personali che avevo espresso. "una bomba" ha detto.

NOTE:

- (1) Altrove (p. 26), la gonna risulta "scozzese".
- 2) A p. 26 è Mairzy-doats.

Suonato il telefono. Mi è quasi preso un colpo, perché nessuno sapeva che sarei venuto al cottage. Naturalmente era Kate. "Come diavolo hai fatto a trovarmi?" le ho chiesto. "Intuizione, fiuto, chiamalo come vuoi. Mercoledì sera non mi hai detto che pensavi di partire. Ho chiamato Solange, e neanche lei aveva idea di dove fossi. Per fortuna il portiere...". "Mi spiace, Kate". "...l'ha fatta entrare da te. Intanto io stavo morendo di paura, sai". "Hai ragione, avrei dovuto chiamarti". "E comunque non dovresti startene lì a rimuginare. Non ti fa affatto bene". "Questo vorrei lo lasciassi giudicare a me, tesoro". "Già che ci siamo, non capisco perché devi vivere a Montreal. Michael è a Londra. Saul a New York. Non sei Re Lear, e i tuoi figli non ti odiano. Potresti trasferirti da noi anche domani. Mi occuperei io di te". "Sai, Kate, penso di essere troppo abituato a fare a modo mio per poter rendere conto ad altri. Persino a te. E poi qui ho ancora tutti i miei amici. Comunque ti ho detto che ci vengo, a trovarti. Magari il prossimo weekend, va bene?". Accidenti, mi sarebbe toccato sorbirmi Gavin, e in particolare le sue interminabili perorazioni sulla riforma fiscale. In seconda battuta, sono sicuro che mi avrebbe raccontato nei minimi particolari la trama dell'ultimo film che aveva visto. E infine, su precise istruzioni di Kate, mi avrebbe accompagnato a una partita ai Maple Leaf Gardens, sforzandosi di fingere entusiasmo. "Indovina un po' cosa ho trovato in uno dei cassetti? Un tuo quaderno dei temi". "Vendi quel cottage, papà". "Non posso, Kate. Non ancora". La verità è che di tanto

in tanto adoro ritirarmi nel cottage, la scena del mio presunto assassinio, e aggirarmi con un bicchiere in mano per le stanze vuote dove un tempo risuonavano le risate di Miriam e gli strilli gioiosi dei bambini. Sfoglio i vecchi album di fotografie, tirando su col naso come un vecchio rimbecillito. Miriam e io sul Ponte Vecchio.

O ai tavolini del Colombe d'Or, dove le raccontavo dei tempi di Boogie e di Hymie Mintzbaum. Miriam seduta sul nostro letto che allatta felice Saul. Io che suono il suo pezzo di Mozart preferito. Mi siedo lì, con le lacrime che mi solcano le guance, giocherellando con le sue vecchie scarpe da giardino. Oppure annuso la camicia da notte che ho nascosto mentre faceva le valigie. E immagino che è così che mi troveranno. Un marito abbandonato. Morto di crepacuore. La camicia di Miriam premuta sullo shnoz. "Che cos'ha in mano quel vecchio ebreo?" domanda il professor Blair Hopper nato Hauptman. "Lo straccio su cui ha trascritto il numero del suo conto corrente in Svizzera?". "Oh, povero amore mio," singhiozza

Miriam crollando in ginocchio, e portandosi la mia fredda mano alle guance "avevi ragione tu. Blair è proprio uno shmuk". Quindi risorgo dai morti, come quella tizia nel film col figlio di Kirk Douglas - brutto come suo padre, né più né meno -, ma sì, la strafiga (1) che un attimo prima era annegata nella vasca. Solo che io, a differenza di lei, non ho in mano un coltello. Attrazione finale, (2) ecco, così si chiama il film. Be', mi alzo, e con la mia voce cavernosa proclamo: "Ti perdono, amore mio". Passatemi l'autocommiserazione; ha i suoi lati positivi, e comunque a me piace, anche se purtroppo ogni tanto nelle mie fantasticherie si insinuano le rimostranze di un'altra inquilina del cottage, la Seconda Signora Panofsky. "Io non ti piaccio, vero, Barney?". Alzando gli occhi dal libro, con un corrucio che sottolinea il fastidio per l'interruzione, le rispondo: "Ma certo che mi piaci". "Tu disprezzi i miei genitori, che non ti hanno mai fatto niente di male. Sei stato tu, vero?". "A fare

cosa?". "A mandare alla povera mamma quella lettera su carta intestata di Buckingham Palace - fra l'altro vorrei proprio sapere come te la sei procurata - dove le veniva comunicato che per le sue attività benefiche era stata inserita in una rosa di candidati a un'altissima onorificenza". "Non ho fatto nulla del genere". "Per settimane quella poveretta si è messa tutte le mattine alla finestra ad aspettare il postino, e alla fine abbiamo dovuto disdire il ricevimento in suo onore. Spero che almeno ti sia divertito, a umiliarci così". "Non sono stato io, giuro". "Barney, voglio che tu e io ci riproviamo. Devi dirmi cosa posso fare per renderti felice". "Ma io sono felice. Felice felicissimo strafelice". "E allora perché non mi dici mai una parola?". "Scusa, ma in questo momento cosa stiamo facendo? Parlando, no? Correggimi se sbaglio". "Io parlo, tu mi ascolti. Non hai neanche posato il libro". "Ecco. Posato. E ora?". "Oh, ma perché non te ne vai al diavolo?". Quello che avevo sempre cercato, qui, era la solitudine, ma da quando ero stato incriminato c'era fuori una fila di macchine posteggiate, con la gente che scendeva per dare un'occhiata alla casa dell'assassino. I motoscafi arrivavano a pochi metri da riva, spegnevano il fuoribordo, e immancabilmente qualche bastardo si alzava in piedi a scattare fotografie. Ma almeno nei primi tempi del mio secondo matrimonio, il cottage mi è servito più di una volta per tenermi alla larga da mia moglie. "Tesoro, non mi pare il caso che tu venga su questo weekend. I tafani sono un incubo, per non parlare delle zanzare, che come smette di piovere spuntano a miliardi. Vai pure al matrimonio dei Silverman, e scusati per me. Io vedrò se BenoOEt può venire a dare un'occhiata al tetto, che perde". Ma quella volta, all'ultimo momento, si era autoinvitato papà, appena messo in pensione dalla polizia. "Con l'esperienza che mi sono fatto troverei un posto da guardia giurata anche domani, se quei khazeyrim non mi avessero tolto il porto d'armi". "E perché te lo hanno tolto?". "Perché?! Perché? Perché mi chiamo Panofsky, ecco perché".

Izzy aveva telefonato all'alto ufficiale della Polizia Provinciale del Quebec che un tempo era stato il suo autista. "Per settimane non c'è stato verso di riuscire a parlargli. Ma alla fine l'ho fregato, sai? Ho chiesto a una squillo amica mia di farsi passare per una centralinista, e di dirgli che c'era una chiamata da Los Angeles. E lì sai com'è, la curiosità umana, forse l'ho colto di sorpresa, sta di fatto che ha risposto. Brutto sacco di merda, gli ho detto, è più facile parlare col papa che con te. E lui: Vedi Panofsky, sono incasinato col lavoro. E io, ma che cavolo dici, guarda che non mi fai fesso, tu il lavoro non sai neanche cosa sia. Guarda, io non voglio chiedere favori a nessuno, ma il fatto è che qui anche l'ultimo dei terroni ha il porto d'armi, e io senza una pistola mi sento nudo, a parte che non mi fanno lavorare nella vigilanza. Allora si è mosso. Adesso è tutto a posto, ho riavuto le mie due pistole preferite, una Colt che è un gioiello e una Tiger. E ho anche due automatiche, anzi, una te la lascio nel cassetto del comodino, d'accordo?". "E che diavolo dovrei farmene?". "Metti che ti entra qualcuno in casa, qui sei allo sprofonzo, con quella almeno gli fai un bel ricamino". Un weekend sì e l'altro anche, piuttosto che sopportare i miei silenzi, la Seconda Signora Panofsky invitava i genitori, o qualche altro indesiderabile. E così, per profilarsi, avevo dovuto inventarmi un certo numero di rituali estivi. Ad esempio prendevo maschera e boccaglio e mi tuffavo nel lago, e per un paio d'ore esploravo il fondale in cerca di pesci persici. E ogni sabato mattina, col pretesto della mancanza d'esercizio e della conseguente pancetta, cacciavo nello zaino un paio di panini al salame, qualche frutto, una bottiglia di Macallan, un termos di caffè e un libro e partivo con la canoa di betulla, (3) un vero voyageur dei nostri tempi, alla volta della montagna sull'altra riva, cantando a squarciagola Mairzy-doats, ma anche Bingo, Bango, Bongo, sono andato fino in Congo... Quella montagna, che sulle mappe dell'epoca era ancora segnata come Eagle Head, oggi è stata ribattezzata Mont Groulx in onore del

frate omonimo, quell'immondo razzista di cui i separatisti locali hanno fatto il loro eroe. Salivo fino alla radura in vetta, mi piazzavo all'ombra del piccolo capanno che mi ero costruito con le mie mani, mangiavo, mi scolavo il Macallan e leggevo fino ad addormentarmi.

Tornavo al cottage quasi sempre alticcio, e simulando un atroce mal di testa riuscivo in genere a scansare la cena, col suo strascico di sciarade e partite a Scarabeo. Se mi andava male, se cioè mi mettevo a tavola con tutta la famiglia, finivo per litigare con mio suocero, il quale era capace di sostenere qualsiasi cosa - non so, che a Mosca Nixon aveva fatto un mazzo così a Krusc%ov. "Papà vorrebbe farti entrare all'Elmridge". "Accidenti, che pensiero carino. Ma temo non ne valga la pena. Non so giocare a golf". "In tutta franchezza," intervenne mia suocera "la cosa importante dell'Elmridge non è il golf, sono i contatti sociali che ti faresti. Sai, tutti quei privilegi che noi diamo per scontati, ma di cui tu non hai mai goduto.

Il figlio di Mr Bernard è socio, e anche Harvey Schwartz". "Giochiamo spesso insieme tutti e tre" disse mio suocero. "Guarda cosa ha significato per Maxim Gold, un altro che non gioca. E pensare che quando è arrivato dall'Ungheria non parlava una parola di inglese". L'odioso e multimiliardario Gold possiede una fabbrica di medicinali, ma in realtà vende soprattutto plasma. "In tutta franchezza," risposi "non vorrei mai far parte di un club che ha fra i suoi soci gente come Maxim Gold, cioè un trafficante di sangue. Senza contare" aggiunsi con un dolcissimo sorriso interamente dedicato a mio suocero "che non capisco come uomini adulti, in altre parole maturi, possano sprecare pomeriggi interi cercando di infilare una pallina bianca in un buco. C'è di che perdere ogni fiducia nell'umanità, non vi sembra?". "Ti sta prendendo in giro, papà". "Non importa, so stare agli scherzi anch'io, come tutti. Però almeno lì si prende aria buona...". "Nessuno ti appesta col sigaro" aggiunse mia suocera, facendosi vento. "...e si

apprezzano i doni che Madre Natura ci profonde, senza fare a cazzotti come quei teppisti che giocano a hockey. Non trovi, Barney?". Il fatto è che ho un fortissimo legame affettivo con quel cottage, che mi evoca tanti ricordi. Questo, ad esempio: Una notte d'estate di due anni fa ero qui, seduto sulla sedia a dondolo nella veranda. Con un Montecristo fra i denti e un bicchiere di cognac in mano, stavo gustando i ricordi dei bei tempi della vita in famiglia, quando un rumore di pneumatici sulla ghiaia del vialetto viene a interrompere bruscamente le mie fantasticherie. E' Miriam, penso con un colpo al cuore, Miriam che torna a casa. Subito dopo, a due metri da me si ferma una Mercedes sportiva, da cui scende un damerino che mi sorride timido timido - un ometto pelle e ossa apparentemente ignaro del proprio aspetto, francamente ridicolo. Era Norman Charnofsky, agitatissimo, ormai in pensione dalla New York University, e senza più nemmeno uno dei suoi capelli color peltro. In loro vece, portato con disinvoltura, un parrucchino. L'unica cosa che sono riuscito a dire è stato: "Che mi pigli un colpo". "Sono venuto perché ritengo giusto che tu ascolti la mia versione dei fatti. Sentivo di dovertelo". Povero, ingenuo, dolce Norman, invecchiato, ma sempre incapace di trattenere le crisi di pianto, come avrei scoperto di lì a poco. Il suo elegantissimo completo, del tutto fuori luogo, era riscattato dalla macchia di sugo ben visibile sui calzoni. "Prima che cominci voglio che tu sappia che sono rimasto in contatto con tua moglie" gli ho detto facendogli strada in soggiorno. "Con Flora? E cosa vuoi che me ne importi?". Norman ha esordito ricordandomi il nostro incontro all'Algonquin di un secolo prima, quando gli avevo ceduto i diritti delle opere di Clara - cui all'epoca nessuno dei due attribuiva alcun valore commerciale. Ma con grande sorpresa di entrambi, Clara era diventata sempre più famosa, e la raccolta delle sue chine, buttate giù su un blocchetto qualsiasi, vendeva migliaia di copie l'anno, mentre il Virago's Verse Book, tradotto

in non so più quante lingue, veniva continuamente ristampato. Creata più per ragioni affettive che a scopo di lucro, la Fondazione Clara Charnofsky aveva incassato miliardi. All'inizio la sua sede era stata lo sgabuzzino dell'appartamento di Norman, dove nel cuore della notte quest'ultimo, seduto sotto una lampadina nuda, sbrigava la corrispondenza a macchina, annotando scrupolosamente le spese per la cancelleria, i francobolli, il nastro, le graffette e la carta carbone. Già, la carta carbone, ammesso che qualcuno di voi sia abbastanza vecchio per sapere cos'è. Eh sì, a quei tempi usavamo la carta carbone, e non solo, quando telefonavamo a qualcuno ci rispondeva una voce umana, anziché il bip di una segreteria. In quell'età dell'oro non ci voleva una laurea in astrofisica per far funzionare l'aggeggio che accende e spegne la televisione, quel ridicolo marchingegno che oggi ha almeno venti pulsanti di cui non si capisce l'uso. I dottori visitavano a domicilio. I rabbini erano persone come tutte le altre. I bambini venivano allevati dalle madri, e non in appositi recinti come tanti porcelli. La roba si "scaricava" dai camion, non dai computer. Non c'era un dentista diverso per gengive, molari, otturazioni ed estrazioni - un solo, povero sfigato si occupava di tutto. Se un cameriere sporcava di minestra la tua ragazza, il padrone del ristorante era disposto a pagare il conto della tintoria e ti offriva subito da bere. In cambio lei, la ragazza, non gli chiedeva fantastiloni di dollari per oltraggio alla sua "qualità della vita". E se il ristorante era italiano serviva una cosa che si chiamava spaghetti, spesso con le polpettine, e non, come ora, pasta al salmone, linguine di tutti i colori dell'arcobaleno, o penne con un frullato di verdure al vapore tale e quale al vomito di cane. Mi sto di nuovo perdendo. Divago. Scusate. Da anni ormai la fondazione ha abbandonato lo sgabuzzino di Norman per trasferirsi in un appartamento di cinque stanze in Lexington Avenue, dove lavorano otto persone, senza contare i consulenti legali e quello di Borsa, che

ha fatto veri miracoli. I miliardi di cui parlavo sono frutto dei diritti d'autore e di una serie di investimenti oculati, ma anche di numerosi lasciti succedutisi nel tempo. Quanto a Norman, a un certo punto si è reso conto che da solo non ce la faceva più, e ha cooptato nel direttivo due femministe afroamericane: Jessica Peters, le cui poesie sono uscite sia sul "New Yorker" sia sulla "Nation", e la dottoressa Shirley Wade, docente di "studi multiculturali" a Princeton. Le due formidabili sorelle hanno a loro volta portato con sé una storica controcorrente, Doris Mandelbaum, autrice di La storia al femminile da Boadicea a Madonna. Ed era stata proprio la Mandelbaum a fomentare la prima rivolta. A suo avviso, quello che si era andato creando era un autentico "ossimoro sessista". Tale andava infatti considerato il fatto che a presiedere una fondazione dedicata a una martire dell'insensibilità sciovinista fosse un maschio, e un maschio il cui unico titolo di merito, in ossequio ai più vieti valori della famiglia tradizionale, era la parentela con Clara. Norman, imbarazzatissimo, aveva subito accettato di fare un passo indietro e si era dimesso da presidente, carica in cui gli era succeduta la dottoressa Shirley Wade. Tuttavia aveva continuato a occuparsi della fondazione, e in particolare del lato amministrativo. Nella riunione annuale del 1992, ad esempio, aveva vinto la sua timidezza spingendosi a criticare il viaggio a Nairobi, con sosta a Parigi, che le tre sorelle avevano intrapreso in occasione di un seminario. "Certo, se fossimo andate a Tel Aviv non avresti avuto nulla da ridire". In un'altra occasione Norman aveva osato mettere in dubbio l'opportunità di addebitare alla fondazione le cene al Four Seasons, al Cirque, al Lutèce e alla Russian Tea Room. "Immagino che avremmo dovuto mangiare kosher, e magari discutere di affari davanti a un piatto di trippa in una bettola di Harlem". "Per favore" aveva risposto Norman, paonazzo. "Non ne possiamo più della tua arroganza maschile, Norm. Il pene non ti autorizza...". "La verità è che siamo stanche del tuo

paternalismo...". "...delle tue continue allusioni sessuali...". "... e del tuo razzismo". "Ma come potete accusarmi di... Sono stato io a volere te e Shirley..". "Oy vey, colombella, ma lo hai fatto solo per sentirti meglio con te stesso, o no? Per scaldarti le kishkes". "Ma sì, così potevi andare a casa e dire alla tua mogliettina, sai, adesso nel consiglio abbiamo due shvartse". E dopo un direttivo straordinario, convocato in sua assenza alla C"te Basque, Norman si vide recapitare una raccomandata in cui lo si sollevava da ogni incarico nella neonata Clara Charnofsky Foundation for Wimyn. "Accidenti, Norman, ma perché diavolo non ti sei rivolto a un avvocato e non le hai fatte sbattere fuori a calci?".

"Come no, così avrebbero scritto al "Times" dandomi pubblicamente del razzista". "E allora?". "E allora avrebbero avuto ragione. Ho scoperto di esserlo davvero, un razzista - come te, del resto, solo che io lo ammetto. E l'ho scoperto grazie a loro. Adesso mi rendo conto di tutti i miei pregiudizi sessuali. Sono un ipocrita. All'università andavo a lezione col nastrino della lotta all'AIDS, ma vuoi saperla una cosa? Non ho più messo piede in quel ristorante italiano nella Nona dove Flora e io siamo andati per anni. E perché? Perché alcuni camerieri sono gay, e un bel giorno hanno cominciato a sembrarmi un po' troppo magri, e mi sono messo a pensare cosa poteva succedere se uno di loro, magari senza accorgersene, si tagliava sbucciando una patata. "Quelle donne mi hanno costretto a guardarmi dentro. Ho dovuto ammettere che chiamare due afroamericane nel consiglio mi aveva fatto sentire un uomo migliore, se non addirittura uno spirito eletto, e sotto sotto mi aspettavo che mi ringraziassero. Sai, una volta ho detto alle ragazze di considerare Shamir un individuo spregevole, e di essere a favore di uno Stato palestinese. Ora, io lo penso, ma secondo te gliel'ho detto per questo o per farmi bello ai loro occhi? Eh sì, in fondo quel Charnofsky è un ebreo come si deve, almeno non va a pestare i ragazzini arabi nei

Territori Occupati. Una volta, durante una riunione, Jessica mi ha fatto una domanda provocatoria. Immagina di trovarti, mettiamo, sulla Quarantaseiesima, e di vedere i suoi tre figli che vengono verso di te. Cosa fai? Secondo me cambi marciapiede per paura che ti rapinino. Sbaglio? D'accordo, i tre avranno anche i capelli da rapper, ma uno è un borsista della Juilliard, e gli altri due vanno a Harvard. Piove, e i tre fanno segno a un taxi, che però gli sfreccia accanto senza fermarsi. E se al volante ci fossi stato io forse avrei fatto lo stesso. E anche tu. Se Jesse Jackson fa una battuta su Giudeopoli tutti insorgono, ma ti ho sentito con le mie orecchie usare la parola shvartser, e scommetto che se tua figlia ne avesse sposato uno non saresti corso a stappare lo champagne. Devo anche dire che tutte e due, sia Jessica sia Shirley, sono molto più intelligenti di me. Ma invece di rallegrarmene..." e qui si è dato un pugno in fronte. "Ci risiamo. Rallegrarmene. Ma che diritto ho io di stupirmi di fronte all'intelligenza superiore di un'afroamericana? Nessuno. Eppure, dentro di me, sentivo rabbia, rabbia. Dopo anni e anni alla New York University ero ancora soltanto associato, mentre Shirley era ordinaria a Princeton, si vede che vige il collocamento obbligatorio. Eh sì. Ma Shirley e Jessica sono due persone molto brillanti, con una mente rapida. Durante le riunioni io non aprivo quasi bocca, ero intimidito, loro potevano mettermi a tacere con una battuta. "Senti questa. Una volta hanno deciso di versarsi un emolumento di trentamila dollari l'anno per la loro partecipazione alle riunioni e alle varie altre attività. Io, come immaginerai, ho dovuto oppormi, ma accidenti se quei soldi mi facevano gola! Me li sentivo già in tasca. Ma Jessica con uno dei suoi sorrisi mi dice, senti Norman, se lo sperpero ti indigna tanto, tagliati i tuoi, di compensi! Non se ne parla nemmeno, ho risposto. Ero terrorizzato, perché la mia obiezione poteva sembrare una critica alle mie stimatissime colleghe, essere interpretata come un giudizio moralistico. "Vuoi sentire

qualcosa di ancora più turpe sul mio conto? Jessica non è solo una ragazza molto sveglia, è anche bellissima, e si dice che vada a letto con tutti. Ora, io non avevo mai fatto l'amore con una donna di colore. Ma cosa sto dicendo? Ho sessantatré anni e da quel punto di vista conoscevo una sola donna, Flora. Morissi oggi, non saprei mai se mi sono perso qualcosa, e che cosa. Com'è come non è, durante le riunioni mi ritrovavo a sbirciare i seni o le gambe accavallate di Jessica, che se ne accorgeva benissimo, ci giurerei. Se ne stava seduta lì e la minigonna saliva sempre più su, ma lei apparentemente non ci faceva caso, e continuava a discettare di Henry James o Mark Twain. Diceva sempre cose acute, originali, tirava fuori idee che a me non erano venute in trent'anni di insegnamento. Per fartela breve, alla fine mi ritrovavo con un'erezione. Di solito in quelle occasioni facevo portare su qualche panino. Un giorno ricordo che c'era pollo e insalata di patate, e mentre Shirley mi stava servendo una porzione di petto Jessica la ferma e le dice, guarda che secondo me a Norman non piace la carne bianca, e si mettono tutte e due a ridere come matte, e io divento viola. Dio, come mi sono vergognato. Sono un porco schifoso. Quanto a Doris, le sue battutine non le sopportavo, però aveva ragione. Se mia figlia andasse a vivere con un'altra donna la prenderei malissimo. La verità è che lesbiche e omosessuali mi mettono a disagio, anche solo a parlarci. Vuoi sapere perché? Te lo spiego subito. Come ha detto Doris, non sono sicuro della mia virilità. Se fossi a letto a occhi chiusi, e a succhiarmelo - scusa il termine - fosse un uomo anziché una donna, non posso giurare che mi accorgerei della differenza. Magari avrei un orgasmo lo stesso, chissà. A volte ci penso e mi viene quasi da vomitare. Ma ci scommetto che sarebbe uguale anche per te - con un uomo, voglio dire. L'unica differenza fra di noi è che tu continui a fare battute sui froci, mentre io ho smesso. "Va bene, basta così. E basta prendersi per il culo. Lo so benissimo cosa vorresti chiedermi: perché sono scappato con la cassa. Ecco,

non è stato un furto, ho preso solo quello che mi spettava. Anzi, molto meno. Ma scusa, se non fosse per me chi avrebbe mai sentito parlare di Clara Charnofsky? All'inizio chi ha pubblicato a sue spese le poesie di Clara, tu? Chi ha bussato alle porte degli editori con quel libriccino artigianale, facendosi guardare come se gli stessi porgendo una cacca, tu? E chi ha scritto ai recensori di mezza America implorando due righe? Quanto avrebbe chiesto un agente per farlo? Secondo me il dieci, anche il quindici per cento. La fondazione è stata un'idea tutta mia, di nessun altro. Abbiamo incassato miliardi, ogni giorno che passa si accumulano altri interessi, e tutto per merito mio. E con le centinaia di migliaia di dollari che spendiamo ogni anno in premi, borse di studio e roba del genere, tu credi che qualcuno mi abbia mai scritto una riga per dirmi grazie? Figurarsi. Se faccio il conto delle ore di lavoro che ho regalato alla fondazione nel corso degli anni, e mi segno cinquanta dollari l'ora - cioè molto meno di quanto prende oggi un idraulico, porca merda, per non parlare di un avvocato -, arrivo come niente a settecentocinquantamila. Lo chiamino pure come vogliono, furto, peculato, frode, non me ne frega niente. Era solo un mio diritto. Senti, vuoi farti una risata? Ti accontento subito. Versamene un altro". "Hai già bevuto abbastanza, Norman". "Sentilo, ho già bevuto abbastanza. Da che pulpito" ha risposto allungandomi il bicchiere. Che gli ho riempito, ma per tre quarti d'acqua."Sono stato a pranzo al Lutèce. Mi hanno messo in un posto di passaggio, e io non sapevo nemmeno cosa ordinare. Di vini poi non capisco niente. A te piace il caviale? Nei romanzi se ne parla sempre, ma secondo me è un po' salato. Non capisco cosa ci trovino di così fantastico. Se non mi avessi conosciuto prima, capiresti che ho il parrucchino?". "Norman, vuoi fermarti a dormire qui?". "No, grazie. Ho preso una stanza in albergo". "Non ce n'era nessun bisogno". "Primo, non ero sicuro che ci fossi, né che avresti avuto voglia di vedermi. Secondo, viaggio con una ragazza, a te di sicuro non

piacerebbe, ma sono fatti miei, no?". E qui le lacrime hanno lasciato il posto a una risatina isterica. "Doreen legge ancora i fumetti. Quando siamo in macchina mette musica rock e fa le bolle col chewing-gum. Mi fa impazzire. Alle sei e mezzo, caschi il mondo, dobbiamo fermarci in un motel e accendere la TV per vedere Jeopardy. Io mi vergogno a spogliarmi davanti a lei, ma tu pensa, un vecchietto tutt'ossa come me. Scusa se te lo chiedo, ma tu le hai, le vene varicose?". "Qualcuna". "Barney, Barney, non so più chi sono, né cosa sto combinando. Mi siedo sul cesso e scoppio in singhiozzi, e devo aprire i rubinetti per non farmi sentire. Sono preoccupato da morire per Flora, penso che mia figlia mi odi, e un giorno mi prenderanno e finirò in galera come il peggiore dei criminali. Ma a te come butta? Non te l'ho ancora chiesto". "Li hai spesi tutti, i soldi?". "Finora ne avrò spesi duecentomila, forse qualcosa di meno. Che importanza ha?". "E gli altri, pensi di restituirli?". "Ma ti ho detto che ho preso solo quello che mi spettava". "Rispondi alla mia domanda". "Sentilo, devo rispondere alla sua domanda. Non siamo mica al commissariato". "Se sei disposto a restituire quello che ti è rimasto posso andare a New York a parlare con le ragazze. Mi offrirò di versare la differenza a patto che ritirino le accuse, e sono sicuro che accetteranno". "E come potrei permetterti di fare una cosa del genere?". "Norman, io sono un uomo ricco". "Sentilo, è ricco, lui. Forse avrei dovuto darmi anch'io alla televisione, e produrre schifezze per la plebe". "Norman, mi sembra di sentire tuo zio Chaim, olev hasholem". "Ma io apprezzo la tua offerta, sul serio. Solo che Flora non mi riprenderebbe mai indietro. E come posso darle torto? A parte che non avrei più il coraggio di guardare in faccia i miei amici di prima" ha detto saltando su dalla sedia. "Senti, non hai per caso qualche merendina che ti avanza? O che ne so, caramelle, cioccolatini? Le ho promesso che le portavo qualcosa, ma a quest'ora sarà tutto chiuso". "Mi spiace, Norman, non ho proprio niente. Ma voglio che domattina vieni a far colazione

qui, così parliamo ancora un po' di tutta questa faccenda. E guarda che prima dicevo sul serio, dei soldi. Quanto a Flora, posso parlare anche con lei". "E burro di arachidi? Pancarré?". "Mi spiace, ormai il cottage è quasi sempre chiuso, non ci vengo praticamente più. Senti, ho proprio voglia di prendere una boccata d'aria. Che ne dici di lasciare la macchina qui? Ti accompagno io". "Ma saranno tre chilometri di strada, massimo quattro. Sono perfettamente in grado". Avrei dovuto insistere.

NOTE: (1) Glenn Close.

(2) Attrazione fatale, con Michael Douglas. Il film è del 1987, è stato prodotto dalla Paramount e al botteghino ha incassato 156.645.693 dollari.

(3) In realtà era di cedro.

Jeremy Katz

Presidente CULOS PO Box 124 Montreal, Quebec Clara Charnofsky Foundation for Wimyn 615 Lexington Avenue New York, N.Y. USA 18 maggio 1994 Care compagne, ciao a tutti. Vi scrivo per chiedervi una donazione a favore del CULOS (Centro Unitario per la Lotta all'Oppressione Sessuale). Ma prima sento di dovervi qualche parola sulla nostra organizzazione, sulla mia umile persona, e sulla mia dolce tre quarti. Coi cui devo tutto, e della quale sono molto orgoglioso, si chiama Georgina, ed è l'unico membro femminile delle squadre speciali della polizia di Montreal, posizione conquistata a dispetto di condizioni ambientali tutt'altro che favorevoli, quali fischi, occhiate e altre forme di molestie tipicamente maschiliste. Pensate che ancora la settimana scorsa, mentre usciva dal commissariato in borghese (cioè in body di jersey, minigonna, collant di pizzo nero e tacchi a spillo), il poliziotto di servizio ha sgranato gli occhi e le ha detto: "Accidenti, Georgy, stasera sei uno schianto". Io sarei l'angelo del focolare, e mi occupo dei nostri due figli, Oscar W. e Radclyffe H. Adoro Georgina, anche se qualche volta vivere con lei non è uno scherzo. Ad esempio dopo il lavoro spesso Georgina passa nel suo locale preferito, il Sappho's Cellar, dove può succedere che faccia amicizia con una ragazza e la inviti a cena da noi senza neppure avvertire. Per me va benissimo, ma se c'è una cosa che detesto è farmi trovare in grembiule da una sconosciuta. Non le costerebbe

molto telefonare, no? Così avrei tempo di mettere qualcosa di più soigné, e non ci siedemmo a tavola coi tovaglioli di carta. Ieri, verso sera, Georgina mi ha chiamato per dire che non tornava per cena. A quanto pare le due ragazze della Volante 10, Brunhilde Mueller e Helene Dionne, avevano deciso di fare il gran passo e mettere su casa insieme, e le colleghe avevano subito organizzato una festa di addio al nubilato prenotando un paio di tavoli al COX, un locale di spogliarelli maschili nell'East End. Per me è stata una pacchia, ho potuto godermi un lusso davvero raro, e cioè leggere il giornale. Mi piazzo in poltrona, e alle pagine sportive ti becco subito una foto di Mike Tyson, quello che è stato condannato per stupro e a quanto pare è in procinto di tornare sul ring. Ed è proprio questa notizia che mi ha acceso la lampadina. Fatto sta che il mattino dopo ho tirato fuori la mia tovaglia di fiandra più bella e ho invitato tutti i dirigenti del CULOS da me, per un tè con biscotti integrali. Premetto che secondo me chi si loda s'imbroda, ma se devo dire la verità i ragazzi hanno accolto la mia trovata con un'autentica ovazione. E allora vado a esporvela. In due parole, non sarebbe a dir poco magnifico se Mike Tyson, questo nemico del genere femminile, questo insulto vivente alle minoranze oppresse, venisse mandato al tappeto da una sfidante? Secondo me sarebbe una PIETRA MILIARE nella sTORIA aL fEMMINILE. A questo scopo, il CULOS ha deciso di setacciare il paese alla ricerca di una pugilessa all'altezza della situazione. Ma essendo i nostri fondi limitati, abbiamo convenuto di chiedere alla Clara Charnofsky Foundation for Wimyn un finanziamento di cinquantamila dollari, che andrebbe ad aggiungersi ai ricavati delle vendite di torte con lotteria che stiamo organizzando. Insomma, aiutandoci potreste contribuire all'avvento della prima campionessa mondiale dei pesi massimi nella storia. Che ve ne pare? Rimaniamo in attesa di un vs. cortese riscontro. Cordialmente Jeremy Katz CULOS

Ero in ufficio e mi annoiavo, così sollevai la cornetta e intercettai la centralinista che stava recitando il suo "Totally Unnecessary Production buongiorno". "Vorrei parlare con Barney Panofsky". "Chi devo dire, scusi?". "Miriam Greenberg". "Se è un'attrice, Mr Panofsky preferisce essere contattato per lettera". "Le piacerebbe dirgli che c'è Miriam Greenberg in linea, per favore?". "Sento se mi prende. Un attimo solo". "Miriam, sei a Montreal?". "A Toronto". "Ma che coincidenza. Devo venire a Toronto giusto domani. Andiamo a cena?". "Che devo fare con te, Barney? Ti chiamo perché ieri mi è arrivato il tuo regalo". "Oh". "Non ti pare un po' troppo intimo?". "Hai ragione. Avrei dovuto evitare. Ma l'ho visto in vetrina da Holt Renfrew e ho pensato immediatamente a te". "Ti avverto che l'ho rimandato indietro". "Come, in ufficio da me?". "Stai tranquillo, no". "Comunque ti ho chiesto scusa". "Devi assolutamente piantarla. Non mi sembra proprio di averti incoraggiato". "Credo che dovremmo vederci e parlarne". "Non c'è niente di cui parlare". "Ma non c'è nemmeno bisogno di scaldarsi tanto". "Si può sapere che idea ti sei fatto di me?". "Ti stupirebbe saperlo. Parecchio. Oh, Miriam, non faccio che pensare a te, dalla mattina alla sera". "Be', puoi anche smettere. Io ho qualcuno, vorrei che lo sapessi". "Ma non vivete insieme, vero?". "Passiamo alle domande indiscrete?". "Sto esagerando, me ne rendo conto. Facciamo così, vediamoci a pranzo, e...". "Ti ho già detto...". "...Aspetta. A pranzo. Una volta sola. E se poi

decidi che non vuoi più vedermi, me ne sto buono". "Giura".
"Giuro". "Dove e quando?". "Decidi tu". "Mercoledì".

Possiamo prendere un'insalata sul roof del Park Plaza". "No.
Di sotto. Nella Prince Arthur Room".

Ieri sera ho commesso un terribile errore. Mi sono messo a rileggere una parte delle scemenze scritte in quella che sono giunto a considerare - con una certa magnanimità, e una scappellata riverente al cardinal Newman - la mia Apologia pro vita sua. Le digressioni - quelli che amo definire i Discorsi al caminetto di Barney Panofsky - abbondano. E allora? Non capisco perché Laurence Sterne se le possa permettere e io no. Ringraziate

il cielo, qui non vi tocca aspettare la fine del libro III solo per vedermi nascere. E ancora: non ci metto sei pagine a attraversare un prato, come mi avrebbe costretto a fare Thomas Hardy. A differenza di John Updike, uso le metafore con parsimonia. E nelle descrizioni sono molto, molto più stringato di P.D. James, scrittrice che peraltro ammiro. Un suo personaggio può anche entrare in una stanza con una notizia esplosiva, ma prima di rivelarla P.D. James ci fa sapere tutto sul colore e il tessuto delle tende, la provenienza del tappeto, le sfumature della tappezzeria, la qualità e il soggetto dei quadri alle pareti, il numero e il modello delle sedie - e se i tavolini sono pezzi autentici oppure no, e se sono stati comprati a Pimlico o sono imitazioni di Heal. In questo P.D. James, ha un vero talento, di più, è una gran baleboste, o padrona di casa che dir si voglia. anche molto amabile, cosa che non si può dire di me, e ciò mi costringe a un'ennesima digressione, da cui trapelerà il mio ennesimo vizietto. Quando nelle mie sere solitarie mi stravacco sul divano a bere e a giocare col

telecomando, tengo sempre a portata di mano, sul comodino, un binocolo da teatro, che può venirmi utile durante le "serrate" interviste della CBC a soloni della politica, economisti, direttori di giornali, esperti in sociologia o psicologia e altri idioti patentati. Perché? Perché quasi sempre le interviste si svolgono in una supposta biblioteca, e gli scaffali alle spalle del venditore di fumo sono pieni di libri. Mettiamo che l'ospite del programma sia il celebre autore di una fondamentale ricerca condotta su cinquemila canadesi da cui risulta, udite udite, che i ricchi sono più felici e a minor rischio di denutrizione dei poveri, o meglio ancora che in studio ci sia una sessuologa - cioè un'autorità in non so bene cosa - secondo le cui ardite tesi gli stupratori seriali sarebbero individui solitari, con una storia familiare difficile, e spesso sono stati violentati da piccoli. In entrambi i casi, e in tutti gli altri, io afferro immediatamente il binocolo e controllo i titoli sugli scaffali, e se ne vedo uno, uno solo, di Terry McIver spengo subito la tele e scrivo alla CBC, criticando apertamente l'intelligenza e il gusto del loro consulente letterario. Stanotte ho dormito male, mi sono svegliato alle cinque, e ho dovuto aspettare fino alle sei e mezzo per i giornali del mattino. Però sul "Globe and Mail" ce n'era una buona. A quanto pare una vedova viennese, tale Eldfriede Blauensteiner, si è messa in un bel casino. Sembra che pubblicasse regolarmente sulla piccola posta di varie testate austriache annunci personali di questo tenore: "Vedova sessantaquattrenne, un metro e sessantacinque, cerca vedovo per condividere l'autunno della vita. Ottima casalinga, giardiniera, infermiera e compagna fedele". Ma questa Signorina Cuorinfranti in versione crucca era anche una bionda ossigenata con occhiali blu, frequentatrice abituale dei tavoli di roulette e blackjack di Baden. Ai suoi annunci, nel tempo, avevano risposto parecchi uomini soli, quasi tutti in pensione, dei quali Eldfriede provvedeva per tempo a saggiare la solvibilità. Fra un testamento contraffatto e l'altro, secondo la

polizia, Eldfriede ha accumulato conti bancari, beni immobili e liquidi per miliardi. Il suo modus operandi preferito era aggiungere per mesi una goccia di una medicina per diabetici ai piatti delle vittime, portandole così alla morte per apparenti cause naturali. Fino a oggi il tesoruccio ha confessato quattro omicidi, ma la polizia sospetta che abbia, per così dire, qualche altro scheletro nell'armadio. Mi ha fatto tornare in mente il personaggio interpretato da Charlie Chaplin nel suo ultimo film, Monsieur Vattelapesca, (1) quel tizio che faceva fuori vedove a ripetizione, e mi sono chiesto se Eldfriede abbia seguito il suo stesso ragionamento delirante, e cioè: che importanza può mai avere la vita di qualche vecchio inutile di fronte agli orrori del mondo? Se c'è una cosa che mi fa onore è non aver mai immaginato seriamente di affogare, o avvelenare, la Seconda Signora Panofsky, e questo benché le nostre colazioni fossero autentiche discese agli inferi. La mia logorroica metà sceglieva premurosamente il momento del caffè per comunicarmi quel che ricordava (non poco, devo dire)

dei sogni appena fatti. Una mattina, non so perché, mi è rimasta impressa in modo indelebile nella memoria, spesso così svanita. Ma devo partire dall'antefatto. La sera precedente, con due biglietti per la partita di hockey nel taschino, ero passato da Dink's a prendere John Hughes-McNoughton, che sarebbe dovuto venire allo stadio con me. John aveva già alzato il gomito, e purtroppo c'era anche Zack Keeler, a sua volta piuttosto alticcio: "Ma tu lo sai perché gli scozzesi portano il gonnellino, Barney?". "No, e non mi interessa". "Perché sennò le pecore sentono la lampo che cala e scappano". Saul, di cui mi tocca subire la riprovazione, disprezza la mia passione per l'hockey. "Alla tua età" mi ha detto di recente "eviterei di scalmanarmi come un ultrà". Ma quella sera alla partita non ci ero andato. Alle due, quando Dink's aveva chiuso, John, Zack e io ci eravamo incamminati a piedi nella tormenta - di taxi neanche l'ombra - verso una losca bettola di McTavish Street,

dove alla fine ci eravamo infilati, con i cappotti fumanti nell'improvvisa vampa di calore. Come si può immaginare, il mattino dopo, mentre la Seconda Signora Panofsky mi si presentava a tavola con la sua vestaglia di trapuntina rosa, morivo dalla voglia di sapere almeno il risultato, quindi ho aperto di quel tanto che bastava la "Gazette", e saltando subito alle pagine sportive sono riuscito giusto a leggere Big Jean Béliveau ha condotto... "Stanotte ho fatto un sogno terribile su di te". "...i Canadiens a...". "Iu-hu! Ti ho detto che stanotte ho fatto un sogno...". "Ti stavo ascoltando". "...un convincente 5 a...". "Avevo sedici anni, ma non so perché nel sogno portavo ancora la coda di cavallo, legata con quel nastro di velluto che zia Sally mi aveva preso da Saks in Fifth Avenue un mesetto prima di farsi raschiare. Ti ricordi, no, che ha fatto l'isterectomia? Ma sì, le hanno dovuto togliere l'utero, povera donna, figurati. E quando è uscita per prima cosa ha assunto un investigatore privato e gli ha fatto pedinare zio Sam, figurati, e il massimo che ha scoperto sai cos'era? Che non andava dal rabbino Teitelbaum a scuola di Talmud, ma a giocare a pinnacolo nel retro del barbiere di via St. Viateur. Sai quale, no? Quello attaccato a dove prima c'era la macelleria kosher di Reuben, che secondo la mamma aveva i polli più buoni del mondo. Che tipo che era Reuben. La mamma mi ci portava sempre, figurati, avrò avuto sì e no dieci anni, ma lui sai cosa mi diceva? Mi diceva: "E si può sapere come mai una così bella ragazza non si è ancora sposata?". E va be', dove ero rimasta? Ah sì. Mica c'entrava niente la coda di cavallo, nel sogno, dico. Ouh, se faccio due conti io a quell'età andavo già dal parrucchiere. Da Mario, per la precisione, su Sherbrooke, vicino a Victoria. A proposito, ieri ti sei mica ricordato di passare a prendere il paralume da Grunwald? la terza volta che te lo chiedo, me l'avevi promesso. Te lo sei di nuovo dimenticato? Avevi cose più importanti a cui pensare? Euh, immagino. Però se ti avessi detto che era finito il whisky di malto (ben difficile)

ci scommetto che avresti mollato tutto per correre al primo spaccio, no? Comunque, ti dicevo, io ero la cocca di Mario. Che bei riccioli naturali, mi diceva sempre, è un onore pettinarli, sono io che dovrei pagare te. morto tre anni fa, no, quattro. Di cancro. Gli aveva preso i testicoli, almeno all'inizio". Con mano tremebonda ho posato la tazza del caffè e mi sono acceso un Montecristo Numero Quattro. "La parola enfisema ti dice niente?". "Dove eravamo rimasti?". "Dev'essere molto peggio di un'istherectomy perdere i testicoli, intendo per un uomo. E figurati come l'avrà presa sua moglie Gina, povera donna. Dimmi un'aria di Verdi, forza, una qualsiasi. Be', Gina mentre ti faceva lo shampoo te la cantava, oh, e senza sbagliare una parola, sai? Purtroppo il cancro si era già diffuso, gli hanno aperto lo stomaco, a Mario, dico, ma hanno richiuso subito, non c'era più niente da fare. Ha lasciato Gina e due figli. La ragazza adesso lavora allo stand di Lanvin da Holt Renfrew, che poi è per questo che non ci vado più, si prende troppa confidenza. Non mi va. Non voglio sentirmi chiamare per nome come se fossimo amicissime. Strilla talmente che la sentono in tutto il piano. Invece il ragazzo, Miguel, fa il cuoco da Michelangelo, a Monkland. Credo che sia anche socio del padrone. Sai The Monkland, no? E' quasi attaccato. Prima era un cinema, mi ricordo che da ragazzina ci ho visto Ambra, con Linda Darnell e Cornel Wilde. Ero proprio piccola, se papà lo avesse saputo gli avrebbe preso un colpo. Ambra. C'era anche George Sanders, te lo ricordi, mi piaceva da impazzire. Un giorno di questi dovremmo proprio andarci, da Michelangelo. Così, tanto per provare. I Silverman ci sono stati nel weekend e hanno detto che si mangia bene e non costa niente, e ci sono anche pochi tavoli. Mica come quel bistrot di St.-Denis Street dove mi hai portato perché ti ricordava Parigi, sai quale dico, no, quello pieno di francofoni seduti a un centimetro, manco li avessimo invitati noi. Spero che ti ricordi cos'hai combinato. Ti sei messo a parlare inglese a voce alta. Cioè a cercar rogne,

come al solito. Lo so benissimo che ti sei divertito, non c'è bisogno che me lo dici. Visto che origliavano, hai parlato quasi solo del tuo spropositato conto in Svizzera, e quelli se la sono bevuta, poi hai fatto finta di non capire il menu perché era scritto in francese. Cos'è che hai ordinato? Ah sì, p/té. E com'è che l'hai pronunciato? Patey, o sbaglio? Ti è andata di lusso che non ti abbiano spaccato la faccia. Il tizio seduto vicino a te aveva la bava alla bocca. Ma ti dicevo dei Silverman. Dunque, Herb ha preso pasta e fagioli e lasagne alla sorrentina. A quello lì della linea non gliene importa niente, e sì che dovrebbe, fa una rampa di scale e sembra che abbia corso la maratona di Boston. Ha un problema di foruncoli. Qualcuno anche nella zona genitale, figurati. Uno schifo pazzesco, dice Marsha, specie quando scoppiano. Ma cosa ti stavo dicendo? Ah sì, dunque. Marsha ha preso antipasto e cotolette alla milanese. C'ha dei denti che ci passa in mezzo un treno, ma si vede che se ne frega. Quando andavamo alla Young Judea non sopportava l'apparecchio, e così adesso qualche pezzetto di cibo ci rimane sempre incastrato dentro, che imbarazzo. Una volta per pura gentilezza gliel'ho detto - ma piano, eh, in un orecchio. Del resto eravamo uscite coi nostri due ragazzi, che ci avevano portate a cena da Miss Montreal. Io ero con Sonny Applebaum, che all'epoca si era messo in testa di sposarmi, figurati, oggi farei l'infermiera a un poveraccio col Parkinson. Comunque le bisbiglio quella cosa e lei, be', non ci crederai, mi fa due occhi, ma due occhi, da restarci secca, guarda. Da allora non gliene ho mai più parlato, però secondo me quella bocca dovrebbe tenerla il più chiusa possibile. Oh, scusami tanto. Ti chiedo davvero perdono. Mi dimenticavo che ai tuoi occhi Marsha è l'essere perfettissimo. Al matrimonio dei Rothstein hai ballato tutto il tempo con lei. Ballato si fa per dire, fra un corpo e l'altro non sarebbe passato un capello. E se credi che la gente non se ne sia accorta che siete spariti per un'ora ti sbagli. Lo so, non c'è bisogno che me lo ripeti un'altra volta. Le girava un po' la

testa e l'hai portata a fare due passi fino al lago. D'accordo, d'accordo. Ma dammi retta, Sir Galahad, se Norma Fleischer - no, non è grassa perché s'ingozza, lei, ha una disfunzione - fosse stramazza sulla pista tu non avresti mosso un dito. A far due passi! L'hai portata alla rimessa delle barche. Tanto per lei non è certo stata la prima volta, basta che uno porti i pantaloni ed è fatta, quindi non ti credere chissà che. Dovrebbe lasciare una cartolina a ciascuno di voi, tipo quella dell'anatra che ci hanno dato in quel ristorante di Parigi, come si chiamava, La Tour d'Argent...". "...5 a 2, ma ha rischiato di rivelarsi una vittoria...". "Ti sto annoiando?". "Niente affatto". "Allora se non ti spiace posa il giornale". "Posato". "...a caro prezzo, dato che Phil Goyette è stato intercettato da Mikita...". "Stai di nuovo leggendo". "Mi dicevi del tuo sogno". "Lo so benissimo cosa ti stavo dicendo, ora ci arrivo, ma calmino, eh? Non mi pareva che avessimo tutta 'sta fretta. Santo cielo, ieri sera quando ti sei degnato di tornare a casa hai fatto un baccano infernale. Dall'ora in cui sei venuto a letto, la partita dev'essere durata diciotto tempi, invece dei soliti tre. Ah, fra parentesi vorrei tanto sapere come hai fatto a strapparti la camicia. Anzi no, preferisco non saperlo. A proposito di come ti comporti, ho una cosa da chiederti. Venerdì sera siamo dai miei per la cena di Shabbat, e stavolta sei pregato di non svignartela. Oh, lo so che è una pretesa pazzesca da parte mia, che ti devi mettere giacca e cravatta e tutto quanto, però pensa anche che papà ogni volta tira fuori apposta per te il whisky di malto migliore che ha. Ah, certo, dimenticavo, l'ultima volta la nuova cameriera ti ci ha messo il ghiaccio. Dev'essere completamente fuori di testa, vero? Il fatto è che dovrei proprio tagliarmi la lingua, come quella volta che sono stata così cretina da dirti che la mamma non sopporta chi fischia a tavola. Il bello è che non fischi mai, né qui né altrove. Mai. Peccato che quando ci sediamo a tavola il venerdì sera non arriviamo neanche all'aringa e sembra che stai facendo le prove per l'Ed Sullivan Show. Stavolta ti prego, ti

scongiuro, ti supplico, dimenticati Mairzy-doats, Bingo Bango Bongo o quelle fesserie di Spike Jones. Ti credi spiritoso? Pensi che gli altri ridano? Be', crepa. Guarda che papà sta aspettando i risultati della biopsia, e se fossero positivi credo che ne morirei. Dov'ero rimasta?". "Ai sedici anni e alla coda di cavallo". "Era l'anno della mia festa dei sedici anni al tempio. Portavo un vestito di taffetà bianco di Bergdorf-Goodman, con guanti in tinta e calze di seta, e tacchi alti. Papà quando mi ha vista si è quasi messo a piangere. A cena c'erano i Bernard, i Bernstein, e i Katansky e...". "Com'era il menu?" ho chiesto con un sorrisetto sinistro. "Stai facendo del sarcasmo?". "Assolutamente no. Mi interessa moltissimo". "Come tutto quello che mi riguarda, vero? Ci credo, come credo che non hai mai allungato le mani su una di quelle shikse, com'è che le chiami più? Ah sì, attrici. E come credo che ieri sera non hai bevuto neanche un goccio, giusto? No, sbagliato. Comunque per tua informazione non avevamo badato a spese. Il cuoco era Monsieur Henri, un ebreo sefardita marocchino, ma non di quelli bisunti che conosci tu, lui era molto, molto per bene, molto distinto. Faceva il baciavano alle signore senza nemmeno sfiorarle con le labbra. Poi un giorno è venuto fuori che il suo unico figlio era epilettico, lui ha cominciato a bere, e così è andato tutto a rotoli. Non guardarmi in quel modo. Risparmiami. Lo so che per te non interferisce col lavoro. Non ancora, perlomeno. In effetti nel tuo caso è vero il contrario, è il lavoro che interferisce col bere. Nessuna reazione? Cosa devo fare per strapparti un sorriso? Mettermi a testa in giù? Togliermi le mutande nella vetrina di Eaton? Ecco una cosa che quella tua giovane attrice che ti piace tanto, Solange o come diavolo si chiama, non potrebbe mai fare. Mi dicono che gira sempre senza, e fortuna vuole che abbia proprio qui davanti a me il tizio in grado di confermare o smentire. Allora? Sì? No? Non importa. Per tornare a bomba, gli affari di Monsieur Henri andavano a gonfie vele, tanto che si stava facendo clienti

persino fra i gentili. Le vecchie famiglie di Westmount, le stesse che non avrebbero mai accettato un ebreo nei loro club - nemmeno uno colto come papà, figurati -, lo chiamavano per i debutti delle figlie e per ricevimenti di ogni genere, sai, quelli di cui poi si legge sulla "Gazette". Ma tu guardalo. già lì che frigge. Non devo andare fuori tema, altrimenti fra un attimo mi dirai che devi correre in bagno, e magari col giornale, vero? Solo si dà il caso io sappia che in bagno ci sei già stato, stamattina, accidenti se ci sei stato. La prossima volta magari cerca di usare il deodorante, se non ti fa fatica, è lì apposta. Devi solo ricordarti che non tutte le bottiglie sono da bere. Un sorrisetto di circostanza? Uno dei tuoi ha ha ha? Niente. Eppure era spiritosa. Ah già, dimenticavo, lo spiritoso sei tu e basta. D'accordo, d'accordo. E tiritì e tirità. Il menu. Abbiamo cominciato coi cetrioli ripieni al foie de poulet, guarniti con sottaceti a fettine e petali di non so più quale fiore. Zia Fanny non se ne è accorta e si è mangiata tutto quanto. In famiglia ci abbiamo riso per anni. Ogni volta che papà ci portava a cena al Café Martin guardava il vaso da fiori al centro della tavola, ci strizzava l'occhio e diceva: "Meno male che non c'è zia Fanny". "Alla festa i camerieri erano vestiti da beduini, e passavano fra i tavoli con cestini di bagel al cioccolato, alla cannella, ai lamponi, al limone, una roba mai vista, tutte creazioni di Monsieur Henri. La minestra era una specie di brodo, ma ragazzi, buono da matti, con certe minuscole polpettine di vitello a forma di cuore avvolte in una pasta sottilissima che ci galleggiavano dentro. Poi ci hanno portato un sorbetto alla menta, sai, per sciacquarsi la bocca, e fra gli ospiti più anziani qualcuno ha cominciato a borbottare, pensavano che la cena fosse finita lì. E invece il piatto forte doveva ancora arrivare: costolette di agnello su un letto di cuscus, con contorno di frittelle di mela. E poi datteri, noci, fragole e fichi freschi sbucciati in quarti rivestiti di cioccolato, il tutto che usciva da una specie di cornucopia di biscotto".

"...da Stan Mikita all'inizio del primo tempo...". "Papà mi aveva regalato un anello di onice e un giro di perle, con braccialetto e orecchini, naturalmente. Li ho fatti valutare da Birk's. Senza che mi guardi in quel modo, tutto puoi dire tranne che io sia una venale. Ho dovuto farlo per l'assicurazione, e mi hanno detto che tutti insieme valevano millecinquecento dollari, ti parlo del 1947, figurati oggi. Ah, e mi aveva regalato anche la parure di spazzole, pettini e specchi d'argento di Mappin e Webb, sì, quelli che tengo ancora sulla toilette, a proposito, mi fai un piacere se la smetti di posarci il bicchiere del whisky, lascia tutti i segni sul cuoio, che fra l'altro è antico, lo so che non te ne frega niente ma vedi di fare uno sforzo lo stesso. La nonna invece mi aveva regalato la mia prima giacca di visone, col manicotto uguale. Ormai sono di un passato di moda che fa paura, comunque non me ne separerei per nulla al mondo. Stai leggendo". "Ti giuro di no". "E allora perché hai spostato la tazza del caffè?". "Perché ne avevo versato un po'". "Spiegami una cosa. Il giovedì sera vai alla partita, te la vedi dall'inizio alla fine, sai anche chi ha segnato i gol, ma come ti alzi per prima cosa leggi la pagina sportiva. Si può sapere perché? Cos'è, sulla "Gazette" mettono un risultato diverso?". "Mi dicevi del sogno". "Immagino quanto ti interessa il mio sogno". "Veramente mi interessa moltissimo". "Perché ho sognato te?". "Ma che ne so, sei tu che volevi parlarne, no?". "Adesso ti dico cosa interessa a me. Due settimane fa Sylvia Hornstein ti ha visto nel reparto lingerie di Holt Renfrew, e sostiene che hai comprato un négligé di seta, lo hai fatto mettere in una lussuosa confezione regalo e poi - qui viene il bello - lo hai fatto avvolgere nella carta da pacchi, come se dovessi spedirlo. Ovviamente non a me. E allora a chi, si può sapere?". "In realtà...". "Zitti, ragazzi, che adesso ci si diverte". "...siccome fra poco è il suo anniversario di nozze, Irv Nussbaum mi ha telefonato apposta da Calgary per chiedermi di comprargli quella roba e spedirla a sua moglie". "Bugiardo,

bugiardo, e bugiardo". "Ora mi offendi, scusa". "Vorrei solo sapere a quale delle tue attricette lo hai fatto mettere la notte scorsa, visto che sei tornato alle quattro". "Per tua norma e regola ero fuori con John e Zack. Domanda a loro, se non ci credi". "Va' all'inferno" ha detto saltando su dalla sedia. "...I Canadiens stavano stracciando gli Hawks. Prima Big Jean Béliveau ha lanciato a rete Dickie Moore, poi Boom Boom ha sparato una cannonata da otto metri che ha piegato il guanto a Glenn Hall, portiere degli Hawks, e alla fine Béliveau, lanciato da Doug Harvey, si è fatto tutta la pista in perfetta solitudine. Filotto, 5-1 per i nostri".

NOTE: (1) Monsieur Verdoux (Universal, 1947). Ma l'ultimo film di Charlie Chaplin, come tutti sanno, è stato La contessa di Hong Kong (Charles Chaplin, 1967), con Marlon Brando.

La Seconda Signora Panofsky venne a picchiare alla porta della doccia. "Al telefono" disse. "Tuo padre". Era Izzy: "Stasera volevi portarmi alla partita? Festa grande, contro quegli infami dei Rangers. Si vede che non avevi trovato nessun altro con cui andarci. Io non posso, ma neanche tu". Una pausa per soffiarsi il naso. "Ha finito". "Chi ha finito che cosa?". "La tua povera madre, ha finito di soffrire. morta nel sonno stanotte. Sono a pezzi". "Mi par di vederti". "Senti, un po' di rispetto. Avresti dovuto conoscerla quando ci siamo messi insieme. Era un fenomeno. Certo, negli anni abbiamo avuto le nostre piccole discussioni, succede a tutti, ma devo ammettere che la casa l'ha sempre tenuta bene. Da questo punto di vista non ho niente di cui lamentarmi". Io invece sì che ce l'avevo. Quando ero ragazzo papà in casa non si faceva praticamente vedere. Una sera sì e l'altra pure a cena mi beccavo una scatoletta di maccheroni al formaggio, anche se in certe occasioni molto particolari mamma preparava la sua specialità, w rstel lessi sepolti sotto un montarozzo di purè grumoso, a sua volta coperto da una spolverata di fiocchi d'avena. L'unica cosa che fece davvero per me fu iscrivermi a un corso di tip tap, da quell'essere ripugnante che aveva alle spalle due denunce per molestie sessuali nei confronti dei suoi allievi. La grande speranza di mamma era che mi prendessero per il Major Bowes' Amateur Hour, dove magari qualcuno avrebbe potuto notarmi, hai visto mai. Solo quando la ricoverarono ebbi con lei qualche momento di vicinanza. Chiudevo la porta della sua camera, la

salutavo toccandomi la paglietta, mulinavo la canna, e cominciavo a danzare un tip tap intorno al letto cantando Shoofly Pie and Apple Pan Dowdy, o Ac-cent-tchu-ate the Positive. Mamma urlacchiava contenta come una pasqua, batteva le mani, e le lacrime le solcavano le guance e io ero felice di aver finalmente stabilito un contatto, ma anche incazzato, incazzato nero con lei, che non poteva essere così stupida. Al funerale Izzy pianse come una fontana, non foss'altro a beneficio dei due fratelli di mamma, accorsi con le rispettive signore dalla natia Winnipeg. Gli zii, che non vedevo dal mio bar mitsvah, erano persone molto rispettabili. Miltie faceva il pediatra, Eli l'avvocato, ed entrambi legarono subito con la Seconda Signora Panofsky. "Mi dicono" attaccò zio Eli "che suo padre è un buon amico di Mr Bernard. Sembra che la settimana prossima parlerà in sinagoga da noi per una raccolta di fondi. Gli riferisca che se posso fare qualcosa sono qui. Mi consideri pure a completa disposizione di Mr Bernard". La Seconda Signora Panofsky si affrettò a spiegare che i suoi genitori erano in viaggio in Europa, altrimenti com'è ovvio sarebbero stati presenti al funerale. "Se suo padre dovesse mai venire a Winnipeg per affari, che sappia di avere un amico in città. Glielo dica, mi raccomando". Gli zii avevano sempre disapprovato le scelte di mio padre, e considerato mamma, che li metteva in imbarazzo, un po' come la scema di casa. Ciò nonostante, zio Miltie chiese a papà dove intendesse osservare i sette giorni di lutto. "Vedi, io ho una filosofia molto moderna" rispose Izzy. "Nel senso... non sono un bigotto, ecco". Sollevati, zii e zie organizzarono all'istante il volo di ritorno. Io accompagnai a casa la Seconda Signora Panofsky, quindi andai con Izzy da Dink's, per una pausa di raccoglimento in stile Panofsky. A metà della quale Izzy cominciò a tirar su col naso, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto lurido. "Non mi risposerò. Mai più". "E chi diavolo si metterebbe in casa un rottame come te?". "Ohi, bambino, se è per questo... va be'. La

mamma ti ha voluto molto bene, sai. Fin da quando è rimasta incinta. E pensare che sei stato un incidente". "Cosa?". "Durante la gravidanza si preoccupava molto per la linea, e allora ricordo di averle detto che se voleva abortire me ne sarei occupato io. Ma lei ha risposto che non se ne parlava proprio. Voleva chiamarti Skeeze, come il ragazzino di Gasoline Alley, ma io mi sono impuntato e abbiamo deciso per Barney, da Barney Google". "Vuoi dire che mi chiamo come il personaggio di un fumetto?". "Lei sperava che un giorno saresti diventato un divo della radio". "Come Charlie McCarthy o Mortimer Snerd?". "Ma piantala, quelli erano due cani qualsiasi. Comunque a lei sarebbe bastata anche una pubblicità alla radio. Credo non si sia persa una sola puntata di Happy Gang Show. Ti ricordi, quello con Bert Pearl, Kay Stokes e compagnia bella". "Come stai a soldi, papà?". "La salute ce l'ho, e quella non si compra. Però mi serve un lavoro. Sono andato a trovare il sindaco di Cote St.-Luc. Come la vedi, gli ho chiesto. E lui, la vedo, Izzy, che io sono ebreo, e il mio vice pure. Non credo che possiamo permetterci anche un poliziotto ebreo. I goyim avrebbero da ridire, sai come sono fatti. Oh, mica aveva torto. Tu pensa che ai miei tempi i goyim ce l'avevano persino con Al Jolson. Ma se è bianco perché deve truccarsi da negro, dicevano, non è onesto". "Papà, non so proprio come farei senza di te. Senti, non hai nessun bisogno di lavorare. Sto pensando di ristrutturare il seminterrato e di ricavarne un appartamento autonomo tutto per te". "Che bello. La tua signora ne sarà entusiasta".

Izzy aveva visto giusto. Quando la misi a parte della mia decisione, la Seconda Signora Panofsky diede in escandescenze. "Qui non ce lo voglio, quell'animale". "mio padre. Non mi va di pensarlo solo in una stanza d'affitto alla sua età". "E cosa ne diresti se portassi qui il mio? E' molto malato, e non sopporta di stare neppure un giorno senza vedermi". Papà affrontò il trasloco dal suo squallido condominio di Dorchester al lindo

appartamento nuovo di zecca, e dotato di ogni comfort, in un viale alberato di Hampstead senza alcun timore reverenziale. Anzi, si mise subito a suo agio. In qualche settimana la cucina puzzava già di scoregge rafferme e sigari White Owl, e gli avanzi ammuffiti dei take-away cinesi sparsi ovunque non miglioravano la situazione. Le sedie erano occupate da pile di quotidiani e riviste ("True Detective", "National Enquirer", "Police Gazette", "Playboy" (1)) - queste ultime con tutti gli angoli delle copertine strappati, dato che Izzy ne ricavava stuzzicadenti artigianali con cui sfrucugliarsi guardando Perry Mason o Bonanza. Il letto era perennemente sfatto, e i posacenere traboccavano non solo di mozziconi di sigaro, ma anche di bucce d'arancia, semi di girasole e pezzetti di cetriolo sottaceto. A ogni passo si inciampava in una bottiglia vuota di whisky o di birra. Rifiutai con sdegno il progetto della Seconda Signora Panofsky, che prevedeva di chiudere con un lucchetto la porta della scala fra noi e l'alloggio di papà. Povero Izzy. All'intrepido poliziotto che aveva placcato topi d'appartamento, inseguito rapinatori nei vicoli bui, mandato al tappeto spacciatori con un gancio sinistro, e spaccato la testa di banditi armati con il calcio della pistola, la Seconda Signora Panofsky faceva più paura di qualsiasi malvivente. Solo quando sentiva me che mi muovevo per casa da solo osava salire le scale in punta di piedi, socchiudere appena appena la porta della cucina e chiedere: "Via libera?". "Sì, è uscita". Afferrando un bicchiere, Izzy andava dritto alla meta, il mobile bar del soggiorno. "Fai attenzione, papà. Lei segna a matita il livello".

"Guarda che stai parlando con un detective". "Comunque io mi faccio un malto," dicevo guardandolo dritto negli occhi "e non lo allungo neanche. Tanto ci ha già pensato qualcun altro". "E' la nuova domestica. Diamine, è una tale bacchettona che...". "Perdio, papà, non avrai...". "Non l'ho toccata nemmeno con un dito, lei può dire quello che vuole". Il grande momento di Izzy arrivava il mercoledì sera, quando la Seconda Signora Panofsky

andava dai genitori per non presenziare al mio pokerino settimanale. Gli ospiti fissi erano Marv Guttman, Sid Cooper, Jerry Feigelman, Hershey Stein e Nate Gold. Una volta Nate Gold non poté venire, e per sostituirlo avevo chiamato Irv Nussbaum. Mischiando le carte, Irv fece un gran sorriso a Marv e gli domandò: "Insomma, tu e Sylvia vi siete divertiti in Israele?". "Ah, è stato incredibile. Una cosa interessantissima. Guardate, stanno facendo certe cose laggiù...". "Quello che stanno facendo laggiù" attaccò Irv, mentre dava le carte "ci costa una sfracca di milioni, e quest'anno tutti noi, nessuno escluso, dobbiamo fare uno sforzo supplementare". "E' stata un'annata fetente" disse Hershey. "La peggiore da non so quanto tempo" precisò Jerry. "A parte quello che costano oggi le materie prime" aggiunse Marv. "E vogliamo parlare di quanto ci costa combattere i feddayn, o accogliere i nostri fratelli yemeniti?" domandò Irv. Avevo sbagliato a invitarlo, ma ormai era troppo tardi. Nel giro di un'ora la partita si era ammosciata. I ragazzi, indignati, avevano guardato Irv prendere una coppa di cristallo piena di fiches, e dividere queste ultime in pile a seconda del colore. Non che le avesse vinte, semplicemente sosteneva che rappresentavano il dieci per cento di ogni puntata massima, da devolvere all'Università Ben Gurion, nel Negev - di cui sedeva in consiglio d'amministrazione. "Questo non si ferma mai" disse Hershey, guardandolo in cagnesco. "Neanche i nostri nemici" rispose Irv. Alle dieci nessuno ne poteva più. Dopo un'ultima mano, in vergognoso anticipo sulle nostre abitudini, i ragazzi decisero di piantar lì, addentando le leccornie che avevo preparato su un tavolino. C'era un piatto con la carne affumicata, uno col salame, e poi fegatini, insalata di patate, sottaceti, bagel, e fette di pane al cumino. Contando per l'ennesima volta le fiches, Irv annunciò: "Abbiamo raccolto trecentosettantacinque dollari per l'Università Ben Gurion. Altri venti per uno e arriviamo a cinquecento, non dico altro". (2) In quel preciso momento, allettato dal rinfresco, Izzy fece

irruzione in soggiorno, brandendo con un gran sorriso la pistola. "Nessuno si muova" disse flettendo leggermente le gambe, le due mani strette al calcio. "Questa è una retata". "Papà, ti prego. Non ne posso più di questo scherzo. una vera fesseria". Sbuffando, con l'immane White Owl cianciato fra i denti, Izzy si lasciò cadere nella poltrona più vicina ai vassoi. "In casa ne ho tre di pistole". Evitando il mio sguardo di rimprovero, si avvicinò il vassoio della carne affumicata, prese una forchetta e cominciò a prepararsi un panino scegliendo le fette più grasse, e scartando con cura quelle magre. "Sono nascoste molto bene, in tre punti diversi, non so se mi spiego. Così se arriva un ospite indesiderato ci metto un attimo ad arieggiargli il pancino, poco ma sicuro". Quindi si abbandonò alle rimembranze. "Sapete quanto guadagnavo durante la Depressione? Milleduecento l'anno, non uno di più, cioè quanto qualcuno di voi ha perso stasera. Come facevo a camparci? Vi ringrazio per la domanda. Tanto per cominciare vorrei ricordarvi che non pagavo la macchina. E se mi andava un po' di figa ce l'avevo gratis, offriva la casa" disse Izzy. Con questo, portando con sé il traballante panino che si era preparato, andò al mobile bar per versarsi un triplo Crown Royal col seltz. "Ovunque entrassimo lo sapevano che eravamo della polizia, e quindi ci facevano un sacco di feste. Ovvio, no? I macellai, specie quelli kosher, gli alimentari, tutti. Siccome avevano bisogno di noi, potevamo prendere quello che volevamo senza pagare un soldo. Idem nelle fabbriche di vestiti. Tanto prima o poi il modo di sdebitarsi si trovava. Non so, magari ti chiedevano di far prendere un po' di strizza a un dipendente che si era messo in testa di fondare un sindacato,

o stroncate del genere. Risultato, io della Depressione non mi sono neanche accorto". E qui, il suo enorme panino in una mano, il bicchiere nell'altra, un cetriolo fra i denti, Izzy si ritirò nelle sue stanze - non prima di avermi rivolto un'eloquente alzata di sopracciglia. "unico" commentò Nate. "Dimmi un po',

Marv," riattaccò Irv "andando in Israele vi siete fermati in Europa?". "A Parigi". "Non dovresti spendere dollari in Europa, e tantomeno in Francia. Nel 1943 hanno mandato nelle camere a gas più bambini ebrei di quanti potesse smaltirne la Gestapo". (3) Fiutando la mala parata tutti si precipitarono sui cappotti, e un attimo dopo la casa era vuota. Affacciandomi sulle scale urlai a papà: "Sei un vecchio porco, un khazer, e sappi che i tuoi giochetti infantili non stupiscono più nessuno". Un rumore di ciabatte su per i gradini, ed ecco Izzy, grigio come un sasso. A volte dimostrava cinquantanni e sprizzava energia da tutti i pori, ma spesso, come ora, sembrava vecchio, finito. "Tutto bene, papà?". "Ho mal di stomaco". "Strano, ti sei ingozzato fino a un minuto fa". "Posso avere un Alka Seltzer o l'ha chiuso a chiave?". "Non cominciare, papà. Sono stanco" lo supplicai, preparandogli l'Alka Seltzer. Izzy prese il bicchiere, lo vuotò d'un fiato, ed emise un fragoroso rutto. "Barney," disse con una vocina tremula "ti voglio bene". E di colpo, senza una ragione apparente, scoppiò a piangere. "Cosa c'è, papà? Dimmelo, magari posso aiutarti". "Nessuno può aiutarmi". Cancro, pensai. "Vieni qui, papà". Si soffiò il naso e si asciugò gli occhi col kleenex che gli avevo passato. Intanto gli avevo preso la mano, e aspettavo. Dopo un po' sollevò il volto rigato di lacrime. "Tu non immagini cosa significa non poter più scopare tutte le volte che ti va". Ci risiamo, pensai ritirando irritato la mano. E infatti Izzy riattaccò la lagna sulla cacciata di Madame Langevin, la nostra prima domestica. "Quarantott'anni" piagnucolò. "Quarantott'anni, e due tette" mi ricordò per la millesima volta, battendo le nocche sulle mattonelle "dure così". Appena scoperta la tresca, e nonostante avessi cercato di oppormi, la Seconda Signora Panofsky aveva licenziato Madame Langevin su due piedi. E la nuova cameriera, che veniva dalle Indie Occidentali, aveva il permesso di scendere nell'appartamento di Izzy solo quando il suo occupante era fuori. "Papà, vai a letto, per favore". Invece che a letto Izzy andò al mobile bar, dove si

riempì un altro bicchiere. "La tua povera madre, riposi in pace, soffriva terribilmente di flatulenza. Che cosa l'ha tenuta insieme negli ultimi anni, se ci pensi? Il filo chirurgico. Filo e spago. I punti. Tutte quelle operazioni. Che cazzo. Aveva lo stomaco così rappezzato che sembrava il ghiaccio di centrocampo alla fine del terzo tempo". "Papà, non parlare così". Molto più ubriaco di quanto avessi immaginato, Izzy mi abbracciò e mi baciò sulle guance, mentre gli occhi gli si inumidivano di nuovo. "Tu non mollare, Barney. Bisogna arraffare tutto quello che si può, finché si può". "Sei un vecchio schifoso" dissi divincolandomi dalla stretta. Izzy si trascinò verso le scale, si fermò, e si voltò ancora una volta verso di me. "Porca zozza, la porta del garage. la sua macchina. La duchessa d'Outremont è tornata. Ci vediamo". Dieci giorni dopo Izzy morì di infarto sul lettino di un salone di massaggi.

NOTE:

(1) Difficile, dal momento che il primo numero di "Playboy" uscì solo nel dicembre 1963.

(2) A essere pignoli, 375 più 20 per 6 fa 495.

(3) Il 16 luglio 1942, a Parigi, migliaia di poliziotti francesi arrestarono più di 13.000 ebrei, di cui 3000 fra invalidi, donne incinte e bambini. In attesa di essere deportati, gli ebrei vennero rinchiusi senza cibo né acqua al Velodromo d'Inverno. L'operazione rientrava in un accordo fra Pierre Laval e i nazisti, che ebbero tuttavia non pochi problemi logistici a organizzare un unico trasporto di quell'entità.

In una dolce sera d'estate del 1973 ero a cena con Miriam, radiosa, all'epoca già madre dei nostri tre figli. Come chiunque altro in quei giorni eravamo tutti presi da un'accalorata discussione sulle udienze del Watergate che venivano trasmesse in televisione, e che avevamo passato il pomeriggio a guardare. "Quei nastri lo incastrano" disse Miriam. "Non può non dimettersi". "Col cavolo. Quel figlio di troia non è mai morto. Non lo farà, vedrai". Come al solito aveva ragione lei. E come al solito portai il discorso sui miei problemi di ufficio. "Non avrei mai dovuto affidare quella sceneggiatura a Marty Klein". "Odio dire che te l'avevo detto". "Senti, sua moglie è incinta, e lui ha lasciato la CBC per venire con me. Non posso cacciarlo via". "E allora promuovilo. Nominalo produttore esecutivo, o vicepresidente con delega ai portacenere, qualsiasi cosa purché non scriva". "Non posso fargli questo" protestai. Per metabolizzare il consiglio di Miriam, fare esattamente come aveva suggerito lei, e convincermi che fosse stata un'idea mia ci misi i consueti tre giorni. Le altre coppie ci prendevano sempre in giro: andavamo alle feste e prima o poi finivamo in un angolo, o magari seduti sui gradini, a tubare per conto nostro ignorando chiunque altro. E un giorno alle orecchie di Miriam arrivò una voce. Era a colazione con una delle sue cosiddette amiche, alle prese con una brutta causa di divorzio, e si sentì dire: "Credevo che per Barney esistessi solo tu. Almeno questo è quello che dicono tutti. Senti, ambasciator non porta pena, ma secondo me non bisogna mai essere le ultime a sapere, e guarda

che parlo per esperienza personale. Dorothy Weaver - tu non la conosci, ma non importa - lo ha visto mercoledì scorso al cocktail dei Johnson. E insomma, il tuo devoto maritino si era appiccicato a una tizia. Le parlava fitto fitto, le sussurrava paroline all'orecchio. A un certo punto le ha persino massaggiato la schiena, e poi se ne sono andati insieme". "Non mi dici niente di nuovo". "Meno male, perché l'ultima cosa al mondo che volevo era turbarti". "Vedi, il punto è che quella donna ero io. Usciti dai Johnson siamo andati al Ritz, abbiamo esagerato con lo champagne, e poi - ma guai a te se lo racconti in giro -, poi ho accettato di andare a casa con lui". Una volta eravamo a cena alla Sapinière, a Sainte-Adèle. Mentre Miriam scorreva il menu, io infilai una mano sotto il tavolo per sfiorarle una coscia avvolta nella seta, e la vidi avvampare. Che giorni felici, e che notti inebrianti! Piegandomi su di lei per mordicchiarle un orecchio, la sentii irrigidirsi. "Attento". Ora dico, di tutte le persone al mondo, proprio Yankel Schneider doveva entrare nel ristorante? E anche se, invece di venire al nostro tavolo per coprirmi d'insulti, come sarebbe stato in diritto di fare, si allontanò con i due amici che lo accompagnavano, la sua sola presenza ricordò a Miriam e a me quel fatidico pranzo al Park Plaza di Toronto cominciato nel peggiore dei modi, cioè con il sottoscritto che faceva una vera figura da mentecatto. Devo peraltro ammettere che ormai ridevamo di quello che era diventato uno dei nostri episodi preferiti - e che la storia, benché in una versione edulcorata, piaceva da morire anche ai bambini. "E poi cos'è successo?" chiedeva Saul. "Diglielo tu, Miriam". "Non se ne parla". Ma quella sera a Sainte-Adèle incrociare Yankel e sentirsi prendere alla gola dal rimorso era stato tutt'uno. Guardandolo di sottecchi non riuscivo a vedere un quarantenne come tanti altri, ma solo il ragazzino di dieci anni cui avevo rovinato la vita. "Ancora non capisco perché l'ho tormentato in quella maniera. Come ho potuto comportarmi in modo così

abominevole?". Sentendomi a disagio, Miriam mi prese la mano. Oh Miriam, mia adorata Miriam. Senza di lei mi sento non so neanche io come. Solo non è la parola. Monco, ecco. Negli anni d'oro dividevo tutto con lei, anche i miei momenti più turpi, quegli stessi che ora tornano ad ammorbare il mio crepuscolo. Passo subito a un esempio. In un giorno per me nefasto, quello in cui lessi sulla "Gazette" che Terry McIver era stato insignito del Governor General's Award per la narrativa, presi carta e penna e gli scrissi una lettera - rigorosamente anonima, ovvio - che consisteva in una lunga citazione della Vanità delle umane ambizioni (1) del dottor Johnson: Applaudi, volgo stolido, spellati le mani al cospetto di ricchezza e onori, quei beni effimeri che io aborrisco" egli ha gridato. Ma ormai il pensiero è nato, e a nulla vale consigliare o trattenere. Lui scrive, e non vorrebbe che stampare e così corre incontro al suo destino; già vede i lauri, presagisce l'inchino, e porge il capo alla corona, la bocca all'ambrosia. Rimembra l'altrui sorte, o giovane vanesio, e sii saggio, evita i sogni già sognati da Settle e da Ogilby (2) Una volta ero non solo un sadico incallito, di quelli che sfottono i compagni balbuzienti, ma anche un codardo e un ladruncolo. Da ragazzino uno dei miei compiti era consegnare e ritirare le nostre lenzuola dalla lavanderia cinese di Fairmount Street. Una volta il vecchietto tutto curvo in coda davanti a me, con tanto di barba e yarmulke, non si era accorto di aver fatto cadere, mentre pagava, una banconota da cinque dollari. La coprii subito col piede e la raccolsi appena lui uscì zoppicando. In quinta a scrivere sulla lavagna MISS HARRISON, VADA a FARSI FOTTERE ero stato io, ma fu Avie Fried a beccarsi una settimana di sospensione. Il preside, Mr Langston, mi convocò in ufficio: "Sono costretto a punirti con la cinghia, giovanotto, perché tu sapevi che il colpevole era Fried. Ma non posso fare a meno di ammirare il coraggio con cui hai rifiutato di denunciare un compagno". "Grazie, signore" dissi porgendogli il palmo della mano. E non è certo l'unica

onta da lavare. Quanto è accaduto alla festa dei sedici anni di Sheila Ornstein, in una delle ville più esclusive di Westmount, non è stato un incidente. La lampada a stelo col paralume di Tiffany non è andata in pezzi per caso, l'ho fatta cadere io. L'ho fatto perché li detestavo, e li detestavo perché erano ricchi. Già, però quando cinque anni fa una banda di delinquentelli è entrata nel cottage e mi ha portato via la televisione, non solo, ma mi ha anche cacato sul divano, fremmevo d'indignazione. Sono sempre stato, e rimango, una spaventosa testa di cazzo, un uomo cattivo, che gode nel vedere quelli migliori di lui trascinati nella polvere. Mi spiego meglio. Capisco benissimo perché i nostri letterati più sottili se la piglino tanto con l'attuale voga delle biografie, scritte in genere da persone mediocri che godono a mettere i geni in cattiva luce. Ma la verità è che nulla mi delizia quanto una biografia da cui apprendo che questo o quel presunto grande in realtà era una vera merda. Mi bevo avidamente qualsiasi saggio su coloro che, come scrive l'amico di Auden (non MacNeice, non Isherwood, quell'altro), "...volarono per breve tratto verso il sole sporcando l'aria con la scia del loro onore". (3) Be', una volta scoperto l'inghippo, nessuna pietà. Pensate solo a Eliot, che aveva fatto rinchiudere la prima moglie in manicomio perché era stata probabilmente lei a scrivere alcuni dei suoi versi migliori. O vogliamo parlare di Thomas Jefferson, il quale aveva non so quante schiave al suo servizio, e alla più graziosa di tutte fece dono di un bel fantolino illegittimo? ("Vorrei proprio sapere come mai quelli che blaterano più volentieri di libertà sono gli schiavisti" si chiedeva il dottor Johnson). Ma sì, ci godo a scoprire che Martin Luther King non solo era un plagiatario, ma aveva un'autentica fissa per le donne bianche. O che l'ammiraglio Byrd, uno degli eroi della mia infanzia, era un sepolcro imbiancato: di navigazione non sapeva quasi nulla, e aveva una tale paura dell'aereo che spesso lasciava pilotare gli altri, anche perché in genere era troppo sbronzo per farlo lui - e

nonostante questo non risulta abbia mai esitato a prendersi meriti non suoi. Adoro leggere che Roosevelt tradiva Eleanor, che John Fitzgerald Kennedy ha fatto scrivere Ritratti del coraggio a un suo scagnozzo e mi consola sapere che la bastonata alle caviglie con cui Bobby Clarke stese Kharlamov, eliminando così il miglior giocatore avversario nel primo, tesissimo incontro della World Series contro i formidabili russi, era intenzionale. Mi delizia sapere che Dylan Thomas era uno shnorer fatto e finito, e che Sigmund Freud ritoccava per benino i suoi casi clinici. Potrei continuare, ma penso di aver reso l'idea. Si tratta peraltro di sentimenti avallati da quel grande moralista del dottor Johnson, il quale una volta espose a Edmond Malone, uno studioso di Shakespeare, la propria idea di biografia: "Se dei personaggi ci viene mostrato solo il lato migliore, restiamo scontenti, perché riteniamo impossibile imitarli in alcunché. I grandi scrittori descrivono anche le azioni più basse degli uomini, non solo quelle virtuose. E questo sortisce un effetto benefico, perché risparmia all'umanità la disperazione". In poche parole, sono il primo a riconoscere i miei difetti. E ho un certo gusto per il paradosso. Mi rendo perfettamente conto che, pur trovando detestabile la logorrea della Seconda Signora Panofsky, io stesso ho consumato centinaia di pagine in digressioni, e tutto pur di affrontare il più tardi possibile quel cruciale fine settimana al cottage che ha distrutto la mia vita, affibbiandomi l'etichetta di assassino che ancora oggi mi perseguita. Ma adesso ci siamo. Arriva la confessione. Boogie esce di scena, e al suo posto arriva il sergente Sean O'Hearne. Giuro che quanto segue è la pura verità. Sono innocente. Davvero. E, come si dice, che Dio mi aiuti.

NOTE:

(1) In realtà la citazione è tratta dal Giovane autore, scritta dal dottor Johnson a vent'anni.

(2) John Ogilby e Elkanah Settle sono due autori oggi dimenticati, benché Settle venisse un tempo considerato il "poeta di Londra".

(3) La citazione è da Stephen Spender, "The Truly Great", in *Collected Poems, 1928-1985*, Random House, New York, 1986.

Un attimo. Non ancora. Adesso ci arrivo, al cottage - e a Boogie, a O'Hearne, alla Seconda Signora Panofsky, a tutti quanti. Un minutino solo e ci arrivo, promesso; ma sta cominciando A grande richiesta. l'ora di Miriam. Che cazzo. La radio ha qualcosa che non va. Forse si sono scaricate le sailcavolo. Ma sì, quelle che la fanno funzionare. Per sentire qualcosa devo alzare il volume al massimo. Qui cade tutto a pezzi. Ieri sera anche la televisione faceva i capricci: il volume andava e veniva, come al solito, e appena sono riuscito a sistemarlo hanno bussato alla porta. Era il figlio dei vicini di sotto. "Come mai non risponde al telefono, Mr Panofsky?". "Certo che rispondo, Harold. Cosa succede?". "Dice mamma se non potrebbe abbassare un po' la TV". "Accidenti se è delicata d'orecchio la tua mamma. Comunque va bene, abbasso". "Grazie". "Ah, Harold, scusa un attimo". "Sì?". "Domanda trabocchetto. Se la tua radio non si sente più, cosa penseresti che abbia? In particolare se fosse una di quelle, come si chiamano, quelle che ti porti dietro da una stanza all'altra...". "Portatile?". "E io cos'ho detto?". "Bah. Fossi in lei darei un'occhiata alle pile". Appena Harold è uscito mi sono versato due dita di Cardhu e ho scorso i vecchi film che davano in TV. La scelta era fra Il corsaro dell'Isola Verde con Burt Lancaster, Il calice d'argento con Paul Newman e Virginia Mayo, oppure Cesar Romero, George Brent e Audrey Totter in La ragazza dell'FBI. Grazie no. Rimaneva il problema di prender sonno. E così mi sono rassegnato a richiamare dall'oblio la fidata Mrs

Ogilvy, ripensando alla domenica in cui si era fatta prestare da non so più chi una Austin e mi aveva invitato a un picnic nei Laurentians. Con mio enorme stupore la mamma mi, anzi ci aveva preparato qualcosa da portar via. Intrugli di sua invenzione francamente incommestibili, tipo certi tramezzini bagnaticci con banana e uova sode, o altri, addirittura doppi, con sardine e burro d'arachidi. "Ricordati di comportarti da quel ragazzo per bene che sei" mi aveva detto. "Ma certo" le avevo risposto buttando i tramezzini oltre lo steccato. Mrs Ogilvy guidava di peste, e per parcheggiare davanti a casa mia era salita con tutte e quattro le ruote sul marciapiede. Portava il solito abito estivo senza maniche, abbottonato sul davanti e due misure meno della sua. In una sequenza di inchiodate a ogni semaforo, sfollate e partenze a strappo arrivammo dio sa come in aperta campagna. "Hai portato il costume?" mi chiese Mrs Ogilvy. "L'ho dimenticato". "Oh, santo cielo, anch'io". Fece per accarezzarmi, mentre la Austin finiva contro mano. "Sai di chi è la macchina? Di Mr Smithers. Me l'ha prestata sperando che una volta o l'altra gli dica di sì e vada a fare una gita con lui al chiaro di luna. Ma da quello lì non mi farei toccare nemmeno con un dito. Ha la piorrea". Ci sistemammo in una radura sulla coperta di Mrs Ogilvy, che aprì subito il cestino da picnic. Aveva organizzato un vero banchetto: pasta d'acciughe, marmellata inglese, panini dolci, pasticcio di maiale. "Adesso facciamo un gioco. Tu ti metti contro quel tronco col derriera verso di me e conti jusqu'à vingt-cinq en franjais. Io intanto mi nascondo addosso qualche biscottino al cioccolato, sai quelli col dentro molle? Ogni volta che ne trovi uno lo puoi tirare su con la lingua. Pronti, ai posti, via. Ma non sbirciare". Come previsto, appena mi girai la vidi stesa sulla coperta, completamente nuda, coi biscotti appoggiati sui punti strategici. "Sbrigati. Cominciano a sciogliersi e mi fanno il solletico". Cercai di affrontare al meglio dinieghi e gemiti, e a poco a poco arrivai dove volevo. A cose fatte mi risollevai, ma

mentre mi pulivo la bocca col polso Mrs Ogilvy, senza alcun preavviso, mi diede una ginocchiata sul mento. "Tutto questo non è mai accaduto, lo sai quanto me. Prevaricatore. E' un parto della tua mente di piccolo segaiolo. Hai voluto insozzare la reputazione di un'insegnante più che rispettabile... nata e cresciuta a Londra, sopravvissuta a quell'apogeo della nostra storia che è stata la Battaglia d'Inghilterra, e solo per essere deportata in questa oscura colonia, in questa tiefste Provinz dove il tè si compra in bustine... E sai perché lo hai fatto? Per rimediare alla tua dégringolade senile, perché speravi di arraparti abbastanza da versare due gocce di sborra sulle lenzuola. Dio, quella roba sta diventando talmente rara che dovresti imbottigiarla. E così ti sei inventato questo picnic...". "Col cavolo che me lo sono inventato. stata lei a...". "Forse. Ma appena hai cominciato a pastrugnarmi con le tue manacce avide e goffe quel villano - quell'habitant - è venuto a dirci, nel dialetto da voi erroneamente scambiato per francese, che avevamo sconfinato nella sua proprietà. Il resto è tutta farina del tuo sacco, dato che ormai nessuna donna degna di questo nome perderebbe un minuto del suo tempo con te, brutto sporcaccione rinsecchito che non sei altro. Ma guardati, hai le mani tutte a chiazze, la pancia cadente da vecchio ebreo, e il giorno che viene fuori la verità vedrai che la pianti di fare lo spiritoso. Hai rappattumato questa storiella zozza solo per rinviare un altro po', del resto pur di non raccontare cosa è veramente successo al cottage saresti pronto a tutto. E adesso alzati e vatti a fare il tuo centilitro di piscio. Povero Boogie".

Con Boogie ero rimasto sempre in contatto, se non altro attraverso le brevi cartoline pressoché indecifrabili che mi arrivavano da Marrakech, Bangkok, Kyoto, L'Avana, Città del Capo, Las Vegas, Bogotà o Varanasi: "In mancanza di una mikve per purificarsi c'è sempre il Gange. Letti Chester, Alfred e Green, Henry. E anche Roth, Joseph". Altre volte mi mandava due righe da quella città del Kashmir, come diavolo si chiama, ma sì, dove i drogati si fermano a fare rifornimento. (1) Se da bambino avevo appeso in camera una carta geografica dell'Europa, su cui segnavo l'avanzata delle truppe alleate dopo lo sbarco in Normandia, adesso mi ero fatto mettere un mappamondo in ufficio per seguire le stazioni di quella Via Crucis contemporanea cui il mio amico aveva deciso di sottoporsi. Ogni tanto la "Paris Review", "Zero" o "Encounter" gli pubblicavano un racconto. Poi, come da copione, Boogie si era sistemato in un loft del Village, diventando cliente fisso del San Remo e del Lion's Head. Era letteralmente perseguitato dalle donne. Una sera, fra lo stupore degli astanti, lo venne a cercare Ava Gardner. Boogie aveva qualcosa che conquistava, di più, che irretiva le donne, specie se giovani e bellissime. Forse era quel suo silenzio rotto solo da rare, memorabili sentenze. Una sera, ad esempio, si parlava di Kerouac, e Boogie mormorò: "L'energia non basta". "Quello non è scrivere," mi premurai di aggiungere "è battere a macchina". (2) Neppure Allen Ginsberg era nelle grazie di Boogie. In proposito porterò una testimonianza diretta. Una sera, per far colpo su di lui, una

ragazza fascinosissima ebbe la malaugurata idea di recitargli l'attacco dell'Urlo: Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia consumate dalla fame, nude, isteriche trascinarsi nei ghetti dei negri in cerca di una dose rabbiosa... E Boogie: "Le menti migliori? E quali sarebbero? Fuori i nomi, per favore". "Non capisco". "Isaiah Berlin? No, troppo vecchio. Spero non Trocchi, vero?". Tra i compagni di sbronze più o meno fissi di Boogie c'erano Seymour Krim e Anatole Broyard. Ma al contrario di Hymie Mintzbaum, Boogie non rompeva mai le scatole con le sue frequentazioni, anche se poi magari saltava fuori che la lettera speditagli da Cuba (e indirizzata semplicemente a "Boogie, c/o The Lion's Head") era di Hemingway. Poteva succedere che John Cheever venisse a prenderlo per portarlo a colazione, o che Norman Mailer o William Styron andassero a sedersi vicino a lui e gli chiedessero dove rintracciarlo nel caso sparisse di nuovo. Dopo la sua catastrofica tournée nei cabaret francesi e italiani, Billie Holiday si rifugiò da lui. E ho sentito con le mie orecchie Mary McCarthy e John Huston domandare che fine avesse fatto. La leggenda di Boogie era nata quando la "New American Review" aveva pubblicato un brano che, come io sapevo, era stato scritto a Parigi dieci anni prima, ma che tutti ritenevano parte di un'opera in progress. A torto o a ragione, Boogie era ormai diventato, per chiunque, l'autore del più importante romanzo americano contemporaneo. Gli editor delle più prestigiose case editrici newyorkesi gli ronzavano intorno sventolando libretti di assegni. Ce ne fu uno che lo mandò addirittura a prendere in limousine con l'idea di portarlo a una cena organizzata meticolosamente in suo onore a Southampton, solo per scoprire che Boogie era andato da un'amica a Sag Harbor; e quando la macchina arrivò vuota alla villa in campagna dell'editore, l'aura di Boogie ne uscì rafforzata. Un altro editor lo invitò a colazione alla Russian Tea Room, e nel tono più untuoso immaginabile gli chiese: "Non si potrebbe leggere un

altro brano del romanzo?". "Be', mi parrebbe troppo chiedere" rispose Boogie, concentrandosi immediatamente sul naso che gli gocciolava. "Ma sa che 'sto raffreddore non si decide a passare?". "E se parlassimo col suo agente? Cosa ne dice?". "Che non ho un agente". In realtà, Boogie era un formidabile agente di se stesso: impossibile costringerlo a parlare di qualcosa che non gli andava. Ogni volta che si sentiva proporre un contratto, anche generoso, cambiava subito argomento, e più proposte rifiutava più le cifre in ballo lievitavano. Alla fine firmò con Random House in cambio di un anticipo a sei zeri - oggi abbastanza comune, ma vorrei ricordare che sto parlando del '58, cioè dell'anno in cui i Canadiens vinsero la loro terza Stanley Cup battendo i Boston Bruins 5 a 3 (due gol di Geoffrion e Maurice Richard nel primo tempo, poi Béliveau e di nuovo Geoffrion nel secondo, e infine Doug Harvey, con un missile da dodici metri, nel terzo). Allora, la memoria del vecchio Barney funziona sì o no? La minestra si tira su col mestolo. I sette nani sono Eolo, Pisolo, Gongolo, Mammolo, Brontolo, più altri due. (1) Il Weizmann Institute ha sede a Haifa. L'autore dell'Uomo dal vestito grigio non è Frederic Wakeman, ma quell'altro tizio. (2) E Napoleone fu sconfitto in quel paese su cui Spike Jones ha scritto una filastrocca, diciamo così, surreale: She's the pearl diver's daughter, and she's nuts about the water, WATERLOO... Dicevamo di Boogie. Spendeva quasi tutto ai tavoli di blackjack, qualcosina per fumo e coca, e il resto se lo sparava nel braccio - ma se non trovava la vena anche nelle caviglie, o addirittura nella lingua. Un bel giorno mi telefonò in ufficio. Avessi avuto il dono della premonizione mi sarei fatto negare. Invece risposi. "Andrei a sbattermi per un po' nella tua casetta di campagna" disse. "Sto cercando di smettere. Ti secca?". "Assolutamente no". "Mi servirà un po' di metadone". "Posso chiederlo al mio amico Morty Herscovitch". Andai a prenderlo all'aeroporto. Quasi non lo riconoscevo. Era molto più magro dell'ultima volta, e nonostante il freddo, del

tutto fuori stagione per giugno, aveva la fronte imperlata di sudore, coi rivoli che gli colavano sulle guance. "Adesso andiamo a farci una bella strippata da El Ritzo," gli dissi prendendolo sottobraccio "e poi ti accompagno nei Laurentians". Dove, gli comunicai, la Seconda Signora Panofsky ci stava aspettando. "No, no, no" rispose lui. "Prima devi portarmi da qualche parte dove possa farmi un buco". "Avevo capito che volevi smettere". "Sì, ma prima devo farmene ancora uno, o non ci riuscirò mai". E così andammo da me; Boogie si tolse la giacca, si arrotolò le maniche, si annodò la cravatta intorno al braccio, quindi cominciò a pompare col pugno come un matto, cercando di far uscire una vena che proprio non ne voleva sapere, mentre io gli scaldavo la roba in un cucchiaino. Gli ci vollero tre buchi per infilare l'ago. "Penso sia quello che intendeva Forster con "semplice contatto"" feci. "Il farmacista mi ha chiesto: "Le spiace dirmi a cosa le serve la siringa?". E io: "Sto preparando un prosciutto al forno come lo fanno nel Sud, e allora, sa, ci devo mettere il Jack Daniel's"". "Adesso possiamo andare a cena?" dissi. "Ti tengo compagnia. Mi fa piacere vederti". "Anche a me". "Quanti sigari fumi al giorno?" mi domandò. "Non li conto". "Guarda che ti fanno male. A proposito, cosa combina il tuo amico Terry McIver?". "Boh, niente di speciale". "Peccato. Prometteva bene". "Se lo dici tu". La Seconda Signora Panofsky ci aspettava sotto il portico, tutta elegante. Non posso negare che avesse un'aria attraente, persino sexy. Si era fatta in quattro per preparare una cenetta a lume di candela, ma Boogie crollò subito dopo il primo, che per la precisione era una zuppa di piselli. La testa gli penzolava da tutte le parti, e ogni tanto gli prendevano le convulsioni. Lo accompagnai nella camera che gli avevamo preparato, lo misi a letto e gli mostrai dov'era il metadone. Poi tornai in sala da pranzo. "Mi spiace" dissi. "Lo hai fatto sbronzare prima ancora di portarlo qui. Io ho passato la giornata ai fornelli, ma chi se ne frega, vero?". "Non è andata così". "Adesso ti toccherà sederti

qui e chiacchierare con me come se fossimo una vera coppia. O preferisci che ti porti una rivista?". "Boogie sta molto male". "Non voglio che fumi a letto. Potrebbe incendiarci la casa". "Non fuma. Dice che fa male alla salute". "Dove stai andando? Non ho ancora servito l'agnello. O non hai fame neanche tu?". "Vado a farmi un whisky".

"Allora portati la bottiglia in tavola, così non ti alzi ogni due minuti". "Porcaccia, che serata ci aspetta". "Ah, guarda, non siamo neanche all'inizio. Martedì ti ho vuotato le tasche dei pantaloni per mandarli in tintoria, e indovina cosa ci ho trovato?". Ohiohiohi. Lo scontrino del fioraio da cui avevo ordinato una dozzina di rose rosse a stelo lungo. "Ah, quello" dissi allungando la mano verso la bottiglia. "Ma guarda che pensiero carino, mi sono detta. Poi ho lavato un vaso e non ho messo il naso fuori per tutto il giorno. Dovessero arrivare quando non ci sono, pensavo". "Forse non hanno trovato il cottage". "Il naso ti si allunga a vista d'occhio". "Stai insinuando che sono un bugiardo?". "Insinuando? No, tesorino. Lo sto affermando". "Mi offendi". "Per chi erano quelle rose?". "Guarda che non c'è niente di losco. Ma non tollero di essere interrogato in questo modo in casa mia". "Per quale delle tue puttane erano le rose?". "Attenta, quando te le consegneranno domattina dovrai rimangiarti tutto, e non sarà facile". "Già, ma lo faranno solo se corri fuori a ordinarne un'altra dozzina per telefono. Voglio sapere se le hai preso un appartamento, a quella puttana". "Una sola?". "Aspetto una risposta". "Posso rispondere alle tue domande e dimostrare la mia innocenza," dissi minacciandola con un dito "ma non accetto né il tuo tono di voce né i tuoi insulti". "Cioè quella in torto sarei io". "Esatto". "Allora dimmi per chi erano quelle rose". "Per un'attrice che vorremmo facesse un promo". "E dove abita?".

"Se non sbaglio dalle parti di Outremont. Ma come pretendi che lo sappia? Ho una segretaria che si occupa di queste cose". "Dalle parti di Outremont?". "Sì, in C^{te} St.-Catherine Road,

credo". "Vuoi fare un altro tentativo?". "Oh, basta, ci stiamo coprendo di ridicolo. Ottimo, l'agnello. Squisito. Perché non ci godiamo la cena come due persone civili?". "Ho chiamato il fioraio facendo finta di essere la tua segretaria...". "Come hai potuto fare una cosa...". "...e lui mi ha chiesto se volevi cambiare l'ordine. Quello settimanale, intendeva, per le dodici rose rosse a stelo lungo da spedire a Toronto. Gli ho risposto di no, ma che volevo verificare il nome del destinatario. Questo deve averlo insospettito, perché mi ha detto: "Controllo e la richiamo". Così ho riattaccato. E adesso dimmi come si chiama la puttana di Toronto". "Non rimarrò qui a subire questo interrogatorio un minuto di più" dissi schizzando in piedi, la bottiglia di Macallan stretta in pugno. "Stanotte per favore dormi nell'altra camera degli ospiti, e se quel drogato del tuo amico fa domande mandalo pure da me. Ma lo sa che prendi lezioni di tip tap?". "Diglielo pure, non me ne importa niente". "Adorerei che ti vedesse in canna e paglietta. Hai una tale aria da shmuk". "In effetti...". "Mio padre ti aveva inquadrato proprio bene. Se gli avessi dato retta, che riposi in pace, non mi troverei in questa situazione". "Cioè sposata con uno non del tuo rango". "Io sono una ragazza attraente, in tutti i sensi" disse, con la voce che le si incrinava. "Sono intelligente, so stare al mondo. Che bisogno hai di cercarti un'altra?". "Andiamo a dormire. Ne parliamo domattina". Ma ormai piangeva. "Perché mi hai sposato, Barney?". "In effetti avrei dovuto risparmiartelo". "Al nostro matrimonio sono venuta a cercarti, e ti ho sentito con le mie orecchie dire a Boogie: "Sono innamorato. Per la prima volta in vita mia sono seriamente, totalmente, perdutamente innamorato". Non so neanche dirti quanto mi sono commossa, né quello che provavo per te in quel momento. E guardaci ora. Siamo insieme da meno di un anno, tu non mi tocchi da mesi, io mi sento umiliata e ti odio dal profondo del cuore". "Voglio che tu sappia che non ti ho mai tradito" dissi sentendomi un verme. "Dio, quanto mi vergogno.

Sono a pezzi. E tu sei un bugiardo schifoso. Un mascalzone. Un animale. Fa' pure, scolati tutta la bottiglia. Buonanotte". Non mi scolai tutta la bottiglia, ma quasi, e poche ore dopo venni svegliato dalla solita telefonata alla mamma, il rapporto mattutino della Seconda Signora Panofsky. "Cosciotto d'agnello. No, non neozelandese, nostrano. Di Delaney. Mamma, lo so benissimo che all'Atwater Market costa meno, ma non avevo tempo di arrivare fin lì, dove comunque non c'è mai posteggio. Sì, ovvio che controllo lo scontrino, lo faccio sempre. No, avevi ragione a lamentarti dell'arrosto, l'ultima volta era duro. No. No. No. Non ero imbarazzata, ho solo preferito aspettare fuori, tutto qui. Mami, questo non è giusto. Non tutti gli irlandesi cattolici sono antisemiti. Era solo un pezzo un po' duro, non la farei tanto lunga. Non me lo sogno neanche di criticare la tua cucina. Cosa? Oh, zuppa di piselli, poi insalata e formaggio. Sì, la ricetta che mi hai dato tu. Lo so che il rabbino Hornstein ne va pazzo, ma a Barney non piacciono i dolci. Si vede che gli bastano gli zuccheri del whisky. Glielo dirò, giuro, ma tanto lo so cosa mi risponde, che non ci tiene particolarmente a diventare un ottantenne rimbecillito. Sono d'accordo. Lo so che ormai uno di ottant'anni... Ma cosa... Ti prego, lo sa benissimo che ti sei laureata alla McGill, e anche che scrivi le recensioni per il gruppo di letture femminile della sinagoga. Non pensa affatto che tu sia stupida. Mi correggo, lui pensa che tutti siano stupidi. Cosa? Te lo ha detto lui? Guarda, se proprio ti devo dire la verità credo che tutti e sette i volumi di Gibbon non li abbia letti neanche lui. E comunque non devi dimostrargli proprio nulla. Sì, ma', anch'io trovo che Frank Harris sia disgustoso, e che regalartelo per Khanukkah sia stato uno scherzo di pessimo gusto. Cosa? Oh, uno scrittore. Un vecchio amico di Barney dei tempi di Parigi. Moscovitch, Bernard Moscovitch. No, non è canadese, è un vero scrittore. Tranquilla, non sei l'unica a non averlo mai sentito nominare. Scusa, ma io non sottintendevo proprio un bel niente, lo so

benissimo che leggi un sacco. E non ti sto trattando con sufficienza. Lasciamo perdere. E' il mio solito tono di voce, che ci posso fare, ci sono nata. Il fatto è che ieri non potevo proprio, avevo troppo da fare qui. Non me lo sono dimenticata, e telefonarti per me non è affatto un obbligo. Uffa, certo che ti voglio bene. E certo che so quanto ti manca papà. Sì, so anche che ti rimango solo io. Be', già che ne parliamo, vorrei chiarire che non ho mai detto di trovare strano che tu ti tinga i capelli, al massimo quelli che trovo un filino eccessivi per una donna della tua età sono i riccioli. Mi sembrano un po' da bambina, tutto qui. Lo so benissimo che un giorno avrò anch'io la tua età, accidenti, e l'unica cosa che mi auguro è arrivarci come ci sei arrivata tu. Non ti sto criticando. Non puoi girarla sempre come vuoi tu. Se parlo è per criticarti, se me ne sto zitta e quello che volevo dirti io te lo dice qualcun altro allora sono un'insensibile, perché avrei potuto anche avvisarti. No. Nessuno ha fiutato. Mamma, per favore. Ma certo che andiamo a New York insieme il mese prossimo. Guarda che mi piace da matti andare in giro con te, non vedo l'ora. Però ma', scusa se te lo dico, tu ormai sei una quarantasei, è inutile che perdi tempo a strizzarti nelle quarantaquattro. Ah no, basta. Stop. Non mi hai mai messo in imbarazzo. Pagherei per arrivare alla tua età con un figurino come il tuo. Potremmo essere sorelle. Ti dirò di più, ti ricordi che le commesse di Bloomingdale lo pensavano davvero? Cosa? Possiamo andare allo show-room di Katz e prendere tutto quello che vogliamo a metà prezzo? Te lo ha detto lui? Non scherzare. Senti, secondo me Katz ti ha messo gli occhi addosso. Non ti sto mancando di rispetto. Neanche per me nessuno potrà mai prendere il posto di papà. Comunque è evidente che i vestiti di Katz hanno qualcosa che non va. Non è che siano shmates, anzi, se non fai caso alle cuciture a macchina, sembrano usciti da un atelier parigino. Come imitazioni sono perfette. Però poi te ne metti uno per andare a una festa, e puoi star sicura che beccherai almeno

un'altra invitata che ce l'ha uguale identico. Come? Ma figurati se non sei stata invitata alla cena di anniversario dei Ginsberg. Tu da loro sei ospite fissa, dovresti saperlo. Guarda che adesso ti inventi le cose.

No, ma', gli amici non ti stanno abbandonando solo perché papà non c'è più, e non è vero che alla gente non piace avere una vedova a tavola. Del resto fra i tuoi coetanei non sarai mica l'unica, no? Scusa. Non volevo offenderti. No, ma', non sono insensibile e non sto solo aspettando che tu muoia. Non sei un peso per me. Volevo solo dire che alla tua età sono cose che succedono. E' la vita. Mamma, cosa devo fare, censurare quello che penso ancora prima di pensarlo? Allora vuol dire che io e te non possiamo più parlare con franchezza. Dobbiamo parlare del tempo? Ah no, non ti sognare nemmeno di riattaccarmi il telefono in questo stato. Mamma, per favore, piantala. E subito. Non frignare. Non sono insofferente. Chiama Malka, sono sicura che si sente sola quanto te. Potreste uscire a cena, e magari rimorchiare un paio di ragazzi in un bar. Uff, scherzavo, lo so benissimo che non faresti mai una cosa del genere. Sì, lo so che non c'è una volta che paghi lei. E allora? Tu non sei alla canna del gas, mi pare, no? Che significa cosa voglio dire? Non voglio dire assolutamente niente. Mamma, non ti ho mai chiesto quanto ti ha lasciato papà e non voglio certo saperlo. Merda! Per quello che me ne frega puoi anche dare tutto in beneficenza. orribile che tu possa pensare questo di me. Sai come mi sento? Come mi sento adesso, voglio dire? Degradata. Ora riattacco e... senti, ma', è proprio ingiusto che tu dica questo. No, non è che rivolto la frittata così poi riattacco in pace, è che stavolta l'offesa sono io. Cosa? Ma su. E che cosa ti avrei detto di sgradevole, io? Fammi un esempio. Ah. Ahah. Ma va', se pensi di star bene con quei ricciolini alla Shirley Temple, tienteli. E sai una cosa? Quando vai in Florida con Malka, l'inverno prossimo, portati un bikini, di quelli a francobollo, hai presente? Ma poi non pretendere che io venga a trovarti.

Adesso devo salutarti, e non perché ho una crisi isterica. Guarda, se ci fosse un nastro di questa conversazione te lo farei riascoltare, non foss'altro per dimostrarti che non ti ho mai parlato di depositi di cellulite. Hai ancora due gambe magnifiche. Adesso devo proprio lasciarti. Barney ti manda tanti baci. No, non lo dico tanto per dire. Ciao, allora". Dopo la lite della sera prima, la Seconda Signora Panofsky e io ci comportammo in modo straordinariamente urbano e rispettoso, per i nostri standard. Io mi occupai delle uova per la nijoise e arrivai persino a sbuciarle, mentre lei, evidentemente impressionata, mi preparò un Bloody Mary. Ma in cucina il silenzio era così opprimente che la Seconda Signora Panofsky accese la radio, cercando conforto nella Domenica mattina con la CBC: dove uno scrittore di Toronto si stava lamentando con la sua intervistatrice dei librai, che secondo lui non mettevano il suo libro in vetrina solo perché non era inglese o americano. Quindi aggiunse che il suo vero incubo era la pagina bianca, che ogni mattina lo aspettava nella macchina da scrivere. La Seconda Signora Panofsky alzò il volume. "Incredibile. Quella che lo intervista è Miriam Greenberg". "Come fai a saperlo?". "La riconoscerei fra mille, con quella sua voce sgradevole. Non so come ci sia arrivata, a quel lavoro. Anzi, lo immagino benissimo, sarà andata a letto con qualcuno. Del resto già alla McGill si era fatta una certa fama". "Davvero?". "Mi apriresti quella scatola di acciughe, per favore?". "Ma certo, cara". Boogie giaceva fra le lenzuola fradice, e stava troppo male per scendere a pranzo. Gli portai un vassoio in camera, quindi spiegai alla Seconda Signora Panofsky che dovevo andare in ufficio per firmare alcuni assegni e per un paio di altre faccende urgenti, ma che sarei tornato per cena. "Vai piano" mi disse porgendomi la guancia da baciare. "Certo, stai tranquilla" dissi, tutto gentile. "Ah, ti serve qualcosa in città?". "Mi pare di no". "In ogni caso ti telefono prima di ripartire". Da Dink's mi aspettava Hughes-McNoughton, scorbuticissimo. "Era così urgente?". "Voglio

divorziare". "Ah. Tipo domattina?". "Sì". La legge del Quebec, questa provincia bigotta, affonda le radici nel Codice Napoleonico, e fino agli anni Sessanta per ottenere il divorzio era necessario un esposto alla Camera dei Comuni basato sull'accusa di adulterio. "Deo volente," disse Hughes-McNoughton "lei ha una storia, e tu le prove. Cosa c'è da ridere?". "Figurati, gli altri uomini non li vede neanche". "Allora pensa di farti causa lei?". "Non ne abbiamo ancora parlato". "Se lei è d'accordo possiamo seguire la solita procedura, e cioè io assoldo una mignotta con la quale ti fai beccare in flagrante delicto in uno squallido albergo di Kingston, o dove ti pare, da un investigatore privato di specchiata reputazione". "Mi sta benissimo". "Un attimo, un attimo. Intanto dobbiamo avere il suo consenso, e poi c'è comunque uno scotto da pagare. Lex talionis. Il suo avvocato potrebbe portarti via una bella fettona di reddito da qui alla fine dei tuoi giorni. Parlo per esperienza personale, bambino mio". "Non faccio questione di prezzo". "E' quello che dici adesso. E' quello che dicono tutti, all'inizio. Ma da qui a cinque anni non la penserai più allo stesso modo, e darai la colpa a me. Non per essere indiscreto, ma immagino che tutta questa fretta sia perché hai un'altra che ti attizza di più, vecchia canaglia. incinta?". "No. E l'attizzo non c'entra. vero amore". "Il che spiega perché ti comporti come un fesso. Ma se cominciassi a parlarne con tua moglie, e lei accettasse l'imbroglio, forse il suo avvocato e io potremmo studiare in fretta un accordo che non ti lasci in braghe di tela". "Guarda che lei erediterà soldi a vagonate". "Dio, Barney, non dovrebbero lasciarti andare in giro senza un tutore. Cosa c'entra?". "Cazzo, che ore sono?". "Quasi le otto. Perché?". "Ho promesso di tornare al cottage per cena". "Nelle tue condizioni non puoi certo guidare. A parte che ne ho ordinato un altro". Andai al telefono sul retro. "Ci avrei giurato che se solo mettevi piede lì attaccavi a bere" disse la Seconda Signora Panofsky. "E adesso io cosa dovrei fare?"

Intrattenere il tuo ospite? Non lo conosco quasi". "Nello stato in cui è non si muoverà da camera sua. Davvero. Basta che a un certo punto gli porti un vassoio. Un paio di uova alla coque, pane tostato e una banana. Te la cavi con poco". "Perché non vai all'inferno?". "Torno domani all'ora di pranzo". "Aspetta un attimo. Non ti azzardare a riattaccare. Io sto diventando pazza. Abbiamo passato la mattinata come una coppia di automi a far finta di niente. Per me è una tortura. Io una cosa la devo sapere: proviamo a salvare questo matrimonio oppure no?". "Ma certo, tesoro". "E' quello che pensavo anch'io". E riattaccò. Hughes-McNoughton aveva pagato il conto. "Andiamo al Jumbo?" chiese. "Perché no?". "Le hai detto che intendi divorziare?". "Sì". "E lei?". "Ha detto solo "Oh, finalmente"". "Dunque, il nostro consulto va avanti da tre ore e rotti. A centocinquanta dollari l'ora, fanno già quattrocentocinquanta. E sappi che da qui in poi scattano gli straordinari". Si schiattava dal caldo. Eravamo all'inizio di un'ondata d'afa che sarebbe durata giorni e giorni, e il condizionatore del Jumbo non funzionava. Il locale era già stracolmo di gente, ma riuscimmo a trovare un angolino tranquillo. "E se lei non collabora, cosa potrebbe succedere?" domandai. "Mi sembrava che avessi detto...". "Ma se così non fosse?". "Ci potrebbero volere secoli, e ti costerebbe infinitamente di più. Barney, qualsiasi cosa tu decida, non farti mai scappare che c'è di mezzo un'altra, per nessuna ragione al mondo. un punto sul quale le mogli sono suscettibili in modo sorprendente, e a volte diventano vendicative. Nel tuo caso la strategia migliore è fare le valigie e non mostrare alcuna fretta di ottenere il divorzio". Dal Jumbo passammo al Press Club, e finì che tornai a casa alle tre. Ma mi svegliai lo stesso alle sei. Ero depresso, combattuto fra il rimorso e l'ansia, preoccupato per Boogie, e convinto che la Seconda Signora Panofsky mi avrebbe fatto sputare sangue prima di accondiscendere a un divorzio le cui condizioni sarebbero state dettate da sua madre

e da un qualche tagliagola di avvocato amico loro. Dopo doccia, barba, caffè e Montecristo partii per il cottage. Lungo la strada provai diverse versioni di un discorso imperniato sul concetto credo-che-il- divorzio-sia-la-scelta-migliore-soprattutto-per-te, ma che mi suonava sempre e comunque troppo brutale. Della Seconda Signora Panofsky comunque nessuna traccia. In cucina non c'era, e in camera nostra il letto era già stato fatto. Sarà stata anche lei sconvolta, pensai, magari si è alzata presto ed è andata a farsi una nuotata. Col caldo che faceva, non ci sarebbe stato niente di strano. Per un attimo pensai di buttar giù due righe dicendo che accettavo il divorzio, per poi lasciargliele sul tavolo di cucina e darmela a gambe. No, non potevo, sarebbe stata codardia pura e semplice. E con questo, Barney? No, assolutamente no. Decisi di andare a svegliare Boogie e di parlarne con lui. Ed eccoli lì, mia moglie e il mio migliore amico, a letto insieme, avvinti in un tenero abbraccio. Non potevo credere alla mia fortuna. "Guarda guarda" dissi fingendomi scandalizzato. "Porca Eva". Così dicendo, la Seconda Signora Panofsky schizzò fuori dal letto nuda come un verme, afferrò la camicia da notte e se la svignò. "Colpa tua" intervenne Boogie. "I patti erano che avresti telefonato prima di partire". "Poi ne parliamo, brutto bastardo" urlai inseguendo la Seconda Signora Panofsky fino in camera, dove la trovai che si rivestiva. "E io che sono venuto qui sperando di fare pace" attaccai. "Ero disposto a tutto pur di salvare il nostro matrimonio, e ti trovo a letto col mio migliore amico". "stato un incidente, Barney, giuro". Ma montagne di sceneggiature di quart'ordine non erano passate sulla mia scrivania per nulla; e frugai nella memoria, cercando di recuperare qualcuna delle peggiori. "Tu... tu mi hai tradito!". "Gli ho portato un vassoio come avevi detto tu" disse lei fra un singhiozzo e l'altro. "Solo che tremava come una foglia, e le lenzuola erano fradice, e allora mi sono sdraiata vicino a lui, ma solo per scaldarlo, e lui ha cominciato a fare delle cose, e io mi sono come sciolta, tu

non mi tocchi da mesi, sono un essere umano anch'io, e insomma, da cosa nasce cosa... Non me ne sono neanche accorta finché non era tutto finito". "Mia moglie e il mio migliore amico". Mi si avvicinò per consolarmi. "Non mi toccare" dissi, sperando di non andare troppo sopra le righe. "E' meglio che ne parliamo dopo" fece lei. "Ora sono troppo sconvolta". "Tu sei sconvolta?". Piangendo tutte le sue lacrime afferrò la borsa, prese le chiavi dal cassetto e si precipitò giù dalle scale, con me dietro. "Mi trovi da mia madre" fece. "Dille che divorziamo". "Diglielo tu. Anzi no, non ti ci provare. Oggi pomeriggio ha un appuntamento dal dentista. Cura canalare". Arrivata alla macchina, si girò su se stessa e mi strillò in faccia: "Se mi avessi voluto davvero bene, non mi avresti mai lasciato sola con un individuo del genere". "Ma io mi fidavo di te". "La gente come te e Boogie non ha un briciolo di morale. Io sono così inesperta, e lui è un tale... io non mi ero neanche resa conto... lui sembrava così sconvolto, così triste, e pensavo che la sua mano... che nemmeno si rendesse conto che mi stava accarezzando proprio lì... che fosse un caso... io ho fatto finta di niente, sai... non volevo sembrargli una bacchettona... fare una piazzata, o roba del genere... io... lui è il tuo migliore amico... io... ed è stato in quel momento che... non so neanche come ha fatto a togliermi la camicia da notte... e poi... ma tanto è inutile, io non ne combino una giusta, secondo te". Poi entrò in macchina e abbassò il finestrino. "Merda, mi sono rotta un'unghia. Spero tu sia contento. Tu te la sei presa solo con me, ma è stato lui a cominciare, giuro su Dio, il tuo migliore amico, ci scommetto che si è scopato anche la tua prima moglie, un tipo così. Bell'amico. E adesso come pensi di regolarti con lui?". "Oh, penso di ucciderlo, ecco come penso di regolarmi, e dopo verrò a cercare te e tua madre". "Mia madre. Porcaccia. Non voglio farmi vedere così... ho dimenticato tutti i trucchi sulla toilette. Voglio il mio mascara. E il mio Valium". "Perché non te li vai a prendere?". "Impiccati" strillò, e pestando

sull'acceleratore sfrecciò giù per il vialetto, con i pneumatici che schizzavano sassolini. Appena sicuro di non essere visto accennai qualche passo di tip tap sul portico, reggendomi alla balaustra, e continuai con sempre più foga, tanto che per poco non mi feci beccare. Un paio di minuti dopo, infatti, la Seconda Signora Panofsky risaliva il vialetto, si fermava a pochi metri da me e abbassava di nuovo il finestrino. "Non ho capito, tu puoi mantenere una puttana a Toronto e io non mi devo lamentare, perché tu sei un uomo e così va il mondo, vero? Be', adesso sai che allo stesso gioco posso giocare anch'io. E vaffanculo". "Ho sposato una pescivendola". "Vuoi divorziare? Accomodati. Ma le condizioni le decido io, brutto bastardo". E ripartì grattando orribilmente, e mancando un albero di un soffio. Scubi-dubidu. Barney Panofsky, sei nato con una camicia grande così. Decisi di non telefonare subito a Hughes-McNoughton, anche se era chiaro che la mignotta e l'investigatore non mi servivano più. Ya-du. Cercai di ricompormi, e appena assunta un'espressione sufficientemente compunta entrai in casa per affrontare Boogie, che nel frattempo era sceso di sotto. Magro come un'acciuga e in boxer, con la barba non fatta, una bottiglia di Macallan da collezione in una mano e due bicchieri nell'altra, non era un gran bello spettacolo. "Qui sotto fa più fresco, vero?" disse. "Ti sei scopato mia moglie, brutto figlio di puttana". "Pensavo che prima di entrare in argomento sarebbe il caso di bere qualcosa". "Non ho ancora fatto colazione". "Su, è troppo tardi per mangiare" disse preparando due dosi da cavallo. "Come hai potuto farmi questo?". "L'ho fatto a lei, non a te. E se tu prima di partire da Montreal avessi telefonato, tutta questa imbarazzantissima faccenda avrebbe potuto essere evitata. Penso che andrò a farmi una nuotata". "Scordatelo. Così sarebbe colpa mia, eh?". "Da un certo punto di vista sì. Ti sei sottratto ai tuoi doveri coniugali. Pare che siano sette mesi che non fate l'amore". "Te lo ha detto lei?". "Alla tua!". "Alla tua". "E' entrata in camera con un vassoio," disse versandosi un altro

bicchiere "e si è seduta sul letto con quella camicia da notte minuscola. In effetti c'era già un'afa pazzesca, quindi non si può fargliene una colpa, ma a me è parso che volesse dirmi qualcosa, che in quella mise ci fosse un messaggio. Un sottotesto. Skol". "Skol". "Allora ho messo giù il libro che stavo leggendo - Sincerely, Willis Wayde di John Marquand, romanziere a mio avviso vergognosamente sottovalutato. Comunque, dopo uno scambio di convenevoli (Caldo, eh? Ho sentito molto parlare di te. Gentile da parte tua sopportarmi in queste condizioni, eccetera eccetera), e un paio di pause decisamente imbarazzanti... senti, ho proprio voglia di farmi una nuotata. Mi presti maschera e pinne?". "Va' al diavolo, Boogie". Lui si versò un altro bicchiere, e ci accendemmo un Montecristo. "Credo che oggi dovremo proprio farci da mangiare da soli. votre santé". "Certo, Boogie, certo. Adesso va' avanti". "Dicevo, senza che nessuno glielo avesse chiesto ha cominciato a parlarmi dei vostri problemi, sperando che potessi darle qualche buon consiglio. A quanto pare tu la sera preferisci passarla con qualche sfigato al bar piuttosto che a casa, e nelle rare occasioni in cui ti degni di rientrare dall'ufficio, piuttosto che parlare con lei ti porti a tavola un libro, o lo "Hockey News", che non so neanche cosa sia. E le volte che lei invita qualche coppia di suoi vecchi amici li tratti a pesci in faccia. Se sono di destra proclami che la guerra l'hanno vinta i sovietici, e che prima o poi Stalin verrà riconosciuto come l'uomo del secolo, e se sono di sinistra sostieni che è scientificamente dimostrato che i negri sono intellettualmente inferiori, oltretutto ipersessuati, e per concludere dichiari che il tuo idolo è Nixon. Ogni Shabbat che passi dai suoi ti metti a fischiettare a tavola, cosa che fa andar fuori di testa sua madre. Lei dice di averti sposato contro il parere di suo padre, un raffinato intellettuale, e poi che altro - ah sì, che la trascuri a letto, e che mantieni un'amante a Toronto. Senti, non chiedermi come, ma so che in frigo ci sono delle uova ripiene. Ti andrebbero?". Così ci

spostammo in cucina, portandoci dietro bottiglia e bicchieri. "Lekhayim" disse Boogie. "Lekhayim". "Devo ammettere che è un po' logorroica. Una volta partita non c'è più verso di fermarla, e dopo un po' la testa ti va in acqua. Be', a me è successo così, almeno fino a quando non si è chinata per ritirare il vassoio, lasciandomi intravedere il suo rispettabilissimo seno. Poi si è seduta di nuovo sul letto e ha cominciato a frignare, al che mi sono sentito in dovere di abbracciarla per consolarla, ma questo non l'ha fatta smettere, anzi. Allora ho cominciato a farle qualche carezza a caso, e devo dire che le sue proteste e i suoi mugolii suonavano come un incoraggiamento. Sai, "Non dobbiamo", "Smetti subito", "Ooh, lì no, ti prego", roba del genere. E insomma, sempre facendo finta di non starci ha cominciato a raccontarmi un sogno che aveva fatto quella notte, e ha sollevato le braccia in modo che potessi sfilarle la camicia da notte, e insomma a quel punto ho pensato che l'unico modo per farla tacere fosse fotterla, ed è quel che ho fatto. Mi sembra che la bottiglia sia vuota". Andai a prenderne un'altra. "Cin cin" disse Boogie asciugandosi il petto madido con un tovagliolo. "Le finestre sono tutte aperte?". "Dovrei spaccarti il grugno, Boogie". "Non prima che vada a nuotare. Ah, mi ha fatto anche un sacco di domande su Clara. Sai, a pensarci bene credo di essere stato soltanto un comodissimo deus ex machina. Voleva pareggiare i conti con te per via di quella di Toronto, e lo ha fatto". "Un attimo" dissi. Mi precipitai in camera da letto, e tornai con

la vecchia pistola di papà, che appoggiai sul tavolo. "Spaventato?". "Non potresti aspettare che finisca di fare il sub?". "Tu puoi farmi un enorme favore, Boogie". "Tutto quello che vuoi". "Lasciati citare nella mia causa di divorzio. Dovrai solo testimoniare che sono tornato a casa dalla mia adorata moglie e l'ho trovata a letto con te". "Ah, dunque hai pianificato tutto, brutto bastardo. Approfittare così di un vecchio amico" disse porgendomi il bicchiere perché glielo riempiessi. Presi la

pistola e gliela puntai contro. "Testimonierai?" gli chiesi. "Ci penso in acqua". Poi si alzò in piedi, barcollando, e prese maschera e pinne. "Sei troppo sbronzo per nuotare, brutto scemo" dissi seguendolo con la pistola in mano. "Vieni anche tu" ribatté cominciando a scendere lungo la china erbosa che portava alla riva. "Farà bene a tutti e due. Zum-pa-pa-zum-pa-pa-zum-pa-pa-pà". "Io vado a stendermi. E tu anche. Ma guardati, riesci a malapena a camminare in linea retta. Lascia perdere, Boogie". "L'ultimo che arriva in acqua lava i piatti". "Fermati," urlai "o sparo". Per tutta risposta, Boogie mi sghignazzò in faccia. Poi si aggiustò l'attrezzatura da sub, cadendo due volte, e continuò a scendere con le pinne ai piedi. "Alt!" urlai. E sparai un colpo, molto sopra la sua testa. Boogie alzò di scatto le braccia. "Kamerad" gridò. "Kamerad. Nicht schiessen!". Poi scese a zig zag fino alla riva, percorse il pontile a grandi falcate e si tuffò, sparendo sott'acqua. Io andai a stendermi in soggiorno. Quando squillò il telefono dovevo essermi appena addormentato. "La chiamo per informarla che mia figlia resterà qui con me fino a data da destinarsi. Sappia che lei non ha il diritto di contattarla. Per ogni richiesta si rivolga all'avvocato Hyman Goldfarb, del Foro di Montreal".

"Boccolidoro, ma lo sai che sei proprio una cattivona?". "Come osa?". "E di' a tua figlia da parte mia che Miriam Greenberg non ha affatto una voce sgradevole. Ha una voce meravigliosa" dissi, e riattaccai. Boccaccia mia, pensai. Ormai è troppo tardi. Hughes-McNoughton avrà il suo daffare. Tornai gattoni al divano, e precipitai all'istante nel sonno dei giusti. Dopo sì e no cinque minuti, almeno credo, il rombo di quello che mi sembrava un motore d'aeroplano fece tremare le pareti della stanza, e sognai che il mio aereo stava precipitando. Mi svegliai completamente intontito, non capivo neanche dov'ero. A Montreal? Nell'appartamento di Miriam? Al cottage? Uscii barcollando per localizzare la fonte di quel frastuono. In effetti era stato un aeroplano, ma ormai era lontanissimo, tanto che

non riuscii a capire se fosse un caccia NATO della base di Plattsburg o un jet sulla rotta transatlantica. A quel punto mi accorsi che ormai era il tramonto. Guardando l'orologio mi resi conto, con mia grande sorpresa, di aver dormito tre ore buone. Tornai dentro, buttai la faccia sotto l'acqua fredda, poi andai in fondo alle scale e chiamai: "Boogie?". Nessuna risposta. "Bughi Bughino, rispondi al paparino". Non era in camera né da nessun'altra parte. Sarà svenuto sul pontile, pensai, ma non era neanche lì. Oddio, è annegato. No, Boogie, ti prego, no. Per una dozzina di metri da riva il lago è limpido e poco profondo. Saltai sulla barca, accesi il fuoribordo, e in preda a una crescente inquietudine mi misi a perlustrare il fondale. Quindi tornai al cottage e chiamai la polizia. Gli agenti arrivarono due ore dopo, e gli fornii una versione debitamente censurata dell'accaduto. Tagliai la lite con la Seconda Signora Panofsky, anzi della sua presenza al cottage non feci nemmeno cenno. Tuttavia ammisero che Boogie e io avevamo bevuto, e che lo avevo supplicato di non fare il bagno. Il corpo di Boogie non era riemerso; neanche la lancia della polizia, che aveva battuto tutto il lago fino a Merkin's Point, era riuscita a trovarlo. "Forse è rimasto impigliato nella vegetazione" suggerii.

"No". Nel primo pomeriggio del giorno dopo i poliziotti tornarono, stavolta accompagnati da un detective. "Mi chiamo Sean O'Hearne" disse. "Penso che lei e io dovremmo fare due chiacchiere". La mia ultima immagine di Boogie è quella del suo tuffo nel lago. Sono pronto a giurare sulla testa dei miei nipoti che è andata esattamente così; del resto Boogie era scomparso già un sacco di altre volte, e io non ho mai abbandonato la speranza. Ogni giorno, da allora, ho pensato che mi sarebbe arrivata una cartolina da Ta^askent, o dall'Avana, o da Addis Abeba. O, meglio ancora, che me lo sarei sentito arrivare alle spalle da Dink's col suo solito "Bu!". Ma quando è troppo è troppo. Oggi Boogie avrebbe settantun anni anzi, settantadue -, e a questo punto proprio non capisco perché non

torni fra noi e non mi restituisca il mio buon nome una volta per tutte.

NOTE:

(1) Srinagar.

(2) In realtà, come sanno tutti, si tratta di una celebre battuta di Truman Capote.

(1) Cucciolo e Dotto.

(2) Sloan Wilson.

III. MIRIAM (1960-)

Come dicevo, è cominciata nel peggiore dei modi. Eccitato come un ragazzino, contavo i minuti che mi separavano da quel che ritenevo il pranzo decisivo con Miriam, tanto che decisi di prendere un aereo per Toronto già la sera prima. Avevo giurato a me stesso che non sarei uscito dalla stanza del Park Plaza, e che non avrei toccato neanche un goccio. Ma su Corri, coniglio, che mi ero portato dietro, non riuscivo a concentrarmi, e il peana della "New Republic" sul trionfo del senatore Kennedy nelle primarie in Virginia mi lasciava del tutto indifferente. D'accordo, J.F.K. aveva stracciato Humphrey, però io mi ricordavo bene quel bastardo di suo padre Joe, quindi mi fidavo poco anche di lui. Neppure la foto di Nikita Krusc%ov accanto ai frammenti dell'aerospia U2 che il "New York Times" aveva sbattuto in prima pagina mi entusiasmava più di tanto. Alla fine scaraventai via libri, riviste e giornali e spensi la luce. Ma di sonno, ovviamente, neppure a parlarne. In compenso, puntuale come un orologio, ecco il fantasma di Mrs Ogilvy, che passandosi la lingua sulle labbra cominciò a sbottonarsi il vestito (una taglia meno della sua). (1) "Lascia perdere, brutta troia imperialista" le dissi. "Non tradisco Miriam neppure con mia moglie, perché dovrei farlo con te?". Mi giravo e mi rigiravo nel letto. Bada, fissala dritto in quei meravigliosi occhi blu, ma nON guardarle le tette. E neanche le gambe, brutto animale. Ripassai qualche aneddoto che immaginavo le sarebbe piaciuto, e che forse mi sarebbe valso il primo premio, la comparsa di quella certa fossetta; e riesumai alcune storielle edificanti che

guarda caso mi avrebbero messo in buona luce, ma poi le eliminai arrossendo. Sperando di calmarmi i nervi mi accesi un Montecristo; dopodiché, terrorizzato dall'alito cattivo, corsi in bagno a lavarmi i denti, e persino la lingua. Tornando a letto, sfiga volle che passassi davanti al minibar. In fondo, pensai, aprirlo non mi ammazzerà, magari mi sgranocchio un salatino. Forse mi faccio anche un gocchetto, giusto uno, che sarà mai. Bene, alle tre di notte notai con raccapriccio che sul tavolo di vetro erano allineate dodici mignon vuote di whisky, vodka e gin. Ubriacone. Smidollato. Detestandomi dal profondo del cuore, mi infilai a letto e cercai di rivedere Miriam al mio matrimonio, la sua grazia infinita in una nuvola di chiffon azzurro. Dio, quegli occhi. Quelle spalle nude. Oddio, e se quando le vado incontro si accorge che ho un'erezione?

A titolo precauzionale, mi ripromisi di farmi una sega subito prima di pranzo. Quindi chiusi gli occhi, ma non per molto. Un attimo dopo schizzavo già fuori dal letto imprecando contro me stesso: non ti sei svegliato, brutto idiota, e adesso farai tardi. Mi vestii come un forsennato - fino a quando, in uno sprazzo di lucidità, mi venne in mente di dare un'occhiata all'orologio. Le sei e mezzo. Merda, merda e merda. Mi spogliai, mi feci una doccia, la barba, e poi mi rivestii. Passando davanti alla Prince Arthur Room vidi che apriva solo alle sette per la colazione, e decisi di andare a fare quattro passi fuori. Al ritorno dissi al maOEtire: "Ho riservato un tavolo per due a pranzo. Volevo assicurarmi che fosse vicino alla finestra". "Mi spiace, signore, ma temo che quelli vicino alla finestra siano tutti presi".

"Voglio quello là" feci allungandogli un ventone. Tornato in camera vidi la lucina rossa del telefono che lampeggiava. Mi prese quasi un colpo. Non può. Ha cambiato idea. "Non esco a pranzo con maschi adulti che si masturbano nei bagni degli alberghi". Ma la telefonata era della Seconda Signora Panofsky. La richiamai a casa. "Hai dimenticato il portafoglio sul tavolo dell'ingresso" mi disse. "Ma figurati". "Ce l'ho in mano, con

tutte le carte di credito". "Per le buone notizie si può sempre contare su di te". "Adesso è colpa mia?". "Mi arrangerò lo stesso" conclusi riagganciando. Poi, preso da un repentino attacco di nausea, mi precipitai in bagno. Caddi in ginocchio, con la faccia sulla tazza, e vomitai non so quante volte. Congratulazioni, Barney, adesso puzzerai come una fogna. Mi spogliai di nuovo, feci un'altra doccia, mi spazzolai i denti fino a consumare tutto lo smalto, feci una quantità impressionante di gargarismi, mi cambiai camicia e calzini e voilà, eccomi di nuovo in strada. Ma dopo un centinaio di metri ricordai di aver detto al maOEtre che alle dodici e cinquantacinque in punto volevo una bottiglia di Dom Pérignon al tavolo. Esibizionista. Una donna del livello di Miriam la troverà una cafonata pazzesca. E un'allusione pesante, anche, come se volessi sedurla lì per lì. "E tu credi che se mi compri una bottiglia di champagne io ti zompo nel letto?". Nulla di più remoto da me di tali pensieri impuri. Giuro. Morale, tornai in albergo e dissi di lasciar perdere lo champagne. E se poi, incredibile ma vero, avesse accettato di salire in camera? In fondo ho delle buone qualità. - Questo è un quiz, Panofsky. Segna con una crocetta tre tue buone qualità fra le seguenti dieci. - Vai a farti fottere. Salii a controllare se in camera era tutto a posto, e scoprii che il letto era ancora sfatto. Chiamai subito la donna delle pulizie per protestare, e il servizio in camera per ordinare una dozzina di rose rosse e una bottiglia di Dom Pérignon con due calici. "Mi scusi, Mr Panofsky, ma non aveva annullato l'ordine per lo champagne?". "Ho solo detto che non volevo la bottiglia nella Prince Arthur Room, ma ne voglio invece una fredda in camera, non prima delle due. Sempre che non sia troppo disturbo, naturalmente". A mezzogiorno tra i piedi in fiamme, il mal di testa, la stanchezza e la tensione ero ridotto a uno straccio. Decisi quindi che quello che mi ci voleva era una bella tazza di caffè al Roof Bar. Solo che una volta lì, d'istinto, ordinai un Bloody Mary. Mi ci trastullai per un po', fino a quando scoprii

che mancavano ancora tre quarti d'ora all'appuntamento, e che nel bicchiere era rimasto solo un po' di ghiaccio. A quel punto ne ordinai un altro, e intanto cavai di tasca la lista con gli argomenti di conversazione che mi ero preparato. Hai visto Psycho? Hai per caso letto Il re della pioggia? Cosa ne pensi del vertice Adenauer-Ben Gurion a New York? Secondo te Caryl Chessman meritava la sedia elettrica? Dopo il terzo Bloody Mary mi sentivo più sicuro, e diedi un'occhiata all'orologio. Le dodici e cinquantacinque. Mi riprese il panico. Porca miseria, mi ero dimenticato di masturbarmi, e ormai era troppo tardi. E le pezze d'appoggio. Le avevo lasciate giù: sapendo che suo padre era stato un socialista, mi ero portato dietro La libertà nello stato moderno di Laski, e naturalmente l'ultimo numero del "New Statesman". Feci una corsa in camera, infilai il "New Statesman" in tasca e mi precipitai al mio tavolo nella Prince Arthur Room. All'una e zero due ecco entrare Miriam, preceduta dal maOEtre. Mi alzai per salutarla, riuscendo a nascondere sotto il tovagliolo di lino una tumescenza francamente imbarazzante. Aveva un provocante cappello di pelle nera, un vestito di lana dello stesso colore e i capelli più corti di quanto li ricordassi. Era splendida. Avrei voluto dirle qualcosa di carino, ma non volevo pensasse che ci stavo già provando. Così mi limitai a un "Sono felice di vederti", seguito da un "Bevi qualcosa?". "E tu?". "Bah, io di solito pasteggio a Perrier, ma forse oggi bisognerebbe festeggiare. Che ne diresti di una bottiglia di champagne?". "Be'...". Chiamai il cameriere. "Una bottiglia di Dom Pérignon, per favore". "Ma l'ha appena...".

"Le spiacerebbe portarmi una bottiglia di champagne, per favore?". Accendendomi una Gitane dopo l'altra cercavo disperatamente di ricordarmi qualcuno dei bons mots che avevo provato e riprovato fino alla nausea, ma non andai oltre un "Che caldo, eh?". "Non trovo". "Neanche io". "Ah". "Haipercasovisto Il re della pioggia?". "Scusa?". "Il re... cioè,

Psycho". "Non ancora". "Secondo me la scena della doccia... no, dimmi cosa ne pensi tu". "Be', prima di pensarne qualcosa dovrei vederla". "Giusto. Certo. Magari riusciamo a beccarlo stasera...". "Ma tu lo hai già visto". "Ah già. vero. Adesso non ci pensavo". Che cazzo, dove è andato a prenderlo lo champagne, a Montreal? "Secondo te," le chiesi cominciando a sudare "Ben Gurion ha fatto bene ad accettare l'incontro con Eisenhower a New York?". "Con Adenauer, vuoi dire". "Certo, Adenauer". "Scusa, ma mi hai invitato per un'intervista?" mi chiese. Ed eccola lì, la fossetta. Stavo per morire, ed essere assunto direttamente in cielo. Non azzardarti a posare lo sguardo sul suo seno. Non staccare gli occhi dai suoi. "Ah, eccolo che arriva". "Il servizio in camera chiede se conferma l'ordine per l'altra...". "Versi, per favore. Versi e basta". Brindammo. "Non sai quanto mi hai fatto felice liberandoti oggi". "Ma dàì, sei stato gentile tu a trovarmi un buco fra un appuntamento e l'altro". "Veramente io sono venuto apposta per vedere te". "Mi sembrava che avessi detto...". "Come no, ho una riunione. E' vero, sono qui per una riunione". "Barney, sei ubriaco?". "Assolutamente no. Credo che dovremmo ordinare. Lascia perdere i menu a prezzo fisso, prendi tutto quello che vuoi. Certo qui dovrebbero mettere l'aria condizionata" dissi allentandomi la cravatta. "Ma non fa caldo". "Sì che fa caldo. Cioè no, in effetti no". Miriam ordinò la zuppa di piselli e io, chissà perché, quella di aragosta, che mi fa schifo. E mentre la Prince Arthur Room cominciava a basculare, cercavo disperatamente una battuta fulminante, un aforisma letale, capace di stendere Miriam e far impallidire lo ricordo di Oscar Wilde. Risultato, mi sentii pronunciare le seguenti parole: "Ti piace vivere a Toronto?". "Mi piace il mio lavoro". Contai fino a dieci, poi sparai: "Sto divorziando". "Oh, mi spiace". "Nonèchedobbiamoparlarneproprioadesso, mainsommavistochenonsonopiùunuomosposato,tudaorainpois eiliberadivedermiancora". "Parli talmente in fretta che non

riesco a seguirti". "Ho detto che presto non sarò più un uomo sposato". "E' ovvio, dal momento che stai divorziando. Spero solo che tu non lo abbia fatto per me". "Non avevo scelta. Io ti amo. Disperatamente". "Barney, ma se non mi conosci quasi". E qui al nostro tavolo si materializzò - non proprio come lo spettro di Banquo, ma quasi - quello Yankel Schneider che non vedevo da quando eravamo insieme alle elementari. Quando si dice la sfortuna. "Tu sei il bastardo che da bambino mi ha rovinato la vita. Mi facevi il verso perché balbettavo" tuonò. "Scusi, ma che cosa sta dicendo?". "Lei ha la disgrazia di essere sua moglie?". "Non ancora" precisai. "Per favore" disse Miriam. "La signora non c'entra, chiaro?". "Mi sfotteva perché balbettavo. Mi faceva continuamente il verso, e io la notte, al buio, mi strappavo i capelli dalla disperazione. Sono quasi diventato matto. Mia madre doveva mandarmi a scuola a calci. Non per modo di dire, sul serio. Perché lo facevi?". "Miriam, non ho mai fatto nulla del genere".

"Che gusto ci provavi?". "Veramente non mi ricordo affatto di lei". "Per non so quanto tempo ho sognato di essere in macchina, di vederti attraversare la strada davanti a me e di stirarti. Mi ci sono voluti otto anni di analisi per capire che non ne valeva la pena. Tu sei pattume umano, Barney" disse. Poi diede un ultimo tiro di sigaretta, me la buttò nella zuppa e se ne andò. "Cristo" dissi. "Pensavo che lo avresti preso a pugni". "Non davanti a te, Miriam". "Secondo alcuni hai un pessimo carattere, e quando hai alzato un po' troppo il gomito, come ora - il che fra parentesi non è molto gratificante -, cominci a cercar rognà". ""Alcuni" chi, McIver?". "Si dice il peccato ma non il peccatore". "Mi sento poco bene. Sto per vomitare". "Ce la fai ad arrivare in bagno?". "Che disastro". "Vuoi...". "Devo stendermi". Mi accompagnò in camera, dove caddi subito in ginocchio e vomitai nella tazza, mollando una scoreggia devastante. Volevo essere sepolto vivo. O fatto a pezzi. Dilaniato da quattro cavalli da tiro. Miriam bagnò un

asciugamano, mi pulì la faccia e mi accompagnò fino al letto. "Che umiliazione". "Ssh". "Adesso mi odi e non mi vorrai rivedere mai più". "Sta' un po' zitto" disse. Poi mi passò di nuovo sulla faccia l'asciugamano umido e mi fece bere un bicchier d'acqua, reggendomi la testa con la sua mano fresca. Decisi che non mi sarei mai più lavato i capelli in vita mia. Mi coricai e rimasi per un po' a occhi chiusi, sperando che la stanza smettesse di vorticare. "Tra cinque minuti starò benissimo. Ti prego, non andartene". "Prova a dormire un po'". "Ti amo". "Sì, sì, va bene". "Ci sposeremo e avremo dieci figli". Al risveglio, un paio d'ore dopo, la vidi lì in poltrona, le lunghe gambe accavallate, che leggeva Corri, coniglio. Era talmente assorta che rimasi in silenzio, approfittandone per contemplare la sua infinita bellezza. Avrei pianto. Il cuore era come impazzito. Pensai che se in quel preciso istante il tempo si fosse fermato lo avrei trovato giusto. Alla fine dissi: "Lo so che non vorrai vedermi mai più. E non posso darti torto". "Adesso ti ordino toast e caffè, e se non ti spiace mi faccio portare un tramezzino al tonno. Ho fame". "Devo puzzare da far schifo. Giurami che se mi butto sotto la doccia non te ne vai". "Vedo che mi consideri una ragazza assai prevedibile". "Come puoi dire una cosa del genere?". "Eri sicuro che sarei salita in camera".

"Assolutamente no". "E allora per chi erano lo champagne e le rose?". "Quali?". Me le indicò. "Ah, quelle". "Già, quelle". "Non so proprio cosa mi prende, oggi. Non sono io. Non ci sto con la testa. Adesso chiamo il servizio in camera e faccio portar via tutto". "Lascia perdere". "Lascio perdere". "E adesso di cosa parliamo? Di Psycho, o del vertice Ben Gurion-Adenauer?". "Miriam, non voglio mentirti. Né ora, né mai. Yankel ha detto la verità". "Yankel?". "Il tizio che è venuto prima al tavolo. Mi piazzavo davanti a lui in cortile e gli dicevo: "Hai fatto pi-pi-pipì a-a-a letto co-co-come al so-so-solito, brutto ri-ri-ritardato?". E ogni volta che in classe si alzava, terrorizzato, per

rispondere a una domanda, io cominciavo a ridacchiare prima ancora che aprisse bocca, e lui scoppiava regolarmente in singhiozzi. E io: "U-u-un ve-ve-vero fi-fi-figurone, Yankel". Perché facevo una cosa così orrenda?". "Non pretenderai una risposta da me, spero". "Miriam, se solo sapessi quanto sei importante per me...". E all'improvviso provai una specie di strana sofferenza, o meglio, di strana gioia. Era come se il ghiaccio che mi ricopriva il cuore si stesse spaccando; l'inizio del disgelo, una cosa così. Mi misi a parlare a macchinetta, inframmezzando - temo alla rinfusa - le disavventure della mia infanzia alle storie di Parigi. Raccontavo di Boogie che comprava una dose, e subito passavo all'indifferenza di mia madre nei miei confronti. Le dissi di come Yossel Pinsky fosse sopravvissuto ad Auschwitz, e di come ora trattasse affari in un bar di Trumpeldor Street, a Tel Aviv. Mi sembrava imprescindibile farle sapere che a suo tempo avevo trafficato in anticaglie egizie di contrabbando. E che ballavo il tip tap. Da una rievocazione delle gesta di Izzy Panofsky alla Buoncostume passai alla lettura di Terry McIver nella libreria di George Whitman, quindi la intrattenni su Hymie Mintzbaum. Le raccontai della posta pneumatica che mi era arrivata troppo tardi, di come Clara fosse andata incontro a una morte prematura che forse si sarebbe potuta evitare, e ammisi che sognavo ancora il suo cadavere decomposto. "E così il Calibanovitch di quel famoso verso saresti tu". "Sì, sarei io". Le spiegai che mi ero impegolato nel matrimonio con la Seconda Signora Panofsky in spregio a Clara, anzi no, per senso di colpa, anzi no, perché ancora non le avevo perdonato il suo giudizio su di me. Ma giurai di non avere mai amato nessuno fino a quando non avevo incontrato lei, Miriam, al mio matrimonio. Poi mi resi conto che fuori era sceso il buio, e la bottiglia di champagne era finita. "Andiamo a cena?" le chiesi. "Prima magari facciamo due passi". "D'accordo". Toronto non mi è mai piaciuta, con la sua aria tronfia da reparto contabile del paese.

Ma quella sera tiepida di inizio maggio, nel caos di Avenue Road all'ora di punta, mi sentivo particolarmente euforico e conciliante. Camminavo a un palmo da terra. Ma sì, in fondo gli alberi erano carichi di gemme. E d'accordo, i fruttivendoli verniciavano di arancio o di viola le margherite esposte fuori dai negozi, però i mazzi di narcisi erano incontaminati. Alcune delle segretarie che camminavano a due a due col vestito estivo avevano un'aria graziosa. Sulle ali dell'entusiasmo sorrisi un po' troppo a una giovane madre che spingeva il passeggino - almeno a giudicare dall'occhiataccia che mi rivolse e da come, di colpo, accelerò il passo. E neppure il solito, sudatissimo maratoneta in braghette corte che saltellava sul posto a un semaforo riuscì a rovinarmi l'umore. Anzi, lo abbordai con un "Bella serata, vero?", che lo spinse immediatamente a controllare se il portafoglio fosse ancora al suo posto. E forse non avrei dovuto fermarmi ad ammirare l'Alfa Romeo nuova di zecca parcheggiata davanti a un antiquario, dato che il legittimo proprietario si precipitò fuori con aria truce. Cammina cammina arrivammo all'entrata di un piccolo parco, dove pensavo avremmo potuto fermarci a riposare su una panchina. Ma il cancello era chiuso col lucchetto, e su un cartello si leggeva: "VIETATO cONSUMARE pASTI o bEVANDE, aSCOLTARE mUSICA e iNTRODURRE cANI". "A volte" dissi a Miriam prendendola per mano "penso che lo spirito di questa città, la sua vera essenza, sia il terror panico che qualcuno, da qualche parte, possa essere felice". "Vergognati". "Perché?". "Perché hai usato il saggio sul puritanesimo di Mencken senza nemmeno citare la fonte". "Davvero?". "Come fosse farina del tuo sacco. Non avevi promesso di non mentirmi mai?". "E' vero. Scusa. Cominciamo da adesso". "Io ci sono cresciuta, tra le bugie, e non le tollero più". Improvvisamente serissima, Miriam mi parlò di suo padre, il tagliatore di diamanti e sindacalista. Che lei aveva adorato, considerandolo un meraviglioso sognatore, fino a quando non

aveva scoperto la sua seconda vita. Era fissato con le donne; si faceva tutte le operaie che gli capitavano a tiro, e passava i sabati sera nei locali più infimi. Per sua madre era stato un tormento. - Come puoi sopportarlo? le aveva chiesto Miriam un giorno. - E cos'altro posso fare? aveva risposto lei, chinandosi sulla macchina da cucire. La madre di Miriam era poi morta di cancro all'intestino, fra sofferenze atroci. "Gliel'ha fatto venire lui". "Non credi di esagerare?". "No. E non permetterò a nessun uomo di fare lo stesso con me". Non ricordo esattamente cosa mangiammo, né dove. Mi pare in una bettola dalle parti di Yonge Street, seduti fianco a fianco, con le gambe che si toccavano. Però ricordo bene che lei mi disse: "Non ho mai visto nessuno così infelice al suo matrimonio. Ogni volta che alzavo gli occhi mi stavi guardando". "Come l'avresti presa se fossi rimasto sul treno?". "Non sai quanto ho sperato che lo facessi". "Davvero?". "Be', stamattina sono andata dal parrucchiere, il vestito l'ho comprato apposta, e non mi hai neanche detto che sto bene". "No. Sì. Ma ti trovo splendida, Miriam, giuro". Quando arrivammo sotto casa sua in Eglinton Avenue erano ormai le due. "Scommetto che fingerai di non voler salire". "Sì. No. Aiuto, Miriam". "Mi devo alzare alle sette". "Be', allora...". "Allora vieni" disse prendendomi per mano.

NOTE:

(1) A p. 327 le taglie in difetto sono due.

2.

Adesso che ne ho sempre meno, il tempo comincia a scattare come un tassametro impazzito. Fra poco compirò sessantotto anni, e Betty, che per queste cose ha una memoria di ferro, sta pensando di organizzare un pranzo da Dink's. Betty è una ragazza decisamente sentimentale. Fosse per lei quando verrà il momento farebbe cremare Zack, Hughes-McNoughton, il sottoscritto e qualcuno degli altri, per poi sistemarci sul bancone, ciascuno nella sua urna. Dice che le terremmo compagnia. Forse non avrei dovuto raccontarle cosa ha combinato Flora Charnofsky dopo che Norman si è andato a stampare con la Mercedes contro un palo della luce, restandoci secco. Be', Flora lo ha fatto cremare, poi ha diviso le ceneri: il grosso è finito in una clessidra ornamentale, e il resto in quella da tre minuti per le uova. "Così adesso Norm passa ogni minuto con me" dice Flora. Col cavolo che mi faccio vedere alla festa di Betty. Primo non c'è proprio nulla da festeggiare, e secondo ormai sono un vecchio bastardo irascibile, e mi controllo sempre più a stento. Ieri sono andato al negozio di video a riportare The Bank Dick, uno dei miei W.C. Fields preferiti, e il giovane burino con la coda di cavallo alla cassa, che ora si è anche infilato un anello al naso, mi fa: "C'è un extra di tre dollari per non aver riavvolto il nastro". "Non avrebbe per caso una penna?". Spiazzato, il ragazzo me ne ha data una, con la quale ho cominciato a riavvolgere il nastro in senso orario, (1) fingendo di non vedere i cinque clienti in coda dietro di me.

"Cosa sta facendo?". "Riavvolgo il nastro". "Ma così ci vorrà un secolo". "Sono solo le tre, bambino, e avrei dovuto riconsegnarlo alle cinque".

"Posa qui, nonno, e lasciamo perdere i tre dollari, va bene?". Stamattina ho fatto colazione tardi, poi mi sono messo a smanopolare la radio. Mi ero ficcato in testa di sentire A gentile richiesta in diretta, anziché registrarmela come al solito, e mi sono sintonizzato proprio mentre Miriam leggeva la lettera di un sedicente ascoltatore di Calgary. Alleluia. s Greenberg, mi presento subito. Sono uno di quei vecchi gufi di cui lei legge sempre le lettere. Ho dedicato gli anni migliori della mia vita a una donna, che poi è scappata con uno più giovane di me. Spero che lei riesca a capire la mia calligrafia, perché da quando ho avuto un piccolo colpo apoplettico non scrivo più tanto bene. Sa, io non sono come gli altri suoi ascoltatori, penso che lo ha capito. Di libri non ne ho letti tanti. Infatti sono uno spazzino, anzi un operatore ecologico (ah, ah, ah) in pensione. Ma spero che nonostante tutti gli errori di grammatica mi manderà in onda lo stesso. Mia moglie mi manca ancora, e tengo la sua fotografia accanto al letto, nel furgonato dove vivo. Siccome che oggi è il compleanno di Marylou, mi piacerebbe tanto riascoltare la canzone che abbiamo sentito nella sala da pranzo dello Highlander Inn di Calgary. Ci siamo andati nel 1975, per festeggiare il suo trentesimo compleanno. Di quella canzone ricordo solo poche parole (che però sembrano scritte apposta per me), ma il titolo e la musica mi sfuggono. Le parole che ricordo dicevano: Luna piena, mani vuote là là là, te ne sei andata... Ora che mi ci fa pensare, c'era un accompagnamento al piano, che secondo Marylou era di un polacco molto famoso. Mi sembra che hanno fatto anche un film con Cornel Wilde su di lui. Era malato di TBC - il pianista, intendo, non Cornel Wilde. Ecco, volevo chiederle di mettere il disco e di dedicarlo a Marylou, così capisce che non le porto rancore. Grazie mille. Distinti saluti Wally Temple P.S. A me la musica classica piace

molto, e sono un grande fan del suo programma. Uno dei miei nastri preferiti, che le consiglio caldamente magari per una delle prossime trasmissioni, è Mozart's Greatest Hits. Dopo una breve pausa, Miriam ha commentato: "Questa lettera viene dallo stesso spiritosone che conoscete sotto molti altri nomi: Doreen Willis, ad esempio". Cazzo. "L'ho letta solo per far capire al nostro che non ci sono cascata. E comunque, in segno di apprezzamento per i suoi sforzi, vorrei ora proporvi uno Studio di Chopin, opera 10, nell'esecuzione di Louis Lortie. L'incisione Chandos è stata eseguita nel Suffolk, in Inghilterra, nell'aprile del 1988". Negli ultimi tempi il tam tam di famiglia, o se preferite l'autostrada disinformatica, è andata in sovraccarico, e io sono riuscito a mettere insieme solo qualche brandello di conversazione. Telefonata di Mike a Saul: "Tienti forte, Saul, papà sta scrivendo le sue memorie". "Lo sapevo che ne stava combinando una delle sue. Scusami un attimo. Nancy, quel libro non va lì. Bisogna rimmetterlo esattamente dov'era. Scusa, Mike. Dicevamo? Ah sì, le sue memorie. Che cavolo, se per caso non gliele pubblicano morirà di crepacuore". "Di questi tempi tutto quello che ha a che fare anche alla lontana con Clara Charnofsky trova comunque un suo mercato. A parte che oltre a Clara papà ha conosciuto un sacco di gente famosa". "Senti, non avevi detto che il cognato di Caroline è un ortopedico formidabile?". "Sì, perché?". "Nancy, lo scaffale è quello, ma il libro non va dove lo stai mettendo. Merda, merda e merda. Scusa, Mike. Niente, mi serve un consulto. Se ti mando i miei raggi, puoi farglieli vedere?". "Il libro riporterà a galla tutta la faccenda della morte, o come direbbe Kate, della scomparsa di Bernard Moscovitch". "Ti ho fatto una domanda". "Sì, se ci tieni sì". Telefonata di Saul a Kate: "Hai sentito? Grazie a papà diventeremo tutti famosi". "Pensavi di essere l'unico scrittore in famiglia?". "Ti ha fatto leggere qualcosa?". "Saul, dovresti sentire le sue telefonate. Non fa che struggersi su vecchie storie. Parla solo dei campioni di hockey che ha visto

giocare al top della carriera. Lo sapevi che alle medie ha avuto una storia con una professoressa?". "Ah, io quella non me la sono mai bevuta". "Ti ricordi le sue prediche sui pericoli della droga? Adesso si scopre che a Parigi si faceva canne dalla mattina alla sera. Quando parla del passato gli vengono i lucciconi. Ormai è l'unica cosa che lo scalda un po'". Telefonata di Mike: "Papà, su di me scrivi quello che vuoi, ma per favore lascia fuori Caroline". "Lo so che non li hai mai letti, ma faresti una richiesta del genere a Samuel Pepys o a Rousseau?". "Papà, guarda che non sto scherzando". "Tranquillo, non hai nulla da temere. Come stanno i bambini?". "Jeremy ha passato gli esami col massimo dei voti. Harold ti sta scrivendo proprio in questo momento". Alle dieci del mattino dopo ha chiamato anche Saul. "Come mai in piedi all'alba?" gli ho domandato. "Alle undici ho appuntamento dal dermatologo". "Oh, mio dio. Dev'essere lebbra. Riattacca immediatamente". "Davvero stai scrivendo le tue memorie?". "Eh già". "Vorrei dargli una letta. Ti prego". "Forse, chissà. Come sta Nancy?". "Ah, quella lì. Mi lasciava tutti i CD a impolverarsi, e ha riempito di orecchie la mia copia del Neo-Conservative Reader. Ti ricordi, ne ho mandata una anche a te. Comunque è tornata da suo marito". Ma la telefonata che mi ha veramente snervato è stata quella di Miriam, con cui non parlavo da un anno e mezzo. Mi è bastato sentire la sua voce dal vivo per andare in confusione. "Come stai, Barney?". "Bene. Perché me lo chiedi?". "Sai, fra persone che non si sentono da molto tempo usa così". "Giusto. Bene grazie e tu?". "Anch'io, grazie". "Be', ci siamo detti tutto, no?". "Barney, per favore". "Ascolto la tua voce, ti sento pronunciare il mio nome, e già mi tremano le mani, quindi per favore risparmiarmi i "Barney, per favore"". "Siamo stati insieme per più di trent'anni...". "Trentuno". "...quasi tutti stupendi. Perché non possiamo parlare come due persone normali?". "Voglio che torni a casa". "Io sono a casa". "Ti sei sempre vantata della tua schiettezza,

quindi se non ti spiace arriva al punto". "Mi ha chiamata Solange". "Fra di noi non c'è niente. Siamo solo amici".

"Barney, non mi devi nessuna spiegazione". "Vorrei vedere". "Non hai più trent'anni...". "Se è per questo neanche...". "...e non puoi continuare a bere in quel modo. Solange vuole che tu ti faccia visitare da uno specialista. Per favore, dalle retta, Barney". "Bof". "Io ci tengo molto a te, sai. Ti penso spesso. Saul dice che stai scrivendo le tue memorie". "Ah, ecco. Sì, ho deciso di lasciare la mia orma nella sabbia del tempo". Fui premiato da una bella risata. "Non parlar male dei ragazzi. Specialmente...". "Sai come diceva Early Wynn?". "E chi sarebbe Early Wynn?". "Un giocatore di baseball cui una volta hanno chiesto se se la sarebbe sentita di lanciare contro sua madre. "Bisognerebbe vedere come la prende" (2) ha risposto lui". "Specialmente di Saul. E' così sensibile". "Né del professor Hopper, immagino, che ho accolto a braccia aperte in casa mia. Oh, scusa: come sta Blair?". "Ha chiesto il prepensionamento. Passeremo un anno a Londra, dove spero riesca a finire la biografia di Keats". "Ma ce ne saranno in giro almeno sei. Cos'ha da dire Blair di nuovo?". "Barney, cerca di controllarti, eh?". "Cosa? Se c'è uno che non si controlla, è Saul". "Saul è tale e quale a te. Dev'essere per questo che sei così severo con lui". "Sì, sì, va bene". "Blair preferirebbe che non citassi la sua collaborazione con l'"American Exile in Canada"". "E che bisogno ha di nascondersi dietro la tua gonnella? Non poteva chiamarmi lui?". "Guarda che non sa nulla di questa telefonata. E comunque io volevo solo assicurarmi che vedessi un dottore". "Di' pure una cosa a Blair da parte mia. L'ennesima biografia di Keats. Cristo. Digli che se c'è una cosa di cui non abbiamo bisogno sono i libri maturati artificialmente". E qui ho riattaccato, per non aggiungere qualcosa di cui mi sarei vergognato ancora di più. Blair si è ben guardato dal telefonarmi. In compenso mi ha fatto mandare dai suoi avvocati di Toronto, a stretto giro di posta, una raccomandata. Dalla quale risulta che il loro cliente,

il professor Blair Hopper, ha chiesto e ottenuto dall'FBI, in base alla legge sulla libera informazione, di esaminare una lettera anonima pervenuta nel 1994 al preside del Victoria College della University of Toronto. Stando alla lettera, il summenzionato Professor Hopper, noto pervertito, sarebbe stato inviato in Canada dallo stesso FBI nel 1969, per riferire sulle attività di un gruppo di americani renitenti alla leva. Ora, se questa calunnia totalmente infondata dovesse venire ripresa nel libro di memorie che Barney Panofsky sta per dare alle stampe, il professor Hopper si riserva di adire a vie legali contro autore e editore. Su consiglio di Hughes-McNoughton ho risposto con una diffida, nella quale sostenevo di non essermi mai abbassato a scrivere una lettera anonima e mi riservavo il diritto, qualora tale accusa infamante venisse ripetuta in pubblico, di procedere a mia volta per vie legali. Ma mentre andavo a spedire la lettera mi è venuta un'idea ancora migliore. Ho preso un taxi fino a Notre-Dame Street, dove ho comprato un'altra macchina da scrivere, sulla quale ho copiato la lettera. Poi ho buttato via tutte e due le macchine, la nuova e la vecchia. Essere figlio di un detective servirà pure a qualcosa.

NOTE:

- (1) Antiorario.
- (2) Non sono riuscito a rintracciare la citazione.

3.

Al lago ho un vicino, uno dei sempre più numerosi pirati dell'etere, che si è fatto installare una parabola. Da noi le parabole sono fuorilegge, perché consentono di captare gratis un centinaio di canali americani a pagamento. Ma lui con un decoder da trenta dollari li becca tutti. Da un certo punto di vista mi trovo in una situazione molto simile: anch'io, nel mio crepuscolo, passo lunghe notti a ricevere dal passato un guazzabuglio di immagini criptate, ma a differenza del mio vicino non riesco a decodificarle. Ormai mi succede spesso di svegliarmi senza sapere più bene cosa accadde davvero quel giorno al lago. Mi viene persino il dubbio di avere ritoccato gli eventi a mio vantaggio, come del resto ho fatto con innumerevoli altri episodi della mia vita. Insomma, e se avesse ragione O'Hearne? E se, come quel bastardo ha sempre sospettato, Boogie lo avessi ucciso io, con un colpo al cuore? Mi aggrappo all'idea di non essere un violento, e tantomeno un assassino. La settimana scorsa, una notte, mi sono svegliato di soprassalto da un incubo in cui avevo sparato a Boogie, e gli incombevo sopra mentre lui si dibatteva negli spasimi dell'agonia, il petto inondato di sangue. Strappandomi di dosso le lenzuola intrise di sudore mi sono vestito e sono salito in macchina. All'alba ero al cottage. Ho girato per i boschi, sperando di rinfrescarmi la memoria e di arrivare alla scena del mio presunto delitto, benché nei trent'anni passati dalla scomparsa di Boogie la vegetazione fosse cresciuta a dismisura.

Ma poi mi sono perso, e mi ha preso il panico. All'improvviso non sapevo più dov'ero, né cosa ci facessi lì. Devo essere rimasto seduto su un tronco per ore, a fumare Montecristo. Poi ho sentito una musica tutt'altro che celestiale. Seguendola mi sono ritrovato sul prato davanti al cottage, dove Benoit O'Neil aveva piazzato un radiolone per tenersi compagnia mentre potava. Ciao, shmuk. Ovviamente quando la memoria funziona è persino peggio. In altre parole, mentre vago nel labirinto del mio passato mi imbatto in episodi che ricordo anche troppo bene. Prendiamo il caso di Blair. Blair Hopper, nato Hauptman, ha allungato i tentacoli sulla mia vita nell'estate del 1969. Per la precisione, si è presentato al cottage nei Laurentians (dove quel cuore d'oro di Miriam accoglieva bambini disturbati, mogli violentate, e altri dannati della terra) una sera di pioggia, dopo aver trovato il nostro indirizzo sul Manuale per obiettori di coscienza immigrati in Canada. "Benché vi troviate in Canada per motivi indipendenti dalla vostra volontà, come sostenitori dell'obiezione di coscienza siamo lieti di darvi il benvenuto. Sappiamo bene che il vostro rifiuto di combattere in Vietnam è una scelta di principio. E noi confidiamo che ciò farà di voi cittadini d'elezione di questo paese". (A proposito, devo ricordare come nel contratto capestro che aveva sancito il mio affrancamento dalla Seconda Signora Panofsky a lei fosse andata la rifinitissima villa di Hampstead, e a me il cottage. Lì per lì avevo addirittura pensato di venderlo, per non avere davanti agli occhi la scena del mio presunto crimine. Ma poi, ripensandoci, mi era sembrato che potesse passare per un'implicita ammissione di colpevolezza, e quindi mi ero limitato a ristrutturarlo, prima di trasferirmi con Miriam. Avevo fatto abbattere pareti, aggiungere lucernari e porte finestre, e costruire le camere per i bambini, oltre a due studi, uno per Miriam e uno per me). Ed eccoci a Blair. Mi piacerebbe poter dire che Max, il pastore tedesco venerato dai bambini e generalmente assai intuitivo,

accolse l'intruso con un ringhio e scoprendo le zanne, ma la verità è che quel traditore di un cagnaccio gli corse incontro scodinzolando. Per dignità devo ammettere che all'epoca Blair Hopper nato Hauptman si presentava abbastanza bene, niente da dire. Aveva due anni meno di Miriam, cioè dieci meno di me. Era alto, biondo, con gli occhi azzurri e le spalle larghe. Sarebbe stato perfetto in divisa da SS, anche se nella realtà portava una camicia, un completo a righe bianche e blu e college. Non era venuto a mani vuote: ricevemmo infatti in dono un vasetto di miele non pastorizzato (fatto in una comune del Vermont, prima tappa del suo camino molto, molto alternativo) e, udite udite, un paio di mocassini indiani guarniti di perline. Dato che stavo bevendo un Macallan, lo invitai a tenermi compagnia. "Preferirei un bicchiere d'acqua minerale, ma solo se ne avete una bottiglia già aperta".

Siccome l'acqua era appena finita, Miriam gli preparò una tisana, se non ricordo male alla rosa. "Ha avuto problemi al confine?" gli chiese. "No, mi hanno preso per un turista. Con questo vestito avranno pensato che fossi un repubblicano in vacanza. Anche perché gli ho fatto vedere il portafoglio pieno di travellers' cheque, a quei porci". "Devo avvertirla" dissi col mio tono più gelido e formale "che mio padre è un poliziotto in pensione, e di conseguenza in questa casa l'epiteto che lei ha appena usato non è ammesso". "Sono certo che qui da voi le cose vanno in modo molto diverso," fece lui, paonazzo "e che la polizia si comporta in modo più che decente". "Be', di questo non sarei tanto sicuro". Intuendo che stavo per tirar fuori qualche aneddoto sulle malefatte del detective Izzy Panofsky, Miriam intervenne: "Le andrebbe un tramezzino al burro d'arachidi?". Blair era arrivato un venerdì e rimase con noi solo dieci giorni, ma già nel primo weekend cominciò a rendersi utile, insistendo per lavare i piatti e aggiustare il cancello di cui non so da quanto tempo promettevo di occuparmi. La volta che un calabrone entrò in cucina non feci neppure in tempo ad

afferrare l'acchiappamosche che il nostro ospite già strillava: "No, la prego!", per poi andare alla finestra e rimettere la bestiola in libertà. Io non so, quel subdolo bastardo riusciva ad aprire un barattolo di aspirina a prova di bambino, di quelli che bisogna schiacciare e girare, mantenendo la calma e senza neppure un "Cazzo, cazzo e cazzo". E mica ho finito qui. Blair faceva continuamente lo scemo con Miriam, il che mi dava già parecchio sui nervi: ma il peggio era che lei sembrava divertita da tutte quelle attenzioni. La domenica sera Miriam mi chiese: "Devi tornare in città?". "Boh, pensavo di prendermi una settimana di vacanza" risposi nel modo più distratto possibile. "E il tuo poker del mercoledì?". "Per una volta faranno senza di me. E in ufficio se vogliono sanno dove trovarmi".

Miriam aveva una grazia naturale, ed era adorabilmente ignara di quanto la sua presenza lasciasse il segno. Non credo di averglielo mai detto, ma avrei potuto passare la vita a guardarla, beandomi del suo splendore. E anche adesso, se chiudo gli occhi e riesco a ricacciare indietro le lacrime, la rivedo. Magari che allatta Saul, con gli occhi bassi, una mano a reggere quella piccola nuca così fragile, oppure mentre insegna a leggere a Mike facendolo sembrare un gioco, e tutti e due ridono felici. La vedo con Kate mentre si spruzzano nella vasca da bagno, la vedo trafficare in cucina il sabato pomeriggio, con la radio che trasmette il concerto della Metropolitan Opera. Oppure ancora addormentata nel nostro letto, o seduta a leggere in poltrona, le lunghe gambe accavallate. Ai tempi d'oro, se dovevamo uscire la sera, ci davamo appuntamento al bar del Ritz, e io la aspettavo seduto a un tavolo in disparte, così da vederla entrare, elegantissima, serena, e mandarmi un bacio amoroso e un sorriso mentre tutti non avevano occhi che per lei. Miriam, mia adorata Miriam. Miriam vestiva in modo molto discreto, senza concedere nulla all'ostentazione dilagante. Quindi niente minigonne, né scollature vertiginose; del resto non ne aveva alcun bisogno. Ma al cottage si

trasformava in una vera selvaggia: i lunghi capelli neri tenuti da un fermaglio, senza un filo di trucco, girava scalza, con addosso le magliette extra large di David Levine, quelle con le caricature di Proust o di Mozart, e un paio di jeans tagliati. Il che mi andava benissimo di solito, un po' meno se c'era in giro un giovane disertore arrapato che aveva un sacco di cose in comune con lei. Per dirne una, nessuno dei due era abbastanza vecchio da ricordarsi la seconda guerra mondiale, tanto che il lunedì sera, scossi da un profilo di Bomber Harris del Comando Strategico Bombardieri di Londra letto su non so quale giornale, si misero a esecrare in coro i bombardamenti a tappeto delle città tedesche e l'inutile massacro di civili innocenti, facendomi subito tornare in mente il giovane Hymie Mintzbaum in volo sulla Ruhr. "Un attimo" dissi. "E Coventry, allora? Che mi dite di Coventry?".

"Forse per quelli della sua generazione è diverso," fece Blair "ma non vedo come possa giustificare le bombe al fosforo su Dresda". Più tardi, quella stessa sera, te lo becco a sbirciare Miriam mentre mette a posto i giocattoli nella stanza dei bambini. E il giovedì pomeriggio, svegliandomi dal sonnellino pomeridiano, trovo la casa vuota. Niente moglie, niente figli, niente bersturmfrer Blair Hopper nato Hauptman. Erano tutti nell'orto. Blair, sulla cui t-shirt spiccava la colomba di Picasso, stava aiutando Miriam a rivoltare il mucchio dei rifiuti umidi, altra incombenza che mi ero riproposto di sbrigare in un futuro remoto. Dal mio punto di osservazione privilegiato, il portico che corre tutto intorno alla casa, vedo Blair guatare dentro la maglietta di Miriam, china sulla vanga. Bastardo. Facendo finta di niente entro nell'orto e provo a domandare: "Posso aiutarvi?". "Tesoro, vai a leggerti un libro," mi risponde Miriam "oppure versati qualcosa da bere, eh? Qui saresti solo d'impiccio". Ma prima di abbandonare il campo attiro Miriam a me, mi aggrappo al suo sedere con entrambe le mani, e le do un lunghissimo bacio. "Oh, santo cielo" fa lei tutta rossa. Nel

pomeriggio non ti incontro il guardone in garage, tutto preso ad affilare le lame del nostro tagliaerba? Visto che mi ero portato dietro un paio di birre, gliene offro una. "Vuoi per caso anche un sigaro?". "No, grazie. Lei è molto gentile". "Non ti spiace se fumo?" dico sedendomi su una grondaia rovesciata. "Ma si figuri, è a casa sua". "Vediamo di piantarla con questo "lei", cristo santo". "Mi scusi". "Blair, sono preoccupato per te. Forse hai fatto uno sbaglio a fuggire in Canada, sai? Non potevi dire a quelli della commissione di leva che eri frocio, e buonanotte?". "Ma non lo sono". "Già. La stessa cosa che ho detto a Miriam". "Vuol... vuoi dire che Miriam pensava...".

"Ma naturalmente no. E neppure io ho mai pensato seriamente che tu lo fossi, figurati. Forse è solo il tuo modo di camminare". "E cos'ha di strano il mio modo di camminare?". "Senti, non voglio assolutamente metterti in imbarazzo. Il tuo modo di camminare è normalissimo, lascia perdere. Però potevi fare finta. Adesso che sei qui non puoi più tornare indietro". "Tanto mio padre non mi riprenderebbe. L'anno scorso ha fatto la campagna elettorale per Nixon". "E qui che programmi hai?". "Di finire gli studi a Toronto, e poi di insegnare". "Da dove vieni, dalla Columbia?". "Da Princeton". "Sappi che l'anno scorso, se fossi stato un tuo coetaneo americano, mi avreste trovato al vostro fianco. E sono d'accordo con James Baldwin quando definisce l'America "il Quarto Reich". Ma c'è una cosa dell'occupazione alla Columbia che mi ha lasciato perplesso: ho letto non so dove che uno studente avrebbe cagato in un cassetto della scrivania del rettore. Non mi fraintendere, lo so che era una presa di posizione antifascista, ma tuttavia...". "Quelli avevano mandato i por... i poliziotti, molti in borghese, a pestare gli studenti. E un centinaio, se non di più, sono finiti all'ospedale". Mister Mary Poppins cercava di farsi amici i nostri bambini con mille trucchetti tipicamente goyish. Gli insegnò come si fanno i nodi da marinaio, come si convince uno scoiattolo a mangiarti una noce in mano, e come si riavvia un

fuoribordo ingolfato problema che in genere io affrontavo imprecando come un dannato e tirando la corda fino a quando non mi rimaneva in mano. Un pomeriggio tardi, alzandomi dal sonnellino, stavo giusto pensando di bermi qualcosa di sotto e poi di giocare un po' coi ragazzini (Kate non era ancora nata), quando mi accorsi che erano spariti tutti. "Sono andati a raccogliere le fragole con Blair" dice Miriam. "Non dovresti lasciarli da soli con lui. Potrebbe essere un pedofilo".

"Barney, hai fatto credere a Blair che io pensavo che fosse omosessuale?". "Al contrario. Gli ho assicurato che tu non pensavi nulla del genere. Il problema di Blair è che tende un po' a distorcere le cose". "Non sei geloso, vero?". "Di quella caricatura di comunistoide? Assolutamente no. A parte il

fatto che mi fido di te". "Allora al tuo posto la smetterei di dargli il tormento. molto più intelligente di quanto tu creda, solo che è troppo educato per risponderti a tono". "Mi sento invaso". "Solo perché è così gentile?". "Non è gentile. invadente". Blair stava contaminando la mia Jasnaja Poljana, i nostri quattro ettari in riva al lago. Dopo la pazzia di Clara, il casino con la Seconda Signora Panofsky, il processo con la conseguente caduta in disgrazia, e quella merda di lavoro in televisione che detestavo, ma che continuava a fruttarmi un mucchio di soldi, Miriam era stata il mio terno al lotto, la mia redenzione, il mio Oscar. Se riuscite a immaginare i Boston Red Sox che sollevano la coppa della World Series, o Danielle Steel che ritira il Nobel, avrete una vaga idea di come mi ero sentito quando, contro ogni aspettativa, Miriam aveva accettato di sposarmi. Ma era stato un trionfo che non avevo mai gustato appieno. Troppa paura. Ero certo che gli dèi dell'Olimpo stessero meditando di correre ai ripari: - Tocca a Panofsky. Fa' precipitare il prossimo volo dell'Air Canada. - Mmm. - Sennò che ne diresti di un bel cancro ai testicoli? Zac, zac. Ma sì, portiamogli via le palle. Per anni mi ero tenuto alla larga da Morty Herscovitch, ma adesso mi sottoponevo a un check-up

periodico, tale era la strizza di ritrovarmi a tradimento con una lesioncina ai polmoni. Nella speranza di placare il vendicativo Geova facevo un sacco di beneficenza, e ogni volta che sentivo arrivare un temporale ero tentato di sventolare al cielo le ricevute delle donazioni. Avevo cominciato in gran segreto a digiunare per lo Yom Kippur. Ero sicuro che i miei figli sarebbero nati sordomuti, o focomelici, o Down, e quando ciò non accadde le mie cupe premonizioni si fecero ancora più cupe. Stava per accadermi qualcosa di atroce, sicuro come l'oro. All'insaputa di Miriam tenevo cinquemila dollari in contanti in un cassetto chiuso a chiave: servivano per i ladri in crisi d'astinenza che da un momento all'altro ci saremmo ritrovati in casa. Appena finiva la scuola portavo Miriam e i bambini al cottage, dove li raggiungevo nel weekend. Il giovedì o il venerdì sera, anche se facevo tardi al lavoro, mi mettevo in macchina. Sapevo che avrei trovato le luci accese, e Miriam ad aspettarmi sotto il portico, con Saul mezzo addormentato in braccio e Mike che giocava col Lego ai suoi piedi. Non facevo neppure in tempo ad aprire la portiera che mi correvano tutti incontro, Miriam per un abbraccio e i bambini per essere scaraventati in aria e ripresi all'ultimo istante. La mattina, se c'ero io, Miriam prima di colazione andava a farsi un bagno, e nuotava fino alla spiaggia più lontana. Quanto a me, rimanevo seduto sotto il portico con i bambini e una tazza di caffè, a godermi le sue bracciate eleganti, specie quando la riportavano verso riva, verso casa. Poi le andavo incontro sulla spiaggia con un accappatoio e la asciugavo, indulgiando su luoghi accessibili solo all'esimio Barney Panofsky. Ma adesso in acqua c'era anche Blair, che, se possibile, nuotava anche meglio di lei, e una volta raggiunta la riva opposta si arrampicava sulla roccia più alta per tuffarsi non di pancia, à la Panofsky, ma senza neanche uno spruzzo. Il mercoledì sera ricevetti una telefonata urgente da Serge Lacroix, il fanatico dei "Cahiers du Cinéma" che dirigeva per me alcuni episodi della serie Giubba Rossa McIver:

presente. Il credo estetico di Serge si può riassumere grosso modo così: campo medio del nostro eroe (a torso nudo) e della sua bella che si adagiano su una pelle d'orso, quindi stacco sul dettaglio di un poderoso martello pneumatico che spacca il cemento, oppure, dio ci aiuti, di una pompa che eiacula benzina nel serbatoio di una macchina. Guardare i suoi giornalieri mi faceva sempre torcere dalle risate, ma in questo caso la chiamata significava che avrei dovuto rimanere in città anche giovedì. Cominciando questa storia della mia vita dissipata ho promesso di raccontare anche le cose che mi fanno arrossire ancora oggi, e intendo tener fede ai miei propositi. Quindi non tacerò di aver organizzato, nella circostanza, una vera e propria trappola, destinata alla mia signora, in apparenza fedele, ma forse invaghita, e alla fascinosa SS che le stava dietro. Il mercoledì sera annunciai che l'indomani avrei portato i bambini con me a Montreal. Miriam non capiva bene, ma la convinsi che non mi avrebbero dato nessun fastidio, e che a gironzolare con me sul set si sarebbero divertiti un mondo. E il giovedì mattina, mentre Miriam e Blair Hopper nato Hauptman (e quindi sicuramente imparentato con qualche criminale di guerra) si godevano la loro nuotata mattutina, cercai la bilancia dietetica, salii al piano di sopra, presi il tubetto di spermicida dall'armadietto, lo pesai e trascrissi la cifra al milligrammo. Poi, nella migliore tradizione di James Bond, mi strappai un capello e lo appoggiai sul contenitore del diaframma. Poco dopo, a colazione, annunciai chiaro e forte: "Non so bene a che ora torno, stasera. Comunque chiamo prima di partire, nel caso servisse qualcosa". In teoria ero stato convocato in città per risolvere i problemi di budget di Serge, in piena crisi di nervi, e per sedare una rivolta della troupe, ma ero talmente fuori di me che finii per complicare ulteriormente le cose. Il nostro cosiddetto protagonista, ad esempio, non gradì affatto sentirsi dire di fronte a tutti - uno sgarbo davvero imperdonabile - che se non la piantava di imballare la telecamera sarebbe stato

sostituito. Quanto alla sua coprotagonista, totalmente inespressiva, mi sentii in dovere di comunicarle che recitare, persino in una porcata come quella, significava alcune cose, la più importante delle quali non era far ballonzolare le tette. Risultato, crisi di pianto e fuga dal set. Mentre mollavo fendenti a destra e a manca avevo davanti agli occhi Miriam e Blair, tutti un velo di sudore, che sperimentavano posizioni mai contemplate dal Kamasutra. Ero terrorizzato. Come ha detto una volta Yogi Berra, la vita è un lungo déjà vu. Be', non proprio: stesso cottage, nuovo cast. E stavolta, per fortuna, non avevo la pistola. Verso le sei di sera telefono. Ci vollero quattordici squilli, non uno di meno, prima che Miriam, poco desiderosa di svegliarsi dal suo sonnellino postcoitale, o che so, interrotta durante l'ennesima seduta di foto pornografiche, venisse a rispondere. "Ne abbiamo almeno per un'altra ora" le dissi. "Hai una voce tremenda. Che cosa succede, tesoro?". "Non saremo lì prima delle otto e mezzo". E riattaccai. Poi presi i bambini e partii immediatamente. Se avevano deciso di fare la doccia insieme, li avrei colti sul fatto. Animali. Fiutando la mala parata, Mike e Saul furono abbastanza accorti da far finta di dormire per tutta la strada. "Dite a mamma che vi siete divertiti moltissimo, d'accordo?". "Sì, papà". Non feci neanche in tempo a frenare e scendere dalla macchina, pronto a scatenare l'inferno, che Miriam mi corse incontro con un sorriso da qui a lì, saltandomi al collo. "Non indovinerai mai cosa abbiamo fatto" disse. Immonda cagna. Meretrice di Babilonia. Jezebel. Prendendomi per mano, mi accompagnò al trattore parcheggiato sul retro. "Ti ricordi che volevi pagare Jean-Claude perché lo portasse allo sfasciacarrozze e te ne comprasse uno nuovo?". "Sì. E allora?". Mi invitò a sedermi in sella e mi passò le chiavi, mentre Blair, in disparte, non si toglieva dalle labbra quel sorrisetto imbarazzato da shmuk. Girai la chiave, spinsi il pedale, e il motore partì cantando, al primo colpo. "Blair ci ha lavorato tutto il pomeriggio. Ha pulito le candele, ha cambiato

il filtro dell'olio più non so cos'altro, e adesso senti". "D'ora in poi cerchi solo di non farlo ingolfare, signor Panofsky". "Come? Ah sì, grazie. Ma adesso devo assolutamente andare al gabinetto. Scusatemi". Mi chiusi in bagno a chiave, aprii l'armadietto sotto il lavandino e trovai il mio capello ancora lì, sul contenitore del diaframma. Il tubetto di spermicida pesava esattamente quanto prima. Ma potrebbe sempre esserle saltato addosso senza darle il tempo, nel qual caso rischio di diventare il padre di un figlio suo. Dio, di un probabile vegetariano, e di un sicuro tesserato dell'Associazione per la Tutela del Consumatore. No, no e no. Ancora sconvolto, ma altrettanto in colpa, riportai la bilancia in cucina, poi presi una bottiglia di champagne dal frigo e la portai in tavola. "Cosa festeggiamo?" ha chiesto Miriam. "La resurrezione del trattore. Caro Blair, non so come abbiamo fatto fino a oggi senza di te". Ripensandoci, sarebbe stato meglio non stappare una seconda bottiglia, e poi un'altra di Ch/teauneuf per accompagnare l'ossobuco di Miriam. Soprattutto non avrei dovuto finire col cognac. Che peraltro Blair da ragazzino tanto ammodo rifiutò, coprendo con la mano il bicchiere in cui stavo per versarglielo. "E su, dà!" mi toccò insistere. "Spero non sia un test di virilità, perché se è così non lo passo" rispose. "La verità è che se bevo un altro goccio vomito". Subito dopo, ovviamente, attaccò il sermone quotidiano sul Vietnam, prendendosela a rotazione con Nixon, Kissinger e Westmoreland. Di quella banda di canaglie non me ne poteva fregare di meno, ma siccome non mi andava di ammetterlo dissi comunque la mia: "Sono d'accordo, Blair, è una guerra sporca. Ma un ragazzo coscienzioso come te non si sente un filino in colpa pensando che a combatterla ci mandano quasi solo negri, indiani e poveracci senza santi in paradiso, mentre il tuo culo borghese se ne sta al sicuro in Canada?". "E secondo lei quale sarebbe il mio dovere, andare laggiù a spargere napalm sui bambini?". Miriam cambiò subito argomento, ma cacciandosi in un guaio anche peggiore. Di cosa

pensò bene di parlare? Della sorella di Blair, la quale oltre a essere uno dei più importanti avvocati di Boston dirigeva anche un'organizzazione che cercava lavoro per ciechi, sordomuti e paralitici. Ma anziché riconoscere che si trattava di un'iniziativa nobile, elevai una vibrante protesta: "Eh già, però questo significa togliere lavoro agli uomini validi. Poi, scusa, ma provate a immaginare la situazione. La casa va a fuoco, e i pompieri non la trovano: per forza, sono ciechi. Oppure sto in rianimazione e strillo: "Infermiera, aiuto, sto morendo!", ma quella non mi sente, perché è sordomuta". Nella sua ultima sera con noi, "zio Blair" accese un falò per i miei figli, conquistandoli una volta per tutte, mentre io me ne rimasi a ringhiare sotto il portico col bicchiere di Rémy Martin in una mano e un Montecristo nell'altra. Li guardavo cuocere hot dog e marshmallows sulla spiaggia e speravo che una scintilla incendiasse la foresta, perché a quel punto il "Quarto Reich" avrebbe spiccato un mandato di cattura contro quel piromane di Blair, che sarebbe stato trascinato via in ceppi. Ma non ebbi tanta fortuna. Strimpellando la sua fetida chitarra, Blair insegnava ai miei figli le ballate di Woodie Guthrie (Questa terra è la mia terra e altre fantasticherie sinistrorse), con Miriam a fare il controcanto. La mia famiglia, i mishpokhe Panofsky che da appena due generazioni avevano lasciato lo shtetl, si stava trasformando a vista in una vecchia illustrazione di Norman Rockwell sul "Saturday Evening Post". Cazzo, cazzo e cazzo. Quando la mattina scesi a colazione Blair era già partito. Speravo che non lo avrei visto mai più, ma quasi subito era cominciato lo stillicidio delle cartoline da Toronto. Le indirizzava direttamente a Mike e Saul, istigandoli a diventare suoi amici di penna. Ogni volta che le raccoglievo all'ufficio postale ero tentato di buttarle nella spazzatura, ma poi lasciavo perdere per paura che Miriam mi beccasse. E così le tiravo fuori a tavola, fra gli strilli di giubilo di quei traditori dei miei figli, due autentici Quisling. E ai miei lettori troppo

giovani per sapere chi era Quisling non resta che cercare la voce sotto... sotto... uffa, sotto quel posto vicino alla Svezia. No, non la Danimarca, l'altro. (1) "Certo che dovete rispondergli, ragazzi" dissi un giorno. "Ma vi avverto che le spese per buste e francobolli vi saranno detratte dalla paghetta". "Non credo alle mie orecchie" commentò Miriam. "Non ho ancora finito. Stasera si va tutti a cena da Giorgio's". "E dimmi un po', Père Goriot, i bambini si dovranno pagare anche hamburger e patatine, e magari trangugiarli alla velocità della luce, così ce la facciamo a rientrare per l'inizio della partita?". Dopodiché Blair mandò un articolo che aveva scritto per l'"American Exile in Canada" a Miriam, la quale tentò di nascondermelo, dal momento che persino lei se ne vergognava. Immaginiamo, farneticava Blair, che il Canada fosse costretto dalla volontà popolare a proclamare l'indipendenza "nazionalizzando le industrie di proprietà USA e ponendo fine all'attuale franchigia fiscale da cui gli USA traggono enormi profitti. La risposta USA sarebbe un'invasione immediata, brutale e sanguinosa". Ma alla fine, vaticinava Blair, il Canada avrebbe vinto, perché: "La cosa che non bisogna dimenticare, in caso di invasione Yanqui, è che la stragrande maggioranza dei canadesi impugnerebbe le armi contro quei porci. La guerriglia e la lotta partigiana decimerebbero gli invasori. E i partigiani godrebbero del sostegno della popolazione, che li aiuterebbe, li nutrirebbe, li nasconderebbe, li considererebbe fratelli. Su come si combattono gli Yanqui, i vietnamiti possono insegnarci molto...". Forse sarebbe stato il caso di raccontare all'imbecille cos'era successo l'ultima volta che gli americani erano calati su Montreal: il governatore generale, Guy Carleton, se l'era data a gambe, la città aveva capitolato, e il portavoce degli habitants, Valentin Jautard, aveva accolto i porci americani come liberatori, dichiarando: "Nel profondo del nostro cuore abbiamo sempre auspicato questo momento, e abbiamo sempre accolto le truppe dell'Unione come fossero nostre".

NOTE:

(1) La Norvegia.

4.

Zipporah Ben Yehudah Dimonah Negev Eretz Yisroel Tishri 22, 5754 Clara Charnofsky Foundation for Wimyn 615 Lexington Ave. New York, N.Y. USA Att.: Khaverah Jessica Peters e Dott.a Shirley Wade Shalom sorelle, sono nata trentacinque anni fa a Chicago. All'epoca, in onore della primogenita di Giobbe, mi chiamavo Jemima Fraser, ma da quando quattro anni fa mi sono trasferita nella città di Dimonah, nel Negev, ho deciso di cambiare il mio nome in Zipporah Ben Yehudah. Sono un'ebrea di colore, seguace di Ben Ammi, l'ex campione di wrestling dell'Illinois che ci ha fatto capire che i veri israeliti siamo noi. Sì, proprio così. Siamo un popolo nero disperso dai Romani in tutta l'Africa, quindi deportato in catene nel Nordamerica. Nostri fratelli sono anche i Lemba del Sudafrica, che si dichiarano israeliti anche se non praticano più il glat kosher. Nell'anno 1996 dell'Era Cristiana, Ben Ammi predicava ancora nel South Side di Chicago, e durante un attentato incendiario a un negozio di alcolici ha avuto una visione. Rappando con lui, Geova gli ha rivelato che per i veri figli di Israele era tempo di aliyah. Così trecentocinquanta di noi, i più fichi, hanno cominciato il Grande Esodo, e adesso Got zu dank siamo già 1500, anche se continuiamo a subire gli affronti antisemiti di quegli usurpatori degli ebrei bianchi. Lasciatemi dire che la vita di un ebreo nero in Eretz Yisroel non è tutta rose e fiori. In Cesarea ci sono circoli di golf in cui non siamo ammessi, e parecchi ristoranti di Tel Aviv e Gerusalemme quando

arriviamo noi sono sempre al completo, guarda caso. Gli israeliti visi pallidi disapprovano i nostri rituali, specie la poligamia, benché sia basata su una lettura rigorosa dei Cinque Libri di Mosè. Secondo me li mettiamo in imbarazzo perché siamo più ortodossi di loro: digiuniamo per tutto lo Shabbat, siamo rigidamente vegetariani (niente latte né formaggio), e non portiamo tessuti sintetici. In sostanza, siamo tornati alla nostra fede qual era prima di venire corrotta dalla cosiddetta civiltà "eurogentile". Siamo patrioti. Non trattiamo con i musulmani perché li consideriamo gli schiavisti peggiori di tutti. Siamo contro lo Stato palestinese. La nostra comunità segue una disciplina rigorosa, e rifiuta la cultura della strada tipica dei neri di Chicago. Nonostante quanto potete aver letto sul "Jerusalem Post", non prendiamo droghe. I nostri bambini quando incontrano un adulto fanno un cenno di inchino, e le nostre donne sono totalmente sottomesse ai mariti. L'ultima parola spetta sempre al nostro messia Ben Ammi, che chiamiamo "Abba Gadol", Grande Padre. La nostra mishpokhe, divisa in sette bands, è molto temuta dagli ortodossi, che la considerano l'avanguardia della Grande Migrazione Nera. Ma facciamo due conti. Secondo Abba Gadol, almeno centomila neri americani sono di origine israelita. Ora, è vero che i nostri fratelli in Africa ammontano almeno a cinque milioni, però noi non prevediamo che ne arrivino qui più di cinquecentomila. Vorrei inoltre smentire quello che uno dei nostri ragazzi avrebbe dichiarato a un giornalista bianco del "Jerusalem Report": "Nel 2000 ci sarà una grande apocalisse. Vulcani, roba così. I neri torneranno in Israele da ogni parte del mondo. E prenderanno il potere". Sorelle, vi scrivo perché ho bisogno di fondi. Mi servirebbero diecimila dollari. Vedete, io e il mio gruppo li useremmo per produrre una Haggadah rap ispirata alla poetica di Ice T. Sarà il nostro regalo a Eretz Yisroel. Una specie di Sesto Libro di Mo dei giorni nostri. Ringraziandovi per la disponibilità, vi porgo i più sentiti rispetti. Zipporah Ben

Yehudah.

5.

"Mi chiamo Sean O'Hearne" disse porgendomi la mano il detective che venne a cercarmi all'indomani della scomparsa di Boogie. "Penso che lei e io dovremmo fare due chiacchiere". La sua stretta, a dir poco energica, mi aveva quasi spezzato le dita. Non pago, O'Hearne mi rovesciò la mano indolenzita come se volesse leggermela. "Euh, ma queste sono vesciche".

All'epoca O'Hearne non era ancora calvo, né grasso, e non gli pigliavano quegli attacchi di catarro che oggi gli fanno strabuzzare gli occhi. Portava un cappello di paglia, una giacca di gabardine verde e pantaloni scozzesi. Mentre si accomodava sotto il portico su una sedia di bambù notai le sue scarpe da golf bicolori con la linguetta. Per il pomeriggio aveva in programma una partita. "Quell'Arnold Palmer è di un altro pianeta" mi disse. "L'ho incontrato una volta ai Canadian Open e ho subito pensato che avrei fatto bene ad accenderci il fuoco, con le mie mazze. Lei che handicap ha?". "Veramente non gioco a golf". "Che stupido. Chissà perché credevo che le vesciche le fossero venute giocando". "Ho zappato per piantare gli asparagi. Avete trovato il corpo di Boogie?". "Di solito si dice "nessuna nuova buona nuova", ma questo non mi sembra il caso, vero? La lancia della polizia e i sommozzatori sono tornati a mani vuote, e per quanto ne sappiamo nessuno ha raccolto un autostoppista in costume da bagno e pinne". O'Hearne era arrivato su una macchina senza contrassegni, seguita da altre due della S-reté du Québec. E adesso quattro giovani poliziotti,

fingendo di annoiarsi a morte, guardavano dappertutto, ovviamente cercando le tracce di una buca scavata di fresco. "Lei ha una bella fortuna a non dover rimanere in città con questo caldo" disse O'Hearne togliendosi il cappello di paglia e asciugandosi la fronte con un fazzoletto. "Guardi che i suoi ragazzi stanno perdendo tempo". "Una volta avevo anch'io un posto come questo in riva al lago Echo. Non così grande, era poco più di un capanno, ma mi ricordo che bisognava sempre stare attenti alle formiche e ai topi. E alla fine di ogni weekend bisognava ricordarsi di raccogliere la spazzatura e metterla nei sacchi. Lei come fa, la porta di persona alla discarica?". "La lascio fuori dalla porta della cucina e passa a raccoglierla BenoOEt O'Neal. Se vuole perquisirla, si accomodi". "Sa, quello che non capisco è come mai non ha detto al primo poliziotto che è capitato qui...". "Non sono capitati. Li ho chiamati io". "...che cosa era successo, almeno secondo lei. Insomma, doveva essere sconvolto. Perdere un amico in quel modo, pensarlo annegato". "Non penso che sia annegato. Penso si sia infilato nel cottage di qualcuno, e penso che non si farà vivo finché non si sarà scolato tutte le bottiglie che trova in giro". "Aha. Capisco. Però nessuno ha denunciato effrazioni". "Sono assolutamente certo che quando si sarà ripreso tornerà qui. Oggi, o al massimo domani". "Eh già, magari è come dice lei, magari Mr Moscovitch è ancora a zonzo per i boschi in costume da bagno. Santo dio, le zanzare lo faranno impazzire. E avrà anche fame, non pensa?". "Quello che penso è che dovrete perquisire ogni cottage in riva al lago finché non lo trovate". "E ci ha riflettuto a questa sua versione, vero?". "Non ho niente da nascondere". "E chi l'ha detto. Ma forse potrebbe aiutarmi a raccogliere qualche noioso dettaglio. Sa, per il rapporto". "Vuole bere qualcosa?". "Se ha una birra in fresco, volentieri". Ci spostammo dentro. Gli versai una Molson, e presi per me uno scotch. O'Hearne fischiava. "Mai visto tanti libri. A parte nelle librerie, chiaro". Poi si fermò vicino a un piccolo disegno a

china appeso al muro. Raffigurava Belzebù e compagnia bella che violentavano una ragazza nuda. "C'è gente che ha proprio una fantasia malata, eh?". "Lo ha fatto la mia prima moglie, ma non credo che questo la riguardi". "Divorziati, eh?". "No, lei si è suicidata". "In questa casa?". "A Parigi. Che nel caso ci tenga a saperlo è in Francia". Prima ancora di rendermi conto di aver preso un pugno mi ritrovai a terra, con una specie di alveare nella testa. Non riuscivo a crederci. Mi rimisi in piedi, ma ero piuttosto malfermo sulle gambe. "Pulisciti la bocca. Non vorrai sporcarti di sangue la camicia, vero? Scommetto che l'hai presa da Holt Renfrew. O da Brisson et Brisson, dove si serve anche quel bastardo di Trudeau. (1) Tua moglie si è messa in contatto con noi. Correggimi se sbaglio, ma a quanto pare mercoledì mattina c'è stato un piccolo equivoco, e sembra che tu avessi qualche ragione per prendertela sia con lei che con Mr Moscovitch". Dopodiché, aprendo il suo taccuinetto nero, continuò: "Sempre secondo tua moglie, sei arrivato da Montreal molto prima del previsto, e hai sorpreso i due a letto, dal che hai dedotto che avessero, come dire, fornicato. Ma, e qui cito di nuovo la signora, la verità è che il tuo amico stava malissimo. Quando lei gli ha portato il vassoio della colazione faceva un caldo boia, eppure lui tremava e batteva i denti come un disperato. Allora gli si è distesa accanto nel letto, come avrebbe fatto un'infermiera, né più né meno, e in quel momento sei entrato tu, imbestialito, saltando subito alle conclusioni". "Lei è un perfetto idiota, O'Hearne". Stavolta mi colse di sorpresa con un fulmineo diretto allo stomaco che mi fece piegare in due, senza fiato, e cadere di nuovo a terra. Dove avrei fatto bene a rimanere, perché appena rialzata la testa mi beccai un gancio sinistro, doppiato da un destro. Mi passai la lingua sui denti, cercando di capire quanti ce ne avessi rimessi. "Non è che mi puoi dare a bere tutto quello che vuoi, sai? Risparmiami pure il bobe mayse - si dice così, no? Come vedi, un po' di yiddish lo mastico. Sono cresciuto sulla Main. Stai parlando con uno

shabes goy professionale. Da ragazzino mi guadagnavo qualche spicciolo andando a accendere il fuoco per gli ortodossi il venerdì sera, e non ho mai conosciuto persone così garbate e rispettose della legge. Credo che devi pulirti di nuovo". "Diceva?". "Certo dev'essere stata una bella sventola. Tua moglie sotto le pezze col tuo migliore amico". "Piacere non mi ha fatto". "E ti credo. Non avrebbe fatto piacere a nessuno. A proposito, dove dormiva Mr Moscovitch?". "Di sopra". "Non ti spiace se do un'occhiata? In fondo è il mio lavoro". "Ha un mandato di perquisizione?". "E su, non fare così. Non hai niente da nascondere, no? Ti prendo in parola". "Prima camera a destra". Combattendo un misto di collera e paura andai alla finestra della cucina, da dove vidi un poliziotto aggirarsi nel bosco. Un altro aveva vuotato il bidone della spazzatura e ne stava esaminando il contenuto. Poi tornò O'Hearne, con una mano dietro la schiena. "Molto strano. Ha lasciato qui tutti i vestiti. E anche portafoglio e passaporto. Caspita, Mr Moscovitch ha girato un bel po' per il mondo". "Tornerà a riprenderseli". O'Hearne si frugò in tasca. "Tu mi stai prendendo per il culo, Panofsky. Se non sbaglio, questa è marijuana". "Sì, ma non è mia". "Ah, dimenticavo" togliendo l'altra mano da dietro la schiena. "Guarda cos'ho trovato". Merda, merda e merda. La pistola d'ordinanza di papà. "Il porto d'armi ce l'hai?". Lì mi prese il panico, e feci la fesseria. "Non l'ho mai vista. Dev'essere di Boogie". "Come la marijuana?". "Già". "Solo che questa l'ho trovata sul tuo comodino". "Non ho idea di come ci sia finita". "Ah, ma allora sei una specie di masochista" disse allungandomi una sberla talmente forte da farmi perdere di nuovo l'equilibrio. "Adesso cerchiamo di essere seri".

"Ora mi ricordo. di mio padre. L'ha lasciata qui l'ultima volta che è venuto. Era un detective della polizia di Montreal". "Che mi venga un colpo. Mi stai dicendo che tuo padre è quello stronzo di Israel Panofsky? Che tu saresti suo figlio?". "Sì". "Ma

allora siamo tutti una specie di mishpokhe. Come dite voi buffoni? Una grande famiglia? Qui manca un colpo". "Papà non ha mai imparato a caricare le pistole". "Chi, tuo padre?". "Già, mio padre". "Devo rivelarti un piccolo segreto, Barney. Anch'io, come tuo padre, ho mandato all'ospedale un bel po' di sospetti. Sai come si dice in questi casi, "resistenza all'arresto"". "Il colpo che manca l'ho sparato io". "Adesso sì che cominciamo a ragionare. Di recente?". "Quando mia moglie se n'è andata, Boogie e io abbiamo bevuto parecchio". "Ovvio, dovevi avercela a morte con lui. E ti capisco. Scoparti la moglie appena giri l'occhio. Paf, così. E a un ragazzo con un caratteraccio come il tuo". "Che significa con un caratteraccio come il mio?". "Significa che una volta sei finito dentro per rissa, ce l'ho scritto da qualche parte. E un'altra un barista del Ruby Foo's ti ha denunciato per aggressione. Spero tu non mi abbia preso per un goyisher kop. Noialtri non abbiamo ville sul lago, ma il nostro compitino lo facciamo bene, sai?". "Ho supplicato Boogie di non buttarsi in acqua in quelle condizioni. E quando si è messo a correre verso la riva, ho sparato un colpo in aria". "E com'è che avevi la pistola in mano?". "Ma che ne so, eravamo partiti per la tangente" dissi cominciando a sudare. "E tu tanto per fare un altro po' di baldoria ti sei messo a sparare in aria. Bugiardo schifoso" disse mollandomi un altro ceffone. "Vogliamo essere seri?". "Sto dicendo la verità".

"No, tu conti palle e ti ci tieni attaccato con le unghie e con i denti. Finché te ne rimangono, di denti, però. Che brutto se inciampassi e te ne spaccassi qualcuno, vero?". "Lei pensi pure quello che vuole. Le cose sono andate così e basta". "Va bene, si è fatto un bagno. E poi?". "Ero parecchio sbronzo anch'io. Mi sono buttato sul divano, ho avuto un incubo e mi sono svegliato convinto che fossero passati solo pochi minuti. Sognavo di essere su un aeroplano che precipitava nell'Atlantico". "Ma povero". "E invece avevo dormito circa tre ore. Mi sono messo a cercare Boogie, ma in casa non c'era. Ho

avuto paura che fosse annegato e mi sono buttato sul telefono per chiamare la polizia, cosa che se avessi avuto qualcosa da nascondere forse non avrei fatto, che ne dice?". "Già, a meno che tu non sia molto più furbo di quel che vorresti dare a intendere. Sai, io sono un grande lettore di Agatha Christie, e ci scommetto che se questa storia l'avesse scritta lei si chiamerebbe IL mistero del nuotatore scomparso. Quando tuo padre è morto eri tenuto a riconsegnare la sua pistola". "Non ricordavo neanche che fosse qui". "Certo, non te lo ricordavi però ce l'avevi in mano, e tanto per ridere hai sparato un colpo sopra la testa del tuo amico". "No, l'ho colpito al cuore, poi l'ho seppellito nel bosco, proprio dove quegli imbecilli lo stanno cercando". "Vedo che cominciamo a capirci". "Ma lei, O'Hearne, ce l'ha un briciolo di umorismo?". "A meno che non sia duro d'orecchi, hai appena detto: "L'ho colpito al cuore, poi..."". "Ma vada a farsi fottere. Se ha un'accusa precisa sentiamola. Altrimenti toglieatevi dai coglioni, lei e quegli altri due". "Ragazzi, che carattere. Spero che non mi metti le mani addosso. Meno male che a letto con tua moglie non hai trovato me". "Ora che ci penso, qualcos'altro per il suo taccuino ci sarebbe, ma non so se è quello che cerca. Io non ce l'avevo affatto con Boogie, anzi. Gli sarei saltato al collo, dalla gioia. Non ero così felice da secoli. Volevo a tutti i costi divorziare, e lui mi aveva dato il pretesto. Aveva anche accettato di venire in tribunale, e la sua testimonianza era fondamentale. Perché mai avrei dovuto ucciderlo?". "Frena, frena. Io non ho mai detto che lo hai ucciso" intervenne O'Hearne. Poi si inumidì un dito con la lingua e cominciò a sfogliare il taccuino, una pagina dopo l'altra. "Tua moglie sostiene che poco prima di andarsene, dato che ovviamente non se la sentiva di rimanere qui con un violento come te...". "Io non sono un violento". "Sto solo riportando quello che ha detto lei. Insomma, un attimo prima di andarsene ti avrebbe chiesto: "Come pensi di regolarti con lui?". E tu, virgolette, penso di ucciderlo, chiuse virgolette. Poi

hai minacciato lei e sua madre, vedova da poco". "Era un modo di dire". "Quindi non smentisci?". "Ma allora lei è proprio deficiente. Io non volevo fare nulla di male a Boogie. Mi era utile". "Hai una ragazza a Toronto?". "Non la riguarda". "Una bella fighetta di nome Miriam qualcosa?". "Veda di tenerla fuori, brutto stronzo. Non era neanche qui. Cosa c'entra lei?". "Va bene, va bene. Mi porto via quest'arma illegale, ma ti rilascio una ricevuta". "Se ha problemi a scriverla chiedi pure". "Certo che sei una sagoma". "Pensa di incriminarmi per qualcosa?". "Per maleducazione, forse". "Allora, visto che se ne sta andando, lasci che le auguri buon pomeriggio e buona partita a golf. Che una pallina vagante possa spaccarle la testa. Tanto non si preoccupi, nessuno noterebbe la differenza" gli dissi afferrandolo per il bavero e scrollandolo. Non reagì, si limitò a sorridere. "Bobe mayse. Shabes goy. Mishpokhe. D'ora in poi risparmiami il tuo pidgin yiddish, merdoso analfabeta. Agatha Christie. Il mistero del nuotatore scomparso. Scommetto che l'ultimo libro che hai letto era Dick Tracy, e ancora non sei sicuro di aver capito bene la trama. Dove hai imparato a interrogare un sospetto? Guardando i polizieschi alla TV? Leggendo True Detective? No, in questo caso me ne sarei accorto. Avresti ancora le labbra mordicchiate". Con un sorrisetto fesso, e un gran colpo di taglio della mano, O'Hearne si liberò dalla mia presa, facendomi di nuovo barcollare. Poi mi prese per la nuca con l'altra mano, mi piegò la testa in avanti e mi allungò una ginocchiata al basso ventre. Spalancai la bocca cercando di respirare e feci appena il gesto di curvarmi, perché stavolta mi colpì con tutti e due i pugni sul mento, mandandomi definitivamente al tappeto, con le braccia che mulinavano. "Panofsky, stammi bene a sentire. Sai benissimo che sei stato tu e sai che prima o poi troveremo il posto dove hai sepolto quel povero bastardo. Asparagi 'sto cazzo. Facci risparmiare tempo e fatica. Mostra un po' di rackmones per dei poveri servitori della legge che si fanno un culo così. Nel caso

non te lo ricordassi, rackmones significa pietà, nel vostro dialetto, che comunque parlo meglio di te, ci scommetto quello che vuoi. Vuota il sacco. Portaci al cadavere. Ne terremo conto. In aula giurerò che sei stato un tesoro, che hai collaborato e che eri distrutto dal rimorso. Ti prenderai un bravo avvocato ebreo, e sosterrete che c'è stata una colluttazione e che il colpo è partito per caso, oppure che tu neanche sapevi che era carica. Vedrai, finirà che ti accuseranno di omicidio colposo, o qualche altra stronzata del genere. Legittima difesa. Giudice e giuria saranno comprensivi. Tua moglie e il tuo migliore amico. Cazzaccio, ci sono gli estremi per la temporanea infermità mentale. Alle brutte ti becchi massimo tre anni, e dopo diciotto mesi sei fuori per buona condotta, sempre che a un povero marito tradito come te non concedano direttamente la libertà condizionata. Ma se insisti col bobe mayse che stai tentando di rifilarci, e io vado in aula a dire che mi hai aggredito, nessuno crederà più alla tua storia, e magari ti daranno l'ergastolo, cioè almeno dieci anni effettivi. E mentre tu te ne starai al gabbio a mangiar merda, in mezzo a dei cattivoni che nel caso non lo sapessi non stravedono per gli ebrei, la tua sventola di Toronto aprirà le gambe per qualcun altro, no? Insomma, quando uscirai sarai un vecchio finito. Che ne dici?". Non dissi proprio nulla, perché non riuscivo a smettere di vomitare. "Gesù, guarda cosa stai combinando. Dove trovo un catino?". Mi allungò una mano per aiutarmi a rimettermi in piedi, ma la rifiutai. Temevo un'altra ripassata. "Ma guarda come hai conciato il tappeto. Dovrai fargli un bello shampoo, è l'unica. Va be', merci beaucoup per la birra". Emisi un gemito. "E se per caso rispunta fuori il tuo amico, il maratoneta del nuoto, magari facci uno squillo, d'accordo?". Uscendo riuscì anche a calpestartmi la mano. "Accidenti. Scusa tanto". Dopo che O'Hearne e i suoi sgherri se n'erano andati rimasi per terra un'ora, se non di più. In qualche modo riuscii a versarmi un altro Laphroaig, lo scolai d'un fiato, e telefonai a John Hughes-

McNoughton. Non era né a casa né in ufficio. Alla fine lo trovai da Dink's, e gli dissi che gli sbirri erano venuti a trovarmi. "Hai una voce strana" fece lui. "O'Hearne mi ha picchiato a sangue. Voglio denunciarlo". "Spero tu ti sia rifiutato di rispondere". Pensai che a John fosse meglio raccontare tutto, incluso il fatto che O'Hearne aveva trovato la rivoltella di papà, e anche le cosacce che gli avevo detto prima che se ne andasse. "Lo hai preso per il bavero e lo hai scrollato?". "Credo di sì. Ma solo dopo che mi aveva dato un pugno". "Fammi una cortesia, Barney. In banca mi dev'essere rimasto qualche dollaro. Prendili pure, sono tuoi. Ma cercati un altro avvocato". "Mi servi anche per il divorzio. A proposito, niente puttana e detective. L'ho colta in flagrante, e Boogie testimonierà". "Peccato che sia un po' morto". "Vedrai che salterà fuori. Ah, dimenticavo. Lei sa di Miriam".

"E come è possibile?". "Come? La gente parla. Forse ci hanno visto insieme. Cosa vuoi che ti dica, non avrebbe mai dovuto tirare in ballo la voce di Miriam". "Adesso cos'è questa storia?". "Niente, deliro. Va bene, non avrei dovuto, ma ormai l'ho fatto. Senti, John, io non ci posso andare in prigione. Sono innamorato". "Noi non ci siamo mai incontrati. Io non ti conosco. Questa conversazione finisce qui. Da dove chiami?". "Dal cottage". "Riattacca". "Sei paranoico. Non possono farlo, è illegale". "Riattacca subito". Cazzo. Cazzo. E cazzo. Il mattino dopo, di buon'ora, suonarono alla porta. Era O'Hearne, con un mandato di arresto per omicidio. Ad ammanettarmi pensò Lemieux.

NOTE:

(1) Nel 1960 Pierre Elliott Trudeau era ancora semisconosciuto. L'anno della trudeaumania, e della sua elezione a primo ministro, fu il 1968.

6.

I bambini non si stancavano mai dei racconti sul mio corteggiamento di Miriam. Andavano letteralmente in estasi per le nostre marachelle, e volevano sempre nuovi dettagli. "Cioè è scappato dalla sua festa di nozze e ti ha inseguito fin sul treno per Toronto?". "Sì". "Papà, sei tremendo" dice Kate. E Saul, particolarmente solenne, alza lo sguardo dal libro e sentenza: "Io non ero ancora nato". "A che ora partiva il treno per Toronto?" chiede Michael per la miliardesima volta. "Intorno alle dieci" dice Miriam. "Se la partita di hockey è finita alle dieci e mezzo, mentre il treno partiva alle dieci, non capisco come...".

"Michael, probabilmente il treno è partito in ritardo, quante volte te lo devo dire?". "E tu lo hai fatto scendere a..." interviene Kate. "Continuo a non capire...". "Non ho ancora finito la frase". "Uff, sei una vera rompi...". "Puoi parlare solo quando ho finito la frase. E tu lo hai fatto scendere a Montreal West. Punto". "La verità è che sotto sotto era un po' delusa che non l'avessi seguita fino a Toronto". "Tesoro, si dà il caso che fosse la sera del suo matrimonio". "Era ubriaco" interviene Saul. "Papà, è vero. Punto interrogativo". "Assolutamente no". "Però è vero che non riuscivi a toglierle gli occhi di dosso, virgola, anche se era la sera del tuo matrimonio. Punto". "Ma se non mi ha neppure invitata a ballare". "Mamma pensa che fossi un pochettino imbranato. Punto". "Se davvero mi stavi guardando, dimmi com'ero vestita". "Avevi un abito da cocktail senza spalline di chiffon azzurro. Tiè". "Ed è vero che la prima volta

che ti ha invitato a cena, virgola, ha vomitato tutto il tempo, punto interrogativo". "Io sono nato solo tre anni dopo". "Sì, e non capisco perché quel giorno non venga proclamato festa nazionale, come il compleanno della Regina Vittoria". "Bambini, per favore". "E tu sei salita in camera sua già la prima volta, punto interrogativo. Vergognati, punto". "Mamma è la terza moglie di papà," precisa Michael "ma i suoi unici figli siamo noi". "Sei sicuro?" gli chiedo. "Papà!" dice Kate. "Ero andata dal parrucchiere e mi ero messa un vestito sexy e...". "Mamma!". "...e non mi ha neppure detto che stavo bene". "Poi cos'è successo?". "Hanno bevuto lo champagne". "La prima moglie di papà è diventata famosa e...". "Questo lo sappiamo già". "Ed è stata lei a fare quel disegno a china schifoso che c'ha lui di là. Punto". "E che adesso vale un sacco di soldi" puntualizza Mike. "Già, per te l'importante è quello" fa Saul. "Però secondo me vomitare al primo appuntamento non è stato molto romantico" continua Kate. "La verità è che avevo una paura terribile di fare cattiva impressione su vostra madre". "E l'hai fatta?". "Questo dovete chiederlo a lei". "Certamente è stato un approccio originale. Questo a papà bisogna riconoscerlo". "E poi avete passeggiato e chiacchierato" continua Kate. "E poi?" chiede con gli occhi sgranati, mentre i suoi fratelli si fanno attentissimi. "E poi non vi riguarda" risponde Miriam con la fossetta dei momenti d'oro. "E su, dà. Ormai siamo grandi". "Mi ricordo" dice Kate "quella volta che eravamo tutti in macchina a Toronto...". "Con la Toyota". "Peccato che fosse la Volvo station wagon". "Per favore, la smettete di interrompermi? E siamo passati davanti a un palazzo...". "Dove abitava mamma prima". "...e papà ti ha guardato in un certo modo e tu sei diventata rossa come un peperone, e poi gli hai dato un bacio". "Avremo pur diritto a qualche segreto" intervengo io. "Quando mamma viveva in quella casa papà era ancora sposato con la cicciona" fa Kate. Poi gonfia le guance e lo stomaco, e si mette a camminare

barcollando. "Adesso basta. E comunque allora non era grassa" dice Miriam.

"Non guardate me. Vi ricordo che sono a dieta" puntualizzo. "Mamma dice che allora neanche tu lo eri". "Non vogliamo che ti venga un infarto, papà". "Non è la carne affumicata che mi preoccupa, sono i sigari". "Ed è vero che il mattino dopo la mamma ha dovuto pagare il tuo conto al Park Plaza?". "Avevo dimenticato tutte le carte di credito a Montreal, e all'epoca lì non mi conoscevano. Cristo, ma non c'è rispetto per niente?". "Hai avuto un bel sedere che ha accettato di sposarti". "Questo non si dice, non è carino" fa Kate. "Punto o virgola?". "Ma papà è un bravo papà". "Il giorno dopo avevamo appuntamento al Plaza per colazione" spiega Miriam. "Arrivo e trovo una gran confusione alla reception. C'era una folla di curiosi, e al centro, ovvio, papà. Non aveva né libretto di assegni né documenti, e naturalmente sosteneva che era colpa del portiere. Alla fine è uscito il direttore, che stava per chiamare gli uomini della sicurezza, e lì sono intervenuta, mostrando la mia carta di credito. Ma il portiere era indignato. "Noi accettiamo volentieri la sua carta, Miss Greenberg, a patto che prima Mr Panofsky si scusi per gli epiteti irripetibili che mi ha rivolto". E papà: "Gli ho solo detto che è il classico cazzone di Toronto, ma del resto ho sempre avuto un debole per gli eufemismi". E io: "Barney, voglio che tu chieda subito scusa a questo signore". Immaginatevi papà. Si è morso le labbra, si è dato una grattata alla testa, poi ha grugnito: "Mi scuso perché me lo ha chiesto lei, non perché sono pentito". Il portiere ha fatto una smorfia di disgusto: "Accetto la carta di credito di Miss Greenberg solo per non metterla in ulteriore imbarazzo". Papà stava per avventarglisi contro, ma sono riuscita a trascinarlo via. "Molto gentile da parte sua" ho detto al portiere, anche se come potete immaginare abbiamo dovuto fare colazione da un'altra parte, con papà che non la finiva più di imprecare. Adesso se permettete devo vestirmi, o farò tardi". "Dove vai?". "Blair

Hopper fa una conferenza alla McGill, Il mondo di Henry James, ed è stato così gentile da mandarci due biglietti". "Non mi dire che ci vai anche tu, papà". "No, non ci viene. Michael, mi accompagni?". "Papà aveva detto che mi portava alla partita". "Vengo io" fa subito Saul. "Che bello" dice Kate. "Così rimango a casa da sola". "Ma sì, ti abbandoniamo perché qui nessuno ti vuole bene" preciso. "Miriam, porta Blair a bere al Maritime Bar, dopo la conferenza. Vi aspetto lì". "Senti senti". "Credo che le tisane le facciano. Be', l'acqua minerale ce l'hanno di sicuro". "Barney, a te Blair è antipatico, e lui lo sa benissimo. Ci vengo da sola, al Maritime". "Meglio ancora".

7.

Per fortuna (o meglio, purtroppo) c'è il senno di poi. Col quale mi rendo conto che Blair ha messo gli occhi su Miriam fin da quella prima volta al cottage. Intendiamoci, non c'è uomo a cui mi sentirei di rimproverarlo. E' a me stesso che non perdono di aver sottovalutato quel bastardo, di aver lasciato che si allargasse così. Ogni tanto, nel corso degli anni, me lo ritrovavo fra i piedi. Si insinuava nella mia famiglia e la minava, come un tarlo che rosicchia le travi di una casa costruita per durare. Quando i bambini erano ancora piccoli andammo a trovare alcuni amici nella Georgian Bay, e lungo la strada facemmo tappa un paio di giorni a Toronto. Bene, Blair si presentò in albergo con un pudico mazzo di fresie per Miriam e una bottiglia di Macallan per me, quindi si offrì di portare i bambini allo Science Centre, in modo che Miriam e io potessimo avere un pomeriggio libero. Mike, Saul e Kate tornarono in albergo carichi di giocattoli. Educativi, naturalmente, non quei gingilli guerrafondai - pistole ad acqua, fucili a tappi - con cui li costringevo a giocare a indiani e cowboy o ad altri trastulli di chiara marca razzista. "Bang, bang. Beccati questo, così impari a scotennare giovani vedove e orfani ebrei e a non fare i compiti". Quando Michael, insieme al diploma della Selwyn House, vinse un premio di matematica ricevette una lettera di congratulazioni da "zio" Blair, oltre a una copia con dedica della raccolta di studi canadesi che il medesimo aveva appena curato. La lessi anch'io, sentendo la collera montare, perché se proprio devo dire la verità non era

affatto male. Durante un altro viaggio a Toronto, stavolta senza bambini, Miriam mi chiese: "Tu per pranzo hai un impegno, no?". "Con gli Amigos Three, purtroppo". "Ecco, perché Blair mi ha chiesto se mangiamo insieme. Poi mi porta a una vernice alla Isaacs Gallery". E qui le raccontai del pomeriggio in cui avevo incontrato Duddy Kravitz in una galleria della Cinquantasettesima, a New York. Duddy, che in quel momento stava arredando la sua villa di Westmount, indicò tre quadri che lo interessavano, poi andò a sedersi vicino al proprietario, una specie di ermafrodito che stava iperventilando. "Se glieli prendo tutti e tre quanto mi costa?" chiese. "Diciamo trentacinquemila". Duddy mi fece l'occholino, si tolse il Rolex, lo posò sul ripiano di cuoio lavorato della scrivania e disse: "Sono pronto a firmarle subito un assegno di venticinquemila, ma l'offerta è valida solo per tre minuti". "Cos'è, uno scherzo?". "Due minuti e quarantacinque secondi". Dopo una pausa estenuante, il proprietario disse: "Posso arrivare a trentamila". A un minuto dalla scadenza del termine Duddy chiuse a venticinquemila, dopodiché mi invitò nella sua suite all'Algonquin per festeggiare. "La mia Riva si sta facendo i capelli da Vidal Sassoon. La porto da Sardi's, e poi a vedere Oliver! Palco. Secondo me, Oswald è un pesce piccolo. E quel Jack Ruby deve avere parecchi amici". Ci scolammo otto mignon di whisky del suo minibar, poi Duddy prese una teiera che teneva nascosta sotto il lavabo, mise le mignon in fila sul tavolo e le riempì una dopo l'altra. Quindi le rimise al loro posto. "Come ti pare?" mi chiese. Ogni volta che veniva a Montreal per un qualche impegno accademico - il che, come avrei capito troppo tardi, avveniva con una frequenza sospetta - Blair ci telefonava in anticipo per invitarci a cena. Una volta ricordo di aver risposto io, e di aver detto a Miriam, coprendo la cornetta: "il tuo fidanzato". Quella sera, come sempre, avevo un precedente impegno, e come sempre pregai Miriam di andare lo stesso. "Ma perché Blair non si è mai sposato?".

"Perché è disperatamente innamorato di me. Non hai paura?". "Di chi? Di Blair? Non farmi ridere". Quando tutti i ragazzini andavano ormai a scuola si rifece vivo il vecchio produttore di Miriam, Kip Horgan, insistendo molto perché lei tornasse al lavoro. All'inizio gli sarebbe bastata anche solo una collaborazione, se preferiva. "Ci manchi da morire" le disse. Un giorno andammo a pranzo al Les Halles. Miriam aspettò che fossi al Rémy Martin e al Montecristo, e poi mi chiese: "Che ne diresti se ricominciassi a lavorare?". "Ma non ci servono soldi. Ne abbiamo a carrettate". "Forse però io ho bisogno di stimoli, non credi?". "Se tu passi il giorno alla CBC, io quando torno a casa cosa mangio?". "Sei un bastardo, Barney" disse schizzando su dalla sedia. "Dài, stavo solo scherzando". "Non credo proprio". "Dove stai andando? Non ho ancora finito di bere". "Invece la tua mogliettina ha finito, e va a farsi una passeggiata. Anche le domestiche hanno diritto a un pomeriggio libero". "Calma. Siediti un attimo. Ora che ci penso non sei mai stata a Venezia: esco di qui e passo alla Global Travel. Tu vai a casa a fare le valigie, chiediamo a Solange di dormire da noi e partiamo stanotte". "Ma dài, magnifico. Peccato che domani Saul sia il capitano della sua squadra contro il Lower Canada College, e io abbia promesso a Kate di portarla a vedere Lawrence d'Arabia sabato pomeriggio". "Un Bellini all'Harris Bar. Il carpaccio. Il fegato alla veneta.

Il tiramisù. Piazza San Marco, Rialto. Scendiamo al Gritti, ci prendiamo un motoscafo e andiamo a pranzo da Cipriani, a Torcello". "E un visone non ci scappa?". "Come faccio sbaglio. Non ne combino una giusta".

"Qualcuna sì, ma poche. E ora col tuo permesso vado a fare una passeggiata. Forse addirittura al cinema, to'. Quindi non dimenticarti di lasciare in tintoria la roba che ho messo sul sedile di dietro. Qui ci sono la lista della spesa per Steinberg's e la ricevuta del poggiapiedi che ho portato a rifoderare da Lawson's, all'angolo di Claremont. Se fai due o tre volte il giro

dell'isolato forse trovi anche posto per la macchina. Credo che non avrai tempo di portare Saul da Tony's a comprarsi un paio di scarpe, però puoi fermarti da Pascal's a prendere otto tasselli per i quadri, e già che ci sei chiedi il rimborso per il tostapane nuovo, che fa schifo. Alla cena pensaci tu. Adoro le sorprese. Addio, tesorino bello, buon pomeriggio". E se ne andò. Quella sera mangiammo schifezze collose e mezze fredde rimediate a un take-away cinese. "Che bravo è stato papà, vero?" disse Miriam. Visto l'andazzo, i ragazzini mangiarono in silenzio, con la testa nel piatto. Ma quando andarono a letto, Miriam e io aprimmo una bottiglia di champagne, facemmo l'amore, e ridemmo della lite di qualche ora prima. "Ti conosco" fece lei. "Ci scommetto che il tostapane non l'hai reso. L'hai gettato nel primo bidone dell'immondizia, dopodiché hai finto di esserti fatto ridare i soldi". "Giuro sulla testa dei miei figli che l'ho reso, secondo quanto disposto dalla mia signora e padrona". La sera dopo, un giovedì, avevo l'influenza, il che mi costrinse a vedere la partita in TV, raggomitolato sul divano. Guy Lafleur, intercettando un passaggio sbagliato dei Boston nella sua area, sfrecciò capelli al vento verso il centro della pista, fra i boati del pubblico: "Guy! Guy! Guy!". Lafleur scartò due difensori, mise per terra il portiere, e stava per tirare quando... quando Miriam ricominciò. "Del resto mica ti devo chiedere il permesso". "Come ha potuto sbagliare a porta vuota?". "Io non sono venuta al mondo per raccogliere calzini e fazzoletti, portare bambini dal dentista, occuparmi della casa e dire che non ci sei quando ti telefona qualcuno con cui non vuoi parlare". "Mancano tre minuti alla fine del tempo". E mentre Milbury ingaggiava un duello con Shutt dietro la rete, Miriam andò a piazzarsi davanti allo schermo. "Adesso mi stai a sentire". "Hai ragione tu. Non mi devi chiedere il permesso". "E io ti chiedo scusa per la battutaccia sul visone. Non te la sei meritata". Merda, merda e merda. Ero andato a comprargliene uno quella mattina stessa, in St.-Paul Street. "Quanto vuole per quello shmame?".

"Quarantacinquemila. Se paga in contanti, niente tasse". Mi ero tolto l'orologio e l'avevo posato sul bancone. "Posso arrivare a trentacinquemila, ma l'offerta vale solo per tre minuti". Eravamo rimasti lì a guardarci negli occhi, e allo scadere dei tre minuti il pellicciaio mi aveva detto: "Non si dimentichi l'orologio". "Va bene, va bene, la prendo". Per fortuna la pelliccia era ancora nascosta nell'armadio in ufficio. Potevo riportarla indietro. "Sì, è stata un'uscita proprio infelice" dissi a Miriam. "Mi sono sentito profondamente offeso. Io non faccio cose del genere". "Ti ho già chiesto scusa". E così Miriam aveva ricominciato a lavorare alla radio, soprattutto intervistando scrittori che giravano il paese cercando di piazzare il loro ultimo libro. Io non facevo niente per incoraggiarla, mentre in tal senso naturalmente si adoperava Nostro Signore degli Alberi, lo Spregiator Cortese di Sacchetti Non Biodegradabili - in altre parole, il professor Blair Hopper nato Hauptman. "Con chi sei stata ore al telefono?" chiesi una sera a Miriam. "Niente, era Blair che ha sentito la mia intervista con Margaret Laurence e voleva dirmi che gli è piaciuta moltissimo. A te come è sembrata?". "Pensavo di ascoltare il nastro stasera". "Dice Blair che se raccolgo dieci interviste con scrittori canadesi, lui a Toronto trova un editore anche domani". "Senti, d'accordo che a Toronto pubblicano di tutto, ma mi spieghi dove li trovi dieci scrittori canadesi? Scusa, come non detto. Fai una cosa, cerca McIver. Prova a ricordargli la sua lettura alla libreria di George Whitman a Parigi, e chiedigli a chi ruba le sue idee. Anzi, no, sono talmente ordinarie che è meglio se sembrano sue. Cos'ho detto di male?". "Niente". "Stasera dopo cena mi sento l'intervista". "Ti prego, lascia perdere". Fu Miriam a insistere perché Mike andasse a fare l'università a Londra. "Ma tornerà con la puzza sotto il naso. Perché la McGill non va bene?". "Mike ha bisogno di stare lontano da noi per un po'. Tu lo tormenti, e io sono troppo chiocchia. Per quanto mi sforzi, rimango una mame ebrea". "Lo ha detto Mike? Come osa?". "Lo

dico io. Tu sei una presenza troppo ingombrante. Ogni volta che discutete lo fai a pezzi, e ci godi". "A Londra, eh?". "Sì". Come sapete io avevo solo finito il liceo - con un calcio nel sedere, diciamolo -, e avevo parecchio invidiato i miei compagni entrati senza problemi alla McGill. Ai bei tempi, per gli ebrei c'era il numero chiuso, e quanto ai goyim, venivano ammessi solo con un punteggio largamente superiore al mio. Quindi niente da fare, anche un'abiura davanti ai cancelli dell'università sarebbe stata inutile. Però mi vergognavo da morire, tanto che giravo alla larga dai ritrovi degli studenti, come il Café André, e se ne incontravo uno per strada, che magari aveva la maglietta con la grande M rossa cucita sopra, facevo finta di non vederlo. Il mio successo più significativo era la promozione da sguattero a cameriere del Normandy Roof. Per questo ero smodatamente orgoglioso dei successi scolastici dei miei ragazzi, che vincevano premi e andavano all'università. Anche se dubito che il cardinal Newman, e men che meno il dottor Arnold, si sarebbero compiaciuti dell'aria che tirava nell'hortus conclusus dell'accademia contemporanea. Scorrendo l'Ordine degli Studi di Kate al Wellington College notai che uno dei corsi era Economia domestica, dove immagino insegnassero a cuocere le uova, o a usare l'aspirapolvere. Quanto a Saul, che aspirava a diventare sceneggiatore per Topolino, si era iscritto a un seminario di scrittura creativa della McGill tenuto, indovina indovinello, da Terry McIver. Del resto al Wellington i docenti di giornalismo erano certi decrepiti cronisti della "Gazette", che infilavano le lezioni fra una seduta e l'altra degli Alcolisti Anonimi. Fu alla London School of Economics che Mike incontrò Caroline, e quando andammo a trovarlo i genitori di lei ci invitarono a cena nella loro casa in Scozia. Nigel Clarke era un avvocato della Corte Suprema, mentre sua moglie si diletta a scrivere di giardinaggio, e ogni tanto pubblicava un pezzo sul "Tatler". Per l'ansia (ma secondo Miriam si trattava di mera insicurezza),

prima ancora di conoscerli avevo deciso che erano due snob e antisemiti viscerali, le cui famiglie - che sicuramente comparivano nel Debrett's - nel 1940 avevano complottato col Duca di Windsor per instaurare in Inghilterra un regime nazista. Quando poi scoprii che la tenuta dei Clarke non era lontana dal piccolo villaggio di Eaglesham non mi trattenni più: "Spero tu sappia" dissi a Miriam "che è il posto dove è atterrato Hess nel 1941". "Virginia ha telefonato per dire che non sarà una cena formale. Ma io ti ho comprato lo stesso una cravatta in Jermyn Street. A proposito, tanto perché tu lo sappia si scrive J.E.R.M.Y.N.". "Non me la metto neanche se mi ammazzi". "E invece sì. Pensa, Virginia ha voluto persino sapere se c'è qualcosa che non mangi. Non è gentile?". "La gentilezza non c'entra un fico secco. Il senso della domanda era: siete così ebrei da non mangiare maiale?". Nigel aveva rinunciato a giacca e cravatta in favore di una maglietta sportiva e di un cardigan cui praticamente mancava un gomito; quanto all'imponente Virginia, portava una blusa sformata e un paio di pantaloni altrettanto comodi. Non avranno voluto mettere in imbarazzo i sudditi delle colonie, ho pensato subito. Devo ricordarmi di non strappare la carne con le mani. Col supporto di una robusta dose di whisky, che in palese violazione del giuramento fatto a Miriam mi ero scolato in un pub di Soho, e dei due bicchieri di spumante del supermercato offertimi in loco, mi apprestai a dare scandalo. Per farlo avevo deciso di impersonare mio padre, riesumando i suoi racconti dei bei tempi in cui frequentava la crema di Montreal. E così, a tavola, raccontai della volta che avevano legato un delinquente al cofano della macchina come fosse stato un cervo, dei metodi di persuasione di Izzy, e del trattamento di favore che gli veniva praticato nei bordelli. Con mio vivo disappunto, tuttavia, Virginia non faceva che sghignazzare e pregarmi di non smettere, mentre Nigel contraccambiava con aneddoti altrettanto pepati tratti dai suoi casi di divorzio. Quindi, come al solito, ottenni il risultato

opposto a quello che mi ero prefisso, ma anziché legare coi Clarke, una coppia deliziosa, non feci che incupirmi pensando al fallimento della mia strategia. Come al solito Miriam, nei limiti del possibile, cercava di coprirmi le spalle. "Siamo assolutamente entusiasti di vostro figlio" disse Nigel. "un ragazzo intelligentissimo. Spero non vi spiaccia che sposi una persona di un'altra fede religiosa". "Non ci avevo nemmeno pensato" mentii. Quindi Nigel mi invitò a una battuta di pesca al salmone sullo Spey, con pernottamento al Tulcan Lodge. "Non so usare la canna da lancio" fu la mia risposta. "Sapete," disse Miriam in tono mondano "Barney da ragazzo andava a pescare in uno stagno d'acqua salata, e poveretto usava come canna un pezzo di corteccia, e come lenza lo spago dei pacchetti del macellaio". Con le lacrime agli occhi dal ridere, Virginia la prese per mano. "Devi assolutamente venire con me al Chelsea Flower Show". Al nostro ritorno a Montreal, fra la valanga di messaggi che intasavano la segreteria telefonica ce n'erano tre di Blair. Ci invitava a pranzo con lui il mercoledì, allo University Club. "Vacci tu" dissi a Miriam. "Ma non ti dà fastidio che la mamma veda Blair tanto spesso?" mi chiese una volta Kate. "Non dire scemenze. Questo matrimonio è solido come una roccia".

8.

Un momento. Non voglio neppure far balenare il sospetto che Miriam avesse una storia con Blair Hopper nato Hauptman. Le era simpatico, fine. Forse era lusingata dalle sue premure, to'. Ma se il nostro matrimonio è andato in pezzi, l'unico responsabile sono io. Sono stato io a non accorgermi di segnali d'allarme talmente macroscopici che li avrebbe notati anche un cieco. E sono stato io a peccare. Ho letto non so dove che i lupi marciano il territorio facendo pipì lungo i suoi confini, in modo da tenere alla larga gli intrusi. Io ho fatto più o meno lo stesso. Mi ero sempre stupito che una donna bella e intelligente come Miriam avesse sposato uno come me, e per paura di perderla ne avevo fatto la mia prigioniera, allontanandola sistematicamente da tutti i suoi amici di prima. Ogni volta che invitava a casa qualche ex collega della CBC mi comportavo in modo abominevole. Intendiamoci, non che la mia truculenza fosse del tutto ingiustificata. Quelle anime belle degli intellettuali che frequentava, tutti appartenenti al Soviet dei Media, tendevano a trattarmi con sufficienza; ovvio, ero pur sempre un televisivo, una macchina da soldi specializzata in fuffa, mentre loro, senza badare ai propri interessi, difendevano il paese dal vandalismo culturale dei nostri vicini meridionali. Forse era tutto vero, chissà. Ad ogni buon conto, io rispondevo ridicolizzando la quota obbligatoria di produzioni canadesi che la radio e la TV erano costrette per legge a mandare in onda, e che secondo me era solo un salvacondotto per la mediocrità (una buona fetta della quale prodotta da me, precisava quella carogna di

Miriam); e accusavo tutti loro, come disse una volta Auden, (1) di aver messo il culo in prepensionamento. Il caso più spinoso era quello dell' ex produttore di Miriam, Kip Horgan, un uomo colto, senza peli sulla lingua, buon bevitore, e capace, accidenti a lui, di ribattere colpo su colpo alle mie spiritosaggini. Se non avesse avuto il rapporto che aveva con Miriam saremmo potuti diventare amici, e invece lo detestavo. Una sera, dopo che eravamo finalmente riusciti a cacciarlo, buon ultimo, di casa, Miriam mi rimproverò: "C'era bisogno che passassi l'ultima ora a sbadigliare?". "E c'era bisogno di andare a letto con lui?". "Barney, mi fai cadere le braccia. stato molto prima del nostro incontro". "Non ce lo voglio più qui a cena". "Scusa, correggimi se sbaglio, ma tu quando hai conosciuto me non eri già stato sposato due volte?". "Vero, ma tu da allora mi marchi stretto". Stavolta, niente fossetta. Miriam non aveva nessuna voglia di ridere, era furiosa. "Kip mi ha detto che Martha Hanson, che ai miei tempi leggeva solo le sceneggiature, e non era neppure tanto brava, sta per essere nominata direttore di Radio Arts". "E allora?". "E allora tutte le mie idee dovranno essere approvate da lei". Un'altra sera guardavamo il notiziario, e sullo schermo comparve la nuova corrispondente da Londra, una donna piuttosto giovane. "Non ci posso credere" disse Miriam con grande scoramento. "Quella è Sally Ingram. Il primo lavoro gliel'ho dato io". "Miriam, non mi dire che ti sarebbe piaciuto fare la giornalista televisiva". "No, non credo. E sono sicura che Sally è bravissima, solo che a volte mi secca pensare che tutti quelli che conosco stanno facendo qualcosa di interessante". "Perché, secondo te mettere al mondo tre figli fantastici, e crescerli, non è abbastanza interessante?". "Di solito sì, ma ci sono giorni che invece mi sembra di no. Ormai non ha tutto questo valore. Per gli altri, dico". Finché i nostri figli vivevano in casa, e avevano costantemente bisogno di Miriam, le nostre rare scaramucce finivano in un abbraccio e una risata. E il nostro era un amore molto passionale. A costo di risultare fuori

moda in tempi di rampante autopromozione sessuale, vorrei mantenere una certa reticenza a riguardo limitandomi a dire che a letto con Miriam facevo cose che non ho mai fatto con nessun'altra, e credo fosse lo stesso per lei. Quando l'ultimo dei nostri piccoli lasciò il nido, festeggiammo la ritrovata libertà concedendoci diversi viaggi all'estero, ma ciò nonostante Miriam era spesso depressa, insoddisfatta. Essere una semplice collaboratrice della radio non le bastava, e si sentiva irrealizzata. Tutti problemi che, stupidamente, prendevo alla leggera. Da quel vero zotico che so essere, li consideravo un effetto collaterale della menopausa, fastidioso ma passeggero. Mike si era sposato, e Saul era andato a vivere a New York. E una notte, subito prima che facessimo l'amore in un parador che domina Granada, dissi a Miriam: "Credo che tu abbia dimenticato il diaframma". "Non mi serve più. Tu invece figli puoi ancora averne, vero?". "Miriam, ti prego". "Sei invidioso di Nate Gold?". Nate, che aveva divorziato dalla donna con cui era stato sposato trent'anni per mettersi con una ragazza di quattro lustri più giovane di lui, adesso spingeva avanti e indietro per Greene Avenue un carrozino con dentro una creatura di diciotto mesi. "Trovo che stia facendo la figura del fesso". "Sì e no, tesoro. Credo che uno si senta anche più giovane". Un pomeriggio, poco dopo il matrimonio di Kate, tornando a casa trovai sul tavolo da pranzo l'Ordine degli Studi della McGill. "E questo che significa?" chiesi. "Penso di iscrivermi a qualche corso. Faccio male?". "Assolutamente no" dissi. Ma più tardi, con raccapriccio, immaginai la scena seguente: io che tornavo dal lavoro in una casa vuota, e Miriam seduta sui banchi dell'università. Quindi, senza pensarci due volte, mi lanciai in una delle mie consuete arringhe antiaccademiche. Sostenni che Nabokov aveva ragione quando diceva ai suoi studenti della Cornell University che l'abbreviazione D. Fil. stava per "Dipartimento di Filistei", e dissi di non aver mai conosciuto una persona di talento uscita dall'università. "E i nostri figli,

allora?". "Ogni regola ha le sue eccezioni. Prendi Boogie, ad esempio. andato a Harvard". "Dubito che ci abbiano messo una targa per ricordarlo". Su Boogie non l'avevamo mai pensata allo stesso modo, ma a parte questo io disapprovavo l'ammirazione di Miriam per i cattedratici. Anche se, nel caso non l'avessi ancora detto, in ufficio ho appeso il mio diploma di maturità, illuminato dall'alto. Miriam me lo ha spesso rimproverato. "Toglilo, dà!" ricordo che mi ha chiesto una volta. Ma è ancora lì, al suo posto. Il giorno dopo la mia improvvida tirata trovai il programma della McGill in pattumiera. "Miriam, mi sento un verme. Torna pure alla McGill, se ti va. Perché no?". "Non importa. Era un capriccio come un altro". Solo ieri eravamo due giovani, felicissimi sposi, e oggi, improvvisamente, avevamo due nipoti a Londra. Miriam non si decideva mai a buttare i vestitini di Mike, Saul e Kate, né mi lasciava togliere dalla libreria i volumi del dottor Seuss, tutti gualciti e pasticciati con le matite colorate. Ma visto che in radio le davano sempre più lavoro era meno depressa; sembrava quasi la Miriam di prima. Purtroppo col passare degli anni prendevo sempre peggio i suoi rari periodi bui, finendo col piazzarmi da Dink's prima del solito e rimanerci fino a tardi. Poi tornavo a casa, mangiavo la cena molto elaborata che Miriam aveva preparato - spesso un vero banchetto per due - e crollavo da vero animale sul divano, stordito dall'alcol, finché Miriam non mi scuoteva per accompagnarmi a letto. "Solange mi aveva invitata al Thé/tre du Nouveau Monde, ma le ho detto di no. Non mi andava di lasciarti solo". "Oh, mi spiace, amore. Davvero". Un pomeriggio ero al mio solito sgabello da Dink's, e chiacchieravo con un paio di ragazze che aveva portato Zack, quando Betty mi fa l'occhiolino. "appena passata Miriam". "Dove?". "entrata, ha dato un'occhiata in giro ed è uscita". "Ma non mi ha visto?".

"Sì che ti ha visto". "Tempus edax rerum" commentò Hughes- McNoughton. "John, sei un pezzo di merda". Mi precipitai a casa, dove trovai Miriam fuori di sé. "Mi metto un

vestito che so che ti piace e vengo da Dink's per farti una sorpresa. Pensavo saresti stato contento se per una volta bevevamo qualcosa insieme, e poi si andava a cena. Entro e ti vedo con due ragazze che potevano essere tue figlie. Non sono gelosa, sono solo triste". "Non capisci. Le ragazze sono venute con Zack. Io ci chiacchieravo per pura cortesia". "Sto per compiere sessant'anni. Forse vorresti che facessi un lifting". "Miriam, che cosa stai dicendo?". "O mi dovrei tingere i capelli? Cosa mi devo inventare per piacere a quel cascamoto di mio marito?". "Miriam, stai facendo tutto da sola". "Trovi?". E qui, non per la prima volta, si lanciò in una filippica contro suo padre, il donnaiolo, il bugiardo. L'assassino di sua madre. Benché fosse passato moltissimo tempo, per lei il libertinaggio del padre rimaneva un'ossessione, forse perché era stato il primo tradimento di cui avesse saputo. Ma ormai erano sfoghi che subivo passivamente. Non credevo avessero importanza. Non per noi, comunque. Shmuk. Il mattino dopo avevo un aereo per Toronto, quindi uscii molto presto. Al mio ritorno, la sera stessa, Miriam se n'era andata, lasciando un biglietto sul tavolo da pranzo. more, vado a Londra a trovare Mike, Caroline e i ragazzi. Mi scuso per ieri sera, ero isterica, quindi non mi fraintendere. Ho solo bisogno di stare un po' da sola, e credo anche tu. Se arrivi abbastanza presto, ti prego, non venire al Mirabel a riprendermi. Per favore, tesoro. Starò via al massimo una settimana. Ti amo Miriam P.S. Non c'è bisogno che tu vada tutte le sere da Schwartz's a mangiare carne affumicata e patate fritte. Ti fanno male. Ti ho lasciato un po' di roba in frigo. In frigo trovai una porzione di spaghetti al ragù, una zuppa di porri e patate, un pollo arrosto, polpettone, insalata di patate e una torta di ricotta. Facendomi una gran pena, mangiai davanti alla TV e andai a letto con le galline. Miriam telefonò alle sette del mattino dopo. "Tutto bene?" le chiesi. "Bene, bene. Mi sento come una ragazzina che ha marinato. Dovrei farlo più spesso". "Mah, su questo... Sei sicura di star bene?". "Sì. Caroline mi

porta a colazione da Daphne, e devo prepararmi. Sei a casa stasera?". "Ma certo. A pranzo ho gli spaghetti e a cena pollo e torta di ricotta". "Ti chiamo dopo. Tanti baci. Ciao allora". Non voglio parlare di quella notte. Darei un anno di vita per cancellarla. Non è stata colpa mia. Ero sbronzo, e non ha significato niente per me. Cazzo, cazzo e cazzo. Ero rimasto da Dink's oltre l'ora delle vecchie cariatidi, cioè ero ancora lì quando cominciano a spuntare quei ributtanti single allupati. Zack, che un tempo aveva lavorato per quel quotidiano che parla di soldi, non il "Wall Street Journal", quello canadese, il "Financial Report", o "Post", o vattelapesca... Comunque. (2) La minestra si versa col... oh, chi se ne fotte, tanto prima mi è venuto in mente. I sette nani sono Dotto, Pisolo, Eolo, Gongolo, Brontolo più altri due. L'uomo in gessato grigio, o blu, non l'ha scritto Lillian Hellman. E vaffanculo. Dicevo, Zack, che un tempo aveva lavorato per un giornale economico, mi stava raccontando del suo primo incontro con Duddy Kravitz: "Mi avevano mandato a intervistare i giovani neomiliardari di Montreal per un servizio che stavamo preparando. I WASP, nessuno escluso, mi dicevano che loro non erano affatto miliardari, neanche sulla carta, e che chiunque sostenesse una cosa del genere li diffamava. Mi elencavano i loro mutui, gli interessi passivi e le rette costosissime che pagavano per mandare i figli a scuola. Stessa musica, più o meno, con i broker francofoni che si sentivano discriminati dalle banche anglofone, mentre a sentir loro i grandi investitori non avrebbero mai affidato il portafoglio clienti a gente che si chiamava Bissonette o Turgeon. Pensano che siamo stupidi, dicevano; insomma, è una continua battaglia e noi la notte non dormiamo pensando ai debiti. Poi sono andato da Kravitz, pronto a sorbirmi proteste di indigenza ancor più sdegnate. E invece Duddy, con un sorriso da qui a là, mi fa: "Ma certo che sono un miliardario. Di più. Tre volte di più. Pensi che conti palle? Voglio farti vedere qualche documento. Hai con te un fotografo?". Da allora

trovo sempre un minuto per lui, e non mi importa di quel che dice la gente. Dove stai andando?". "A casa". "E dà. Il bicchiere della staffa". "Va bene. Ma poi vado". Ed è in quel momento che è entrata da Dink's. Lei, la fighetta che mi ha rovinato la vita. andata a sedersi sullo sgabello vicino a Zack, il quale naturalmente ha subito attaccato bottone. Non mi ricordo neanche come si chiamava, solo che era una bionda ossigenata con una maglietta aderente e una minigonna. Profumata come una battona, non avrà avuto neanche trent'anni. A un certo punto si è allungata verso di me, costringendo Zack a inclinarsi all'indietro, e mi ha fatto: "Ma lei non è Barney Panofsky?". Ho solo annuito. "Ho recitato in un episodio di McIver un paio di mesi fa. Ero la giornalista del "Globe" di Toronto. Si ricorda?". "Ma certo". "Mi hanno detto che la cosa poteva avere un seguito, ma poi nessuno mi ha fatto sapere più niente". Lì dovevo uscire. O forse farmi legare all'albero come Ulisse, anche se la ragazza non aveva nulla né della sirena né di Circe né di chi diavolo era. (3) Ma quando Zack si è alzato per andare in bagno, e la ragazza gli ha rubato lo sgabello, il bulletto da strada che dormiva in me si è risvegliato. Ah! Zack avrà anche quindici anni meno di me, ho pensato, e sarà anche più bello, ma adesso gli faccio vedere io. Non che la cosa mi interessasse, o che volessi arrivare fino in fondo. So solo che ho bevuto ancora parecchio, e anche lei, ma non ricordo né come sono arrivato nel suo appartamento, né dove fosse, né come siamo finiti a letto. L'unica cosa che ricordo è che non volevo. Era una sbruffonata a uso e consumo di Zack, tutto qui. Giuro. Sono tornato a casa che saranno state le tre, forse anche più tardi. Mi facevo schifo da solo, e mi sono cacciato barcollando sotto la doccia. Alle otto mi ha svegliato Miriam. "Grazie al cielo ci sei". "In che senso?". "Non so cosa mi è preso, ma mi sono alzata alle cinque con un'ansia tremenda. Ero preoccupata da morire per te. Ti ho chiamato un milione di volte, ma non rispondevi mai". "Sono rimasto fuori fino a tardi con Zack". "Hai una voce

strana. Sei sicuro di star bene?". "Ma sì, ho solo bevuto troppo". "Non è che mi stai nascondendo qualcosa? Non ti sarai messo a fare a cazzotti alla tua età? Non hai avuto un incidente?". "Sto bene". "C'è qualcosa che non va, Barney, lo sento". "Non c'è niente che non va". "Mm. Non so se ci credo". "Miriam. Torna a casa". "Martedì". "Domani. Ti prego". "Domani sera vado a teatro con Virginia. Andiamo a vedere l'ultimo Pinter. Ma sono felice di mancarti. Anche tu mi manchi. Mi allungo verso la tua parte del letto e non ti trovo". Quel pomeriggio, dopo altre due docce, sono uscito per andare come al solito da Dink's, ma a metà strada ho cambiato idea. E se la fighetta fosse stata lì in agguato, pensando che era stata qualcosa di più che una sveltina da ubriachi? Ho girato i tacchi, riparando al Ritz. E senza neanche rendermene conto sono tornato ai tavolini del Colombe d'Or con Boogie e Hymie, col sole che tramontava dietro gli uliveti, incendiandoli. Un carretto tirato da un asino e guidato da un vecchio brizzolato in tuta blu passò al piccolo trotto sotto il muro del caffè, mentre la brezza della sera trasportava fino a noi l'odore del suo carico di rose, destinato a una profumeria di Grasse. E un garzone di panettiere decisamente in carne passò vicino al nostro tavolo, portando sulla schiena un'enorme cesta di vimini piena di baguette appena sfornate e anche loro profumatissime. E poi quell'insopportabile francese con la pancia molla, venuto a cercare la ragazza seduta vicino a noi che avrebbe potuto essere sua figlia. Madame Bovary, c'est moi, come scrisse quell'altro francese col pappagallo, (4) e in effetti ora quel suo odioso connazionale, che Dio lo maledica, ero io, io. Mi facevo talmente pena che mi sarei messo a piangere, quindi ho chiesto il conto. Più tardi ho preso da parte Zack. "Mai e poi mai, per nessuna ragione al mondo, che ti scappi una battuta sulla ragazza di ieri sera, né quando siamo soli né tantomeno con altri, ci siamo capiti? O la nostra amicizia è finita". "Ma certo, Barney". Qui è intervenuta Betty. "Ha chiamato una certa

Lorraine per te" mi ha detto allungandomi un biglietto. "Qui c'è il suo numero di telefono". "Se richiama, non ci sono. Cosa sai di lei?". "Dev'essere una modella o un'attrice. Faceva quella pubblicità sexy in TV per una banca. Hai presente, no? I Canadiens beccano un rigore, Dick Irwin dice "un breve messaggio pubblicitario e siamo di nuovo con voi", e poi si vede lei in sarong che balla su una spiaggia delle Bermude al chiaro di luna. E trilla: "La mia vacanza l'ha pagata la Bank of Montreal". So che i ragazzi ogni volta ridevano fino alle lacrime". Mercoledì notte ho dormito di peste, e al mattino mi sono tagliato facendomi la barba e ho rovesciato il caffè. Poi sono passato da Birk's a comprare un doppio giro di perle per Miriam e sono andato a prenderla al Mirabel. Non ci si crede, ma prima ancora di mettere piede in casa Miriam mi ha detto: "C'è qualcosa che non va". "Assolutamente no". "successo qualcosa a Saul mentre ero via?". "Saul sta benissimo". "A Kate?". "Giuro di no". "Mi nascondi qualcosa". "Ti assicuro di no" ho detto aprendo la bottiglia di Dom Pérignon che avevo messo in fresco per festeggiare il suo ritorno. E che non è servita a niente. "C'entra il lavoro? Brutte notizie?". "Assolutamente niente, ti dico". Niente un corno. Miriam era tornata da due giorni e non avevamo ancora fatto l'amore, cosa che la lasciava perplessa, ma io non ero affatto sicuro di non essermi beccato l'herpes, o lo scolo, o dio ne scampi quell'altra malattia, quella dei tossici e delle checche. Ma su, quella che sembra la sigla di un ente benefico. L'AIDS, ecco. Ogni volta che suonava il telefono correvo per arrivare prima di Miriam, e rimanevo in casa finché non consegnavano la posta. Quando poi, dopo Dink's, tornavo per cena con lo stomaco sigillato dalla tensione, avevo sempre pronta una bugia nel caso la troia avesse chiamato. Da anni, godendomi lo sfarzo della mia immeritata felicità con Miriam e i bambini, vivevo nel terrore della rappresaglia divina. Ero convinto che da un momento all'altro il destino mi avrebbe fatto uno scherzo atroce. Prima o

poi, come in un romanzo di Stephen King, un mostro assetato di vendetta sarebbe uscito dalla vasca da bagno. Adesso lo so, il mostro ero io, ero io quello che avrebbe distrutto il mio adorato rifugio dal "mondo dei telegrammi e della rabbia". All'epoca ero ancora tenuto a fingere entusiasmo per le boiate con cui mi arricchivo, e a tollerare attori mediocri e semianalfabeti, scrittori dozzinali, registi infami e dirigenti televisivi, cioè tutta una serie di colazioni di lavoro tra New York e Los Angeles. Era umiliante. Un'autentica fogna. Ma, finché mi fossi comportato bene, avrei sempre avuto un santuario: Miriam, i bambini, la nostra casa, dove potevo essere me stesso. Eppure, adesso giravo la chiave nella toppa con trepidazione, nel terrore di essere stato scoperto. Per questo avevo deciso di cautelarmi anche in ufficio, convocando Gabe Orlansky e Serge Lacroix per una riunione urgente. "Vi ricordate di quella ragazza che in uno degli ultimi episodi di McIver faceva la giornalista del "Globe"? Mi pare si chiamasse Lorraine Peabody, o qualcosa del genere, ma potrei sbagliarmi". "Sì. E allora?". "Voglio che le facciate fare un altro paio di episodi". "Ma non sa recitare". "Se è per questo neanche voi sapete scrivere né dirigere. Fate come vi dico e basta". Nella stanza c'era anche Chantal. Non l'avevo vista. "Che vuoi?" le avevo chiesto. "Chi l'avrebbe mai detto?".

"Detto cosa?". "Niente". "Meglio così". "Mi sono sbagliata sul tuo conto. Sei come tutti gli altri. Non ti meriti una donna come Miriam. Sei solo un vecchio sporcaccione, ecco". "Sparisci". In preda al panico avevo persino invitato Lorraine a colazione in uno di quei leziosi locali per turisti del centro storico dove non mi conosce nessuno. "Ascoltami, l'altra sera è stato uno spaventoso errore. Non devi scrivermi, né telefonarmi, né cercare in alcun modo di metterti in contatto con me". "E dàì, non è mica successo niente. Calmati. Ci siamo fatti una scopata, morta lì". "Penso che i ragazzi del casting ti cercheranno". "Va bene, ma se ti senti in debito...". "Naturalmente no. Però c'è una cosa che puoi fare per me, in

cambio". "Credevo di non doverti più cercare...". "Appena usciamo di qui ti porto dal dottor Mortimer Herscovitch, e per favore ti fai fare un esame del sangue". "Mi prendi in giro? Che buffonata sarebbe?". "Se fai quello che ti chiedo lavorerai ancora, altrimenti no". Il senso di colpa mi faceva oscillare tra aggressività e rimorso. Quando avevo bevuto abbastanza pensavo che in fondo non avevo fatto niente di male, e che l'errore semmai era stato di Miriam. Come aveva potuto pensare che fossi irreprensibile, estraneo alle tentazioni? Gli uomini non sono fatti così, ogni tanto sbandano, e io ero un uomo, no? Per averla tradita una volta sola in trentun anni mi sarei meritato una medaglia, non una predica. E comunque era una cosa senza importanza. Non mi ricordavo nemmeno come fossi finito in quell'appartamento. Le avevo dato un passaggio a casa e basta, e non le avevo certo chiesto io di salire a bere un bicchiere. Ero ubriaco come un mulo, e aveva fatto tutto quella troia. Le ragazze non dovrebbero adescare anziani padri di famiglia conciandosi come mignotte. Si era approfittata di me, quindi non mi sarei messo il cilicio e non mi sarei fatto flagellare. In confronto ai miei amici di Dink's ero un esempio di rettitudine. Miriam era fortunata ad avere un marito come me. Tenero, affettuoso, che non le faceva mancare nulla, anzi. E in questo stato d'animo tornavo a casa, dove attaccavo briga per vere quisquillie. "Di nuovo pollo?". "Il pesce non lo tocchi, la carne rossa ti fa male...". "E vino bianco, anche. James Joyce ci è morto". "Allora apri il rosso, se preferisci". "Non vedo perché devi rispondermi così". "Ma sei tu che...". "Certo, certo. Sono sempre io". Una volta Saul mi aveva telefonato in ufficio. "Voglio sapere perché la mamma oggi pomeriggio piangeva". "Non è niente, Saul, ti assicuro". "Non mi pare che lei la pensi così". Stavo perdendo tutto. Mia moglie. I miei figli. "Barney, voglio sapere perché ti presenti sbronzo tutte le sere". "Adesso devo renderti conto di quanto ho bevuto prima di cena?". "Forse non ti fa piacere sentirtelo dire, ma alla tua età non puoi

più bere come prima. Non lo reggi. Ti mette in un tale stato che se devo proprio essere sincera preferirei mangiare da sola". Quella notte, a letto, Miriam si era girata dall'altra parte e si era messa a piangere. Volevo morire. La mattina dopo ho seriamente pensato di attraversare Sherbrooke Street col rosso. Sarei stato investito da una macchina e mi avrebbero trasportato al Montreal General in ambulanza, poi mi avrebbero messo in terapia intensiva e Miriam sarebbe stata al mio fianco, tenendomi la mano. Ma una volta lì non me la sono sentita, e ho aspettato il verde. Rettifico quanto ho detto in precedenza. Per quanto ondivaghi, questi ricordi a qualcosa approdano. Il qualcosa è che in tutti gli anni sprecati a invecchiare mi sono salvato da tante situazioni difficili grazie a un sistema di bugie piccole, grandi e medie. Mai dire la verità. Anche se ti colgono sul fatto, negare, negare sempre. La prima volta che ho detto la verità sono stato accusato di omicidio, la seconda ci ho rimesso la felicità. Un sabato pomeriggio Miriam, bella, dolorosamente bella come non l'avevo mai vista, mi si è presentata in studio con un vassoio, sul quale aveva posato un bricco di caffè e due tazze. Lo ha sistemato sulla scrivania, si è seduta sulla poltrona di cuoio di fronte a me, e mi ha detto: "Voglio sapere cosa è successo mentre ero a Londra". "Niente". "Dimmelo. Forse posso aiutarti". "Giuro, Miriam, io...". "Passi le notti a tossire. Sono i sigari. Morty Herscovitch ti ha detto qualcosa che non vuoi far sapere a me e ai ragazzi?". "Non ho ancora il cancro ai polmoni, se è quello che intendi". E lì sono crollato, e ho confessato tutto. "Mi spiace da morire. Mi sento un verme. Non me ne importava assolutamente nulla". "Ah, ecco". "E' tutto quello che hai da dire?". "Sono cose che succedono solo se uno le fa succedere" ha concluso. Poi si è messa a fare le valigie. "Dove vai?". "Non lo so". "Ti prego, Miriam, tu e io abbiamo una vita...". "L'avevamo, e te ne sono grata. Ma prima che tu riesca a rovinarla del tutto, e che io finisca con l'odiarti...". "Ma possiamo uscirne. Ti prego, amore".

Fiato sprecato, perché Miriam aveva di nuovo dodici anni. Guardando me vedeva suo padre, lo stupratore di operaie, il predone da bar. - Come puoi sopportarlo? aveva chiesto a sua madre. - E cos'altro posso fare? era stata la risposta.

Miriam non sarebbe stata così arrendevole. "Ho bisogno di stare un po' da sola". "Farò tutto quello che vuoi. Vendo la società e ci ritiriamo in una villa in Provenza, o in Toscana". "Ma certo, e dove sfogheresti la tua debordante vitalità? Sui modellini? Sul bridge?". Questo mi ha fatto ricordare l'ultima volta che avevo tentato di trovarmi un hobby. Mi ero messo in mano a un professionista, facendomi costruire vicino al cottage un laboratorio di falegnameria in piena regola, che avevo poi equipaggiato con l'intero catalogo Black & Decker. Ero persino riuscito a costruire una libreria ballonzolante, prima di tagliarmi con una sega elettrica e di farmi applicare quattordici punti di sutura. Da quel momento il laboratorio era diventato un ripostiglio. "Viaggeremo. Leggerò. Ce la caveremo, Miriam". "Barney, tu fingi di odiare la tua società di produzione, ma in realtà mercanteggiare ti piace moltissimo, così come ti piacciono i soldi e il potere che hai sui tuoi dipendenti". "Se è per questo vado in banca e li liquido all'istante. Miriam, non puoi lasciarmi per una scappatella". "Barney, sono stufa di fare sempre quello che gli altri si aspettano da me. Tu, i ragazzi, i tuoi amici. Da quando ci siamo sposati hai sempre deciso tu anche per me. Adesso, prima di diventare troppo vecchia, vorrei prendere qualche decisione io. Giusta o sbagliata non importa". E così Miriam si era trasferita in un appartamento a Toronto, aveva ripreso a lavorare a tempo pieno per la radio, e più tardi Saul era venuto a ritirare le sue cose. "Chi l'avrebbe mai detto che finiva così" ho fatto a mio figlio, offrendogli da bere. "Lurido vecchio bastardo, sono felice che ti abbia lasciato. Non ti sei mai meritato una donna come lei. Se solo penso a come la trattavi. Ti comportavi come se tutto ti fosse dovuto. Cazzo, cazzo e cazzo. Adesso fammi vedere quali sono i suoi

libri e i suoi dischi". "Ma prendili pure tutti, chi se ne frega. Dopo aver tirato su dei figli ingrati, e dopo che mia moglie mi ha lasciato, non mi terrò certo una reggia come questa. Penso di venderla e di trasferirmi in un appartamento in centro". "Eravamo una famiglia. Una vera famiglia. Tu l'hai mandata a puttane, e non te lo perdonerò mai". "Sono ancora tuo padre". "A questo purtroppo non c'è rimedio". Kate aveva invano supplicato Miriam di perdonare la mia sciocchezza, e Mike si era rifiutato di schierarsi. Tutti i weekend andavo a Toronto e portavo Miriam fuori a cena. Cominciavo a credere che questo secondo corteggiamento piacesse a lei quanto a me. "Senti, stiamo benissimo insieme. Perché non torni a casa con me?". "E roviniamo tutto?".

Allora avevo arrischiato un'altra tattica. Le avevo detto che avrei acconsentito al divorzio, ma alle mie condizioni, che erano di non occuparmi di nulla, e di lasciar fare tutto a lei. Avrei firmato qualsiasi carta i suoi avvocati mi avessero sottoposto. Nel frattempo, visto che avevamo pur sempre un conto in comune, poteva servirsene come e quanto voleva. E qui rimasi umiliato. Miriam mi rivelò di aver ritirato (sottolineando che si trattava di un prestito) diecimila dollari, ma di aver anche restituito i libretti degli assegni e comunicato alla banca che da quel momento in poi la sua firma non era più valida. "E come pensi di mantenerti, cristo santo?". "Col mio stipendio". "Ma non sei più una ragazzina". "Questo, tesoro, me lo hai già fatto capire con estrema chiarezza". Telefonata di Mike: "Voglio che tu sappia che ho invitato la mamma a venire un po' da noi, e l'invito vale anche per te". E Kate: "La mamma comincia a raccontare la storia del vostro viaggio a Madrid e scoppia in singhiozzi. Tieni duro, papà. Continua a lavorare ai fianchi". Gli amici cercavano di consolarmi. Mi garantivano che le donne dell'età di Miriam fanno sempre qualche scempiaggine, prima di mettersi il cuore in pace. Ci voleva solo un po' di pazienza, prima o poi sarebbe tornata a casa. I

Nussbaum ebbero pure la brillante idea di invitarmi a cena insieme a una vedova di belle speranze, o divorziata che fosse, che coprii di contumelie assolutamente gratuite: "Mia moglie non ha mai neppure pensato di tingersi i capelli, ed è ancora una donna bellissima. Anche se nel suo caso, signora, anno più, anno meno...". Rapporto di O'Hearne da Dink's: "La tua Seconda Signora Panofsky è decisamente gasata. Spera che il divorzio ti costi una fortuna, e che dalla rabbia ti venga un colpo, o un infarto". "Dio l'abbia in gloria. Ah, tra parentesi. Sto pensando di commettere un altro omicidio". La vittima in pectore era Blair. Avevo telefonato a Miriam per dirle che sarei arrivato a Toronto il venerdì sera tardi, e la risposta era stata: "Questo sabato non posso. Ho promesso a Blair di accompagnarlo nel North Carolina. Deve fare una conferenza alla Duke University". Merda, merda e merda. Avevo subito chiesto a Chantal di telefonare al dipartimento di Studi Canadesi della Duke, facendosi passare per la segretaria di Blair e sostenendo di aver perso l'appuntamento con le prenotazioni dell'albergo. Chiese dove il professore sarebbe sceso e glielo dissero: al Washington Duke Hotel. La mossa successiva era stata costringere Solange a chiamare il Washington Duke per chiedere conferma della prenotazione. "Abbiamo una singola per il dottor Blair e una seconda singola per la signora Panofsky" aveva risposto l'impiegato. "Adesso ti senti meglio?" mi domandò Solange. La invitai a cena. "Ma cosa ci troverà in quel manichino?". "Ci scommetto che alle cene non le dà sulla voce e non la contraddice. E forse è premuroso, non avrà il tuo caratteraccio. Magari, chissà, con lui vicino si sente protetta". "Ma io amo Miriam. Ho bisogno di lei". "E se invece lei non avesse più bisogno di te? Capita, sai". Sei mesi dopo Miriam andò a vivere con Blair, e io per poco non diventai matto. Li immaginavo a letto insieme, con quel bastardo che si azzardava a trastullarsi coi suoi seni. Una notte mi ritrovai nella nostra casa di Westmount, ormai mezza vuota. Ero ubriaco perso, e

cominciai a tirar giù tutte le stoviglie dagli scaffali della cucina, a strappare i quadri dal muro, a rovesciare i tavoli, a fracassare le sedie. Feci persino a pezzi la televisione con una piantana. Sapevo quanto amore, quanta cura Miriam avesse messo nell'acquisto di ogni minimo dettaglio della nostra casa, e proprio per questo speravo che un'eco della fragorosa distruzione di quanto avevamo costruito insieme arrivasse fino all'alcova di Toronto in cui Miriam peccava con Blair. La mattina dopo mi svegliai col cuore gonfio di rimpianto. Raccolsi alcuni dei suoi oggetti preferiti, sperando che il danno non fosse irrimediabile, e chiamai un restauratore. "Non per farmi i fatti suoi, ma che diavolo è successo qui?". "I ladri. Anzi, i vandali". In seguito mi sono trasferito in questo appartamento in centro, senza peraltro rassegnarmi a vendere subito la casa. Non si sa mai. E poi non sopportavo l'idea che degli estranei mettessero piede in quella che era stata la nostra camera, o che una donna in carriera fanatica del comfort potesse piazzare un forno a microonde nella cucina dove Miriam cuoceva croissant a dir poco perfetti, o preparava gli ossibuchi mentre aiutava Saul a fare i compiti e teneva d'occhio Kate che giocava con le pentole nel box facendo un baccano d'inferno. Non mi andava certo che un dentista, o un agente di cambio, calpestassero la moquette dove avevamo fatto l'amore milioni di volte. Nessuno avrebbe lordato i nostri scaffali mettendoci le opere complete di Sidney Sheldon o di Tom Clancy. E non volevo che qualche mentecatto sparasse i Nirvana a 10.000 decibel nella stanza dove Miriam, ogni mattina alle tre, si ritirava per allattare Kate, tenendo Glenn Gould a un volume quasi impercettibile per non svegliarmi. Fra parentesi, non sapevo bene che fare di quella cantina piena di pattini, mazze da hockey, sci da fondo e scarponi, né della culla di vimini bianco che aveva accompagnato Miriam per tre gravidanze, né della chitarra elettrica che Mike aveva cercato di costruirsi in casa, piantandola a metà. Quando mi ritrovavo a passeggiare in

quelle stanze nel cuore della notte, con l'ennesimo bicchiere in una mano e il miliardesimo Montecristo nell'altra, chiudevo gli occhi e ripensavo a Miriam, a come mi era apparsa il giorno delle nozze con la Seconda Signora Panofsky. La donna più bella che avessi mai visto. Lunghi capelli neri come l'ala di un corvo. Occhi blu da perdere la testa. Un vestito da cocktail di chiffon azzurro, e una grazia meravigliosa, meravigliosa. Dio, quella fossetta. E quelle spalle nude. - Ho in tasca due biglietti per Parigi. Il volo di domani. Parta con me. - Sta scherzando, spero. - Come dice quella canzone? "La mia casa aspetta solo te". Ti prego, Miriam. - Adesso devo andare, altrimenti perdo il treno. Sono tre anni che Miriam se n'è andata, ma continuo a dormire da una parte del letto, e appena mi sveglio la cerco. Miriam, mia adorata Miriam.

NOTE:

(1) La battuta non è di Auden, ma di Louis MacNeice, in Musica di cornamusa.

(2) Si trattava del "Financial Times", che in Canada ha cessato le pubblicazioni il 18 marzo 1995.

(3) Circe non c'entra niente. Ulisse si fece legare all'albero per resistere al canto delle sirene.

(4) Flaubert.

Va bene, ci siamo. Al processo, dico. il momento dei grandi perseguitati, come il qui presente e l'immenso Franz K. Se fossi un vero scrittore mi sarei preparato per benino il terreno, e adesso queste mie memorie si leggerebbero d'un fiato, senza alzare gli occhi dalla pagina. Sembrerebbero un romanzo di Eric, Eric, ma sì, quello del Qualcosa di Dimitrios. Quello come le mezze checche? Eric Ambidestro? Ma vattene. Come quando si fa sette e mezzo con due carte sole. Eric d'Emblée? (1) Oh, ma chi se ne frega, non importa. Ho un esempio migliore, e anche più attuale: Le Carré. Il mio libro sembrerebbe un Le Carré, anche se conoscete già il finale: in aula sono stato assolto per insufficienza di prove, anche se fuori molte malelingue continuano a pensare che l'ho semplicemente fatta franca. Mentre O'Hearne sorrideva felice, Lemieux mi aveva messo le manette, dopodiché ero stato portato al commissariato di St. Jérôme, dove mi avevano preso le impronte e scattato una foto segnaletica. Decisi subito che se fossi finito nelle mani del boia avrei simulato una fifa blu - come James Cagney, dio benedica il suo nome - per fare un favore al mio amico prete Pat O'Brien, almeno i ragazzi dei vicoli, anziché prendermi a modello (o, come si direbbe oggi, trasformarmi in icona), si sarebbero dati da fare per entrare al Rotary. Comunque mi toccò una cella che non era il Ritz, ma sempre meglio del buco fetente in cui avevano sbattuto il Conte di Montecristo, con in più la fortuna di un secondino ben felice di arrotondare il suo magro

stipendio. Adesso è facile scherzarci, ma sul momento ero a dir poco terrorizzato, e passavo da una crisi di pianto a una di tremarella. Dato che ero accusato di omicidio, non mi avevano concesso la libertà condizionata. "Male che vada arriveremo a un'udienza preliminare" disse Hughes-McNoughton "dove invocherò la totale mancanza di prove". In seguito sono venuto a sapere che la Corona, non avendo in mano niente, sarebbe stata orientata a non procedere, e questo benché O'Hearne giurasse e spergiurasse che il ritrovamento del cadavere era questione di giorni. Ma l'avvocato di quella furia scatenata della Seconda Signora Panofsky, un vero mastino con ottimi appoggi politici, di archiviazione non voleva neppure sentir parlare. Quanto alla yente, essendo mia moglie avrebbe avuto il diritto di non testimoniare, ma naturalmente vi rinunciò: nulla avrebbe impedito a quel fiume in piena di esibirsi in aula. Facesse pure il cavolo che voleva, la mia vera preoccupazione era Miriam, che arrivò subito in aereo da Toronto e il secondo giorno di detenzione ebbe il permesso di visitarmi. "Comunque vada a finire" le dissi "voglio che tu sappia che non ho ucciso Boogie". "Ti credo". "Sarò fuori di qui in una settimana" continuai, sperando che ripeterlo ad alta voce lo avrebbe fatto diventare vero. "Nel frattempo mi sto facendo alcuni amici piuttosto interessanti. Metti che un giorno mi servisse incendiare la casa, o l'ufficio... ora conosco un tale che per una cifra ragionevole è disposto a farlo. E sai una cosa? Qui dentro non sono l'unico innocente: chi più chi meno, siamo tutti vittime di un errore giudiziario. Ad esempio, c'è uno accusato di aver fatto a pezzi la moglie con l'ascia perché gli metteva le uova nel piatto col tuorlo di sotto. Lo sai com'è andata veramente? Dunque, è successo che la moglie ha avuto un attacco di vertigini ed è rotolata a testa in giù dalle scale fino in cantina, andando a sbattere proprio contro l'ascia, che purtroppo era appoggiata con la lama verso l'alto, e lui si è sporcato la camicia di sangue cercando di soccorrerla. Davvero.

Ti prego, non piangere. Non resterò qui a lungo, vedrai". In realtà mi ci vollero otto giorni solo per arrivare davanti al giudice, il quale respinse l'istanza di scarcerazione avanzata da Hughes- McNoughton sostenendo che esistevano "prove sufficienti a celebrare un processo, e in particolare prove in base alle quali, presa visione dei fatti, una giuria affidabile, debitamente informata, avrebbe potuto emettere un verdetto di colpevolezza".

L'appiglio, secondo Hughes-McNoughton, era stata la bugia detta a O'Hearne circa la pistola, che mi aveva messo in una pessima luce. "Dunque, caro, vecchio Barney, adesso devi dirmi una cosa, perché in aula non voglio sorprese. Esiste la possibilità che O'Hearne trovi il cadavere?". "Dove?". "E a me lo chiedi?". "Io non l'ho ucciso". Dall'inizio del dibattimento, fissato per l'assise autunnale della Corte di St. Jérôme, mi separavano ancora cinque lunghe settimane. Miriam arrivava in aereo ogni weekend, dormiva in un motel e mi portava libri, riviste, Montecristo, e tramezzini alla carne affumicata di Schwartz's. "Miriam, dovessi avere una botta di fortuna e mi condannassero a marcire in prigione, non voglio che mi aspetti". "Ti pregherei di asciugarti la lacrimuccia, Barney. Se c'è una cosa che non ti si addice è la nobiltà d'animo". "Ma dicevo sul serio". "No, tesoro, non dicevi sul serio". Tra i miei cari compagni di galera c'era un imbecille che aveva rapinato la drogheria sotto casa, portandosi via ottantacinque dollari e rotti e dieci stecche di sigarette, per poi farsi beccare il pomeriggio stesso in un bar dove cercava di rivendere il bottino. Oltre a lui ricordo un paio di ladri d'auto, un tizio che trafficava in TV e stereo rubati, un piccolo spacciatore, un borseggiatore, e così via. Mi bastò una rapida occhiata al giudice per capire che rischiavo grosso. Vedevo già i miei piedi penzolare nel vuoto, e pregavo solo che negli ultimi momenti su questa terra gli intestini non mi tradissero. Vostro Onore Euclid Lazure, un uomo asciutto e severo con i capelli neri tinti,

le sopracciglia folte e perennemente aggrottate, il naso aquilino e una fessura al posto della bocca, aveva una storia personale interessante. Come molti pensosi québécois de vieille souche cresciuti negli anni a ridosso della seconda guerra mondiale, aveva flirtato con il fascismo; una specie di tappa obbligata, per gli estenuati elegantoni di Outremont. Dal punto di vista intellettuale si era affilato le unghie sulle pagine del "Devoir", un quotidiano razzista dell'epoca, e su quelle dell'"Action Nationale", il foglio visceralmente antisemita dell'abate Lionel-Adolphe Groulx. Era stato anche iscritto alla Ligue pour la défense du Canada, un covo di patrioti francofoni che giuravano di volersi immolare nel caso di un attacco al Canada, ma rifiutavano di rischiare le chiappe in quello che consideravano l'ennesimo capriccio bellico dell'imperialismo inglese. Nel 1942, insieme ad altri simpaticoni della sua stessa risma, aveva marciato sulla città spaccando le vetrine dei negozianti ebrei al grido di "Uccidiamoli tutti", anche se in un secondo momento si era pubblicamente rammaricato delle sue intemperanze giovanili, dichiarando a un giornalista: "Nel 1942 non avevamo idea di cosa stesse succedendo. Dei campi di sterminio, poi, non sapevamo nulla". Tuttavia, come mi fece notare Hughes-McNoughton, c'era almeno un aspetto positivo nell'avere quel bastardo come giudice: la sua signora infatti era scappata con un pianista, e lui si era fatto una discreta reputazione di misogino. In un caso precedente, subito prima di condannare una donna che aveva piantato un coltello da cucina nel cuore del marito, aveva dichiarato: "Sono sempre stato convinto che le donne siano, nella scala della virtù, un gradino sopra gli uomini. Ma si dice, ed è un'opinione che non posso non condividere, che quando cadono commettano bassezze impensabili anche per il peggior degli uomini". Per questo quando la mia mogliettina linguacciuta e infedele salì sul banco dei testimoni mi fregai metaforicamente le mani. "Il povero Mr Moscovitch" attaccò "tremava tutto, e io sono

entrata nel suo letto solo per scaldarlo, perché mi sento vicina alle persone che soffrono, indipendentemente dalla razza, dal colore della pelle, dalla religione o dall'orientamento sessuale. Io sono una persona tollerante, lo hanno sempre riconosciuto tutti. Anche se, Vostro Onore, ci sono dei limiti. Ho sempre avuto il massimo rispetto per i francofoni, e spero che nessuno qui si offenda. Ad esempio, adoravo la nostra domestica. Ma se devo dirla tutta, sarebbe ora che abbandonaste certe usanze, come quella di far cavare tutti i denti alle spose novelle. Penso ci sia di meglio da portare in dote, ecco. "Comunque, solo uno sporcaccione potrebbe pensare che io mi sia infilata nel letto di Mr Moscovitch per ragioni sessuali. Anche se, devo pur dirlo, sono una donna nel fiore degli anni, quindi ho anch'io i miei bisogni, e mio marito da mesi veniva meno ai propri doveri coniugali. A essere sincera, sa, non abbiamo consumato neppure durante la notte di nozze, ma lui del resto avrebbe spostato volentieri la data del matrimonio, dato che coincideva con quella dei play-off di hockey. E non gliene importava un accidente che mio padre avesse già versato la caparra in sinagoga, o che gli inviti fossero già partiti e numerosi invitati avessero già confermato. Molti Gursky, anche; sa, sono vecchi amici di famiglia. Comunque non avevamo badato a spese. Per la mia principessa pretendo il meglio, diceva sempre papà. Anche per questo era così contrario al matrimonio con Mr Panofsky. Viene da un monde diverso dal nostro, diceva, e aveva ragione, accidenti se aveva ragione. Ma io ero convinta di poter migliorare Barney. Mi sentivo una specie di professor Higgins in gonnella. Lei conosce il professor Higgins? quello di Pigmalione, la commedia del grande Bernard Shaw. Magari ha visto il film con Leslie Howard, che poi è grazie a quella parte che lo hanno voluto in Via col vento. A me è piaciuto da pazzi anche il musical, My Fair Lady, con Rex Harrison e Julie Andrews, e non mi stupisco affatto che abbia avuto tutto quel successo. Ricordo benissimo che all'uscita dal teatro, ero con

mia madre, canticchiavo...". Reprimendo a stento uno sbadiglio, il giudice intervenne: "Ritorniamo al momento in cui è entrata nel letto di Mr Moscovitch". "Per scaldarlo. Dio mi perdoni. Avevo addosso la camicia da notte di raso rosa coi pizzi che mi ero comprata con mamma da Saks, durante il nostro ultimo viaggio a New York. Sa, andiamo spesso a fare shopping insieme, e le commesse ci scambiano per sorelle. Bisogna dire che mamma per la sua età ha un personalino...". Siccome nel Quebec del 1960 (2) le donne venivano considerate troppo stupide per far parte di una giuria, il mio destino era nelle mani di dodici integerrimi cittadini maschi. In pratica, bifolchi del posto. Qualche allevatore di maiali, il commesso di un ferramenta, un impiegato di banca, un becchino, un falegname, un fioraio, un guidatore di spazzaneve, e così via, tutta gente che detestava la sola idea di stare a perder tempo in tribunale. Educati da preti oscurantisti, si aspettavano di vedermi spuntare la coda da un momento all'altro. O almeno questo immaginavo io, tanto che avevo addirittura pensato di presentarmi in aula scalzo, in modo da fargli constatare che non avevo il piede caprino. L'arringa del pubblico ministero, Mario Begin, cominciò così: "Il mio dotto confrère della difesa vi ripeterà all'infinito che il cadavere non è stato ritrovato, ma in verità i fatti a nostra disposizione sono sufficienti a dimostrare che un omicidio è stato effettivamente commesso. Dire che il cadavere della vittima non è stato ritrovato mi sembra improprio: direi piuttosto che non è stato ancora ritrovato. Tra la sua prima telefonata alla polizia - una mossa diabolicamente astuta - e l'arrivo del sergente O'Hearne, l'imputato ha avuto a disposizione un'intera giornata per sbarazzarsene. Ricordatevi che abbiamo a che fare con un bugiardo confesso: Mr Panofsky ha infatti ammesso di aver mentito due volte agli inquirenti, anche se io vorrei farvi notare che le menzogne sono state in realtà tre. Panofsky ha mentito una prima volta quando ha detto di non sapere come la pistola

fosse arrivata sul suo comodino. E quando gli è stato fatto notare che dal tamburo dell'arma mancava un colpo, ha mentito di nuovo sostenendo che probabilmente l'aveva lasciata lì suo padre, il quale di pistole era poco pratico; un'asserzione stupefacente, trattandosi di un funzionario di polizia con una lunga carriera alle spalle. Ma la menzogna più importante di tutte, a mio avviso, è la terza. In un primo momento, l'imputato ha infatti ammesso di aver sparato un colpo in aria, per scherzo, ma poi, stando al rapporto del sergente O'Hearne, ha ceduto, confessando l'omicidio. Per l'esattezza ha detto, e sto citando alla lettera: L'ho colpito al cuore. Queste sono state le sue precise parole. L'ho colpito al cuore. "Ora, il compito che mi trovo a dover assolvere non è facile. Io sono, come tutti voi, una persona sensibile, e qui stiamo parlando di un marito che tornando a casa ha trovato sua moglie e il suo migliore amico a letto insieme. La qual cosa, ritengo, non gli avrà fatto piacere. Ma per quanto ci si possa sforzare di essere comprensivi, sorprendere la propria moglie, peraltro infelicissima, a letto con un altro non dà a nessuno licenza di uccidere. "Non uccidere" è uno dei comandamenti che il popolo eletto, cui l'imputato appartiene, si è impegnato a rispettare; dopotutto sempre di affari si tratta, per questa gente, no? Non intendo trattenervi oltre con una minuziosa e colorita ricostruzione dei fatti, perché a mio avviso i fatti parlano da soli: e ci dicono che l'imputato è colpevole. Abbiamo l'arma del delitto, abbiamo un proiettile mancante, e abbiamo una vittima scomparsa dopo essere stata vista tuffarsi nel lago. Se Mr Moscovitch fosse davvero annegato, il suo corpo sarebbe riemerso dopo qualche giorno, o al massimo dopo qualche settimana. Ma forse è ancora vivo, così come forse io sono l'ultimo discendente dello Zar di tutte le Russie, la cui famiglia venne trucidata per ordine del comunista Trockij, che di vero nome faceva Bronstein. O magari, senza soldi e senza passaporto, Mr Moscovitch ha preso terra sull'altra riva e, in

costume da bagno, è tornato negli Stati Uniti con l'autostop. Se siete disposti a crederlo, ho giusto una proprietà nelle paludi della Florida che vorrei proporvi di acquistare. "Signori della giuria, non dovete permettere che la solidarietà verso un marito ingannato vi impedisca di discernere il bene dal male. Un omicidio è e rimane un omicidio. E, una volta che avrete ascoltato le prove addotte qui, sono certo che giudicherete l'imputato colpevole dei crimini ascrittigli". Subito dopo, la ribalta toccò a Hughes-McNoughton. "Francamente non so perché sono qui, e non so neanche bene cosa dire. In tutti gli anni passati in tribunale non credo di aver mai avuto per le mani una storia del genere. Secondo me il caso era chiuso ancor prima di venire aperto. Mi si chiede di porre le mie modeste capacità al servizio di un cliente accusato di omicidio volontario, ma del corpo della vittima non c'è traccia. E la prossima volta cosa mi toccherà, difendere un onesto banchiere accusato di truffa, senza che in realtà sia sparito un soldo? Patrocinare un rispettabile cittadino imputato di incendio doloso del proprio negozio, che peraltro è ancora lì tale e quale a prima? Vostro Onore, esimi confrères, onorevoli membri della giuria, il mio rispetto per la legge è tale che mi vedo costretto a chiedervi scusa per un dibattito che è stato solo un insulto alla vostra intelligenza. Ma siccome siamo qui, faute de mieux, devo andare avanti. Come vi è stato già detto, un bel mattino Barney Panofsky, marito integerrimo e premuroso, arriva al suo cottage nei Laurentians e trova la moglie a letto col suo migliore amico. Quanti fra voi amano e rispettano la propria consorte provino a immaginarsi la scena: arrivate colmi di doni e vi scoprite traditi. Traditi da vostra moglie e dal vostro migliore amico. Il mio dotto confrère vi chiederà di credere che la signora Panofsky non intendeva commettere adulterio. Come no. Mrs Panofsky non voleva togliersi uno sfizio, non era consumata da una bramosia illecita. Si è infilata nel letto di Mr Moscovitch con addosso un'impalpabile camicia da notte, e

nient'altro, solo perché lo aveva visto rabbrivire e voleva scaldarlo. Spero che siate commossi. Io francamente no. Cos'è, non c'erano coperte, in casa? Non c'era una borsa dell'acqua calda? E come mai quando l'imputato ha sorpreso i due a letto sua moglie si era tolta quel velo di raso rosa? Era forse più calorosa del tremebondo Mr Moscovitch? O aveva dovuto rimuovere un indubbio ostacolo alla penetrazione? Lo lascio stabilire a voi. Così come lascio stabilire a voi se una donna sposata, entrando nella camera da letto di un altro uomo in assenza del marito, non potesse buttarsi addosso una vestaglia; ne avrà pure avuta una. E non posso non farvi qualche altra domanda, tipo: se davvero il suo abbraccio era così casto, perché è fuggita a rotta di collo dal cottage? Perché non ha cercato di chiarire la sua posizione? Ma forse stava morendo di vergogna, e non a torto, secondo me. Ah, dal rapporto della scientifica apprenderete che sulle lenzuola è stato ritrovato sperma maschile, ma non tenetene conto. Probabilmente Mr Moscovitch si sarà masturbato durante la notte". Rinfrancato dagli sghignazzi della giuria, Hughes-McNoughton continuò: "Comunque, l'imputato era comprensibilmente scosso da ciò che aveva visto in quella camera... la sua adorata moglie, il suo amico del cuore... certo, niente che gli desse licenza di uccidere, e infatti nessuno è stato ucciso. Se così fosse, avremmo un cadavere. L'imputato e Mr Moscovitch hanno certamente litigato, ed entrambi hanno bevuto parecchio. Diciamo pure troppo. Dopodiché Mr Moscovitch ha deciso di andare a farsi una nuotata, una pessima idea nelle sue condizioni, e Mr Panofsky, che a bere in quel modo non è affatto abituato, è in pratica svenuto sul divano. Al suo risveglio Mr Moscovitch era scomparso. Di lui nessuna traccia, né in casa né sul pontile. Ed è stato lì che Mr Panofsky ha temuto fosse annegato. Però attenzione, a differenza di sua moglie non è fuggito dalla scena del presunto delitto, al contrario, ha subito chiamato la polizia. Venite di corsa, ha detto. Vi sembra il

comportamento di un colpevole? Direi proprio di no. Ma, come vi è stato ricordato, un colpo è effettivamente partito dalla pistola appartenuta al padre dell'imputato, l'ispettore Israel Panofsky. Si è detto e ripetuto fino alla nausea che l'imputato avrebbe mentito alla polizia a proposito della famosa pistola, il che, considerato che i funzionari della S-reté sono i nostri angeli custodi, è senz'altro deplorabile. Ma è anche comprensibile, dato che in quel momento Barney Panofsky era stravolto dalla paura e dal dolore. E così, per due volte ha risposto in modo vago e reticente alle domande sulla provenienza dell'arma. Ma poi ha detto la verità, e l'ha detta volontariamente, quando avrebbe potuto benissimo tacere e chiedere di parlare col suo avvocato. Vorrei solo ricordarvi che nessuno ha costretto questo figlio di un ispettore di polizia, cresciuto nel culto della legge, a dire la verità. Ma per loro fortuna i cittadini di questa provincia" disse facendo una breve pausa per un ammicco a O'Hearne "non vivono in un paese del Terzo mondo, dove i sospetti vengono pestati a sangue dalla polizia. No. Noi siamo fortunati, e abbiamo tutte le ragioni di essere fieri del comportamento estremamente civile di ogni funzionario della nostra S-reté. "Insomma, Mr Panofsky ha detto la verità al sergente O'Hearne. E la verità era che aveva sparato un colpo in aria, e per la precisione sopra la testa di Mr Moscovitch. Se le cose fossero andate diversamente, i nostri funzionari, tutt'altro che sprovveduti, avrebbero trovato tracce di sangue... nel cottage, sul prato, da qualche parte. Invece hanno perquisito sia l'interno che l'esterno senza trovare tracce non solo di sangue, ma nemmeno di colluttazione e ripeto, si tratta di uomini che fanno il fatto loro. La ragione per cui non hanno trovato niente è che Barney Panofsky aveva detto la verità. Ma allora dov'è finito Mr Moscovitch, vi starete chiedendo. E chi lo sa? Si sarà rintanato chissà dove, sotto falso nome. Non sarebbe la prima volta. Ma se così fosse, come si è chiesta la pubblica accusa, perché ha lasciato tutti i vestiti? Qui

però vorrei che il sergente O'Hearne ci spiegasse come fa a sapere quanti e quali abiti Mr Moscovitch aveva con sé al momento della scomparsa. Potrebbe testimoniare sotto giuramento che la presunta vittima non si sia allontanata vestita di tutto punto? D'accordo, non ha preso il libretto di assegni, e da quel momento in poi sul suo conto non risultano prelievi. Ma chi ci dice che Mr Moscovitch non abbia altri conti in altre banche, magari estere? Mr Moscovitch non è un uomo come tutti gli altri. un tossicodipendente, e ha il vizio del gioco. Forse è scappato e ha assunto una nuova identità per non farsi trovare da spacciatori, allibratori o biscazzieri cui magari doveva milioni di dollari, chi lo sa. Alcuni testimoni che si presenteranno a deporre, fra i quali un celeberrimo romanziere canadese e un altrettanto noto pittore americano, entrambi amici di Mr Moscovitch dai tempi di Parigi, vi confermeranno che la presunta vittima è già sparita altre volte, in alcuni casi per mesi interi. Quanto a me, vorrei venisse accluso agli atti un breve racconto dello scomparso, del quale vi chiedo sin d'ora di perdonare il linguaggio scurrile e a tratti blasfemo, che potrebbe scandalizzarvi. Il racconto si intitola Margolis, e parla di un uomo che abbandona moglie e figli per assumere un'altra identità. E in effetti - non dubito che apprendendolo sarete sorpresi almeno quanto lo è stato Mr Panofsky Mr Moscovitch ha davvero una moglie e un figlio a Denver, i quali gli sono talmente legati da non essere neppure qui oggi. E sia i testimoni sia le matrici degli assegni che produrrò dimostreranno come Mr Panofsky, ogni volta che il suo amico non era più in grado di pagare i debiti di gioco, corresse in suo aiuto; in aiuto della stessa persona, vi ricordo, che un giorno avrebbe trovato a letto con sua moglie. "Mr Panofsky è uscito segnato da quest'esperienza, e non gli chiederò di venire a testimoniare. accusato ingiustamente, e ritengo abbia già sofferto abbastanza. Due tradimenti, quello di sua moglie e quello del suo migliore amico. Ma spero che il vostro buon

senso ci aiuti a scagionarlo. In conclusione, e a costo di essere considerato poco professionale, devo confessare che la vita di un avvocato è davvero strana. Eh sì, questo caso è talmente assurdo, talmente destituito di qualsiasi fondamento, che mi sento in colpa persino a riscuotere un onorario. Di questo passo il mio prossimo cliente sarà un tale accusato di aver sottratto i Gioielli della Corona, che però si trovano, come sempre, nella Torre di Londra. Un dilemma del tutto simile a quello in cui vi dibattete oggi: giudicare un onesto cittadino accusato di omicidio, col piccolo particolare che non c'è nessun cadavere. Grazie". O'Hearne cominciò la sua deposizione partendo dai calli recenti che mi aveva scoperto sulle mani appena arrivato al cottage, e che avevo sostenuto di essermi procurato scavando un solco per gli asparagi. Secondo lui si capiva benissimo che il mio era un matrimonio in crisi; del resto dopo un paio di domande avevo ammesso di avere un'amante a Toronto, un'ebrea, dicendo: "Veda di tenerla fuori, brutto stronzo". Quindi gli avevo mentito per ben tre volte sulla pistola nascosta (sic), prima di ammettere: "L'ho colpito al cuore, poi l'ho seppellito nel bosco, proprio dove quegli imbecilli lo stanno cercando". Durante l'interrogatorio avevo tenuto un comportamento ostile, ricorrendo al turpiloquio e nominando ripetutamente invano il nome di Nostro Signore Gesù Cristo. Alla fine ero anche diventato violento, e avevano dovuto immobilizzarmi. Non solo, ma in evidente spregio ai funzionari della S- reté du Québec, rei di avere una diversa fede religiosa, avevo dato a lui - che qui si scusò per essere costretto a citare espressioni inaccettabili del merdoso analfabeta. In un certo senso lo ammiravo, quel bastardo. L'imputato, continuò, fra i cui libri comparivano numerosi titoli all'indice, alcuni di massoni, altri di comunisti, altri ancora di suoi correligionari, mi ha anche detto: "Scommetto che l'ultimo libro che hai letto era Dick Tracy, e ancora non sei sicuro di aver capito bene la trama. Dove hai imparato a interrogare un sospetto?

Guardando i polizieschi alla TV? Leggendo True Detective? No, in questo caso me ne sarei accorto. Avresti ancora le labbra mordicchiate". Obbligato a concedermi il beneficio del dubbio, senza farsi condizionare dal suo fiuto di poliziotto, O'Hearne aveva indagato a New York, scoprendo che la vittima - o meglio lo scomparso, precisò con un ghigno - non aveva più fatto ritorno al suo appartamento, né toccato il conto in banca. Hughes-McNoughton si arrampicò sugli specchi per smontare quella mia stupida frase compromettente su Boogie, dipingendomi come un tipo sarcastico, uno che sarebbe morto pur di non rinunciare a una battuta, e cercò di dimostrare che la pretesa confessione era stata come l'urlo di rabbia di un animo esulcerato. Ma dallo sguardo che lanciò prima a me e poi alla giuria capii che ormai mi considerava una causa persa. Messo alle strette, ricorse a un effettaccio melodrammatico indegno perfino di Perry Mason: "E se vi dicessi" fece rivolto alla giuria "che sto per fare un piccolo miracolo? Che conterò fino a cinque, e che al cinque da quella porta entrerà Bernard Moscovitch? Uno, due, tre, quattro, cinque!". Al "cinque" la giuria schizzò in piedi come un sol uomo, voltandosi verso la porta, e lo stesso feci anch'io, lussandomi il collo o quasi, col cuore in gola. "Lo vedete?" disse Hughes-McNoughton. "Vi siete girati tutti, perché in fondo nessuno di voi riesce a credere che sia stato commesso un omicidio". Ma il trucco gli si ritorse contro. La giuria non gli perdonò di essere stata presa per i fondelli, e in un modo così grossolano. Mario Begin era raggiante. Tentando di celare il disappunto intravidi Miriam, in fondo alla sala, che sembrava sul punto di svenire. Hughes-McNoughton fece sfilare tutta una serie di testimoni che in teoria avrebbero dovuto mettermi in buona luce. Il fatto è che Zack, non del tutto sobrio e con quella sua aria da malvissuto, badò essenzialmente a strappare la risata, mentre Serge Lacroix si presentò in aula con i capelli ossigenati di fresco e un orecchino di diamanti. Quanto a Leo Bishinsky, pensò bene di

arrivare in aereo da New York con una superbambola adorante che aveva la metà dei suoi anni, e che appena lo vide al banco dei testimoni si alzò in piedi per fargli ciao ciao con la manina. Ma se avessi dovuto indicare un responsabile della mia imminente condanna all'impiccagione, la scelta sarebbe caduta su quel tesoro di Irv Nussbaum. Il mio amico Irv si presentò infatti in yarmulke, pretese di giurare sull'Antico Testamento, poi disse che ero un pilastro della comunità, uno che a raccogliere fondi per Israele si era rivelato un fuoriclasse; e concluse proclamando che sarebbe stato fiero di avermi come figlio. Madido di sudore, mi sentivo in procinto di raggiungere una lunga teoria di martiri ebrei: il capitano Dreyfus, condannato a languire sull'Isola del Diavolo per anni prima di essere proclamato innocente, e rilasciato con tante scuse; Menahem Mendel Beilis, accusato dai Cento Neri nella Kiev del 1911 dell'omicidio rituale di un cristiano dodicenne, una calunnia velenosa costatagli due anni di galera; Leo Max Frank, figlio di un ricco mercante ebreo, accusato dell'omicidio di una quattordicenne, processato, condannato e linciato dalla folla nella Georgia del 1915. Per ingannare il tempo ritoccavo mentalmente il discorso che avrei tenuto alla Corte prima della sentenza, e che doveva cominciare così: "Non ho avvelenato i vostri pozzi, né sgozzato i vostri bambini in cerca di sangue per il nostro matse di Pasqua. Non sanguina forse un Panofsky...". E qui, incredibile ma vero, quell'incorreggibile cialtrone dell'avv. Hughes-McNoughton fece davvero un miracolo, chiamando alla sbarra un ultimo testimone, questo sì del tutto inatteso. Si trattava del buon vescovo Sylvain Gaston Savard, sino ad allora un perfetto sconosciuto, almeno per me. Minuscolo, vestito di nero, il vescovo avanzò a passettini nell'aula, rivolgendo un sorriso pastorale ai giurati stupefatti, tre dei quali si fecero all'istante il segno della croce. Nelle mani perfettamente curate e cariche di anelli l'augusto prelato reggeva l'agiografia rilegata in pelle della sua congiunta, quella troia antisemita di suor

Ottavia. E mentre lo guardavo a bocca aperta, ma ridotto al silenzio dal calcio che Hughes-McNoughton mi aveva allungato sotto il tavolo, il vescovo raccontò di come io, pur essendo ebreo di nascita - come il Salvatore, a guardar bene -, avessi finanziato la traduzione inglese del prezioso libriccino. Sempre con quel suo vocino gracchiante, raccontò che mi ero anche offerto di lanciare una sottoscrizione per l'erigenda statua di suor Ottavia all'incrocio di St.-Eustache: e, come aveva già detto qualcun altro prima di lui, ero il miglior raccoglitore di fondi sulla piazza, un vero fenomeno. Su questo concluse, mi rivolse un breve cenno che equivaleva a una benedizione, si sistemò la tonaca e si rimise seduto. Adesso le cose si ingarbugliavano parecchio per lo sbigottito Mario Begin, e lui era il primo a saperlo. Naturalmente continuò per la sua strada, interrogando testimoni che si soffermarono sulla mia predisposizione alla violenza, raccontando alterchi, risse da bar, e altri comportamenti inqualificabili. Fiato sprecato. Sono sicuro che avete visto tutti IL Padrino Parte II, di Martin non ricordo più come. Ma sì, come quel tenore, il protagonista di South Pacific. Martin Pinza? No, un attimo. Ci sono. Be', quasi. Il tizio che ho in mente si chiama come lo scudiero di Don Chisciotte. Marty Panza? Marty Puzo, (3) ecco. Comunque nel Padrino Parte II, durante le indagini, un testimone sotto protezione accetta di deporre. Ma Al Pacino fa arrivare in aereo dalla Sicilia il fratello del picciotto, il quale picciotto, proprio nel momento in cui sta per cantare, vede il vecchio che entra in aula, si siede, e gli pianta gli occhi addosso; col che, addio gola profonda. E adesso stava succedendo qualcosa di molto simile: mentre Euclid Lazure, nervosissimo, riepilogava il caso, il mio adorato vescovo, le mani in grembo, fissava sorridendo i giurati. Giurati che si trattennero in camera di consiglio il minimo indispensabile, due ore e mezzo, quindi mi dichiararono innocente giusto in tempo per precipitarsi a casa a vedere l'amichevole dei Canadiens contro i Washington Caps.

Saltai in piedi, abbracciai forte Hughes- McNoughton e ancora più forte Miriam. Un'ultima riflessione. Sull'autostrada per il cottage ci sono spesso ingorghi, e a volte mi tocca fare chilometri a passo d'uomo. Bene, prima del processo, se sul paraurti del furgone davanti a me c'era uno di quegli adesivi con la scritta GESTi SALVA pensavo sempre: non ci contare, carino. Ora sono un po' meno scettico.

NOTE:

(1) Il riferimento è a Eric Ambler, autore della Maschera di Dimitrios (1939).

(2) Del resto, solo nel 1928 la Corte Suprema del Canada aveva riconosciuto alle donne lo status di persona giuridica.

(3) Qui papà confonde due persone diverse, entrambe di origine italoamericana, entrambe appartenenti al mondo del cinema: il romanziere e sceneggiatore Mario Puzo e il regista Martin Scorsese. Puzo ha cosceneggiato i film della serie Il Padrino, mentre fra le opere di Scorsese ricordiamo Toro scatenato.

Brutte notizie. Se date un'occhiata a pagina uno di queste memorie intermittenti ci trovate scritto che è tutta colpa di McIver, che era lui il mio sassolino nella scarpa. Ricorderete che ho concepito la storia della mia vita come una specie di risposta alle basse insinuazioni di McIver, che nella sua autobiografia parla di Boogie, delle mie tre mogli, e dello scandalo che mi porterò fin nella tomba.

D'accordo, d'accordo, come opera prima la mia è una discreta vaccata, ma sempre meno imbarazzante degli esordi del grande Flaubert. In Rabbia e impotenza Gustave ha infatti raccontato la storia di un sepolto vivo che, reso pazzo dalla fame, si divora il braccio, mentre il protagonista di *Quidquid volueris* è figlio di una schiava negra e di un orangutan. Certo, va detto che quando ha scritto queste storielle Flaubert aveva quindici anni, non sessantasette. Comunque il punto è che dopo aver buttato giù un fantastilione di parole mi ritrovo con un malloppo che posso anche vendere a peso, visto che da un momento all'altro ha perduto la sua *raison d'être*. Eh già; quel fetente di un egoista non mi va a morire d'infarto? Stava andando alla presentazione di un suo libro alla McGill quando si è accasciato a terra, le mani strette al petto. Se lo avessero portato di corsa all'ospedale si sarebbe salvato, ma i passanti, scambiandolo per un ubriacone, hanno tirato dritto. Bonjour la visite. McIver non si era mai sposato ("Ho scelto di servire la più esigente delle amanti, la letteratura" rivelò una volta a un cronista della "Gazette"), ma nell'ultima parte della sua vita

godeva dei favori di donne ricchissime, cioè degli avvoltoi che girano in tondo sulle spoglie della cultura. Mi dicono che conservava le recensioni dei suoi libri in un album, ciascuna nella sua cartellina di cellofan. Gli ultimi anni del nostro illustre concittadino sono stati prodighi di riconoscimenti: le lauree e i diplomi ad honorem ricoprivano per intero le pareti del suo studio. Aveva avuto un premio dall'Harbourfront Festival of Authors di Toronto, e faceva parte del direttivo del Canada Council e della McGill University. Pare stesse per ottenere un seggio in Senato, dove avrebbe avuto modo di intrattenersi con lo stimato inquilino dell'attico qui sopra, Harvey Schwartz, il consigliere dei Gursky a sua volta assunto agli onori delle cronache, in questi giorni, per aver fondato la Pan-Canadian Society, di cui è anche il principale azionista. "Intendo dedicare il resto della mia vita alla salvezza del paese in cui ho trascorso la mia esistenza e al quale devo tutto" ha dichiarato questo maestro della speculazione, dell'insider trading e dell'evasione fiscale, che ha nascosto miliardi nella fondazione di famiglia. Ormai non so bene come prenderli, i funerali: alla mia età guardare in una fossa di due metri fa accapponare la pelle, ma è anche vero che assistere alla sepoltura di un altro mi dà sempre un certo gusto tranne nel caso in cui questo "altro" dovesse essere Miriam, o uno dei ragazzi. Eppure, con mio grande stupore, al funerale di McIver ho pianto come un vitello. In fondo da giovani avevamo fatto baldoria insieme, a Parigi, e sotto sotto mi spiaceva che non fossimo diventati amici. Digressione, ma in tema. Qualche tempo fa sono andato a New York a trovare Saul e a vedere Gregory Hines e il ragazzo prodigio Savion Glover in Jelly's Last Jam. Secondo me Glover è il miglior ballerino di tip tap del secolo, e infatti la sera dopo intendevo tornare allo spettacolo. Ma il pomeriggio sono andato a bere qualcosa all'Algonquin con Leo Bishinsky. "Ho sessantotto anni, porca puttana, e non capisco dove possa essermeli beccati" ha detto. "Forse in un momento di

distrazione. Ho sessantotto anni, quattro divorzi alle spalle, e un patrimonio di quarantotto milioni di dollari, al netto dei furti dei miei galleristi. Sono stato in copertina su "Vanity Fair". "People" ha parlato di me non so quante volte. Liz Smith mi cita in continuazione nella sua rubrica, Johnny Carson non faceva che invitarmi al suo show, e adesso una settimana sì e l'altra pure vado in TV da Leno o da Letterman. Il MOMA mi ha dedicato una retrospettiva. Sono un uomo famoso. Mio padre non si capaciterebbe di come imbrattando tele si possa guadagnare più che vendendo stracci alle casalinghe, anche se mia madre ne sarebbe orgogliosa. Però il profilo che mi ha fatto quel verme australiano di Robert Hughes su "Time" è una vera porcata. I ragazzi con cui cazzeggiavo alla Coupole, al Select o al Mabillon adesso mi odiano. Vado alle loro vernici e i casi sono due, o mi ignorano o fanno: "Incredibile, abbiamo anche le star! Salve Leo, in visita ai quartieri bassi?". Ma perdio, abbiamo passato una vita seduti in quei caffè a sparare puttanate nell'attesa che Walter Chrysler Jr. venisse a guardare le nostre cose, e magari a comprarne qualcuna. Credevo fossimo come fratelli, che avremmo lottato e vinto insieme. Ma che vadano al diavolo. Adesso mi invitano alle cene esclusive a Park Avenue e agli Hamptons. Senti, vedi di portarmi rispetto, parli con uno che ha preso l'aperitivo alla Casa Bianca. Insomma, vado a 'ste cene in casa di qualche pirata della finanza con una moglie strafiga che non sta zitta neanche se l'ammazzi, e magari appesa al muro c'è una delle mie tsatskes che il fregnone è capace di aver pagato tre miliardi, e io vorrei solo portarmela via, perché l'idea di stare seduto lì con loro altri cinque minuti mi fa ammattire. Invece rimango dove sono e mi vergogno come un ladro, e penso ma tutto questo l'ho fatto per voi? Quando mangiavo una volta al giorno, lo facevo sperando che un bel dì mi sarei guadagnato la loro approvazione? Ho avuto sei figli da quattro mogli diverse, e non sopporto né loro né l'idea di quanto saranno ricchi quando schiatterò. Uno

produce dischi di hip-hop. Certo che da Mozart al rap o all'hip-hop è un bel trip. Ma del resto, chi sono io per parlare? Da Goya a me non è che la strada sia più breve. Ieri mi hanno fatto una biopsia alla prostata, e non mi aspetto niente di buono. Nel frattempo tutti mi invidiano le mie squinzie, ma ogni volta che me le porto a letto ho il terrore che non mi si rizzi e che mi ridano dietro. Cazzo, Barney, quanto ci siamo divertiti. Proprio non capisco come mai è finito tutto così in fretta". Bisogna ammettere che McIver è stato a dir poco perseverante, riuscendo a farsi riconoscere, almeno qui in Canada, quella briciola di inutile talento che aveva; io parlo parlo, ma di grinta non ne ho mai avuta. Forse non avrei dovuto essere così crudele con lui. Dopo il funerale sono andato da Dink's, dove ho letto il coccodrillo uscito sulla "Gazette": TERRY McIVER: uNO sGUARDO INESORABILE sUGLI aBISSI dELLA pSICHE. Mamma mia. Però quella sera stessa ho scritto una lettera di omaggio al giornale, che tre giorni dopo è stata pubblicata. Comunque, anche se McIver mi ha piantato in asso, non intendo interrompere questo brogliaccio. Mi limiterò a cambiare il destinatario delle mie confessioni, per il momento incomplete, dedicandole alle persone che amo: Miriam, Mike, Saul e Kate. Anche a Solange e a Chantal. Non a Caroline. Una sera, durante la mia ultima visita a Londra, Mike e Caroline mi hanno offerto una cena vegetariana: carciofi, ratatouille, formaggi assortiti e frutta biologica. Quando Caroline ha servito il decaffeinato ho tirato fuori la scatola di sigari, mi sono acceso un Montecristo e ne ho offerto uno a Mike. "Mi spiace, ma stavolta non è un Cohiba" gli ho detto tanto per sondare il terreno. Mentre Mike accendeva, Caroline si è alzata con grande discrezione per andare ad aprire la finestra. "Ottima la scatola dell'altra volta, vero?". "Ottima sì, accidenti". Piccato, ho detto: "Adesso tu e io ci beviamo un po' di cognac e ci raccontiamo le tristi storie di quando ancora eravamo una famiglia, una famiglia di carnivori, e quel mascalzone di tuo

fratello spacciava erba alla Selwyn House". "Mike non regge il cognac". "Dài, solo un dito" ha detto Mike, che si raziona gli alcolici con un misurino cromato. "Per tenere compagnia a papà". "Sì, così ti svegli alle quattro con la tachicardia e non ti riaddormenti più". Il mattino seguente, molto dopo che Mike, alle 8.06 in punto, era uscito di casa per affrontare i ventiquattro minuti di macchina fino all'ufficio, sono sgattaiolato di sotto in punta di piedi con un mal di testa atroce. Il mio piano era trovare un taxi e farmi portare da Bloom's a mangiare manzo sotto sale e latkes, ma Caroline mi ha intercettato. Aveva saltato la lezione di yoga per preparare un brunch in onore del vecchio reprobato: succo di carote, broccoli al vapore, insalata. "Tutto molto ricco di ferro" ha precisato. Vinto, ma non domo, ho corretto il succo di carote con due dita di vodka, beccandomi uno di quegli sguardi accigliati che sono la specialità di Caroline. "Non è un po' presto, Barney?" mi ha detto. Il "persino per te" è rimasto sottinteso, o meglio sospeso nell'aria carica di ostilità. "Sono le undici e mezzo, cazzo". Io non sono un vero villano. Non dico mai parole come "cazzo" davanti a una signora, ma ci godo a far sussultare Caroline, e a farle capire che nonostante tutto il pur sang che le scorre nelle vene, le sue amicizie aristo e la sua educazione in punta di forchetta ha pur sempre sposato un parvenu ebreo, un discendente in linea diretta dai fusgeyers, gli straccioni che se ne andavano dagli shtetlekh cantando: Geyt yidelekh, in der vayter velt; in Kanada, vet ir fardinen gelt. Andate, piccoli ebrei, nel vasto mondo; in Canada, dove farete soldi. stata una mascalzonata da parte mia, lo so, lo so, specie se si considera che Caroline è una donna intelligentissima, carina, una moglie - che io sappia - fedele, un'ottima madre. E adora Mike. Ma quello che mi irritava è che, come altre donne che conoscono la mia vicenda, se appena poteva evitava di rimanere sola con suo suocero, hai visto mai che certi pettegolezzi avessero un fondo di verità. Per questo mi sono

divertito a stuzzicarla: "Caroline, tesoro, adesso che siamo intimi, perché non sputi il rospo e non mi chiedi se sono stato io?". Caroline si è alzata di scatto e ha cominciato a sparecchiare, mettendo il bancone della cucina fra lei e me e passando freneticamente la spugnetta su macchie immaginarie. "D'accordo. Sei stato tu?". "No". "Allora tutto a posto". "Del resto che cos'altro ti aspetti che dica?". Più tardi l'ho sentita litigare con Mike. "Ma è così infantile, così patetico, da credere che basti un "cazzo" a scandalizzarmi?". "Non potremmo parlarne domani?". "Domani, la settimana prossima, quando vuoi. Tanto cerbero è e cerbero resta". Poi gli ha raccontato del nostro minuetto in cucina. "Ha iniziato lui, non certo io. Ha detto che non è stato lui, ma poi ha aggiunto, con quel suo sorrisetto malizioso: "Del resto che cos'altro ti aspetti che dica?". "Solo lui può saperlo per certo". "Questa non è una risposta". "Io non ero neanche nato. Ti giuro che non lo so". "Non lo sai o non lo vuoi sapere?". "Caroline, lascia perdere. una cosa che non ha più nessuna importanza". "Mi chiedo come abbia fatto tua madre a sopportarlo per tutti questi anni".

"Non era così incattivito, né così terrorizzato dalla morte. Adesso andiamo a dormire". "Non avresti dovuto accettare quel sigaro. Dovevi dirglielo che hai smesso". "Per una volta volevo fargli piacere. Ormai è vecchio e solo". "Il fatto è che hai paura di lui". "Caroline, non avresti dovuto dar via quei Cohiba senza chiedermelo". "Perché?". "Perché erano un regalo di mio padre". "Ma era per il tuo bene. Hai fatto così fatica a smettere, e non volevo che fossi tentato di ricominciare". "In ogni caso...". Cazzo, cazzo e cazzo. Scusa, Mike, mi spiace. Ti avevo di nuovo giudicato male. Ma credevo fosse meglio non dire nulla lo stesso. Un mio classico. Voglio che tutte le persone che mi sono care conoscano la verità. Voglio che sappiano che quando Hughes-McNoughton ha tirato fuori quel trucchetto idiota e ha contato fino a cinque, lasciando credere che Boogie stesse per entrare in aula, mi sono voltato anch'io. E per un attimo ho

pensato che sarebbe stato tipico di quel perverso arrivare appena in tempo per salvarmi la pelle. Non ho ucciso Boogie, e non l'ho sepolto nel bosco. Sono innocente. Naturalmente ormai è tardi, e Boogie, che aveva cinque anni più di me, potrebbe essere morto per cause naturali. La Seconda Signora Panofsky non ci crederà mai, lo so. Acc... ho dimenticato di raccontare una cosa. La mia monumentale seconda moglie si è presentata al funerale di McIver, credo solo per guardarmi male, e più tardi ha commentato la mia stucchevole lettera al giornale con un messaggio di una sola parola, IPOCRITA!!!, spedito per corriere. Alla tomba di McIver si è trascinata a fatica, appoggiandosi a due bastoni, il respiro ridotto a un fischio, e drappeggiata in un immane caffettano. Aveva la testa avvolta in un turbante, e lanciandole un'occhiata mi sono reso conto che non le spuntava neppure un capello. Così ho concluso che la poveraccia dev'essere sotto chemio, e probabilmente mi precederà in una di quelle fosse, con mio risparmio netto di tredicimilasettecentocinquanta dollari al mese. Dopo il processo, infatti, il nostro divorzio fu sancito dal Senato in data 15 marzo 1961, con un accordo che prevedeva, oltre alla casa di Hampstead, duemila dollari mensili di alimenti, cifra più che discreta, all'epoca, e da aggiornare in base all'inflazione. Con tutto questo non mi sono mai sognato di augurare un cancro a quella megera indementita. Dato che il funerale mi aveva scosso, e non riuscivo a prender sonno, ho pensato che rinverdire l'astio verso McIver mi avrebbe fatto bene, e che il modo migliore per raggiungere lo scopo era aprire a caso la sua autobiografia. E guarda un po', sono cascato proprio sul delizioso resoconto del mio matrimonio con la Seconda Signora Panofsky: Montreal, 29 aprile 1959. Fin da quando sono tornato in città, me ne sono rimasto nel mio scantinato di Tupper Street, evitando accuratamente di incontrare P., di cui sono comunque venuto a conoscere le gesta. Come si poteva immaginare, appena rimesso piede a

Montreal si è dato al commercio, comprando e vendendo un po' di tutto, dalle ferraglie ai reperti egizi, pare rubati. Oggi però la fortuna mi ha abbandonato. All'angolo di Sherbrooke Street (1) gli sono praticamente andato a sbattere addosso, e P. ha finto che quell'incontro casuale gli facesse un gran piacere. Il solito viscido. Poi ha insistito che lo accompagnassi al Ritz a bere qualcosa. E doveva assolutamente essere il Ritz, (2) à coup s-r, credo per sbattermi in faccia tutta la sua nuova ricchezza. Non ha fatto che vantarsi: sai, ora mi occupo di TV, ma intendo provare anche col cinema, e balle varie. Ma io so che invece produce solo pubblicità disgustose e documentari industriali. Poi, com'era da prevedere, ha rigirato il coltello nella piaga: "Mi spiace che le recensioni del romanzo siano state così così. A me è piaciuto molto". Allora mi ha chiesto se me la cavavo, fingendo che la cosa gli stesse molto a cuore e tempestandomi, comme d'habitude, di domande indiscrete. Gli ho risposto che sto lavorando parecchio al nuovo romanzo, e che fra la borsa del Canada Council e i corsi di scrittura creativa che tengo una sera alla settimana al Wellington College più o meno ce la

faccio. P. mi ha detto poi che sta preparando una serie televisiva su un detective, e ha avuto la sfrontatezza di chiedermi se volevo provare a scrivere qualche sceneggiatura. Gli ho riso in faccia. Intuendo di essersi spinto un po' troppo oltre, P. ha insistito perché andassi al suo matrimonio. Se non altro, sarebbe stata una bella rimpatriata. Ha aggiunto che sarebbe venuto anche Boogie. Sai che evento, ho pensato tra me e me. Di primo acchito volevo rispondergli con un no secco, ma poi la mia inesausta attrazione per la letteratura e il desiderio costante di mettere fieno romanzesco in cascina mi hanno spinto ad accettare. Dopotutto non avevo mai assistito a un matrimonio ebraico, e in nome dell'ontologia ho deciso di sottopormi al supplizio. Naturalmente non mancavano né vivande né superalcolici. Ma visto che persino a Parigi P. andava sempre in cerca di quei ristoranti del quartiere ebraico

dove si mangiano aringhe e zuppa di pollo con palline di matse, ma soprattutto con occhi di grasso in superficie, ho trovato strano che la cucina fosse tutt'altro che etnica, anzi, piuttosto anonima. Come avevo previsto, neanche un Burbank a pagarlo oro, ma in compenso molti Bleistein col sigaro a strafottere. Frammenti di conversazione dai miei taccuini: 1. "Ah, lei è uno scrittore. Interessante. Dovrei sapere chi è?". 2. "Le piacciono i libri di Shalom Aleichem? Già, probabilmente lei non capisce lo yiddish. Una lingua così espressiva". 3. "Dovrebbe leggere le lettere che mia sorella scrisse dal campo. Fanno crepare dal ridere". 4. "mai arrivato in classifica?". 5. "La storia della mia vita, quella sarebbe un gran libro, se solo avessi il tempo di scriverlo". Ho intravisto la sposa al tavolo dei dolci. Dalle fauci di un drago scolpito nel ghiaccio (3) fuoriuscivano palline di melone e frutti di bosco. La signora aveva stipato il piatto all'inverosimile, e in cima a tutto aveva appoggiato un éclair al cioccolato. Mi ha fatto immediatamente pensare al modo in cui "Rachel nata Rabinovitch agguanta i grappoli con le zampe assassine". Normale, quindi, che lo sposo sembrasse così melanconico, continuasse a bere, e tormentasse una ragazza molto carina, che cercava in tutti i modi di sottrarglisi. Eppure, qualche anno dopo, quella stessa ragazza sarebbe diventata la sua terza moglie, a quanto mi dicono per non dover abortire. (4) Ma quella sera, molto prima di venire incastrata, la ragazza sostenne di essere un'entusiastica ammiratrice del mio primo romanzo. "Avevi saputo che c'era anche lei" mi ha detto "avrei portato la mia copia da firmare". Poi siamo scesi in pista, dove P. (la sua diletta sposa fra le braccia, a leccarsi il cioccolato dalle dita) mi ha urtato due volte coi gomiti. Il che, colmo dei colmi, mi ha costretto a un contatto più ravvicinato con la mia partner - la quale, se il linguaggio del corpo non è un'opinione, è persa tutt'altro che dispiaciuta.

NOTE:

- (1) O Stanley Street, vedi sopra.
- (2) Stando a papà, lui e McIver erano andati al Tour Eiffel.
- (3) Drago o cornucopia? Vedi sopra.
- (4) Io sono nato sei mesi dopo il matrimonio dei miei genitori.

L'incertissimo referendum del 30 ottobre 1995 ha fatto onore all'antica tradizione elettorale della belle province. Ho seguito i risultati in televisione da Dink's, con tutta la banda. L'abbiamo scampata bella: i No all'indipendenza hanno ottenuto il 50,57%, contro il 49,43 dei Sì. Ma nei giorni seguenti si è capito che la vittoria è stata ben più larga. Gli scrutinatori, tutti nominati dal governo separatista, hanno infatti annullato qualcosa come 80.000 schede, guarda caso provenienti da aree di sicure simpatie federaliste. Il pretesto era sempre lo stesso: la crocetta troppo scura, troppo pallida, scritta male o con le estremità fuori margine. Una volta, alle medie, Mrs Ogilvy aveva portato il suo strepitoso culo davanti alla lavagna, sulla quale aveva scritto: IL CANADA è: a) una dittatura b) una democrazia postcoloniale culturalmente arretrata c) una teocrazia. Nessuna delle tre risposte è esatta. La verità è che il Canada è un paese dei balocchi, una terra fastidiosamente ricca governata da idioti i cui problemi, inventati di sana pianta, sono una specie di intermezzo comico rispetto alle piaghe che affliggono il mondo reale: carestie, odi razziali, microdelinquenza diffusa. Aggrappandomi a quest'idea mi sono trascinato a casa. Neanche il tempo di versarmi da bere e mi ha telefonato Serge Lacroix, che voleva incontrarmi per una questione urgentissima. (1) Qualche mese prima, dopo aver visto in moviola un episodio della serie Giubba Rossa McIver: presente diretto da Serge, avevo detto a Chantal: "Pazzesco. Dobbiamo

sbarazzarcene. Ti spiacerebbe licenziarlo? Senza fretta, tipo oggi pomeriggio". "Perché non te ne occupi tu?". Da quel vero codardo che sono, non me l'ero mai sentita. Serge era con me da una vita, e benché lavorasse sempre peggio avevo continuato a rinviare la decisione. Ma adesso si era fregato con le sue mani. Quell'insistenza per vedermi l'indomani mattina alle dodici in punto poteva significare solo una richiesta di aumento, cioè il miglior pretesto possibile per una rottura. Stavolta ero più che determinato, tanto che chiesi a Chantal di assistere all'incontro come testimone. "Siediti, Serge. Cosa posso fare per te?". "Andrò subito al sodo. Dopo la mia piccola disavventura al Parc Lafontaine, il tuo amico, il dottor Herscovitch, mi aveva detto che ero sieropositivo. Adesso la diagnosi è AIDS conclamato". "Cazzo, Serge. Mi dispiace tanto". "Sono ancora in grado di lavorare, ma quello che voglio sapere da te è se intendi rispettare comunque il nostro contratto". "Pensa, Serge," è intervenuta Chantal "che proprio ieri Barney mi ha chiesto di modificarlo, accordandoti una percentuale sui diritti". "Come no. Retroattiva, vero?" mi sono sentito dire, lanciando un'occhiataccia a Chantal e rimpiangendo di aver perso l'ennesima occasione per tacere. "Va bene, Barney" ha risposto lei. "Barney, ho bisogno di un consiglio" ha continuato Serge. E così ce ne siamo andati tutti e tre a colazione al Mas des Oliviers. "E Peter?" gli ho chiesto. "A quanto pare ha avuto fortuna. Penso sia immune. Barney, mi hanno detto che a New York c'è un tale che compra polizze sulla vita da quelli come me. Io gliela intesto e lui mi versa subito il settantacinque per cento di quanto mi spetterebbe alla mia morte.

Cosa ne pensi?". "Che non hai nessun bisogno di impelagarti con quei vampiri. Dimmi quanto ti serve e te lo presto io. Non ti sembra la soluzione migliore, Chantal?". "Certo". Quando Serge se n'è andato io e Chantal ci siamo fermati a bere ancora qualcosa. "Sai, Barney? Non sei cattivo come sembri". "E invece sì. Tu conosci solo una minima parte delle mie malefatte. I miei

peccati sono legione. solo che finché c'è tempo voglio segnare qualche punto a mio vantaggio". "Va bene, va bene". "Cristo, fra un po' conoscerò più morti che vivi. A proposito, perché non sposi Saul?". "E' fantastico. Quando devo fare delle scelte importanti basta che chieda consiglio a te o a mia madre". "Non mi piace che litighi con Solange". "Perché non la sposi, Barney?". "Perché prima o poi Miriam tornerà a casa, ci scommetto quello che vuoi. Dài, per uno che porta il nome di un personaggio dei fumetti non me la sono cavata male, vero?". "Barney, c'è una cosa che non ho mai osato chiederti". "Continua a non chiedermelo". "Quel tipo, un secolo fa, l'hai ucciso tu?". "Penso di no, ma a volte non ne sono più così sicuro. No, non l'ho ucciso. Non avrei potuto".

NOTE:

(1) Temo che da qui in poi la memoria di papà abbia cominciato a perdere colpi e a sovrapporre le date, oppure che le pagine del manoscritto siano state assemblate senza un ordine preciso. Il referendum si tenne, in effetti, il 30 ottobre 1995, ma quanto segue accadde solo mesi dopo.

Nei giorni infausti la mia memoria sembra un caleidoscopio fuori fuoco, ma in quelli propizi i ricordi sono dolorosamente nitidi. Oggi, ad esempio, mi sembrava di andare a mille, tanto che ho deciso di mettere sulla carta, prima che svanissero di nuovo, certe cose da cui finora mi ero tenuto alla larga. Su quei due giorni (1) con Boogie non ho mentito, ma non ho neppure detto tutta la verità. E la verità è che Boogie, quando venne da me per disintossicarsi, non era più l'amico che un tempo idolatravo. Col passare delle stagioni tutta la droga che si era sparato, oltre al tempo e alle febbri, gli avevano fottuto il cervello, consumando la sua bellezza individuale. (2) Ad esempio non era più generoso verso gli altri scrittori, con l'eccezione di McIver, che continuava a definire "promettente", ma credo solo per stuzzicarmi. E ancora: poco dopo la sua scomparsa, battendo una a una le sue tane newyorkesi, avevo scoperto che Boogie veniva ormai considerato un'ex promessa della letteratura o poco più. Quando ci fermammo davanti alla mia casa di Hampstead in modo che potesse farsi il famoso ultimo buco, mi disse: "Certo devi essere ricco come il mare". "Non dire stupidaggini. Sono indebitato fino al collo. Ho scelto il mestiere sbagliato. Non fosse per la pubblicità e per quegli schifi di documentari industriali chiuderei baracca". Boogie si divertì moltissimo a vedere il gusto lezioso con cui la Seconda Signora Panofsky aveva arredato la nostra casa. L'enorme specchio spruzzato di dorature, la collezione di gatti di porcellana sul caminetto, il servizio da tè d'argento, e poi la

bottiglia di cristallo molato per il whisky. "Manca qualcosa" disse. "Cosa?". "I paralumi foderati di cellofan". Senza sapere neppure io perché, assunsi le difese della Seconda Signora Panofsky. "Guarda che a me piace, come l'ha sistemato". Boogie si avvicinò a uno scaffale, prese la mia copia del Virago's Verse Book, e col suo occhio esperto trovò due versi dalla metrica zoppicante, che lesse ad alta voce con un piacere smodato. Poi attaccò: "venuta a intervistarmi una tizia di quella merda di "Life". La prima domanda è stata: "Com'era Clara all'epoca del massimo fulgore creativo?". Pazza, le ho risposto, cleptomane, e andava a letto con tutti. "Qual è il suo aneddoto preferito riguardo a Clara, o almeno quello che sente più vicino?". Ma vaffanculo. Fiche le camp. Va te faire cuir un "uf. "E quando ha deciso di occuparsi seriamente di comunicazione?". Potessi morire qui. "Le spiace non essere diventato famoso come Clara?". Perché non sparisce? "Con tutto il rispetto, credo che lei soffra di scarsa autostima". Cazzo. A proposito, devo ancora capire perché hai sposato Clara". "E tu come mai non ti sei mai sposato?". "Chi te l'ha detto?". "Perché, ti sei sposato?". "Togliti la cravatta e legamela intorno al braccio". Boogie trovò la vena solo al terzo tentativo. Per tutto il viaggio fino al lago rimase assopito, fra gemiti e proteste incomprensibili, perso in un incubo atroce - o almeno così immaginavo. A tavola si riaddormentò, e a quel punto lo misi a letto. La mattina dopo andai a Montreal, bevvi decisamente troppo, e tornando al cottage prima del previsto lo beccai a letto con la Seconda Signora Panofsky. "colpa tua" disse Boogie ridacchiando. "I patti erano che prima di partire avresti telefonato". In piena crisi isterica, mia moglie, al volante della sua Buick, urlò: "Bell'amico. E adesso come pensi di regolarti con lui?". "Oh, penso di ucciderlo, ecco come penso di regolarmi, e dopo verrò a cercare te e tua madre". "Impiccati" strillò, e pestando sull'acceleratore sfrecciò giù per il vialetto, con i pneumatici che schizzavano sassolini. E Boogie e io ci finimmo di Macallan.

"Dovrei spaccarti il grugno" gli dissi, ma era chiaro che scherzavo. "Non prima che vada a nuotare. Ah, mi ha fatto anche un sacco di domande su Clara. Sai, a pensarci bene credo di essere stato soltanto un comodissimo deus ex machina. Voleva pareggiare i conti con te per via di quella ragazza di Toronto, e lo ha fatto". "Un attimo" dissi. Mi precipitai in camera da letto, e tornai con la vecchia pistola di papà che appoggiai sul tavolo. "Spaventato?". "Non potresti aspettare che finisca di fare il sub?". "Tu puoi farmi un grande favore, Boogie". "Tipo?". "Lasciati citare nella mia causa di divorzio. Dovrai solo testimoniare che sono tornato a casa dalla mia adorata moglie e l'ho trovata a letto con te".

"Ah, dunque hai pianificato tutto, brutto bastardo". "Assolutamente no. Giuro". "Mi hai incastrato". "No, davvero. Ma per una volta puoi aiutarmi tu". "Cosa intendi dire?". "Che non so quanti assegni ti ho staccato negli ultimi anni". "Ah". "Eh sì. Ah". "Cos'erano, pagamenti anticipati?". "Ma vaffanculo". "E se ti dicessi che ho accettato soldi da te perché erano l'unica cosa che potevi darmi?". La battuta creò un silenzio di morte. Che ruppi con una voce che non mi conoscevo: "Per aiutarti ho fatto debiti, Boogie". "La cosa si fa interessante". "In vino veritas". "Non dirmi che al tuo liceo ti hanno insegnato anche il latino". "Questa è una carognata". "No, la carogna sei tu. Sei tu il vecchio amico che ha tenuto la contabilità, non io". "Come vuoi. Ma già che siamo in argomento, ti piacerebbe dirmi dov'è finito il tuo romanzo, quello che il mondo intero sta aspettando?".

"Lo chiedi da amico o da investitore?". "Da tutti e due". "Ci sto ancora lavorando". "Boogie, sei una bufala". "Che delusione, vero?". "Una volta eri uno scrittore, e anche parecchio bravo, ma ormai sei solo un drogato spocchioso come mille altri". "Ho mancato ai miei doveri nei tuoi confronti. In effetti, il minimo che potessi fare era stupire il mondo, così tu un giorno avresti potuto dire: "Se non fosse stato per me..."". "Sei patetico". "No,

ti sbagli. Ora te lo dico io cos'è patetico. Patetico è un uomo talmente vuoto da aver bisogno dei successi di un altro per dare senso alla sua vita". Un vero colpo basso. Prima ancora che mi fossi ripreso Boogie, sorridendo, mi disse: "E ora, se non ti spiace, vado a farmi una nuotata". "Voglio capire perché non riesci più a prendere in mano i romanzi degli altri senza metterti a sghignazzare". "Perché ormai esce solo roba. E io continuo a usare un altro metro, diversamente da...". "Se vuoi leggere un vero scrittore, accomodati" dissi lanciandogli IL re della pioggia. "Leo Bishinsky me lo chiedeva sempre: come fai a tollerare quel bru bru di Montreal?". "E tu gli avrai senz'altro ricordato che eravamo amici". "Io ti ho preso per mano e ti ho insegnato tutto. Ti ho fatto leggere i libri giusti, e guarda che bel risultato. Un magnaccia della TV, sposato con una volgare riccastra". "Non così volgare da non poterle dare una bottarella ieri notte, parrebbe". "Certo, e comunque non è l'unica tua moglie che mi sono portato a letto, ti ricordo. Sai, una volta ho chiesto a Clara cosa ci trovava in te. un vincente, mi ha risposto. Ma la vincente è stata lei. Morire tanto giovane è stata una mossa geniale, per la sua carriera". "Boogie, forse dovrei proprio spaccarti la faccia. Questa è proprio una cosa ignobile". "No, è la verità". Non ero disposto a tollerare oltre, e la cosa mi spaventava. Da vero codardo, cercai di buttarla in farsa. Presi la pistola e gliela puntai contro. "Testimonierai?" gli chiesi. "Ci penso in acqua" disse. Poi si alzò in piedi, barcollando, e prese maschera e pinne. "Sei troppo sbronzo per nuotare, brutto scemo". "Vieni anche tu". Me ne guardai bene, e gli sparai. Un bel po' sopra la testa, questo è vero, ma fu una decisione in extremis. E così lo sono davvero, colpevole, anche se il mio è stato un peccato di intenzione.

NOTE:

(1) Veramente sarebbero tre.

(2) Parafrasi da Lullaby, di W.H. Auden.

"Cosa c'è che non va?" mi ha chiesto Chantal. "Non riesco a ricordarmi dove ho parcheggiato. E non guardarmi in quel modo, può succedere a chiunque". "Andiamo". La macchina non era in Mountain Street, voglio dire in rue de la Montagne. E neanche sulla Bishop. "L'avranno rubata" ho detto. "Probabilmente uno dei separatisti amici di tua madre". Provammo sulla Maisonneuve, che prima si chiamava Dorchester Boulevard. (1) "E quella cos'è?" mi ha chiesto Chantal indicandomi la macchina. "Se apri quella boccaccia con Solange ti licenzio". Sabato pomeriggio, proprio mentre stavo per addormentarmi, mi ha chiamato Solange. "A che ora mi passi a prendere stasera?". "Ti passo a prendere? Per andare dove?". "Alla partita". "Ah. Mi sa che stasera rinuncio". "All'hockey?". "Sai una cosa? L'hockey mi ha rotto. A parte che sono stanco morto". "Ma potrebbe essere l'ultima occasione di vedere Gretzky in pista". "E chi se ne frega". "Non ci posso credere". "Vuoi i biglietti? Ci porti Chantal". Dieci giorni dopo, secondo Chantal, le ho dettato la stessa lettera per la terza volta in una settimana. E uscendo dall'ufficio, a quanto mi dicono, ho tirato fuori dalla tasca una chiave di cui non sapevo assolutamente che fare. "Cosa stai guardando?" mi ha chiesto Chantal. "Niente". "Apri la mano". "No". "Barney, aprila". L'ho aperta. "Adesso mi spieghi che cos'è?".

"Lo so benissimo che cos'è. Perché me lo chiedi?". "Se lo sai dimmelo". "meglio che mi sieda". Poi mi ricordo che un

pomeriggio, tornando da Dink's, ho aperto la porta di casa e mi sono trovato davanti Solange e Morty Herscovitch, che mi stavano aspettando. Merda, merda e merda. "Lo so che sono tempi duri, Morty, ma non pensavo che adesso voi bastardi faceste le visite a domicilio". "Solange dice che sei molto stanco". "E chi non lo è, alla nostra età?". "Forse è solo un tumore al cervello. Dovremo fare una TAC e una risonanza magnetica". "Col cazzo. E non sperate che mi metta a biasciare tranquillanti o antidepressivi. Ancora mi ricordo di quando i dottori erano dottori, e non sedevano nei consigli d'amministrazione delle case farmaceutiche". "E perché dovrei prescriverti degli antidepressivi?". "Adesso io mi bevo qualcosa. Se volete ne offro anche a voi, prima che usciate". "Sei depresso?". "Chantal mi ha tolto le chiavi della macchina e non me le ha restituite". "Voglio che domattina alle nove passi in studio da me". "Scordatelo". "Ci saremo" ha detto Solange. Il mattino dopo Morty non era solo. C'era anche un altro tizio. Un tizio grasso, che mi venne presentato come il dottor Jeffrey Singleton. "Lei è uno strizzacervelli?". "Sì". "Allora lasci che le dica una cosa. Non sono mai andato d'accordo con sciamani, stregoni o psichiatri. Della condizione umana hanno capito molto più Shakespeare, Tolstoj o persino Dickens di chiunque di voi. Siete una banda di ciarlatani sopravvalutata, che si ferma alla grammatica dei problemi umani, mentre gli scrittori che le ho nominato badano all'essenza. E non mi piacciono le etichette vacue che appiccicate alla gente, né le parcelle che chiedete per le perizie di parte. E non mi piacete in tribunale, uno per la difesa, l'altro per l'accusa, due cosiddetti esperti, l'un contro l'altro armati, ma entrambi col portafoglio gonfio. Voi giocate con la testa delle persone, e siete inutili, se non dannosi. Inoltre, stando a quanto ho letto di recente, avete abbandonato il lettino per i farmaci, come del resto anche il mio amico Morty. Paranoia? Prenda questo due volte al dì. Schizofrenia? Sciolga questo in bocca prima dei pasti. Io prendo

un whisky al malto e un Montecristo per tutto, e le consiglio di fare altrettanto. Fanno duecento dollari, grazie". "Vorrei farle un piccolo esame". "Purtroppo ho pisciato giusto prima di venire qui". "Non ci vorrà molto. Lo prenda come un gioco". "Non mi tratti come un bambino". "Barney, adesso basta". "Ci vorrà molto?". "No". "D'accordo. Procediamo". "Che giorno è?". "Lo sapevo che ci sarebbe stato da ridere... Porca puttana. E' il giorno prima di martedì". "E cioè?". "Prima lei". Non ha abboccato. "Vediamo. Sabato, domenica... lunedì. lunedì". "E la data?". "Senta, è fuori strada. Lo sanno tutti che non mi ricordo il numero della patente, né quello della previdenza sociale, e che ogni volta che stacco un assegno devo farmi dire che giorno è". "E in che mese siamo?". "Aprile. Almeno credo". "Stagione?". "Ragazzi, di questo passo farò un figurone. Se è aprile, siamo in estate". Mi è parso che Solange stesse per mettersi a piangere. "Cosa c'è?". "Niente". "In che anno siamo?". "Secondo quale calendario, il nostro o quello dei carini? Dei gentili, volevo dire". "Quello dei gentili". "Siamo nel 1996". "E dove siamo?". "Questa è facile. Nello studio di Morty Herscovitch". "A che piano?". "Guardi che il detective in famiglia era papà, non io. Che ne so, Solange ha premuto un bottone e siamo arrivati. Poi?". "Che città è questa?". "Montreal". "E che provincia?". "Comincio a prenderci gusto. Siamo nella meravigliosa provincia stretta fra l'Alberta e quell'altra, sul continente americano, mondo, universo, come scrivevo sempre sulla sovraccoperta di carta da pacchi di quel libro delle elementari col nome difficile". "E in che nazione?". "Per il momento in Canada, però Solange è un'indépendantiste. Chiedo scusa, mi è scappato. Ma lo è davvero. Vorrebbe che il Quebec andasse per conto suo, quindi dobbiamo stare attenti a quello che diciamo". "Adesso voglio che ripeta alcune parole. Lim...". "Ma vi dico che è una separatista, cristo santo. Comunque la mattina non è il mio momento migliore". "Limone, chiave, pallone". "Limone, chiave, pallone". "Ora voglio che conti da cento a zero, andando

di sette in sette". "Senta, finora ho avuto molta pazienza, ma questo è troppo. Questo non lo faccio. Potrei, ma non voglio" ho detto accendendomi un Montecristo. "Oh, l'ho messo in bocca dalla parte giusta. Mi vale un bonus?". "Sarebbe così gentile da dire "granchio" al contrario?". "Da bambino lo leggeva Dick Tracy?". "Sì". "E allora si ricorderà che quando voleva restare in incognito Dick si faceva chiamare Rob Sir. Che poi sarebbe l'anagramma di "sbirro"". "Provi a dire "granchio" al contrario".

"O, i, c, h, eccetera. Va bene?". "Si ricorda le tre parole che ho detto prima?". "Posso farle una domanda io?". "Sì". "Un test come questo non la innervosirebbe?". "Sì". "Una era "arancio". Una delle parole, intendo. Le altre gliele dico se lei mi dice i nomi dei sette nani". "Mi direbbe cosa ho in mano?". "Una lercia non-stilografica. E lei lo sa con cosa si versa la minestra? Col mestolo, tiè". "Cos'ho al polso?". "Quello per leggere l'ora. L'orologio". "Scusatemi" ha detto Solange precipitandosi in sala d'aspetto. "Ora voglio che prenda questo pezzo di carta, lo pieghi in due e lo appoggi sul pavimento". "No. Adesso basta. Come sono andato, signor maestro, bene?". "Sua madre sarebbe fiera di lei". "Non mi metterà la camicia di forza?". "No. Ma vorrei che la vedesse un neurologo. Dovrebbe fare qualche esame". "Al cervello?". "Giusto per eliminare alcune possibilità. Potrebbe essere qualcosa di più di un normale affaticamento. Magari una di quelle forme di amnesia abbastanza comuni alla sua età". "Oppure un tumore al cervello". "Vorrei che non arrivasse a conclusioni spiacevoli. Lei vive solo, Mr Panofsky?". "Sì. Perché?". "Così". L'indomani, nel primo pomeriggio, sono andato alla biblioteca della McGill e ho consultato un'enciclopedia. "Quando Alzheimer (1907) descrisse per la prima volta il morbo che ora porta il suo nome, lo considerò una forma anomala di demenza... Esistono in letteratura anamnesi familiari che dimostrano come

il gene possa essere dominante o recessivo... Dal punto di

vista istopatologico, il Morbo di Alzheimer è indistinguibile dalla demenza senile, e Sjogren et al. (1952) hanno riscontrato, nelle famiglie affette da Alzheimer, un'incidenza della demenza molto superiore al previsto". Oh, mio dio. Kate. Saul. Michael. Che cosa ho fatto, Miriam? Patologia "Estrema atrofia del cervello. Le sezioni delle corone confermano l'atrofia uniforme delle volute, l'aumento dei solchi, la riduzione della materia bianca e della dilatazione ventricolare...". E balle varie. Sintomatologia "Il primo sintomo è una lieve perdita di memoria. Una casalinga smarrisce il cucito, fa bruciare il pane, o dimentica di comprare qualcosa. Un uomo dimentica un appuntamento di lavoro, o fa un'imbarazzante pausa a metà di un discorso per cercare una parola che gli sfugge. Dato il decorso molto lento del male, possono non comparire sintomi più gravi per un anno o anche più...". "Morty, sono io. Mi spiace chiamarti a casa. Hai un minuto?". "Ma certo. Aspetta che abbasso la televisione". "Alzheimer, vero?". "Non siamo sicuri". "Morty, ci conosciamo da una vita. Non mi prendere per il culo". "Va bene. possibile. Il fatto che tua madre sia morta di...". "Lascia perdere mia madre, matta lo è sempre stata. Dimmi piuttosto dei miei figli". "Non si può prevedere. Davvero". "Ma chi ce l'ha in famiglia è più a rischio, vero? Merda, merda e merda. Saul legge tutte le malattie che trova sul "Times", ed è sicuro di averlo". "Domattina facciamo TAC e risonanza. Ti vengo a prendere alle otto". "Bisogna che sistemi le mie cose, Morty. Quanto mi rimane?". "Se davvero è Alzheimer, ed è un "se" grande come una casa, la memoria può andare e venire, ma direi che hai ancora un anno buono prima di...". "Di rimbecillire completamente?". "Non diciamo cose di cui non siamo sicuri. Senti, stasera non ho impegni. Vuoi che venga a trovarti?". "No. Ma grazie del pensiero".

NOTE:

(1) Veramente, fino al 1966 si chiamava Burnside.

Di Margolis ho già parlato, ma in prigione avevo letto un racconto di Boogie ancora più impressionante. Scritto a Parigi nei primi anni Cinquanta, Seligman è uscito sulla "New American Review" solo dopo la sua scomparsa. Come tutti i suoi testi, ha subito infinite riscritture prima di approdare alle attuali venti pagine. I protagonisti sono un gruppo di ricchi avvocati newyorkesi, fra i quali il Seligman del titolo, che come antidoto alla noia delle loro vite passano il tempo a farsi a vicenda scherzi sempre più pesanti, in un continuo gioco al rilancio. Che però ha una regola: per essere riconosciuto valido, lo scherzo deve colpire un lato debole della vittima. Nel caso di Seligman, ad esempio, il fatto di essere totalmente assoggettato alla moglie lussuriosa. Un bel mattino Boris Frankel, un penalista che fa parte del gruppetto, chiede a Seligman, così per ridere, di andare in commissariato e mettersi in fila tra i sospetti in un confronto all'americana, per un caso di violazione di domicilio e tentato stupro. Il gruppo di avvocati assiste dietro a uno specchio, e con grande stupore sente che la vittima, una donna ancora sotto choc, riconosce in Seligman il suo aggressore. Gli avvocati pensano che stavolta lo scherzo stia passando il segno, ma Seligman mantiene la calma, perché ha un alibi di ferro: la sera in questione, infatti, lui e sua moglie avevano invitato Boris a cena. Ma Boris, consultando la sua agenda, non trova traccia dell'invito, e la signora Seligman non ricorda nessuna cena. Dopodiché, la signora Seligman e Boris riparano in un motel, si strappano i vestiti di dosso e

riprendono il loro torrido rapporto. Rileggere il racconto, stamattina, mi ha fatto tornare in mente il gusto di Boogie per le battute crudeli. A maggior ragione, ripensandoci, mi sembra sempre meno verosimile che dopo la nostra lite mi serbasse rancore al punto di sparire per farmi dispetto. Eppure, sul diario parigino di McIver, in data 22 settembre 1951, leggo: "...di passaggio detto a Boogie: "Ho visto che ti sei fatto un nuovo amico". ""Ciascuno di noi ha diritto al suo Venerdì, non credi?"". No. Boogie una cosa così non può averla detta, ho deciso partendo per la mia insulsa passeggiata del mattino, è la tipica malignità di quel bugiardo di McIver. Boogie e io ci volevamo bene, e io non ero certo il suo tirapiedi. Eravamo compagni, fratelli, uniti nella battaglia contro la stupidità. Di questo sono sicuro. Non c'è droga, non c'è disperazione per il talento perduto che tenga: Boogie non sarebbe mai sparito solo per farmi dispetto. Piuttosto, diciamolo, siamo noi ad avere sulla coscienza la sua autodistruzione, noi che, giovani e stupidi come eravamo, abbiamo permesso che l'unico predestinato alla gloria smarrisse la strada. E quegli editori di New York che lo avevano corteggiato, versandogli lauti anticipi per un romanzo che solo lui sapeva sarebbe rimasto incompiuto, non avevano fatto che peggiorare le cose. In realtà, alla fin fine io gli avevo risolto il problema. In fuga da aspettative opprimenti, Boogie era scomparso, assumendo una nuova identità. Proprio come Margolis. Sì, "Riposa, riposa, spirito sconvolto", io ti perdono. Avrò camminato un'ora, se non di più, ed ero così assorto nei miei pensieri che mi sono spinto in lande a me ignote. Ho capito dov'ero solo quando ho riconosciuto il capolinea degli autobus. Ed è stato lì, santo cielo, che ho avuto la più atroce delle visioni: davanti a me c'era infatti la regina delle mie polluzioni notturne, proprio lei, Mrs Ogilvy del Pelo Pubico, quel pelo pubico che tante volte aveva luccicato di gocce perlacee solo per me. Guardandole le mani nodose strette al deambulatore - su cui in segno di sfida aveva appiccicato un

adesivo con la Union Jack - ho calcolato che doveva avere circa ottant'anni. Curva, rinsecchita, gli occhi sporgenti, gridava slogan contro le barriere architettoniche in mezzo a un gruppo di dimostranti. Saranno stati trentacinque, forse di più, tutti sulla loro sedia a rotelle. Uno Hieronymus Bosch animato, una scena felliniana. Gente senza una gamba, o senza due, sopravvissuti a ictus e polio con le gambe come stecchini, malati di Parkinson e sclerosi multipla con la testa tremolante e il mento sbavato. Era troppo. Ho preso al volo il primo taxi.

"Dove andiamo?". "...guidi e...". "Certo che guido, ovvio. Ma dove vado?". "...avanti...". "Vuole che la porti in ospedale?". "No". "E allora dove?". "...in centro...". "Va bene". "...è quella strada vicino, sa...". "Vicino?". "...subito dopo quell'albergo...". "Quale albergo?". "Quello lì". "La porto in ospedale". "Ho detto di no". "...sa quella libreria all'angolo?...". "Se sta per vomitare me lo dica, per favore, così mi fermo e non mi sporca la macchina". "Non sto per vomitare". "Be', è già qualcosa". "...è quel posto dove si beve...". "Un bar?". "Certo, un bar. Non sono mica stupido, sa?". "Oggi dev'essere il mio giorno fortunato" ha detto fermandosi. "Se ha un portafoglio, e magari un documento con l'indirizzo, la porto lì". "Dove abito lo so". "Allora me lo dica. Giuro che lo tengo per me". "...è abbastanza vicino al punto dove comincia quella strada che ha il nome di una santa...". "Ah, be'. A Montreal ce ne sono poche". "...Catherine. All'angolo, per favore". "Quale angolo?". "Cazzo, cazzo e cazzo. "...all'angolo subito dopo la via religiosa...".

"La via religiosa?". "Non è un rabbino, e neppure un mullah. E' un prete cattolico". "La Cardinal?". "La Bishop". (1) "Accidenti, comincio a divertirmi. Vuole che la porti all'angolo di St. Catherine con Crescent Street, giusto?". "Giusto. Vado da Dink's". Dove Hughes-McNoughton mi stava aspettando. "Tutto bene, Barney?". "So ancora come mi chiamo, grazie". "Ma certo. Portagli un caffè, Betty". "Uno scotch". "Sì, ma prima un caffè". L'ho bevuto solo quando le mani hanno smesso di

tremare. Nel frattempo Hughes-McNoughton mi ha acceso un Montecristo. "Meglio?". "Voglio che mi prepari le carte per dare la procura ai miei figli". "Non ti serve un avvocato, basta un notaio. Ma che fretta c'è?". "Tu non ti preoccupare". "Lascia che ti racconti una storia, non foss'altro per onorare la mia reputazione di advocatus diaboli. Quando ero un procuratore legale giovane e inesperto e credevo ancora nella natura umana, avevo un cliente, un delizioso piccolo ebreo che trafficava in shmates, il quale per non pagare le tasse di successione decise di intestare la sua florida azienda ai due figli. E così fece. Brindammo tutti insieme a champagne: lui, i due eredi e io. Ma il mattino dopo, quando il nostro si presentò in ufficio, i figli gli dissero che poteva anche non venire più, ormai era fuori. Insomma, bada a quello che fai, Barney". "Molto divertente, ma i miei ragazzi sono diversi". Nel mio stato non mi sono potuto permettere più di uno scotch. Tornando a casa mi sentivo ancora poco bene, e soprattutto mi chiedevo quando sarebbero tornati i vuoti di memoria, con tutto quello che avevo ancora da fare. Miriam, mia adorata Miriam. Figli miei. Mike non ha neppure idea di quanto gli voglia bene. Ho paura che il matrimonio di Kate non duri. E cosa ne sarà di Saul? Quando Saul aveva otto o nove anni, lo mandavo di sopra, in camera da letto, a prendermi, che ne so, un golf o un copione. Se entro mezz'ora non era tornato sapevo che aveva preso un libro dallo scaffale e si era messo a leggere a pancia in giù. Una sera, a tavola, nel periodo in cui era tutto preso dalla Storia dei re d'Inghilterra, Saul ci lasciò senza parole con la seguente protesta: "Se papà fosse il re, alla sua morte Mike erediterebbe il trono, mentre io sarei un duca come tanti". All'epoca il mio secondogenito aveva solo dieci anni, ma sapeva già di essere capitato in un mondo ingiusto. Oh, dio mio, se fossi un angelo del Signore segnerei con una croce le porte di casa dei miei figli, in modo da tener lontane le sventure e la malattia. Purtroppo, per quell'alto incarico mi mancano i requisiti, e

quando avevo ancora un ruolo nelle loro vite sono stato impaziente, critico e punitivo. Sbagliando sempre tutto. Cazzo, cazzo e cazzo. Dopo la morte della moglie, Samuel Johnson scrisse al reverendo Thomas Wharton: "Da allora è come se mi fossi separato dal resto dell'umanità: sono una specie di pellegrino solitario nella giungla della vita, senza una direzione, senza una prospettiva: uno sguardo sconsolato su un mondo col quale ormai ho solo commerci rarissimi". Ma mia moglie non è morta, è solo assente. Temporaneamente assente. E devo parlarle. Penso che sia in quella città dell'Ontario, non Ottawa, quella con la sala da pranzo che si chiama come quel principe. Come vedete, non sono ancora cotto. Mi ricordo persino come si versa la minestra, con quell'aggeggio che sta appeso in cucina. I nani sono sette, e chi se ne frega di come si chiamano. L'uomo dal vestito grigio, o blu, non l'ha scritto Lillian Kraft, o come diavolo si chiamava, l'ha scritto Mary McCarthy. Ho alzato la cornetta, ho cominciato a... e poi mi sono fermato, imprecando. Com'è più il numero di Miriam?

POSCRITTO

di Michael Panofsky

Alle 10 e 28 del 24 settembre 1996, in una radura in cresta al monte Groulx, una guardia giurata e due taglialegna alle dipendenze di una cartiera si sono imbattuti in alcuni resti umani: un teschio, diverse vertebre, un osso pelvico, un femore, frammenti di costole e di tibia. Stata subito chiamata la Provinciale, e le ossa sono state raccolte e consegnate al dottor Roger Giroux, anatomopatologo dell'ospedale Notre-Dame di Montreal. Il quale ha dichiarato trattarsi dei resti di un maschio di circa trent'anni, di razza bianca, presumibilmente morto per cause sconosciute tre o quattro decenni addietro. Le costole rotte, la spina dorsale fratturata e le tibie spezzate facevano pensare a una morte violenta. Il soggetto poteva essere stato percosso con un corpo contundente, oppure era precipitato da un'altezza considerevole. Ma, a giudicare dai segni delle zanne, era altresì possibile che le ossa fossero state spezzate dai coyote o da qualche altro animale in cerca di midollo. La storia, ripresa dalla "Gazette", ha subito attratto l'attenzione di un detective della S-reté du Québec in pensione, Sean O'Hearne. Dietro sua insistenza è stato riaperto un vecchio dossier, e un dentista è arrivato da New York per esaminare il cranio. Poco dopo, è stato confermato che i resti appartenevano a Bernard Moscovitch, scomparso nella zona il 7 giugno 1960. Nei giorni successivi O'Hearne ha rilasciato interviste trionfanti alla "Gazette" e alla "Presse", ed è comparso in numerosi talk show,

così come la seconda moglie di mio padre, con l'immane foto di Moscovitch in grembo. "Mi aveva giurato eterno amore" ripeteva. I resoconti del processo di papà a St. Jérôme sono stati riesumati con titoli quali LA GIUSTIZIA TRIONFA, o LE OSSA RIVELATRICI. L'allora difensore di mio padre, John Hughes-McNoughton, sotto assedio da Dink's (un bar di Crescent Street, a Montreal), ha liquidato un cronista con un secco "Credo quia impossibile", e un altro cronista, che gli metteva di fronte le nuove accuse, con un "Argumentum ex silentio" senza appello. Un intraprendente fotografo di "Illo Police" è invece riuscito a introdursi all'ospedale King David e a scattare alcune foto di papà imboccato da Solange. Io sono arrivato in aereo da Londra, Kate da Toronto, e Saul è venuto da New York con una certa Linda. Ci siamo visti al cottage, dove un tempo eravamo una famiglia felice, per parlarne. Del fatto che Barney ci aveva mentito, intendo, e che in fin dei conti era davvero un omicida. Kate, naturalmente, negava anche l'evidenza. "Boogie era ubriaco fradicio, e può darsi benissimo che sia salito fin lassù, si sia rotto le gambe e sia morto di fame. Come potete accusare papà adesso, che non sa più neanche come si chiama?". "Kate, non sei l'unica a essere sconvolta. Cerca di ragionare, però". "Va bene, ragiono. Papà era un pazzo omicida. Ovvio, no? Ha sparato a Boogie, lo ha trascinato in cima a quella montagna, e gli ha spaccato le gambe a badilate". "Non sto dicendo che ha fatto proprio così...". "Non c'è traccia di una fossa. Ce lo vedi papà che lascia Boogie in pasto agli animali?". "Magari non c'è stato tempo". "Ha avuto anni per farlo". "I resti sono stati ritrovati poco lontano da dove papà ci ha sempre raccontato di avere una specie di capanna. Nei pressi hanno scoperto cocci di vetro. Per essere più precisi, frammenti di una bottiglia di whisky". "E allora?". "Kate, capisco come ti senti, ma...". "Erano tutti e due ubriachi, Kate. Può averlo ucciso per sbaglio, non credi?". "Non ci ha mai mentito, e gli dobbiamo almeno il beneficio del dubbio. Voi pensate quello che vi pare, ma dovessi

campare cent'anni continuerò a credere alla sua innocenza. Senza contare che papà è sempre stato sicuro che Boogie fosse vivo, e che un giorno o l'altro sarebbe saltato fuori". "E così è stato". Ci eravamo riuniti anche per prendere una decisione sul manoscritto incompiuto di Barney, che avevamo letto tutti, e per recuperare qualche ricordo prima di chiudere il cottage, che avevamo deciso di vendere - un'impresa molto più ardua del previsto, come ci aveva detto l'agente immobiliare: "Il giorno dopo il referendum mi hanno telefonato quarantadue persone per vendere, e fino a oggi non ho ricevuto un'offerta che sia una". Comunque non era il primo conclave di famiglia da quando avevamo saputo che Barney soffriva di Alzheimer. All'epoca, Saul ci aveva subito convocato per ricordarci che ne aveva sofferto anche la nonna, e quindi eravamo tutti a rischio. Tanto per cominciare, ci aveva detto Saul, non dovevamo usare deodoranti a base di zinco, né cucinare in pentole di alluminio, che sono pericolose. Poi, da bravo abbonato sia a "Lancet" che al "New England Journal of Medicine", ci aveva messo a parte della notizia che la nicotina è uno stimolante del cervello, e quindi i fumatori contraggono più difficilmente la malattia. "Solo perché muoiono prima di cancro ai polmoni" aveva detto Kate. "Posa quel sigaro". "Punto?". "Punto" aveva risposto Kate, buttandosi in singhiozzi fra le braccia di Saul. La diagnosi era stata confermata quattro mesi prima. Il 18 aprile 1996 c'era stata un'apposita riunione alla Totally Unnecessary, presenti il dottor Mortimer Herscovitch, i due specialisti che si occupavano del caso, Solange e Chantal Renault, oltre naturalmente a noi tre. Saul era poi andato in treno a Toronto per dirlo a Miriam. Alla notizia mamma era scoppiata in lacrime, e appena si era ripresa aveva chiamato papà, dicendogli che voleva vederlo. "Non credo di sentirmela". "Ti prego". "No". Ma intanto Barney aveva ricominciato a radersi regolarmente, beveva e fumava molto meno, e ogni volta che suonavano alla porta o che squillava il telefono sobbalzava. Solange aveva telefonato a Miriam: "Vieni

appena puoi". "Ma lui ha detto di no". "Non mette nemmeno più piede fuori di casa per paura che tu possa arrivare e non trovarlo". Miriam era arrivata il mattino dopo e lo aveva portato a colazione al Ritz, dove il maOEtre aveva pensato bene di dire: "I signori non li vedevamo da un pezzo. Proprio come ai vecchi tempi, eh?". Più tardi Miriam aveva raccontato a Saul: "Ho visto che col menu aveva qualche problema, e ha fatto ordinare a me. Ma all'inizio era molto allegro. Scherzava, addirittura. Non vedo l'ora di giocare a nascondino o alla bottiglia con gli altri pazzereLLoni dell'ospedale in cui finirò, ha detto. Chissà, magari ci daranno dei tricicli. Chewing-gum per fare le bolle. Tripli coni. Gli ho detto di piantarla, e allora lui ha ordinato lo champagne. Cioè, veramente ha chiesto una bottiglia di quella roba, sa, quella che frizza, quella che bevevamo sempre qui da voi, e il cameriere ha riso, credendo che Barney facesse lo spiritoso. Mi sono sentita così mortificata per lui. Avevo voglia di dirgli, guardi che quando mio marito vuole essere spiritoso ci riesce benissimo. "Se avessi accettato di andare a Parigi con lui la sera del suo matrimonio sarebbe stato strepitoso, ha detto papà. E così ci siamo messi a ricordare i bei tempi, il nostro aperitivo, per così dire, e lui ha promesso che stavolta non avrebbe vomitato come al nostro primo appuntamento, anche se in fondo, se fosse successo, sarebbe stato un epilogo in armonia col prologo, no? Ma questa non è l'ultima volta che mangiamo insieme, gli ho detto. Ora possiamo essere amici. No, ha detto lui, non possiamo. O tutto o niente. Sono dovuta andare due volte in bagno per non crollare lì, davanti a lui. Ha mandato giù non so quante pillole, ma continuando a bere champagne. A un certo punto mi ha preso la mano sotto il tavolo e ha detto che ero la donna più bella che avesse mai visto, e che una volta aveva osato sperare che saremmo morti insieme a novant'anni, come Filemone e Bauci, e che uno Zeus misericordioso ci avrebbe trasformati in alberi, con i rami che d'inverno si tengono caldo a vicenda, e le foglie che in

primavera si intrecciano. "Poi non so cos'è successo, forse non avrebbe dovuto bere lo champagne. Ha cominciato a mangiarsi le parole. Faceva dei pasticci con le posate. Gli serviva una forchetta e prendeva un cucchiaino. Ha cercato di usare un coltello afferrandolo per la lama. Mah, forse si è innervosito, comunque non sapevo che fare. Ha preso un'aria torva. Parlava a bassa voce. Mi ha fatto avvicinare e mi ha detto che Solange gli falsificava gli assegni, che lo stava raggirando, e voleva a tutti i costi fargli firmare un testamento scritto da lei. E poi che era una ninfomane, una volta aveva attirato il suo portiere in ascensore, sollevando la gonna per fargli vedere che sotto non aveva nulla. Quando è arrivato il conto ha provato a spuntare le voci, ma senza riuscirci. Firma la ricevuta e basta, gli ho detto, e lui si è messo a ridere. D'accordo, ha risposto, voglio proprio vedere se riconoscono la mia nuova firma. Ehi, qualcosa mi ricordo ancora: una volta portai qui la Seconda Signora Panofsky con sua madre, e quella vecchia troia mi disse: "Mio marito lascia sempre una mancia del dodici virgola cinque per cento". "Poi è cambiato di nuovo. E' diventato tenero, l'uomo più adorabile del mondo, e mi sono resa conto che non ricordava più che ci eravamo lasciati, e pensava che saremmo tornati a casa insieme a vedere un film, oppure che ci saremmo messi a letto con un libro, le gambe intrecciate. O avremmo preso un aereo per New York, come facevamo ai tempi in cui lui ne tirava sempre fuori una dal cappello. Non puoi sapere com'era allora, così divertente, imprevedibile, adorante, e per un attimo ho pensato davvero di non tornare a Toronto, di andare a casa con lui. Ed è stato lì che mi sono alzata per telefonare a Solange e dirle di venire subito. Sono tornata al tavolo e lui non c'era. Oddìò, dov'è, ho chiesto al cameriere. In bagno, mi ha risposto. Sono andata ad aspettarlo fuori, e alla fine è uscito, con un sorrisetto timido, trascinando un po' i piedi. E lì ho visto la cerniera aperta e i pantaloni bagnati". Quando stava ancora relativamente bene, papà aveva

convocato Hughes- McNoughton insistendo per firmare le carte per la procura. La Totally Unnecessary era stata venduta agli Amigos Three di Toronto per cinque milioni di dollari in contanti e altri cinque in azioni della Amigos Three. Secondo le sue volontà il ricavato della vendita, così come tutte le altre sue proprietà, incluso un discreto portafoglio titoli, era stato suddiviso in tre parti: il cinquanta per cento era andato ai figli, il venticinque per cento a Miriam e l'altro venticinque a Solange. Ma gli eredi dovevano adempiere ad alcuni obblighi. In particolare, avrebbero dovuto lasciare: - venticinquemila dollari a Benot O'Neil, che si era occupato del cottage per anni; - cinquecentomila dollari a Chantal Renault; - i suoi due posti di tribuna nel nuovo Molson Centre, per cinque anni, a Solange Renault; - centomila dollari a Mrs Flora Charnofsky, di New York; - gli eredi, inoltre, erano tenuti a pagare il conto da Dink's di John Hughes- McNoughton vita natural durante. Ma c'era anche una sorpresa, se si considerano le continue battutacce di papà sugli shvartse: duecentomila dollari erano destinati a istituire una borsa di studio alla McGill per studenti di colore distintisi nel campo dell'arte; e la borsa doveva essere intitolata a Ismail Ben Yussef, cioè Cedric Richardson, morto di cancro il 18 novembre 1995. Cinquemila dollari erano poi destinati a una veglia funebre da Dink's, alla quale dovevano essere invitati tutti gli amici di papà. Al funerale non avrebbe dovuto parlare il rabbino. Papà voleva essere sepolto, come già stabilito, nel cimitero protestante ai piedi del monte Groulx, ma sulla tomba avrebbe dovuto esserci una stella di Davide.

Il lotto a fianco era destinato a Miriam. Saul aveva consultato la mamma, che prima di riattaccare era riuscita a dire solo: "Sì. E' giusto così". Dopo aver sistemato i suoi affari, papà era peggiorato bruscamente. Faceva sempre più fatica a trovare le parole per gli oggetti di uso comune, ma anche a ricordare il nome di chi aveva vicino. E poco dopo aveva cominciato a svegliarsi senza sapere più chi fosse, o dove fosse.

Kate, Saul e io eravamo tornati a Montreal per un consulto col dottor Herscovitch e i due specialisti. Pur essendo incinta, Kate aveva offerto a papà di trasferirsi da lei, ma i dottori le avevano detto che un ambiente poco familiare non avrebbe fatto che aggravare le sue difficoltà. Così, in un primo momento, fu Solange che andò a stare da lui in Sherbrooke Street. E anche se Barney la chiamava Miriam, o le diceva che era una troia e che gli aveva rovinato la vita, aveva continuato a imboccarlo e a pulirgli la bocca col bavaglino. Ogni volta che le dettava una lettera fatta di parole senza senso, o sbagliate, e di frasi ripetute all'infinito, lei prometteva di imbucarla. Se si presentava a tavola con la camicia o i pantaloni al contrario, non diceva niente. Poi Barney aveva cominciato a prendersela con la sua immagine allo specchio, che scambiava per quella di un altro, di volta in volta Boogie, Kate, o Clara. Una volta, guardandosi allo specchio e credendo di aver di fronte Terry McIver, si era preso a testate e avevano dovuto dargli ventidue punti di sutura. E allora Kate, Saul e io eravamo tornati a Montreal. Nonostante le obiezioni di Solange, il 15 agosto 1996 lo abbiamo ricoverato al King David. E anche se ormai non riconosce più nessuno, inclusi i suoi figli, non lo abbiamo abbandonato. Kate viene una volta alla settimana da Toronto; un giorno stava giocando a dama cinese con Barney quando si è presentata Miriam, a sua volta reduce da un piccolo ictus. Lei e Kate hanno avuto una lite spaventosa, non si sono parlate per mesi, e per farle rappacificare Saul le ha portate a cena a Toronto. "Siamo ancora una famiglia" ha detto. "Quindi cercate di controllarvi. Tutte e due". I suoi modi bruschi, che ricordano tanto quelli di Barney, hanno ottenuto il risultato sperato. Saul va spesso a trovare papà. Una volta, buttando all'aria il gioco di costruzioni di Barney, è scoppiato a piangere e gli ha strillato: "Come hai potuto ridurti così, brutto bastardo?". Le sue visite sono temutissime dalle infermiere. Se trova una macchiolina d'uovo sulla vestaglia di Barney, o sospetta che le lenzuola non

siano fresche di bucato, scatena l'inferno. "Merda, merda e merda". Un pomeriggio ha trovato la TV sintonizzata sul programma di Oprah Winfrey, e senza pensarci un attimo l'ha fracassata a terra. Le infermiere sono subito accorse. "Questa è la stanza di mio padre," ha urlato "e mio padre non guarda porcherie simili!". Mio fratello minore è l'unico che abbia preso un po' della bellezza di mia madre e del carattere di mio padre. Tra lui e Barney è sempre stata una lotta di stambecchi, corna contro corna, nessuno dei due disposto a cedere di un millimetro. Papà, che in segreto aveva adorato la fase gruppettara di suo figlio, di cui non si stancava mai di narrare le gesta, aveva in seguito trovato abominevole, senza peraltro mai dirlo, la sua svolta a destra. E ciò nonostante Saul è sempre rimasto il suo preferito, magari solo perché era lo scrittore che lui avrebbe sempre voluto essere. Nella prima pagina delle sue memorie papà dice che, cominciando un libro in tarda età, stava violando un giuramento solenne. Questo, come gran parte di ciò che avrebbe scritto, non era del tutto vero: frugando tra le sue carte ho scoperto vari abbozzi di racconti, risalenti a periodi diversi. Come lui stesso diceva, era un lettore onnivoro, e ammirava soprattutto i maestri dello stile, da Edward Gibbon a A.J. Liebling. Scorrendo un suo taccuino ho scoperto, ad esempio, che aveva trascritto molte frasi del primo. Come questa, sull'imperatore Gordiano: "I suoi modi erano meno puri, ma il suo carattere non meno amabile di quello del padre. Ventidue concubine ufficiali e una biblioteca di sessantaduemila volumi attestano la varietà delle sue inclinazioni; e da ciò che ha compiuto nella sua vita risulta evidente che sia le une sia gli altri erano pensati per l'uso, non per l'ostentazione". O quest'altra di Liebling su Charlie Goldman, un allenatore di pugili detto il Professore: ""Non mi sono mai sposato" dice il Professore. "Ho sempre vissuto à la carte"". "Come Zack" aveva annotato papà. Da lui, io ho preso la capacità di fare soldi. Purtroppo è una qualità che in se stesso

aveva sempre deplorato, e penso sia per questo che sono il figlio a cui era meno legato, quello cui destinava gran parte del suo sarcasmo. A dispetto di quanto ha scritto, Caroline e io abbiamo visto il Don Giovanni più e più volte, e per quanto mi riguarda ho letto sia l'Iliade sia Swift sia il dottor Johnson. Però ritengo che il suo pantheon ostentatamente eurocentrico andrebbe rivisto, e ampliato fino a comprendere Mapplethorpe, Helen Chadwick e, dipendesse da me, anche Damien Hirst. Ho del rancore verso di lui, e non lo nego. Ma vado lo stesso a trovarlo ogni sei settimane. Forse proprio perché non abbiamo mai comunicato molto, sono quello che soffre di meno al vederlo ridotto così. A Barney comunque non mancano visitatori più assidui di me. Solange ci va quasi tutti i giorni, gli fa il bagno e lo aiuta a colorare gli album. Poi ci sono i suoi vecchi compagni di sbronze, tra cui un avvocato di dubbia fama, Hughes-McNoughton, e un giornalista alcolizzato, certo Zack. E da una lettera di protesta che ho ricevuto dalla segreteria dell'ospedale ho appreso che una volta alla settimana veniva anche una certa Ms Morgan, apposta per masturbarlo. Infine c'è un vecchio decisamente arzilla, tale Irv Nussbaum, che si presenta spesso con un sacchettino di bagel o una striscia di karnatsl presi alla rosticceria Schwartz's, e che una volta mi ha detto: "Tuo padre era una vera canaglia ebrea. Un bandit. Un mazik. Un demonio. Avrei giurato che veniva da Odessa". In occasione del suo compleanno più recente, Barney ci ha sorpreso tutti rispondendo al suo nome con un sorrisetto mefistofelico. Avevamo portato palloncini, cotillon, lingue di Menelik e una torta al cioccolato. Miriam e Solange, di comune accordo, avevano avuto un'idea apparentemente luminosa: avevano assoldato un ballerino di tip tap. All'inizio, vedendolo danzare, Barney ha battuto le mani e cantato per noi: Mairzy-doats, anddozy-doats, andlittlelambseativy, akid'lleativytoo, wouldn'tyou? Poi si è alzato cercando di imitare i passi, ma è crollato subito, facendosela addosso. E Miriam, Solange e Kate

sono scappate in corridoio a piangere. A pensarci bene ricordo un altro momento di lucidità. Gli era arrivata una lettera dalla California. A me sembrava incomprensibile, ma papà l'aveva letta e si era messo a piangere. C'era scritto più o meno questo: Tieni duro vecchio mio Poi mamma mi ha spiegato che veniva da Hymie Mintzbaum, vittima anni prima di un brutto ictus. A Londra, nel 1961, Hymie l'aveva portata a cena e le aveva detto di sposare Barney senza tante storie. "Sei l'unica che può salvare quel bastardo" erano state le sue parole. Per fare una di quelle brevi digressioni che sarebbero piaciute a Barney, tutti i miei recenti viaggi a Montreal sono stati deprimenti, non solo per le condizioni di papà, ma anche per quello che è diventata la città in cui sono cresciuto. Quando sfoglio l'elenco del telefono per cercare gli amici che hanno studiato con me alla McGill scopro che tutti, tranne due o tre, sono emigrati a Toronto, Vancouver o New York pur di sottrarsi a faide tribali ormai soffocanti. Visto da fuori, quello che sta accadendo nel Quebec è francamente risibile. Ci sono uomini adulti, funzionari della Commission de protection de la langue française, che tutti i giorni, metro alla mano, vanno a controllare che le scritte in inglese fuori dai negozi siano esattamente la metà, e di colori più spenti, di quelle in francese. Nel 1995, dopo che un ispettore linguistico (o linguista da sbarco, come li chiamano lì) particolarmente zelante aveva scoperto, nella vetrina di una rosticceria kosher, alcune scatole di matse con l'etichetta monolingue, il prodotto è stato ritirato dagli scaffali, suscitando tali proteste che nel 1996 la comunità israelita ha ottenuto una speciale dispensa. Per la gioia incontenibile del vecchio Irv Nissbaum, che disse: "Senti qui. Marijuana, cocaina ed eroina sono bandite tutto l'anno, ma i drogati ebrei sono un caso a parte. Per sessanta giorni all'anno, durante il Pesakh, noi possiamo masticare matse senza accostare le persiane o chiudere la porta. Non voglio immischiarmi, ma so che a vostro padre avrebbe fatto piacere

che i suoi nipoti ricevessero un'educazione ebraica. Se un giorno ti andasse di portarli in Israele, penso a tutto io". Il manoscritto di papà ci ha creato un sacco di problemi. Kate era per la pubblicazione, Saul proponeva revisioni e tagli, e io esitavo, anche per via di tutte quelle crudeltà gratuite su Caroline. Ma a dire la verità non c'era molto da fare; Barney aveva già preso accordi con un editore di Toronto, e un codicillo del suo testamento vietava espressamente qualsiasi modifica. Dopo un'estenuante trattativa è stato concordato che io avrei potuto aggiungere qualche nota e correggere le sviste più grossolane, compito che mi ha costretto a leggere parecchio. Mi sono stati anche accordati altri due privilegi. Il primo è stato di riscrivere i capitoli più sconnessi e lacunosi, quelli dalla scoperta dell'Alzheimer in poi. Per farlo, mi sono avvalso della consulenza di Solange e dei dottori Mortimer Herscovitch e Jeffrey Singleton. Il secondo di aggiungere al testo questo poscritto, previo accordo con Kate e Saul. I quali però non hanno gradito, e infatti abbiamo litigato. "Lo scrittore veramente sarei io" ha detto Saul con un muso lungo così. "E quindi il manoscritto dovrebbe essere affidato a me". "Saul, è un lavoro che faccio malvolentieri. Ma mi ha scelto lui, e devo accettare il fatto che da parte sua è stato l'estremo insulto nei miei confronti. Come papà ha avuto la gentilezza di scrivere, mi ha scelto per la mia pignoleria.

Che secondo lui dovrebbe aiutarmi a colmare le sue amnesie, almeno le più clamorose". "Guarda" è intervenuta Kate "che molti dei suoi presunti errori, o citazioni sbagliate, sono trabocchetti, trappole messe lì apposta per te. Questo lo so per certo. Una volta papà mi ha detto: "Kate, ho trovato il sistema di far leggere Gibbon a Mike, e anche un sacco di altri autori. Ed è un sistema infallibile"". "Peccato che, nonostante quello che pensava lui, io quei libri li avevo già letti quasi tutti. Ma resta ancora un problema". "Boogie?". "Rieccoci".

"Kate, ti prego. Era anche mio padre. Ma mentiva quando ha

scritto che continuava ad aspettarsi che Boogie prima o poi saltasse fuori". "Papà non ha ucciso Boogie". "Kate, bisogna che ci abituiamo all'idea che papà non fosse esattamente quello che sosteneva di essere". "Saul, perché non dici nulla?". "Merda, merda e merda. Come ha potuto fare una cosa simile?". "Semplice. Non l'ha fatta". L'ho chiesto anche a John Hughes-McNoughton. "Di norma," mi ha risposto "un avvocato non fa certe domande al suo cliente. La risposta, qualunque essa sia, potrebbe rivelarsi inutile, se non dannosa. Ma vostro padre mi ha detto più di una volta, e di sua spontanea volontà, che la versione fornita a O'Hearne era la pura verità". "E lei gli ha creduto?". "Una giuria composta da dodici rispettabilissimi cittadini lo ha ritenuto innocente". "Ma adesso abbiamo prove nuove, e schiaccianti. Abbiamo diritto di sapere la verità". "La verità è che lui era vostro padre". E nostro padre, prima di essere ridotto quasi a un vegetale, era una presenza ingombrante. Con lui, ad esempio, il marito di Kate si era sempre sentito in soggezione, e non gradiva le sue visite a Toronto. Ma adesso le tremende condizioni in cui versava, e la lenta, graduale accettazione da parte di Kate di ciò che Barney aveva fatto erano servite a riavvicinarli. Qualcosa però in lei si era spezzato, e andava recuperato. Avere un bambino l'ha certamente aiutata molto a ritrovare la serenità. E anche chiamarlo Barney, immagino. Nei mesi successivi alla scoperta delle ossa sul monte Groulx le opinioni politiche di mio fratello hanno subito una brusca inversione di tendenza. tornato alle posizioni che aveva da ragazzo, cioè a sinistra. Adesso i suoi articoli escono sulla "Nation", su "Dissent" e su altre testate che fino a poco tempo fa disprezzava. Con tutto questo rifiuta la mia idea, e cioè che il suo ritorno all'ovile sia essenzialmente dovuto al fatto di non avere più un avversario con cui misurarsi. Miriam, che adesso cammina col bastone, ha chiesto espressamente che in questo poscritto non si parli di lei, se non per dire che ormai è in pensione, e si è trasferita con Blair in un

cottage vicino a Chester, nella Nuova Scozia. Finché gli è rimasto un minimo di lucidità, Barney Panofsky ha mantenuto fede alle proprie convinzioni. E cioè che la vita è assurda, e che nessuno di noi, in pratica, capisce gli altri. Un approccio molto negativo, dal quale dissento fermamente. Scrivo queste righe sulla veranda del cottage; sarà certamente il mio ultimo soggiorno qui. Da un momento all'altro il tizio dell'agenzia arriverà coi Fournier, cui consegnerò le chiavi. Qui, dove un tempo siamo stati una famiglia felice, avrei voluto concludere su una nota diversa, dimenticando quelle maledette ossa e tutto il resto. Ho appena chiamato Caroline per metterla al corrente degli ultimi sviluppi. E poi mi sono seduto in veranda, a ripensare ai bei tempi, quando all'improvviso un enorme aereo cisterna è spuntato dal nulla, si è abbassato sul lago, e senza neppure rallentare ha tirato su non so quante tonnellate d'acqua, che poi è andato a scaricare sulle montagne. Se solo avessi avuto con me la telecamera. Era un incredibile, fantastico spettacolo canadese, che i miei figli avrebbero guardato a bocca aperta. Certo a Londra non vedranno mai niente di simile. BenoOEt O'Neil mi ha spiegato che anni fa gli equipaggi degli aerei antincendio venivano ad allenarsi qui. Succedeva spesso, anche un paio di volte nel corso di un'estate. Collaudavano i nuovi apparecchi. Ma io non li avevo mai visti. "Be'," ha fatto BenoOEt "lo credo. Era molto prima che tu nascessi". E poi è arrivato l'agente coi Fournier. Dopo un breve scambio di convenevoli mi sono scusato e li ho lasciati lì. Ho fatto quindici chilometri, poi ho frenato di botto e mi sono fermato sulla banchina. Ero sudato fradicio. Cristo, ho pensato, devo chiamare subito Saul. Devo chiedere scusa a Kate. Ma dio, dio, per Barney ormai è troppo tardi. Ormai non capirebbe più. Cazzo, cazzo e cazzo.

GLOSSARIO YIDDISH

Ag ute neshome: Un'anima buona.

Abi gezunt: Purché tu stia bene.

Aliyah: "Salita"; immigrazione in Israele.

Baleboste: Padrona di casa.

Bandit: Bandito.

Bar mitsvah: "Figlio del precetto"; l'espressione indica sia il ragazzo che, compiuti tredici anni, raggiunge la maggioranza religiosa, sia la cerimonia con cui quest'ultima viene celebrata.

Bobe mayse: Favola della nonna, storia palesemente inventata e indegna di fede.

Davenen: Pregare.

Epes: Per qualche motivo.

Erets Yisroel: La terra d'Israele.

Fusgeyer, pl. fusgeyers: Chi va a piedi.

Ganev: Ladro.

Glat kosher: Si dice di cibo ritualmente puro secondo le norme più rigorose.

Goldene medine: "Stato d'oro"; l'America.

Got zu dank: Ringraziando Dio.

Goy, pl. goyim: Nazione, si usa per indicare, spesso in senso spregiativo, i non ebrei.

Goyish: Proprio dei goyim, dei gentili.

Goyisher kop: "Testa di goy"; imbecille.

Hadassah: Organizzazione femminile sionista americana.

Haggadah: Brano delle Scritture in cui si narra la fuga del popolo ebraico dall'Egitto. Viene letto durante il Seder di

Pesakh, la cena rituale della Pasqua ebraica.

Karnatsl: Piccola salsiccia.

Kashe: Tipico piatto russo a base di avena o di grano saraceno.

Khanukkah: Festa che commemora la riconsacrazione del tempio dopo la vittoria dei Maccabei su Antioco IV Epifane; cade in dicembre e si celebra accendendo i lumi di un candelabro a nove braccia.

Khaverah: Compagna.

Khazer, pl. khazeyrim: "Maiale"; persona ingrata, rozza, egoista, tirchia, sleale (solo raramente "sudicia", come in italiano).

Khevre kedishe: "Santa associazione"; istituzione religiosa presente in ogni comunità ebraica che si occupa della sepoltura dei morti.

Kishke, pl. kishkes: Intestino, viscere, sia degli uomini che degli animali; intestino ripieno, specialità della cucina ebraica dell'Europa orientale.

Kosher: Conforme alle norme dell'alimentazione ebraica.

Kvetsh, kvetsher: Persona lamentosa, che cerca scusanti per la propria inefficienza, guastafeste.

Latke, pl. latkes: Frittelle di patate tipiche di Khanukkah.

Lekhayim: "Alla vita!"; espressione usata nei brindisi.

Lubavitsher Rebbe: Rebbe Menakhem Mendel Schneerson, leader spirituale dei lubavitsh, un'importante corrente dell'ebraismo ortodosso.

Makkes: Piaghe d'Egitto, punizioni divine.

Mame: Mamma; la tipica mamma ebrea, la yiddishe mame, è nota per essere iperprotettiva e asfissiante.

Matse, pl. matses: Pane azzimo che si mangia durante la Pasqua ebraica.

Mazel tov: Auguri, congratulazioni.

Mazik: Demone, spirito maligno; persona abile e furba, amante del rischio; burlone.

Meah Shearim: Quartiere di Gerusalemme abitato da ebrei ortodossi.

Mekhutn: Suocero.

Melamed: Maestro di scuola elementare tradizionale ebraica dove i bambini studiano le preghiere e il Pentateuco (Torah).

Mensh: Uomo, essere umano.

Meshugene: Pazza. Mezumn: Denaro contante.

Mikve: Bagno rituale.

Mishpokhe: Famiglia.

Misht zikh nisht arayn: Non t'immischiare.

Momzer: Bastardo.

Olev hasholem: "La pace sia su di lui"; espressione usata nel menzionare un defunto; se si tratta di una donna si dice ole hasholem.

Oy vey: Oh, che dolore! Che tristezza!

Oysvorf: "Spazzatura"; persona dissoluta, farabutto, reietto.

Pesakh: Pasqua ebraica.

Puts: Epiteto volgare per l'organo sessuale maschile; idiota.

Rakhmones: Pietà.

Rosheshone: Capodanno ebraico; cade tra settembre e ottobre e apre un periodo di pentimento e di riflessione sui propri peccati che culmina nel Giorno dell'Espiazione. Seder: Cena rituale della prima (fuori da Israele anche della seconda) sera di Pesakh, la Pasqua ebraica.

Shaar Hashomayim: Porta del cielo.

Shabbat (in yiddish shabes): Sabato.

Shabes goy: Il gentile del sabato; un non ebreo che veniva pagato per svolgere alcuni lavori proibiti di sabato, come accendere il fuoco.

Shalom: "Pace"; formula di saluto.

Shekhinah: Presenza divina nel mondo.

Sheyner yid: "Bell'ebreo"; un ebreo pio e osservante, di esemplare "ebraicità" (indipendentemente dall'aspetto esteriore).

Shiker, pl. shikurim: Ubriaccone.

Shikse: Ragazza non ebrea.

Shlemiel: Persona stupida, incapace, sfortunata.

Shleper, pl. shlepers: Accattone, poveraccio.

Shlok: Merce di cattiva qualità, di scarso valore; fregatura.

Shmate, pl. shmates: "Straccio"; persona indegna di rispetto, di scarso valore.

Shmuk: Epiteto volgare per l'organo sessuale maschile; imbecille, carogna.

Shnorer, pl. shnorers: Questuante, mendicante.

Shnoz: Naso (si usa in particolare per un naso grosso e brutto).

Shtetl, pl. shtetlekh: "Piccola città"; cittadina dell'Europa orientale con forte percentuale di popolazione ebraica.

Shtupped: Da shtupn, "spingere", qui coniugato all'inglese; questo verbo è usato volgarmente con il significato di "fottere".

Shvarts: (agg.) Nero.

Shvartser goen: Genio nero; il termine goen si usa soprattutto per indicare chi è particolarmente dotto nel Talmud.

Shvartser, f. e pl. shvartse: Persona di pelle nera; spesso ha una sfumatura spregiativa.

Tales: Scialle rituale da preghiera.

Tishri: Il primo mese dell'anno ebraico, che cade tra settembre e ottobre. Il calendario ebraico computa gli anni a partire dalla creazione del mondo, calcolata secondo quanto scritto nella Bibbia. Il 22 tishri 5754 corrisponde al 7 ottobre 1993.

Tsatske, pl. tsatskes: Giocattolo, cosa di poca importanza.

Vunderkinder: Bambino prodigio.

Yarmulke: Zucchetto, copricapo tipico degli ebrei osservanti.

Yente: Donna bisbetica, brontolona, pettegola.

Yeshivah: Scuola talmudica.

Yom Kippur: Giorno dell'Espiazione, cade tra settembre e

ottobre e prevede un digiuno di venticinque ore durante il quale si chiede il perdono dei peccati. Zohar: Testo fondamentale della mistica ebraica, generalmente attribuito al cabbalista spagnolo del XIII secolo Mosè de León.